ANNO 1952-1953

VOLVME 40

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953)

L'amministrazione della giustizia in una giurisdizione friulana del Cinquecento / Gaetano Perusini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [205]-218

Arte paleoslava / Carlo Cecchelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [189]-204

Christi tabernaculum in un'iscrizione concordiese / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [253]-257

Corrispondenti friulani di L. A. Muratori / P. S. Leicht
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [175]-188

I delitti d'un gentiluomo friulano nel secolo 16. / Enrico Del Torso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [231]-238

Di alcuni caratteri stilistici della «Historia Langobardorum» di Paolo Diacono / Dante Bianchi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [1]-75

La questione del feudo di Taiedo e le peripezie di un patriarca / Pio Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [76]-137

Un diplomatico goriziano e cavaliere dei secoli 14. e 15. : Michele da Rabatta / Federico Seneca
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [138]-174

F. Seneca, Le origini della marca friulana. Id., Il conflitto fra Giovanni di Moravia e gli Udinesi (1389-94). Id., L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana (1384-89) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 264-269

Giovanni Brusin, Aquileia e Grado. Guida storico artistica [recensione della 2. edizione, 1952] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 271-272

Giuseppe di Ragogna, Anticipazioni sull'origine preromana di Torre [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 273

Giuseppe Marchetti, Lineamenti di grammatica friulana [recensione] / Giuseppe Francescato
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [258]-260

Giuseppe Vale / P. Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 288-290

H. Schmidinger, Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileia bis zur Mitte des 13 Iahrhunderts [recensione] / P. S. Leicht
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 261-263

Indice generale delle Memorie storiche forogiuliesi (voll. 1.-40.) / Deputazione di storia patria per il Friuli ; a cura di Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [321]-347

L. Coletti, Il Tempietto di Cividale. E. Dyggve, Il Tempietto di Cividale. H. Torp, Note sugli affreschi più antichi dell'Oratorio di Santa Maria in Valle a Cividale. H. P. L'Orange, L'originale decorazione del Tempietto cividalese [recensione] / Mario Salmi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 280-282

Una lettera del vescovo d'Adria Filippo del Torre sugli archivi di Cividale / G. Marioni
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [246]-252

Luigi Suttina / P. S. Leicht
Con una bibliografia delle opere. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [283]-288

Nicolò De Claricini-Dornpacher / P. S. Leicht
Con una bibliografia delle opere. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [291]-295

Note friulane sull'età carolingia / P. S. Leicht
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [239]-245

Notizie friulane del 1408 / Pio Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [219]-226

P. S. Leicht, Breve storia del Friuli [recensione della 3. edizione, 1952] / Carlo Ghisalberti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 260-261

Pio Paschini, Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 276-278

Plinio Fraccaro, La Via Postumia nella Venezia [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 273-275

R. Marini, Giuseppe Tominz [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 275

Sandro Stucchi, Forum Iulii (Cividale del Friuli) [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 278-279

Il serventese in morte del patriarca Bertrando / G. B. Corgnali
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. [227]-230

Vittorio Lazzarini, La presa di Chioggia (16 agosto 1379) [recensione] / Federico Seneca
Memorie storiche forogiuliesi, v. 40 (1952-1953), p. 270-271

DI ALCUNI CARATTERI STILISTICI DELLA «HISTORIA LANGOBARDORUM» DI PAOLO DIACONO

I.

QUESTA costituirà forse l'ultima mia fatica intorno alla interessantissima figura dello Storico longobardo; interessantissima come tutto ciò che si perde o almeno si confonde entro la caligine dei tempi che furono, nascondendo o almeno velando buona parte delle proprie fattezze e dei propri sentimenti. Notaio di Desiderio, come ci viene tramandato, ma certo vissuto a corte fin dai tempi di Ratchis, dovette disporre dell'archivio regale da cui trasse la copia delle tre lettere di Gregorio Magno che introduce nella sua narrazione; ma insieme, come uomo, ebbe forte l'orgoglio della sua razza, qualche momento di commiserazione per l'Italia e forse anche per i Romani cui rimproverò la superbia; e fra i suoi re ebbe particolare venerazione per Alboin, caduto per intrigo d'una qualunque « muliercula »; come bollò quel fanfarone di Giselpert, duca di Verona, che riconosciuta la tomba e il cadavere del maggiore dei re longobardi s'andava vantando di averlo visto. Peccato che dei due maestri Flaviano e Felice egli non ci abbia detto che cosa insegnassero e che cosa egli abbia appreso da loro; però il ricordo che egli inserisce nella *Historia* riguardo a Prisciano ci convince che questi dovette essere il suo maestro di grammatica latina, secondo quanto avvenne nell'età di mezzo.

Quale fu la coltura di Paolo? Egli cita alcuni suoi informatori: si tratta di scrittori e di tradizioni orali; però se-

condo l'uso dei suoi tempi non denuncia donde tragga parecchia della sua materia, nella cui ricerca si esercitarono gli editori delle sue opere con risultati non solo convincenti ma probativi. Però sono persuaso che una quantità di racconti di natura religiosa o edificante ci sono rimasti e rimarranno ignoti, come avviene per esempio riguardo alla protezione che S. Giovanni, grato al popolo longobardo per l'erezione del tempio di Monza, esercita sul popolo nostro invasore, poiché la *Historia* riassume un testo che in altro cod. è diffusamente riportato, ma che però contiene alcune frasi identiche a quelle di Paolo, ciò che dimostra che il menante o il possessore del nuovo cod. volle integrare il racconto, avendone riconosciuto la fonte, naturalmente ecclesiastica.

Ma questo ricordo e qualche confronto che in sèguito faremo, dimostreranno all'evidenza che Paolo non è, come avvenne per tanti cronisti dell'età di mezzo, un puro e semplice trascrittore, ma piuttosto un rielaboratore e sempre un sunteggiatore: e questo ha la sua importanza, assai notevole in vero.

Già nell'ultimo mio lavoro pubblicato in queste medesime *Memorie*, lavoro che in campo critico, dove tutto s'avvicenda con una rapidità e un successivo inghiottimento delle precedenti fatiche ed elucubrazioni, ha oramai il valore quasi di preistoria, dove io discorrevo delle leggende longobarde conservateci dagli scrittori della zona salernitana, ebbi a muovere qualche dubbio sulla attendibilità della edizione critica fornitaci dal Waitz di sul testo dei *MM. G. H.*, perché in essa edizione troppe cose ci sono che lasciano perplessi. Egli si valse in modo particolare e fondò il suo testo sul cod. di Cividale e sul 635 Sangallese, tenendo presenti e collazionando o direttamente o sugli spogli di precedenti studiosi anche le lezioni di altri codd. da lui raggruppati in varie famiglie. Sono dell'opinione che le copie non debbano essere altro che citate e che per ogni famiglia si debba tener presente la copia presumibilmente più autorevole o l'archetipo, trascurando invece l'ibridismo che in qualche esemplare vi si può verificare, se in esso confluiscono lezioni di varia origine; ma soprattutto sono dell'opinione che verrò ora esponendo.

Di Paolo Diacono e della sua *Historia* si conosce e s'è catalogato un bel numero di codici, dai più antichi ai più recenti; però se n'è perduto anche un notevole numero, fra essi alcuni

di più che rispettabile età, i quali potevano riservarci gradite sorprese e lezioni di indubbio valore. Il Waitz medesimo è costretto a rilevare nella sua esposizione relativa ai codici, che non ne possediamo nessuno il quale sia immune da mende, neppure i due che egli ha assunto a fondamento della sua non lieve fatica, nei quali ripetutamente egli deve intervenire per necessarie correzioni, seppure con maggior frequenza rispetto ad *F 1*, il cod. sangallese che non rispetto ad *A 1*, il codice di Cividale. Il Waitz medesimo discorre di famiglie di codici, in cui i menanti, che se furono proprio loro non dovevano quindi essere del tutto illetterati, avrebbero apportato delle correzioni al testo, le quali egli addita nell'apparato critico ma sistematicamente rifiuta, dando la preferenza alla lezione talvolta scorretta tal'altra spropositata. Però tra l'autografo e le prime copie a noi giunte s'ha da riconoscere che il testo originario dovette subire notevoli trasformazioni, in peggio, si capisce; né è da tacere che varianti di lezione poterono derivare, come è risaputo per ogni autore, dal compilatore medesimo che aveva tutto il diritto di correggere dove gli sembrava conveniente. E ammesso e riconosciuto che i codici più vetusti non sono privi di mende, fino a che punto si ha il diritto di correggere e di intervenire nella revisione e restaurazione del testo presumibilmente originale? Dovremo proprio non tener nessun conto dei codici recenti soltanto perché più recenti? E allora dove se ne va a finire non dirò il ragionamento del Pasquali che discorre di codici «recentiores non deteriores», ma anche dove se ne va a finire il buon senso? Perché ogni opera d'intelletto, appunto perché d'intelletto, va ricostruita non meccanicamente, come potrebbe ancora farsi per uno strumento notarile, collazionando e facendo coesistere questo codice con quello, ma prima di tutto con la ricostruzione documentata dei modi peculiari d'espressione di quel dato autore, quali si possono desumere dalle sue opere. Secondo un duplice criterio. Prima del quale, sarà da tener sempre presente che se la filologia dà tanto valore al menante, lo storico della poesia o della letteratura deve sovrapporgli l'autore, perché le malefatte dei copisti sono ultradocumentatissime, e quelle degli autori sono assai di frequente da ritenere indebite attribuzioni. Conosciamo chi furono i menanti della *Historia*? Conosciamo che cultura avevano? Che impegno posero nella trascrizione? Dalla parte opposta, di Paolo non

è rimasta un'opera sola, e per di più in verso e in prosa; so che fu l'Autore persona per i suoi tempi di notevole cultura e di larghe letture in proporzione agli argomenti che trattò, e di interessi culturali vari, se si diede a lavorare anche su Festo. Se pertanto resto in dubbio intorno a uno strafalcione, a una sconcordanza, a uno svarione peggio che da principiante, io dovrò pormi il problema: l'Autore nelle sue altre opere si manifesta così sprovvisto dei primi elementi? E se la risposta è negativa, lo strafalcione, la sconcordanza, lo svarione li devo attribuire al menante e restaurare il testo secondo che logica insegna. Può è vero anche a uno scrittore provetto sfuggire una svista, un'omissione, un vocabolo male o impropriamente usato, un errore cronologico se si fida della memoria, ma in questi casi che sono propri dell'umanità, l'editore rettifica o addita, denunciando in nota la ragione della apportata correzione. Ma non è ammissibile che il facchino si sostituisca al padrone dei bagagli che gli sono stati affidati, perché anche quando il menante non fu il primo arrivato, si vide che il Petrarca intervenne a rettificare e correggere; eppure il suo copista doveva essere abituato alla sua scrittura e sapere quanta diligenza e scrupolo esigesse il padrone-poeta; ma chi controllava le copie, fatte dai menanti, della *Historia* ? È vero che correzioni i manoscritti le presentano, però posteriori alla mano del copista, il che significa che il lavoro di revisione e restituzione del testo cominciò assai per tempo e che lettori d'una certa cultura non ammisero nel testo della *H. L.* parecchie delle scorrettezze che la edizione critica vi ha lasciato. Questa parte avrà da me una particolare trattazione, nella quale mi varrò proprio dei principii sopra esposti.

Ora dunque posso passare ai due criteri da me postulati per ricostruire il testo, come presumibilmente poté essere vergato dall'Autore, non fidando ciecamente o quasi nell'opera del menante, ma avendo riguardo e rispetto e considerazione all'Autore stesso. So già che taluno mi obietterà che una edizione critica deve essere critica e non può prescindere dai manoscritti, e che il criterio da me sostenuto può rappresentare e costituire una violenza; ma io rispondo che più grave violenza e irriverenza è fidarsi di un menante contro e a danno della personalità e della spiritualità dell'Autore, qualunque ne sia il valore, ma in modo particolare se egli sia sommo. La mia non è critica divinatoria, ma se mai quell'esame caso per caso

e quel far sorgere le regole da ciascun testo, che sostenne anche il Barbi. Nello studio dei codici ci si presentano due serie di fenomeni, di cui uno studiatissimo: le diverse lezioni, le quali giovano e sono la base ragionata delle genealogie che si vengono facendo, le quali genealogie spiegano la genealogia ma anche la degenerazione del testo, di cui però la dipendenza e la degenerazione dall'autografo al primo esemplare giuntoci restano avvolte nel mistero: non documentabili e tanto meno documentate, ma presumibili, poiché l'allontanamento dalla lezione originaria è cosa risaputissima. Quelle lezioni discordanti sono interessantissime, non già quando la variante sia soltanto grafica, e neppure quando si limiti a un nome proprio che può costituire un problema difficile da risolvere, ma quando invece in un testo incomprensibile nella tradizione manoscritta si deve trovare un senso plausibile, che ci allontani il meno possibile dalla serie di segni grafici pervenutici. Il testo che più si allontana da siffatta successione, che rappresenta gruppi o individui di varie interpretazioni e letture e tentativi di ricostruzione, deve essere senz'altro escluso e considerato spurio, ma il manoscritto che ci additerà la via buona o quella che ci apparirà buona, quello che più agevolmente sarà riducibile a senso compiuto e logico sarà da valutare, perché vorrà dire che tra tanti è quello che meno peggio ha interpretato e trascritto. Con questo non si farebbe tuttavia grande strada, laddove ben diverso aiuto verrà dall'esame e dallo spoglio dei passi in cui tutti i manoscritti capostipiti di gruppi concordano. In questo caso si può giurare che la lezione è genuina: di qui si devono trarre i nostri spogli, che quanto più saranno vasti e minuti e coscienziosi, tanto più ci consentiranno di portare al testo quelle correzioni che la pratica documentata di uno scrittore rende necessarie. Ortografia, grammatica, sintassi, stile sono, per ridurre il tutto a poche categorie, gli studi e gli spogli che si devono compiere: noiosi, non nego; e mai finiti, perché ogni nuovo dubbio impone di ricominciare da capo; se però si vuol fare un'edizione critica io non vedo altro mezzo che superi le varie difficoltà da me precedentemente presentate. Se io trovo in una serie di nominativi inserito un accusativo nella medesima funzione logica, devo pensare sùbito a una svista; se la preposizione *ab* è sempre costruita con l'ablativo, qualche espressione in cui sia seguita dall'accusativo non deve essere imputata all'Autore; se *usque* è sempre costruito con l'accu-

sativo, un esempio con l'ablativo è senz'altro da correggere. Potrà al massimo trattarsi di un trascorso di penna, come càpitano anche a noi; ma chi ha l'attività logica in piena e perfetta funzione, chi di regola non confonde i casi, chi sa coniugare e declinare, non merita che gli si attribuiscano spropositi che, quando non fossero sviste e « lapsus calami » sarebbero dimostrazioni di deliberata volontà di spropositare, o indizio di involuzione mentale e culturale. Peggio poi se al costrutto errato segue immediatamente il medesimo costrutto esattissimo. Al filologo io non nego nessun diritto che la pratica della edizione dei testi gli abbia consentito e riconosciuto; nego soltanto il diritto di ridurre ad operazione direi meccanica la restituzione del testo, al qual fine si devono fare i conti con l'Autore, se egli riveli certi suoi particolari caratteri, che nessuno scrittore vi è che non possegga. Proprio a questo fine, procurerò di dimostrare che i passi di lezione incontrastata, e questi soltanto, bastano a restituire la lezione della *H. L.* con maggior probabilità di aderire alla cura che Paolo dovette impiegare nella sua fatica. Non è Cicerone Paolo, per fortuna, ma è scrittore probo e per i suoi tempi assai esperto di lingua latina, come procurerò di mostrare nelle pagine seguenti. Dalle quali potrà derivare la necessità di approntare una nuova edizione critica, ma « anima fia a ciò di me più degna ». Io oggi a una fatica di tal fatta non posso più accingermi per tante ragioni: non certo quelle della pigrizia.

II.

Il metodo da me ora postulato si potrebbe dire assoluto, poiché i criteri di restituzione del testo dovrebbero essere tratti dal testo stesso e dalla pratica comprovata dell'Autore, sicché io sia d'opinione che sarebbe opportuno anche far precedere alle edizioni critiche le diplomatiche dei codici precipui, sicché ognuno disponesse del materiale necessario e di diretta consultazione per ricavare da ciascun manoscritto i caratteri dello stile e della correttezza linguistica dello scrittore, fondandosi in modo precipuo sulla generalità dei casi, e rammentando che gli ἅπαξ λεγόμενα non dicono nulla, tanto meno in poesia dove la struttura del verso può esigere un vocabolo per un altro, oltre che ogni vocabolo ha un suo preciso signi-

ficato, pertanto non è sostituibile: in ciò avevano ragione gli antichi indifferenti alle ripetizioni. E come prescindere dal fatto che posso sempre includere un fatto o una cosa specialissima ed unica in uno scritto, servendomi del vocabolo corrispondente, sia pure una volta sola ? Il cervello batte vie sue ed esclusivamente sue, del qual fenomeno il filologo non deve meravigliarsi e tanto meno ignorarlo. Ma gli errori di costrutto o di concordanza o di grafia che compaiono una o poche volte in un testo d'altronde corretto, sarebbero da correggere come trascorsi di penna se si trattasse di autografo, e da imputare al menante se di copia. Chi è abituato a ragionare esattamente, a scrivere correttamente, chi conosce i mezzi dell'espressione cioè della costruzione e generale e individuale che si chiama sintassi, non sproposita per il gusto di spropositare, a meno che non gli si voglia attribuire un modo di essere che sarebbe soltanto strambo: ragionamento il mio che, a mio parere, dovrebbe essere tenuto sempre presente per non trasformare uno scrittore in un perditempo scriteriato. Quando si compone, ci si paluda sempre o poco o tanto, cioè si fa del nostro meglio.

Contro e parallelamente a questo criterio assoluto c'è quello comparativo che può essere, dirò, ascendente e discendente. Non tutti gli scrittori ce lo consentono, meno che mai i grandi o massimi; invece gli storici o meglio cronisti dell'età di mezzo ce ne forniscono larghissima esemplificazione, la quale si manifesta nella trascrizione letterale della fonte, e questo è il caso più frequente; in un peggioramento, che potrebbe anche essere colpa dei menanti; in un perfezionamento che si deve esclusivamente al gusto, al criterio ed al concetto d'arte e d'espressione perseguito dallo scrittore cronologicamente posteriore condotto sull'opera di chi lo precedette, la quale gli servì di materiale d'informazione e compilazione. Tra le fonti rintracciate e documentate della *H. L.* è Gregorio di Tours, cui si riferisce, senza però nominarlo, anche Paolo in III, 29 quando scrive in un latino che dovrà essere rivisto, come dimostrerò a suo tempo, « cum haec quae praemisimus de Francorum interitum in eorum historia hisdem ipsis pene verbis exarata legantur ». La dichiarazione ha valore non tanto come additamento della fonte, quanto invece per quegli « hisdem ipsis pene verbis » che ci fanno presupporre una cosciente alterazione lessicale o sintattica della fonte, di cui ci si deve ren-

dere conto, poiché già s'è detto che Paolo sunteggia, a proposito della difesa che S. Giovanni esercitava sul popolo longobardo: carattere interessante che rivela una mente già aperta e che si rifiuta di agire da puro e semplice trascrittore; ma che esaminato più da vicino può rivelarci assai cose ancora più interessanti. Io mi limiterò all'esame di qualche passo, tratto esclusivamente dal III l. della *H. L.*, non per altro motivo se non perché potrà derivarne qualche assai utile e calzante osservazione sul suo modo di comportarsi di fronte alla sua fonte, e sulla diligenza che poneva nel servirsene adattandola al suo dettato o subendone la struttura, con il risultato di compromettere la struttura grammaticale e sintattica del suo dettato. Il metodo comparativo in questo caso ci rivelerà se Paolo superò o peggiorò la fonte; se ebbe o no miglior criterio e migliore esperienza di espressione e, se mai, entro quali limiti. Nella colonna a sinistra trascrivo il testo di Gregorio, a destra quello di Paolo. Il primo di sulla edizione fornita da HENRI OMORAT nella *Collection des textes* (Paris, Picard, 1886), unica di cui ora dispongo.

X, 3.	III, 31.
Haec a Grippone Childeberto regi *relata*, confestim exercitum *in Italia* commovere iubet ac viginti *ducis* ad Langobardorum gentem debellandam *diriget*.	Childepertus confestim iterato *in Italiam* exercitum Francorum cum viginti *ducibus* ad debellandam Langobardorum gentem *direxit*.
Olo autem dux ad Bilicionem huius urbis castrum, in campis situm Caninis, importune accedens, iaculo sub papilla sauciatus, cecidit et mortuus est. *Hii* autem cum egressi fuissent *in preda*, ut *aliquit* victus adquirerent, a Langobardis inruentibus passim per loca *prosternabantur*.	Sed Olo cum importune ad *Bilitionis* castrum accessisset, iaculo sub mamilla sauciatus cecidit et mortuus est. Reliqui vero Franci cum egressi fuissent *ad praedandum*, a Langobardis inruentibus passim per loca singula *prosternebantur*.
(Questo passo precede il precedente) Audovaldus CUM SEX DUCIBUS (dextram petiit atque) ad Mediolanensem urbem advenit; ibique eminus in *campestria* castra posuerunt.	At vero Audualdus ET SEX DUCES Francorum ad Mediolanensium urbem advenientes, ibi eminus in *campestribus* castra posuerunt.
(Segue un lungo passo omesso da Paolo) ibique ad eos imperatoris *ligati* venerunt, nunciantes	Quo loco ad eos imperatoris *legati* venerunt, nuntiantes, adesse exercitum in solatio eorum, dicen-

exercitum adesse in solacio eorum, dicentesque, quia: « Post triduum cum eisdem *venimus*, et hoc vobis erit signum: cum videritis *vellae* huius, que in monte *id* est, domus INCENDIA CONCREMARE et fumum incendii ad celos usque sustolli, noveritis nos cum *exercito*, quem *pollicimus*, *adesse* ». Sed expectantes iuxta placitum *dies sex*, nullum venisse ex his contemplati sunt. Chedinus autem cum *tredicem* ducibus levam Italiae ingressus est, quinque castella coepit, *quibus* etiam sacramenta exegit.

Morbos etiam desenteriae graviter exercitum *adficiebat*, eo quod *aeris incongruae insuitique* his hominibus *essent*, ex quo PLERIQUE interierunt. (Commoto autem vento et data pluvia, cum paulisper refregiscere aer cepit, in infirmitate salubritatem contulit.) Quid plura ? Per tres (fere) menses Italiam pervagans, nihil cum *proficerent* neque se de inimicis ulcisci *possent*, eo quod se in locis COMMUNISSINT firmissimis, neque regem CAPERE, de quo ulcio fieret, qui se *infra Ticinensis* munierat *muros*; infirmatus, ut diximus, *aerum intemperantie* exercitus ac fame *adtritus*, redire ad propria distinavit, (subdens etiam illud, accepta sacramenta, regis dictionibus, quod pater eius prius habuerat, de quibus locis et captivos et alias adduxere predas.) Et sic *regredientes*, ITA FAME CONFICIEBANTUR, ut prius ET ARMA ET VESTIMENTA ad coemendum victum DEMERENT, quam locum geni*tale* CONtingerent.

tesque quia: « Post triduum cum eisdem *veniemus*. Et hoc vobis erit signum: cum videritis *villae* huius, quae in monte *sita* est, domus INCENDIO CONCREMARI et fumum incendii ad coelos usque sustolli, noveritis, nos cum *exercitu*, quem *pollicemur*, *adventare* ». Sed expectantes (Francorum duces,) *diebus sex* iuxta placitum, nullum ex his, (quibus legati imperatoris promiserant,) venisse, contemplati sunt. Cedinus autem cum *tredecim* ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, *a quibus* etiam sacramenta exegit.

(Segue un passo d'altra fonte) Interea Francorum exercitum, (cum esset tempus aestivum,) propter inconsueti aeris incommoditatem desenteriae *morbus* graviter *exagitare coepit*, quo morbo *plures ex eis* interierunt. Quid plura ? *Cum* per tres menses (Francorum exercitus) Italiam *pervagaret* nihilque proficeret neque se de inimicis ulcisci posset, eo quod se in locis firmissimis CONTULISSENT, neque regem ATTINGERE VALERET, de quo ultio fieret, qui se *intra* Ticinensem munierat *urbem*, ut diximus, infirmatus *aeris* intemperantia ac fame *constrictus* exercitus redire ad propria destinavit. Qui *revertentes* (ad patriam,) IN TANTUM FAMIS PENURIAM PERPESSI SUNT, ut prius VESTIMENTA PROPRIA, INSUPER ETIAM ET ARMA ad coemendum victum PRAEBERENT, quam ad genitale SOLUM PERtingerent.

Osserviamo innanzi tutto che il passo omesso da Paolo riguarda una fuga poco gloriosa dei Longobardi; quello invece che manca a Gregorio i danni notevoli arrecati dai Franchi in Italia e le città da loro conquistate. Non diamo neppure

eccessivo valore alla posposizione nella narrazione apportata da Paolo; guardiamo invece come s comporta col testo. Lo segue abbastanza da vicino, omettendo qualche particolare che includo tra parentesi, ma correggendo qualche svarione perché ad « Audovaldus cum sex ducibus » sostituisce « Audualdus et sex duces », il che gli giustifica quel posuerunt » finale di Gregorio, che a Paolo doveva sonare come una sconcordanza, che per noi non è in vero.

Il passo successivo chiarisce un'espressione passandola dall'attivo al passivo, sposta qualche vocabolo, inserisce in Paolo una frase poco chiara o almeno con un errore, ma soprattutto corregge sviste o spropositi di Gregorio, talmente palesi che è inutile insisterci. In compenso Paolo mette un complemento di tempo continuato all'ablativo, correggendo a torto il testo del cronista franco.

Si osservi nell'ultimo passo la diversa e più classica costruzione del primo periodo, alleggerito di qualche grossa svista e attenuato nel numero dei morti. Il cambiamento improvviso del verbo « communissint » in « contulissent » fa commettere a Paolo un errore, poiché non modifica la costruzione del complemento di luogo; meno violento è il particolare sulla tentata e non riuscita cattura del re longobardo da parte dei Franchi; ma più drammatico e più graduato il racconto della fame che costringe i Franchi a vendere le cose loro, offrendole, non togliendosele di dosso, la qual cosa potrebbe anche prestarsi ad una interpretazione ambigua.

Riconosciuti gli errori di Paolo, ammettiamo anche che il miglioramento dal testo del Cronista franco a quello del longobardo è veramente notevole e non senza pretese di eleganza.

VI, 6.

(Fuit autem apud urbem Nicensem eo tempore Hospitius reclausus) magnae abstinentiae, qui constrictus catenis AD PURUM CORPUS ferreis, induto desuper cilicio, NIHIL ALLIUD QUAM PURUM PANEM cum paucis dactalis COMEDEBAT. In diebus autem quadragesimae *de* radicibus herbarum Aegyptia-

III, I.

(Erat enim vir iste) magnae abstinentiae (et probabilis vitae); qui constrictus AD CARNEM cathenis ferreis, induto desuper cilicio, SOLO PANE IN CIBO cum paucis dactulis[1]) UTEBATUR In diebus autem quadragesimae radicibus herbarum Aegyptiarum, *quibus* heremitae utuntur, exhibentibus

[1] *F I* ha « dactalis » come Gregorio. Sarà lezione da restituire.

rum, *quas* heremitae utuntur, exhibentibus sibi negotiatoribus, UTEBATUR. (Et primum quidem in quo coxerant auriens, ipsam sumebat in posterum.) Magnas enim per eum Dominus virtutes dignatus est OPERARE. (Nam quodam tempore, revelante sibi Spiritu sancto [1]) adventum Langobardorum in GALLEIS hoc modo praedixit: « Venient, inquid, Langobardi in GALLEIS et devastabunt civitates septem, eo quod increverit malicia eorum in conspectu Domini; (quia nullus est intellegens, nullus est requirens Deum, nullus qui faciat bonum, quo ira Dei placetur). Est enim omnis populus (infidelis,) periuriis deditus, furtis obnoxius, *in* homicidiis prumptus, AD quibus (NULLUM) iustitiae fructus (nullatenus crescit). Non decimae dantur, non PAUPERES ALUNTUR, non TEGUNTUR NUDI, non PEREGRINI hospicio RECIPIUNTUR (aut cybo sufficienter satiantur). Ideo haec plaga SUPERVENIT. (Nunc autem dico vobis: Congerete omnem substantiam vestram infra murorum septa, ne a Langobardis deripiantur, et vos ipsos in locis firmissimis communite ». Haec eo loquente, omnes stupefacti et valedicentes, cum magna admiratione ad propria sunt regressi.) Monachis quoque dixit: « ABSCIDITE et vos a loco isto, auferentes vobiscum quae habetis. Ecce enim ADPROPINQUAT gensquam praedixi ! » Dicentibus autem illis: « Non relinquimus te, sanctissime pater », ait: « Nolite timere PROPTER me; futurum est enim, ut inferant mihi iniurias, sed non nocebunt usque ad mortem ».... venit GENS ILLA; et dum CUNCTA

sibi negotiatoribus, ALEBATUR. Per hunc Dominus magnas virtutes OPERARI dignatus est, (quae scriptae habentur in libris venerabilis viri Gregorii Turonensis episcopi.) Igitur vir iste sanctus adventum Langobardorum in GALLIAS hoc modo praedixit: « Venient, inquid, Langobardi in GALLIAS et devastabunt civitates septem, eo quod increverit malitia eorum in conspectu Domini. Est enim omnis populus periuriis deditus, furtis obnoxius, (rapinis intentus,) homicidiis prumptus; IN quibus non est iustitiae fructus: non decimae dantur, non PAUPER ALITUR, non TEGITUR NUDUS, non SUSCIPITUR hospitio PEREGRINUS. Ideo haec plaga VENTURA EST (super populum istum) ». Monachis quoque (suis praecipiens) dixit: « ABSCEDITE et vos a loco isto, auferentes vobiscum quae habetis. Ecce enim gens APPROPIAT [2] quam praedixi ». Dicentibus autem illis: « Non relinquimus te, sanctissime pater », ait: « Nolite timere PRO me. Futurum est enim, ut inferant mihi iniurias, sed non nocebunt usque ad mortem ».

III, 2.

advenit EXERCITUS LANGOBARDORUM. Qui DUM CUNCTA quae REP-

[1] Paolo anticipa ed estende questo particolare al principio del capitolo.

[2] Parecchi codd. hanno « adpropinquat » che, seguendo Gregorio, sembra lezione preferibile.

QUAE REPPERIT, VASTAT, pervenit ad locum ubi sanctus (Dei) reclausus erat.

ostendit se eis.

Ille vero circumeuntes turrem, ADETUM, PER QUEM INGREDERENTUR AD EAM, INVENIRE NON POTERANT. (Tunc) duo ascendentes, DETEXERUNT *eum* tectum;

indutumque *ciliciis*

OMNISQUE CRIMINIS reum.

ut caput eius *libraret*, dextera

Tunc GLADIUM LAXANS, terrae deiecit.

quid AGERE POTUERINT.

ILLE autem (in eodem loco) conversus, (tonsorato capite,) FIDELISSIMUS MONACHUS NUNC HABETUR. Duo (vero) duces qui eum audierunt, incolomes patriae redditi sunt; QUI vero CONTEMPSERUNT PRAECEPTUM EIUS, miserabiliter in ipsa provincia SUNT DEFUNCTI.

(Seguono parecchi miracoli omessi da Paolo).

PERERAT VASTARET, ad locum ubi (vir) sanctus inclausus erat, pervenit.

se eis ostendit.

Illi vero circumeuntes turrem, DUM ADITUM QUAERERENT, PER QUEM AD EUM INGREDI POSSENT, ET MINIME INVENIRENT, duo (ex eis) ascendentes tectum, DISCOPERIERUNT *illud.*

indutumque *cilicio.*

OMNIUMQUE CRIMINUM reum.

ut caput eius *amputaret*, (mox eius) dextera

Qui RELICTUM GLADIUM terrae deiecit.

quid eis AGENDUM ESSET.

LANGOBARDUS autem QUI SANATUS FUERAT AD FIDEM CHRISTI conversus, STATIM CLERICUS, DEINDE MONACHUS EFFECTUS EST ATQUE IN EODEM LOCO USQUE AD FINEM VITAE SUAE IN DEI SERVITIO PERMANSIT. (Beatus vero Hospitius dum Langobardis Dei verbum loqueretur), duo duces qui eum (venerabiliter) audierunt, incolomes patriae redditi sunt; QUIDAM vero, QUI eius VERBA DESPEXERANT, in ipsa Provincia miserabiliter PERIERUNT.

IV, 42.

Igitur PRORUMPENTIBUS Langobardis IN GALLIIS, amatus patricius, qui NUPER CELSI SUCCESSOR EXTITERAT, contra eos ABIIT, *commissumque bellum*, terga vertit CECIDIT que ibi. *Tantumque* tunc stragem Langobardi FERUNTUR FECISSE de Burgundionibus, ut non possit *collegi* numerus occisorum; ONERATIQUE praeda, DISCESSERUNT ITERUM *in* Italiam. Quibus discedentibus, Eunius, qui et Mummolus, arcessitus a rege, patriciatus *culmine meruit.*

III, 3.

(omette il « cursus honorum » di Mummulo). Igitur DEVASTANTIBUS Langobardis GALLIAS, Amatus patricius (Provinciae), qui GUNTHRAMNO REGI FRANCORUM PAREBAT, contra eos EXERCITUM DUXIT, *commissoque bello*, terga vertit ibique EXTINCTUS EST. *Tantamque* tunc stragem Langobardi de Burgundionibus FECERUNT, ut non possit *colligi* numerus occisorum. DITATIQUE (inaestimabili) praeda *ad* Italiam REVERTUNTUR.

	4.
	Quibus discedentibus, Eunius, qui et Mummulus, arcessitus a rege, patriciatus *honorem emeruit*.
et usque Musticas Calmes ACCEDENTES, *quod adiacit* civitatem Ebredunensem,...	et usque Mustia scalmes ACCEDENTIBUS, *qui locus* Ebredunensi *adiacet* civitati,...
concidibus....	*concisis*....
	(omette la sorte poco lieta dei Longobardi, di cui pochi riescono a fuggire)
	5.
infra territurium Regensem....	*intra* terretorium Regensem....
castra ponunt...	castra constituunt....
(exercitum movit), inruensque (super eos), MULTA HIS similia INTERFICIT et usque ad vesperum caedere non DISTITIT, donec nox finem faceret.	cum exercitu inruit MULTOSQUE EX EIS INTERFECIT; donec nox finem faceret, caedere non CESSAVIT.
relicta universa (regionis) praeda cum captivis, DISCESSERUNT (iurantes prius quod ad subiectionem regum solatiumque Francorum redire deberent in Galliis).	relictis captivis et universa praeda, AD ITALIAM REVERTUNTUR.
Igitur regressi Saxones in Italiam, adsumptis secum uxoribus atque parvulis vel omni *suppelectile* (facultatis), redire in Galliis *destinantes*, scilicet ut a Sygiberto rege *collecti*, IN LOCO UNDE EGRESSI FUERANT STABILIRENTUR.	6. vel omni *supellectili*, rursum ad Gallias *deliberant* redire, rege *suscepti*, EIUS POSSINT ADIUTORIO AD PATRIAM REMEARE.
Feceruntque ex se duos, ut aiunt, cuneos, et *unius* quidem per Niceam urbem,	(Hi Gallias ingressuri), duos ex se cuneos (aggiunge una spiegazione delle intenzioni dei Sassoni nell'entrare di nuovo in Italia) faciunt; et *unus* quidem (cuneus)
et *alius* vero per *Ebredunensim* VENIT, *illam revera tenentes viam*, quam anno superiore *tenuerant*; (coniunctique sunt in Avennico territorio. Erat enim) tunc tempus messium, (et locus ille maxime fructos terrae sub divo habebat, nec quicquam ex his domi incolae reconderant. Denique accedentes his, aegentes inter se	*alter* vero per *Ebredunum* INGRESSUS EST, *illa revertens via*, quam anno superiore *tenuerat*. (Hi, quia) tempus messium erat, colligentes ac triturantes frumenta, comedebant (ac suis animantibus ad esum praebebant). QUI CUM ad Rodanum amnem PERVENISSENT ut, TRASMEATO EO, regno se Sigisperti conferrent, occurrit eis

dividunt;) collegentesque ac triturantes frumenta comedebant, (nihil ex his eis qui laboraverant relinquentes). VERUM POSTQUAM, (expensis fructibus,) AD LITUS RODANI AMNIS ACCESSERUNT, ut, TRANSACTO TORRENTE, regno se (regi) Sygiberti conferrent, occurrit eis Mummolus dicens:

Tunc illi timentes valde, DANTES MULTA NUMISMATA auri MILIA pro redemptione sua, transire permissi sunt; (et sic Arverno pervenerunt. Erat tunc vernum tempus). PROFEREBANT ibi regulas aeris INCISAS PRO AURO: QUAS QUISQUE VIDENS, NON DUBITABAT ALIUD, NISI QUOD AURUM PROBATUM ATQUE EXAMINATUM ESSET; SIC ENIM COLORATUM INGENIO NESCIO QUOD FUIT. Unde nonnulli hoc dolo SE DIVITIARUM dantes ET AES ACCIPIENTES, pauperes facti sunt. HII vero ad Sygibertum regem TRANSEUNTES, in loco unde prius egressi fuerant, STABILITI SUNT.

Mummulus (cum valida multitudine).

(omesso il discorso di Mummolo).

Tunc illi valde (viso eo) timentes, *datis* pro redemptione sua MULTIS AURI NUMISMATIBUS, (Rodanum) transire permissi sunt. (Qui dum ad Sigispertum regem pergunt, multos in itinere negotiatione sua deceperunt), VENUNDANTES regulas aeris, QUAE ITA, NESCIO QUOMODO, ERANT COLORATAE, UT AURI PROBATI ATQUE EXAMINATI SPECIEM SIMULARENT. Unde nonnulli hoc dolo (seducti), dantes AURUM et aes accipientes, pauperes sunt effecti. PERVENIENTES tamen ad regem Sigispertum, AD LOCUM unde prius egressi fuerant REDIRE PERMISSI SUNT.

V, 15.

tertiam partem TERRAE, dicentes: « Simul vivere sine conlisione possumus ».

sibi tertiam RELINQUENTES....

Et inter se CERTAMEN, qualiter uxores deviderent (et quicquam post eorum exitu accepere), TRACTANT, PUTANTES EOS IAM QUASI INTERFECTOS HABERE. (Sed Domini miseratio, quae iustitiam facit, in aliam partem voluntatem eorum retorsit). Nam CONFLIGENTIBUS ILLIS, (erant XXVI milia Saxonum, ex quibus) XX milia CAECIDERUNT; Suavorum (quoque sex milia) quadringenti, LXXX tantum prostrati

7.

partem REGIONIS, dicentes: « Simul possumus vivere et sine conlisione COMMUNITER HABITARE ».

(omesso un periodetto riassunto nelle seguenti parole): Cumque illi nullo modo adquiescerent. sibi tantum tertiam RESERVANTES....

atque inter se ANTE CERTAMEN, qualiter uxores (Suavorum) dividerent, STATUUNT. SED NON EIS UT PUTABANT evenit. Nam COMMISSO PROELIO, viginti milia ex eis INTEREMPTA SUNT, Suavorum vero quadringenti octuaginta ceciderunt, reliqui vero victoriam CAPIUNT. SEX MILIA quoque Saxonum, qui BELLO SUPERFUERANT, DEVOVERUNT, se neque barbam neque capillos incisuros, nisi SE DE SUA-

sunt; reliqui vero victoriam OBTENUERUNT. ILLI QUOQUE QUI ex Saxonibus REMANSERANT DETESTATI SUNT, (nullum) se (eorum) barbam neque capillum incisurum, nisi PRIUS SE ADVERSARIIS ULTO IRENT. QUIBUS ITERUM DECERTANTIBUS, IN MAIORE EXCIDIO CONRUERUNT; et sic a bello CESSATUM EST.

VIS HOSTIBUS ULCISCERENTUR. QUI ITERUM PUGNAM ADGREDIENTES, VEHEMENTER ADTRITI SUNT, et sic a bello QUIEVERUNT.

IV, 44.

urbibus qui circumsitae sunt.... campum, *quod adiacit urbem*.... TAM DE PECORIBUS QUAM DE HOMINIBUS DENUDAVIT.... SICQUE Rodanus ac Zaban IN LOCIS QUIBUS ACCESSERANT FECERUNT. *Qui* cum Mummolo perlata fuissent, EXERCITUM MOVIT et RODANO, qui Gratia napolitanam urbem debellabat, OCCURRIT. (Sed cum Iseram fluvium exercitus laboriose transiret, nutu Dei animal amnem ingreditur, vadum ostendit; et sic populus liber in ulteriorem ripam egreditur. Quod videntes Langobardi, nec morati, evaginantes gladiis hos adpetunt. Commissoque proelio, tantum caesi sunt, ut) Rodanus sauciatus lancea ad montium excelsa CONFUGIRET. Exinde cum quingentis viris, qui ei remanserant, per divia silvarum prorumpens, ad *Zabanen* pervenit, qui tunc urbem Valentiam obsidebat, NARRAVITque omnia quae acta fuerant. (Tunc datis pariter cunctis in praeda), ad Ebredunensem urbem REGRESSI SUNT; ibique eis cum innumero exercitu Mummolus IN FACIEM VENIT.

8.

urbibus qui circumsitae sunt.... campum, *qui adiacet urbi*.... UNIVERSA QUAE REPPERIRE POTERAT DEPOPULATUS EST; Rodanus quoque et Zaban PARI MODO INCENDIIS ET RAPINIS LOCA AD QUAE ACCESSERANT DEMOLITI SUNT. *Quae* cum Mummulo (patricio) perlata fuissent, CUM VALIDA MANU VENIENS, (primum) CUM RODANO, qui Gratianopolin debellabat, CONFLIXIT et (multos de eius exercitu peremit ipsumque) Rodanum lancea vulneratum ad montium excelsa FUGERE CONPULIT. Qui exinde cum quingentis viris, qui ei remanserant, per devia silvarum prorumpens, ad *Zaban*, qui tunc urbem Valentiam obsidebat, pervenit, eique omnia quae acta fuerant NUNTIAVIT. Qui pariter DUM ad Ebredunensem urbem OMNIA DEPRAEDANTES VENISSENT, ibi eis Mummulus cum innumero exercitu OCCURRIT; (commissoque proelio, eosdem vicit).

Vediamo di riepilogare brevemente le osservazioni che si possono fare al metodo con cui Paolo trascrisse da Gregorio di Tours. Innanzi tutto corresse molti errori che erano usciti dalla penna e dal cervello del Cronista precedente, naturalmente

adattandone l'esposizione ai tempi mutati. Qualche errore resta, o perché Paolo cambiò costrutto all'ultimo minuto, senza rilevare più l'errore, o per pura distrazione o magari anche (perché no ?) per opera dei menanti posteriori. Comunque è un'autentica potatura quella che compie Paolo, anche in due altri campi. Paolo sopprime molti miracoli e, pur credente com'è ed esaltatore dei veri cristiani ed esaltato della sua fede, nella sua *H. L.* introduce molto meno meraviglioso di altri scrittori precedenti o contemporanei; la quale resistenza è osservabile anche per ciò che ha tratto al suo popolo, le cui sconfitte non tace ma attenua, diminuendone anche le vessazioni, e forse esaltandosi del paradiso terrestre in cui vivevano i Longobardi al confronto della bolgia di violenza empietà e indifferenza religiosa che si compiace di riferire a danno dei Franchi sulle orme di Gregorio. È vero che più d'una volta cita le violenze esercitate dal suo popolo contro i vinti Romani, ma questo è un altro discorso. Notevole anche, e da porvi mente assai, il giro numeroso che Paolo dà alla frase desunta da Gregorio; la maggiore proprietà di linguaggio; la superiore complessità del periodo meglio ingranato e più sostenuto; la più curata evidenza del racconto in cui ci si riferisce al nome del personaggio o del popolo, non a un dubbio «ille» o «hi». In qualche punto l'allontanamento dal testo è così sensibile che si deve parlare d'un vero e proprio rifacimento. La successione degli avvenimenti potrebbe anche contribuire a rafforzare tale convinzione, poiché proprio nel 3° libro i capitoli di Gregorio messi a profitto da Paolo si susseguono nel seguente ordine; IV, 42; VI, 6; IV, 42; IV, 43; V, 15; IV, 52; V, 1; IV, 40; V, 20; V, 19; V, 30; V, 19 per riferirmi ai soli primi dodici capitoli. Qui si potrebbero fare varie ipotesi: o Paolo seguì un suo ordine prestabilito, che è ciò che più mi convince anche a causa di qualche richiamo ed allacciamento a precedenti narrazioni, il cui sèguito si legge a distanza, essendosi egli come fatto uno schema di trattazione; o dispose di un manoscritto piuttosto disordinato di Gregorio; o andò un po' tentoni nella sua narrazione. Le due ultime ipotesi, per me, sono da scartare senz'altro, perché Paolo tien dietro alla storia dei Franchi intanto che dei Longobardi, ma anche di Costantinopoli, cosicché non può sussistere che la prima delle tre ipotesi da me formulate, la quale dimostra ancora una volta che Paolo fu dotato di mente ordinatrice e coordinatrice, e che non lavorò

improvvisando. Il che è confermato dalla elaborazione che egli dà al testo di cui pure si vale, esempio notevole per i tempi, quando si lavorava d'intarsio e di giustapposizione o di plagio sfacciato.

A questo punto però una questione, grave in vero, ci si presenta. Quale responsabilità si deve attribuire a Paolo del suo dettato? S'è visto che egli lavora variamente sulla fonte: la trascrive, la corregge, la abbrevia, la razionalizza, la modifica. Se il suo fosse stato un lavoro di pura e semplice copiatura, fatta alla carlona, toccherebbe a noi il còmpito di individuare le fonti, ciò che per la parte nota è stato fatto con diligenza; di sceverarne i caratteri stilistici, questa volta specialmente sugli errori, il lessico, la costruzione sintattica, il giro della frase, i particolari preferiti, le simpatie o antipatie, per giungere ad identificare ed isolare ciò che presumibilmente o sicuramente è di Paolo da ciò che è della fonte; lavoro cotesto di finissima e altissima chirurgia, e di esito e risultati assai dubbi, per quanto meritori. Ma quando ci si trova di fronte a uno scrittore che non si fa mancipio della sua fonte, che anzi si comporta con essa con grande libertà, una cosa sarà dar giudizio sul contenuto del racconto, sulla credulità esattezza avvedutezza critica del nuovo estensore; un'altra ben diversa assegnarlo sulla forma nuda, cioè considerata nella sua struttura grammaticale, sintattica, e per così dire metrica, come vedremo, perché le correzioni indicano l'oculatezza con cui il testo era rivisto; gli allontanamenti la meditazione con cui la materia fornita dalla fonte veniva nuovamente elaborata, secondo, direi, un proprio criterio stilistico e storico; la trascrizione quasi letterale di qualche passo assicura che in esso non si trovava discordanza con il proprio modo di pensare e di esporre, o se pur v'era, essa era tanto trascurabile, da potere accogliere i periodi altrui come propri. Resterà soltanto da discutere se le sviste che Paolo si concesse nel riferire l'altrui materia debbono essere considerate intangibili o invece da correggere, come le sviste anche dei sommi si correggono sempre nelle edizioni critiche, pure accennandole e rilevandole. E allora si ripresenterà il problema della classificazione dei codici e della loro valutazione, la quale non potrà più essere costruita sul criterio della loro antichità e della loro scorrettezza, messa in relazione ai tempi; ma invece, come io postulo e sostengo, sulla capacità e correttezza d'espressione dello scrittore, quale

si rivela nelle opere che ci sono pervenute, specialmente poetiche, dove più è facile sorprendere la sua conoscenza della lingua, perché la materia, se pure desunta da varia parte, deve subire il travaglio individuale che da notizia informe la plasma entro lo stampo e il congegno del verso. L'analisi sotto varia forma e condotta in varia direzione sul testo critico della *H. L.* dimostrerà, io spero o almeno mi auguro, che il mio assunto non è fuori di ragione e ragionevolezza critica.

III.

Poiché non è mia intenzione di ricostruire il testo della *H. L.*, la quale sarebbe opera meritoria, gli spogli che ho fatto e sui quali mi fermerò riguardano i primi tre libri, parte sufficiente per dare carattere di probabilità e magari anche di certezza alle mie conclusioni. Riguardo alle quali sarà sempre da tener presente il giudizio che in II, 13 egli dà sul latino, nell'ultimo esametro dell'elegia composta ad esaltazione di Fortunato: « Hos modicos prompsi plebeio carmine versus », ciò che induce a credere che lingua nobile fosse per lui la longobarda, cosicché sarebbe ancora possibile discutere se le scorrettezze del dettato della *H. L.* non siano per avventura da attribuire al dispregio in cui teneva la lingua volgare, lui che i Romani non li vide mai di buon occhio e li giudicò sarcasticamente per la loro albagia. Ma uno scrittore che ha coscienza del proprio lavoro, quando si mette a comporre opere destinate a rimanere non tira giù alla carlona, bensì predispone la materia o in mente o sulla carta, né è detto che debba accontentarsi d'un solo autografo, poiché in generale c'è una minuta e una copia buona, quando non ce ne sia più d'una, cosa che per i tempi andati è presumibile, per i recenti documentata, se appena si pensi ai componimenti manzoniani diretti al Pagani. Per Paolo la cosa si complica, perché niente di più facile che innanzi tutto egli abbia vergato una prima stesura con trascrizione e riduzione di testi precedenti, corretti là dove l'errore saltava all'occhio, ma con la riserva di rivedere e sistemare il tutto prima di procedere alla redazione definitiva. Poté fare questo secondo lavoro ? Se si tiene conto che la *H. L.* resta sospesa e interrotta, c'è da opinare che non le forze ma la vita sia mancata all'Autore, sicché si potrebbe anche pensare che il manoscritto originale

sia stato il definitivo; ma è anche lecito postulare l'esistenza di copie apografe assai antiche, nelle quali poterono essere introdotte varianti e correzioni rese necessarie da un'ulteriore lettura. In realtà nei codici a noi pervenuti le differenze di testo sono scarse e di non eccezionale entità; quelle di lezione numerosissime, al punto che lo stesso Waitz (p. 33) è d'opinione che non si possano riconoscere di Paolo tutti gli spropositi che i manoscritti gli attribuiscono, se per di più aggiunge che anche il cod. (*A* 1) cividalese dimostra che il menante (p. 22) s'è allontanato dall'archetipo, il che pone urgentemente il problema della revisione del testo, secondo i cànoni che io mi sono proposto ed altri che altri possa presentare e giustificare. E poiché ancora il Waitz trova (p. 21) che il testo dell'*H. L.* è più scorretto e prevolgare di quello delle altre opere, si dovrà porre la questione entro questi termini:

1) si deve condurre un esame accurato della *Hist. romana* per vedere come Paolo si comporta con le sue fonti, se le trascrive o le riferisce secondo il metodo della *H. L.*;

2) si deve cioè delimitare la conoscenza della lingua latina di su i passi che più probabilmente sono originali e su quelli che denunciano un più esteso allontanamento dalla fonte fino a diventare un vero e proprio rimaneggiamento;

3) si deve tenere presente che tutte le fonti della *Hist. romana* sono di scrittori padroni della lingua latina, non spropositati come Gregorio di Tours;

4) si deve tenere da ultimo presente che rivedere e rabberciare un testo scorretto è assai più dura fatica che ridurre uno buono, ma se nei passi presumibilmente originali o che si possono considerare tali, i modi di espressione sono i medesimi, si tornerà alla conclusione che chi scrive abitualmente secondo grammatica, non cade poi in errori madornali, fuorché per disattenzione provocata da stanchezza o da sonno o da una copia trascritta e abbreviata senza ancora il precipuo e preciso impegno di chi licenzia senz'altro un'opera.

Vediamo qualcosa di ciò che si riferisce al prevolgare ed alla grafia. Gli spogli da me fatti di *aput* mi rivelano che sono di derivazione principalmente da Gregorio di Tours, come i due *inquid* (III, 12 e 30) e *capud* (III, 31) e *illut* (II, 28), non abituali in Paolo. Forme come *obmittimus*, *optinuit* non sono peculiari di Paolo, o almeno esclusive; *inclausus* (III, 1 e 2) deriva da Gregorio, seppure in costui suoni *reclausus*, che è poi forma originaria. *Discripsimus* (III, 24) seppure

in *A 1* e *F 1* che sono per il Waitz con *A 2* i codici preziosissimi, ma il secondo anche spropositatissimo, sarebbe accettabile se fossero senza mende, laddove tutti gli altri hanno *descripsimus*; *his* per *is* nel primo caso e *isdem* per *idem* (rispettivamente in III, 30; III, 25, 34, 35) sono piuttosto da attribuire alle fonti trascritte senza ancora vero e proprio impegno di correttezza. Però la questione ortografica si complica a proposito di *aliquot aliquod*, che nella edizione del Waitz si sostituiscono con facilità, troppa, sulla quale è lecito dubitare.

I, 5. *per aliquod dies* (in quasi tutti i codd. più antichi);
I, 7. *per annos aliquod* consederunt;
I, 13. *per annos aliquod possidisse* (moltissimi codd. *possedisse*; *possidisse* nell'unico *A 1*);
I, 19. *per aliquod iam annos*;
I, 26. *aliquod versus*;
II, 27. *aliquod menses*;
III, 24. *ante aliquod annos*;
III, 35. *post aliquod dies*;
ivi *post aliquod verba* (lezione assai incerta e varia nei codici);
stanno accanto a forme esatte come:
I, 16. *per tempus aliquod commorabantur*;
II, 28. *per aliquod spatium*;
II, 30. *per aliquod tempus*, che si ritrova anche in III, 30.

Aggiungiamo che Paolo conosce l'uso di *tot*: II, 28, *per tot hostium strages*; I, 4 *per tot annorum curricula*; *per tot tempora*, i quali esempi saranno da tenere presenti quando si discorrerà di *quantus* e *tantus* nell'uso di Paolo. Dove non c'è annotazione, il testo critico non fornisce varianti. Ora il problema si presenta a questo modo: è possibile che Paolo equivocasse tra *aliquot* e *aliquod*, o non sarà l'errore da riferire piuttosto a qualche menante, a cui era ignota tale differenza? Perché voler far somaro a tutti i costi Paolo, e, a dispetto di tutti i riconoscimenti e dichiarazioni, dar tanta importanza ai copisti? Certo mi resta molto dubbio che anche i codici tardivi che portano segni evidenti di correzioni non siano intervenuti, nel qual caso sarebbe da ritenere che la confusione tra quei due aggettivi durasse assai secoli. Veniamo, già che ci è occorso di accennarvi all'uso di *tantus*. Paolo applica con esattezza il correlativo *tantus quantus* in II, 10; scrive esattamente: (I, 2) *dum in tantam multitudinem pullulassent*; (II, 13) *de tanto viro*; (III, 3) *Tantamque stragem fecerunt*; (II, 29) *ad tantum perpetrandum facinus*; (I, 6) *tanta rursus agilitate, quanta*; (I, 27) *tantam adepti sunt praedam*; (II, 27) *post tantas miserias*, dove potrebbe stare anche « tot », a seconda del significato o estensivo o numerico che si dà all'aggettivo. Perché questo richiamo? Per dimostrare che la lezione di I, 1: « *pro eo quod tantos mortalium germinat, quantos alere vix sufficit* », è errata, non per la causale « pro eo quod » che in Paolo è assai frequente, ma perché proprio quel primo capitolo ci presenta questi costrutti regolarissimi: « *quanto magis remota est, tanto salubrior; quo vicinior, eo minus apta; fit ut tantae moltitudines oriantur* » coi quali quel maschile seguito da un genitivo partitivo non va d'accordo. Il partitivo è noto a Paolo che scrive: (II, 9) *primam provinciarum*; ma anche

(II, 22): *sexta decima provincia*; e nel medesimo cap. (II, 18) *Alpes Cottias, Cottiarum Alpes*; (II, 31) *multi nobilium*; mentre III, 4 e 8: *per devia silvarum*, deriva da Gregorio di Tours come: (III, 8) *ad montium excelsa*. Quel *tantus* che regge il genitivo partitivo sarebbe l'unico esempio, ad ogni modo tutt'altro che da dormirci sopra tranquilli, perché lo spoglio dei codici offre moltissime varianti, che possono sembrare e forse sono effettivamente rabberciature. In realtà quel « *tantos, quantos* » è errato anche perché così non dà altro senso che estensivo e quindi indicherebbe che il paese non genera numerosissimi uomini, ma grandi e grossi da non riuscire a sfamarli, il che da un errore grammaticale passa ad uno logico. Basterebbe correggere in « *tantas, quantas* » riferendoli alle « *turmae* » che si legge due righe sopra, o alle « *gentes* », (ma meno bene) di cui a una riga sotto, per rendere tutto scorrevole ed esatto. Talvolta si può rimanere dubbi sulla esattezza dell'uso di « *tantus* » e « *tot* », per esempio in III, 23: *tantae coruscationes et tonitrua fuerunt, quantae fieri solent*; dove pure *tantae* può stare benissimo, come nella seguente: (III, 31) *in tantum famis penuriam perpessi sunt*, la quale è assai strana, non per « *in tantum* » che è dell'uso paolino (cfr.: I, 16; II, 5 e 13 ecc.) e prelude a una consecutiva, ma perché così si afferma che si patì penuria di fame, cioè poca fame, cioè proprio il contrario di quello che si vuole affermare. Perché in III, 11 si legge: *cum Roma... famis penuria laboraret*, senza alcuna variante nei manoscritti, la lezione anche di III, 31, deve essere ritenuta genuina e conservata intatta.

Non insisterò gran che sulle allitterazioni e ripetizione di vocaboli derivati dalla medesima radice: (I, 4) *sopiti sopore*; (I,17) *de victoribus victoriam capientes*; (I,18) *regni successorem reliquit*; (I, 25) *versibus exametris exaravit*; (II, 28) *nomen nominasset*; (III, 1) *praevidit praedixit*; (III, 11) *thesaurizate thesauros*; il quale ultimo è di sapore biblico.

Ci sono invece costrutti di verbi un po' irregolari: (I, 3) *genitale solum excedere*, corretto da qualche cod. in « *relinquere* » mentre già nel latino classico esisteva il costrutto « *egredi urbem* »; (I, 15) *levari praecepit*, dove il verbo reggente sostituisce « *iussit* » secondo l'uso quasi costante di Paolo; (I, 25) *cuius opus adeo cuncta aedificia excellit*, dove il verbo prende il costrutto di « *praestat* »; (I, 26) *libet me breviter referre*, con l'oggettiva come anche in II, 13; III, 34 e passim; (I, 27) *hortatus suos confligere*, da mettere insieme con: (III, 35) *ad se venire mandavit*, che in latino avrebbe visto un: *ad se arcessivit*. Più notevole ancora: (II, 23) *Brennus urbem regnabat*, costruito come con un oggetto interno, ma non del tutto alieno dal latino classico (si confronti Orazio, che scrisse [Carmi, II, 6]): *rura regnata Phalanto*). Osserviamo: (II, 2) *cum in Campania hiemare disponeret*; con uso prevolgare del verbo reggente; (II, 9) *Italia fluctibus ambitur*; (II, 13) *oculos doleret*, che sarà da intendere come accusativo di relazione; (III, 22) *eum persuasit*, dove l'accusativo è probabilmente una svista, derivando il passo da Gregorio di Tours, provocata dalle modificazioni apportate alla fonte, poiché in III, 35 si legge: *suadentes ei*. Quello è l'unico esempio di costruzione errata del verbo « *suadere* » nella *H. L.* Costruito con la pre-

posizione « *de* » è sovente il verbo « *fidere* » e il composto « *confidere* » come in I, 3: *de cuius prudentia confidebant* (cfr. anche I, 12) accanto a I, 20: *horum itaque viribus rex fidens*, regolarissimo. Ma sull'uso della preposizione « *de* » avrò da tornare.

Due modi usa Paolo per esprimere il nostro « predetto, sopraddetto » e simili: (I, 5) *sicut iam fati Scritobini utuntur*; (I, 6) *ad coeptam narrandi seriem redeamus*; ma ancora più comune è il costrutto: (I, 6) *de quo praemisimus litore*; (ivi) *de qua diximus vertigine*; (I, 16) *trasmeato de quo dixeramus flumine*; (I, 17) *de quo superius dixeramus*; che è uso prettamente prevolgare. E ancora: (II, 14) *forum Julii, ita dictum*; (III, 12) *ad supra memoratam urbem*; (III, 16) *filiam supra memorati principis*; (III, 34) *praefatum rivulum*; ed altri.

Similmente diremo riguardo al metodo usato da Paolo di unire l'ausiliare nei tempi composti invece che semplici nelle forme passive, di cui non adduco esempi, che si possono incontrare ad ogni apertura di libro. È innegabilmente un uso prevolgare, per il quale mi sono posto il problema se per caso Paolo non considerasse il participio come aggettivo, ma l'esame attento mi ha distolto da tale sospetto, sicché si dovranno ammettere egualmente questi costrutti con l'ausiliare ai tempi composti accanto a quelli con l'ausiliare nei tempi semplici, di cui v'è pure abbondantissima esemplificazione. Altri esempi di costrutti prevolgari: (II, 5) *faceret dividere*, ma anche (III, 35) *propinari fecit*; (III, 34) *poni fecit*, che è uso anche latino documentato da Lucrezio ripetutamente. Si osservi: (II, 28) *talem rem perpetratam habes*; (II, 30) *gladios, quos absconsos habebat*. Troveremo assai « *verba dicendi* » seguiti, anziché dall'oggettiva, dalla dichiarativa « *quod* » ciò che è già in S. Agostino, ma, che è peggio, dalla causale « *quia* »; *ad coelos usque* di III, 31 deriva da Gregorio di Tours, ma « *coelus* » per « *coelum* » è già in S. Agostino. Unico esempio è in III, 30: *in arborem quae proximior aderat*, dove il comparativo del superlativo non ha varianti, sicché si debba ritenere genuino. Oggi nei dialetti meridionali si dice: « più meglio », nel gergo non solo sportivo « primissimo, ultimissimo ». Ci si deve trovare di fronte a un caso di questa specie.

Diamo un rapido sguardo all'uso delle preposizioni e ai complementi di tempo e di luogo. « *Usque* » o « *usque ad* » ha varia collocazione, ma è generalmente costruito con l'accusativo (cfr. I, 27; II, 1, 4, 15, 16, 23, 26; III, 23, 24, 1, 2, 8, 12) cui vanno aggiunti: (III, 8) *usque Valentiam* (nome di città), sicché (III, 8): *usque Machoavilla*, che è del resto lezione incerta date le molte varianti, sarà da tenere in quarantena, tanto più che moltissimi codici dànno il nome della città in quarto caso; e similmente: (I, 21) *ad vitae fine usque permansit*, sarà da esaminare attentamente, perché la medesima frase si legge, esatta, in III, 2. E se non bastasse: (III, 18) *solum ad usque*; ed anche in complementi di tempo: (III, 34) *usque in praesentem diem*: (III, 18) *usque in annum tercium*; lasciando da parte: (III, 32) *usque hodie*. Nel medesimo capitolo c'è anche: *usque hic erunt*, che però *A 3* legge con la variante: *huc*, più conforme al retto uso latino. Se poi si tiene conto che la nasale *m* si segnava con una lineetta come abbreviazione, i due casi incriminati si risolveranno con la restituzione del caso accusativo.

Non per nulla *A 1* e *F 1*, i due codici preferiti dal Waitz sono tutt'altro che privi di errori; il secondo poi addirittura anarchico nella costruzione delle preposizioni.

Una preposizione che esige particolare attenzione è: *de*. Ha valore partitivo in moltissimi casi: (III, 12) *de fidelibus suis; nullus de anterioribus*; causale: (III, 15) *magnum luctum de sua morte relinquens*; di provenienza: (III, 26) *Petrus de Altino*; di allontanamento: (III, 30) *de Noricorum finibus abscedunt*; di mezzo: (III, 32) *eamque de hastae suae cuspide tetigisse*; di materia: (III, 34) *de quo auro cyborium fecit* (alla fine del cap.: *ex auro*); d'agente: (III, 27) *quae de singulis fuerant civitatibus commendatae*; di derivazione: (III, 11) *cum multa de thesauris erogaret*, che potrebbe anche sostituire un genitivo di specificazione, come è più chiaro in: (III, 29) *tantaque ibi strages facta est de Francorum exercitu*. Si noti anche: (III, 30) *de eius manu vini poculum sumere*; (III, 27) *de Narsetis parte*; (I, 21) *de qua habuit filias duas*, mentre nel medesimo capitolo si legge anche: *ex ipsa natus est*; e per finire: (II, 31) *a puero de suo obsequio gladio iugulatus est*. Sarà bene tener presente tanta ricchezza di complementi espressa con una sola preposizione, con molti usi prevolgari.

Passiamo ad *intra*. In II, 13 si legge: *intra eadem urbem*. Lezione dei due soli codici *A 1* ed *F 1* poiché tutti gli altri leggono: *eandem*. A chi credere? Paolo corregge parecchi luoghi di Gregorio di Tours, dove era scritto « *infra* »[1] rettificando in « *intra* », perché conosceva per lo meno il diverso significato delle due preposizioni, ma poi, non tenendo conto di: (II, 16) *intra se*, perché il pronome potrebbe anche essere in sesto caso, ecco: (II, 21) *intra quam*; (II, 24) *intra eam, intra quam*. E vedi anche III, 12, 24, 31. Correggiamo allora senza paura il passo in cui non solo è costruita con l'ablativo, ma si fa commettere una sconcordanza elementare, inserendo all'ablativo però femminile un aggettivo che concorda con un sostantivo femminile in quarto caso per effetto della preposizione.

La preposizione *post* ha di regola l'accusativo. *F 1* in III, 30 legge: *post salutatione*, che il Waitz reintegra, nonostante la discordia dei codici. Ma ecco in: (III, 30) *non post multum tempus*; (III, 34) *post aliquantum spatii*, la quale ultima si potrebbe anche considerare costruzione elegante [2].

Di *pro* s'è presto detto, se si tengono presenti i seguenti tre esempi: (III, 1) *Nolite timere pro me*; (III, 6) *datisque pro redemptione sua numismatibus*; (III, 17) *pro hac re nec responsum reddere voluit*; nell'ultimo dei quali esempi si introduce un complemento di argomento; nel secondo di fine; nel primo poteva esserci un dativo di commodo.

Ex è usato per introdurre complementi partitivi, o d'origine o d'agente e raramente di allontanamento, essendo spesso sostituito da *de*. Tuttavia l'uso di *ex* è assai più conforme al latino dei buoni scrittori. C'è invece la preposizione *ab* che richiederà un discorso un po'

[1] Però III, 11: *quod ego multis annis congregavi, tu infra paucum tempus*. Sarà proprio da crederci a quell'*infra*?

[2] Qualche caso dubbio lo vedremo in séguito.

più lungo, perché II, 16 dà: *ab orientis vero partem*; e II, 23: *non longe a Delphos insula.* Il primo, al solito, è fornito da *A 1* e *F 1* mentre tutti gli altri manoscritti dànno *parte*; il secondo invece offre una lezione scorretta in parecchi manoscritti, testimoniando se mai che il testo era corrotto e di incerta lettura. Potrei dire che coi nomi di città Paolo usa una certa larghezza, ma ciò riguarda soprattutto quelli di origine germanica o di cui non aveva esempi nella letteratura antica che conosceva, mentre « *Delphi* » non gli poteva essere ignoto. Alcuni manoscritti leggono « *ad Delphos* » che potrebbe anche essere la lezione esatta, con quella contraddizione propria del linguaggio parlato che mette insieme vocaboli di senso contrario, cosicché oggi in Lombardia si sente discorrere di uno che mangia « con senza appetito »; pertanto « *longe ad* » non sarebbe poi cosa da strabiliare. Ma quanti sono poi i casi in cui *a* regge l'ablativo regolarmente ? Infiniti: (I, 14) *a Scadinavia eduxerant*; (I, 15) *a flumine recederent*; e più calzanti: (II, 9) *ab occiduo vero et aquilone ; ab orientali parte*; frasi che si ripetono in II, 16, 26, 27; III, 30, ma anche III, 12 e III, 29. E se non bastasse ecco III, 26: *a tempore papae Vigilii.* Dopo di ciò *ab orientis vero partem* sarà da considerare al massimo una svista di Paolo, e forse assai più verisimilmente uno svarione dei menanti. Io lo rettificherei senza il più piccolo dubbio.

Veniamo ai complementi di tempo. La congiunzione *donec* non esiste nel vocabolario di Paolo: l'unico esempio (III, 5) proviene da Gregorio di Tours, come già s'è visto. Egli invece usa *dum* con significato un po' più esteso di quello che consentirebbe l'uso retto latino: (I, 4) *dum unum quidam vellet exuere*; (I, 11) *dum transire disponerent, dum decernerent*; (I, 15) *dum iter carperet*; e ancora I, 17, 20; III, 2 (tre volte), 7, 8. Accanto a questi usi in cui si trova anche il piuccheperfetto, con uso prevolgare: (III, 7) *dum ad suam patriam venissent*, c'è anche: (III, 6) *dum pergunt*, che però deriva da Gregorio di Tours. Quel *dum* ha in generale il significato di: « fino a tanto che », mentre assai sovente, anzi più sovente, se la frase deve essere intesa con valore causale a preferenza che temporale, Paolo si vale di *cum*, che può anche avere significato avversativo come in: (I, 9) *cum primis Winnili dicti fuerint*; lezione incertissima per il *primis* che i manoscritti dànno con assai varia lezione, sicché anche quella del Waitz sia da rifiutare, e se mai ridurre a *primi*, che rappresenta il minore allontanamento dal testo quale ci è fornito da tutti i manoscritti.

Il tempo continuato è preferibilmente espresso con *per* e l'accusativo: (I, 22) *per septem annos*; (III, 27) *per viginti annos*; talora anche, ma più raramente col solo accusativo: (III, 35) *sex regnaverat annos*; (III, 26) *quindecim annos sacerdotium gesserat*; la quale ultima costruzione credo derivata dalla fonte, per esempio Gregorio di Tours, perché è rara e sostituita erroneamente, ma pur frequentemente sì da farla ritenere genuina, dall'ablativo semplice: (I, 13) *aliquanto tempore commorati*; e analogamente I, 19; (II, 7) *habitaverunt annis quadraginta duobus*; (III, 11) *undecim annis regnasset.* — Anche il tempo determinato non è sempre sicuro, perché all'ablativo semplice si alterna qualche caso di sesto caso retto dalla preposizione *in.* Ecco qualche

esempio dell'una e dell'altra costruzione: (III, 1) *in diebus*; e III, 12 e 16 uguale espressione; (III, 21) *in ipso sancto paschali die*; ma poi: (III, 6) *anno superiore*; (III, 10) *hoc tempore*; (III, 23) *aestivo tempore*. Forse sono più numerosi i casi di ablativo semplice che retto dalla preposizione, però con «*dies*» pare quasi costante l'uso della preposizione. Ci sarebbe da discutere e discernere ciò che proviene dalle fonti, fra cui Gregorio di Tours, dall'uso personale di Paolo, ma la frequenza fa dubitare che tali forme fossero dall'uso accettate come lecite. Più strane le indicazioni cronologiche secondo l'antico calendario romano: (III, 23) *sexto decimo Kalendas Novembris*; (III, 30) *in coniugium Idus Maias accepit*; (III, 35) *Nonas Septembris moritur*; e passim, dove però «*Novembris, septembris*» sono genitivi, essendo sottinteso il vocabolo «*mensis*», e il caso è senz'altro errato, come errata è la costruzione del primo passo che in latino sonerebbe: «*ante diem XVI K. N.*». Nessuno dei passi sopra citati offre varianti nei codici, sicché tutt'e tre sono da imputare a Paolo, come in III, 35: *mense Novembris, mense Maio*, ambedue di indubbia lettura. Invece sta bene: (II, 7) *mense Aprili*; è incerto: (II, 25) *tertio Nonas Septembres*, errato per la forma, ma privo di «*tertio*» in *F 1*; d'altra parte si trova anche: (II, 9) *his diebus*, accanto a: (II, 28) *in quodam die festo* (*F 1* ha *festa*, ciò che imporrebbe di leggere anche *quadam*; ma: [II, 4] *postera die*, che di genere femminile non ha però altri riscontri). Da ultimo: (II, 28) *in meridie*; (II, 26) *usque hodie*, la quale ultima è costruzione prevolgare.

Passiamo ora ai complementi di luogo. I quali offrono parecchia incertezza in tutti i campi, cioè in tutte le sottospecie in cui vanno divisi, al punto da far desiderare che nelle edizioni critiche, là dove, trattandosi di opere di compilazione, è palese la fonte, si proceda a trascrivere in corsivo le modificazioni apportate al testo originario per potere con un colpo d'occhio afferrare le varianti e vedere ciò che è della fonte, che cosa del compilatore. Cominciamo dallo stato in luogo: (III, 31) *quo loco*; ma: (I, 5) *in loco*; (I, 19) *hisdem in locis*; (I, 20) *quo in loco; talique eum in loco sedere constituit, quo parietis fenestram ad scapulas haberet* (dove è da osservare che nella relativa manca la preposizione, né si può pensare a un *quo* finale, ignoto o almeno inusato da Paolo). Coi nomi di città: (III, 33) *in Benevento*; (III, 31) *in Verona*; (III, 26) *in Mariano; Ravennae*; (I, 26) *in castro Cassini*; (II, 4) *in provincia Liguriae*, contro moltissimi «*in urbe Roma, ab urbe Roma*»; (II, 4) *in rure*. Però non è tutto così semplice, fuorché il rilievo che in generale Paolo distingue il complemento di stato da quello di moto a luogo, se pure accanto a: (III, 16) *quo libebat pergebat*, si legga: (II, 28) *ubi veniens*. Casi dubbi: (I, 20) *conveniunt in campis patentibus acies*, dove si potrebbe anche intendere, forzando però il testo, che, trovandosi gli esèrciti avversari in pianura, si accozzano; ma: (I, 21) *in hac historiola inseruimus*; (I, 24) *in ira commoti sunt*; (I, 27) *cui successit in regno*; i quali esempi non ammettono giustificazione di sorta. Correggeremo senza esitazione: (III, 35) *permiserunt eam in regia consistere dignitatem*, che non solo offre varietà di lezione nei codici, ma presenta una sconcordanza tanto più inspiegabile tra l'aggettivo e il sostantivo, quanto in questi casi Paolo appare quasi

sempre corretto. Vediamo qualche caso che servirà di trapasso ai complementi di moto a luogo: (I, 13) *Applicuerunt in Golanda*; lezione incerta che i codici riproducono in vario modo. La latinizzazione del nome non farebbe gran che specie, però: (I, 19) *venit in Rugiland*; ciò che mi rende probabile un: *Goland*, trattandosi di nome di origine germanica e tuttora di forma germanica pura. (II, 2) *In Italia introisset*, fornito dai due soliti codici *A 1* ed *F 1*, di cui nessuno privo di mende; ma come metterlo d'accordo con: (II, 3) *in Italiam veniens*, e altri numerosi esempi col medesimo sostantivo? Correggerei senz'altro: *in Italiam*; similmente: (II, 23) *in Galatia ingressa*, che in parecchi codici si legge: *in Galatiam*, o, comunque sia trascritto quel nome, in quarto caso. A II, 30 si legge: *in terra corrueret*, secondo *F 1*, mentre *A 1* ha questa volta: *terram*. Poco prima: (I, 20) *in terram corruens*. Qualche volta mi viene il sospetto che l'edizione Waitz sia stata condotta non altro che meccanicamente, caso per caso, anziché con esame sistematico degli esemplari di quel dato tipo, e che si sia data la preferenza alla lettura errata anziché alla esatta. Contro questi esempi una quasi infinità in costruzione grammaticalmente esattissima: (I, 11 e 13) *in Mauringam*; (15) *in piscinam proiecit negandos* (per caso il verbo non sarà adoperato con accezione prevolgare di: « annegare », come in largo tratto dell'area dialettale gallo-italica?); (22) *in Pannoniam adduxit*; (26) *in hunc locum adventaret*; (II, 2) *reversus ad Gallias, ad patriam cuperet reverti*; (4) *ad Francorum regnum confugerat*; (9) *cum Venetiae fines terminos introisset* (dove *terminos* sarà da intendere in funzione d'attributo); e con i nomi di città: (II, 5) *regredi Constantinopolim, in Neapolim Campaniae civitatem secedens* (in cui è irregolare la collocazione della preposizione); (7) *Italiam properant possessuri* (dove *Italiam* è moto a luogo senza preposizione, come in latino classico si usa con *Aegyptus, Africa*; ma è anche complemento oggetto di *possessuri*); (11) *Romam regressus*; (13) *Turonos advenit*; eccetera eccetera, dopo di che chi crederà più alla lettura di: (II, 29) *in qua ingressi sunt*, che molti codici dànno: *in quam*, mentre la lezione dell'edizione contrasta con tutti o quasi gli esempi in cui si trova un verbo di entrare? Altri casi da discutere vedremo nello spoglio dei passi dei primi tre libri in cui mi pare si debba procedere alla necessaria correzione del testo; intanto si osservi che anche col complemento di moto a luogo figurato Paolo si comporta correttamente. Se: (II, 2) *clamorem in coelo dederunt*, resta dubbio seppure si preferirebbe un: *ad coelum*; si legge: (III, 21) *in coniugium tradiderat*; (35) *congregatis in unum Langobardis... in regnum levatus est* (con un verbo di significato prevolgare). E vediamo con che esattezza grammaticale si parla di matrimoni: (III, 30) *tuo sociari coniugio, in coniugium accepit*; *ut tuis debeat nuptiis copulari*; (30) *in matrimonium peterent*; (I, 27) *in matrimonio habuit*; *in matrimonio sociavit* (dove la preposizione poteva essere utilmente omessa; (II, 10) *matrimonio iuncta est*. — Il moto attraverso luogo è espresso con la preposizione *per*: (III, 30) *passim per loca singula*. — Il moto da luogo anche coi nomi di città generalmente preceduto dalla preposizione: (III, 26) *veniens de Ravenna in Gradus*; oppure anche *ex*.

Il complemento finale retto dalla preposizione *in* ha incertezza di costruzione: (I, 27) *in suam perniciem uxorem duxit*; (II, 13) *in honore beati Martini* (che molti codici leggono: *in honorem*); (III, 1) *in cibo* (che può equivalere nella mente di Paolo a: *in cibum*; ma anche: *in edendo*, cioè: quando mangiava). Un altro caso è opportuno discutere qui: (II, 4) *nullae insidiae bestiarum in pecudibus, nulla damna in domesticis volucribus*. Non siamo nell'età d'oro, ma ad una delle tante descrizioni degli effetti spirituali prodotti da una pestilenza, che aveva ridotto il mondo al silenzio del caos. Le frasi da me riportate sono meno chiare di quello che ci si aspetterebbe da Paolo: quel *bestiarum* è genitivo soggettivo od oggettivo? Nel primo caso « *in pecudibus* » sarebbe errato; nel secondo, esatto. Nonostante il lavoro condotto da Paolo su Festo, è dubbio, per non dire di peggio, che egli conoscesse con tutta ponderatezza il significato preciso dei vocaboli. Più probante appare la seconda frase, in cui gli uccelli domestici sembrano non tanto da considerare come un complemento di stato in luogo, quanto invece di moto a luogo figurato. Se così è, anche il precedente dovrebbe avere il medesimo significato, e quindi presentare un errore di costruzione.

Aggiungerò che Paolo ignora, almeno nella sua pratica di scrittore, l'uso predicativo dell'aggettivo, sicché scrive: (II, 27) *in portae medio*; laddove il latino avrebbe detto: *in media porta*.

Il complemento di spazio è generalmente all'ablativo: (I, 6) *triginta milibus distat*.

Vediamo ora qualche costrutto strettamente e indiscutibilmente prevolgare:

I, 3. *mulier quantum inter suos et ingenio acris et consilio provida* (« per quanto era possibile nel suo popolo »);

I, 4. *quantum ad habitum spectat* (« per quanto riguarda »);

I, 5. *quanto magis a sole longius disceditur, tanto sol terrae vicinior* (a parte il: *magis longius*, in latino si sarebbe avuto: *quo.... eo*);

I, 15. *essent prohibiti ultra permeare* (« impediti di passar oltre »);

I, 23. *nisi prius arma suscipiat* (in latino si doveva dire: *susceperit*; qui: « se prima non prende »);

I, 26. *duo angeli in figura iuvenum apparentes*;

ivi *cavens nimiam longitudinem* (lunghezza, cioè: « prolissità »);

I, 27. *tam aput gentem quamque et Saxonum, sed et alios eiusdem linguae homines* (« tanto presso ciascun popolo oltre a quello dei Sassoni, ma anche presso »);

II, 3. *orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret* (il pensiero viene dritto dritto da Orosio; l'uso prevolgare si riduce a *in tantum*);

II, 4. *restabat ipse insepultus*;

III, 6. *quantum datur intellegi*;

III, 30. *proprie ob hoc* (« proprio per questo »);

III, 34. *retulit paruisse sibi quod fluvium transisset* (« riferì che gli era sembrato d'aver passato un fiume »);

III, 34 *quem ipsa voluisset virum eligeret* (« scegliesse per marito chi avesse voluto » secondo l'uso più dialettale che logico, che esigerebbe un: « volesse »).

Con quest'ultimo esempio siamo entrati nel campo della « consecutio temporum », che offre, come vedremo anche in séguito, materia a varie riflessioni. C'è soprattutto una forma che fa disperare: *possit, possint*, dove ci aspetteremmo: *posset, possent*; anche perché sembra che la vocale *i* ed *e* talora si scambino nei codici, se si trova persino: *vellit* (II, 4) su cui torneremo. Vediamo:

II, 26. *Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possint* (qualche cod.: *possent*);

ivi *post annum, quem diximus, fames nimia devastabat* (id.: *devastavit*. Oppure c'è già l'uso prevolgare, diffusosi oggi tra gli storici che scrivono: « l'anno tale moriva; l'anno tal altro nasceva; quel giorno si combatteva » dove meglio si userebbe il passato remoto ?);

II, 27. *Memento, qualem votum vovisti* (anche poche righe sotto: *talem votum*. Il primo è in *A 1*, non in *F 1*; il secondo anche in *F 1*, però in *A 1* è corretto: *tale*. Quasi tutti gli altri codici leggono: *quale, tale*, che io reintegrerei. Però l'errore è in: *vovisti*, indicativo nell'interrogativa indiretta);

II, 28. *quam se esse existimaret* (*F 1* legge: *quae*; però ci dovrebbe essere: *esset* con omissione di *se*. Meglio lasciare come è. Paolo ha molte interrogative indirette esattissime; qui si potrebbe anche tradurre: « quella che lui credeva che essa fosse ». Modo contorto di esprimersi, ma grammaticalmente esatto (cfr. sotto a III, 12 [1]);

ivi *ut aut tu Alboin interficies, aut ipse te suo gladio extinguet* (esempi di *ut* consecutivo e finale col futuro non ne trovo nei miei spogli; d'altra parte i codici non sono concordi nella lettura. Un codice legge: *interficeres*. Non sarà il caso di restituire: *interficias, extinguat* ? È la correzione più vicina al testo);

ivi *intellexit malum quod fecit* (dovrebbe essere: *fecerat*. In latino sarebbe forse più regolare una interrogativa indiretta, anziché una relativa, di cui ad ogni modo si hanno esempi);

ivi *ne tolli aut evaginari possit, fortiter conligavit* (parecchi codici: *posset*);

II, 29. *ut citius navem dirigeret, quae eos suscipere possit* (in italiano si potrebbe rendere: « mandi una nave, che ci possa raccogliere »; — ciò anche nel discorso indiretto. — Da osservare *ut citius* che non è errore, perché *ut* è superfluo; in compenso *citius* è uno dei tanti comparativi avverbiali

[1] Sarebbe errore considerare prevolgare il costrutto. Nei dialetti gallo-italici oggi, anche quando traducono in italiano l'interrogativa diretta o indiretta, si costruisce: « quello che vuoi ? » nella quale struttura il pronome relativo s'è inghiottito l'interrogativo, perché nel dialetto « quello » e « quale » si pronunciano indifferentemente « quèl », donde la confusione.

assoluti che Paolo usa con straordinaria abbondanza: (II, 30: *secretius*; III, 30 *propinquius*, ecc. ecc.);

III, 2. *per quem ad eum ingredi possent* (finalmente un: *possent*!);

ivi *sciscitantur ab eo quid mali fecerit* (esattissimo; però *A 2*: *quod*, che dà da pensare);

III, 3. *tantam stragem fecerunt, ut non possit colligi numerus occisorum* (viene da Gregorio di Tours. Preferirei: *posset*; ancorché: *possit*, possa essere riferito al tempo di Paolo, o meglio di Gregorio, quando non si riuscì a sapere il numero esatto dei morti);

III, 6. *deliberant redire, ut possint ad patriam remeare* (trattandosi di presente storico *possint* va);

III, 16. *tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaererent, alerentur* (*ut esse possit*, qui può stare, dipendendo da un presente, e siccome tale presente è storico, è pure ammissibile il passaggio all'imperfetto congiuntivo dei due ultimi verbi);

III, 20. *ordinatus est, eo quod.... obsiderent, nec posset quisquam a Roma progredi* (esatto);

III, 22. *ut suam possit sororem recipere, direxit* (molti codici: *posset*);

III, 30. *postquam bibit ac poculum redderet* (lezione incerta; alcuni codici: *reddiderat*; corretto: *reddidit*. Certo si tratta di strana anomalia, ma tra le due preferisco: *redderet*, a: *reddiderat*);

ivi *nisi esset, te tangere non auderet* (ci aspetteremmo: *ausus esset*: «Se non fosse lui il re, non avrebbe osato toccarti»);

III, 31. *neque se de inimicis ulcisci posset, destinavit* (esatto. L'ultimo verbo ha accezione prevolgare);

III, 34. *ut transire possit, satagere coepit* (tutti i codici dànno il presente; *F 1*: *possint*. Sarà proprio da crederci?).

Ho scelto vari passi per dimostrare che in generale la «consecutio temporum» è rispettata, salvo per il verbo *posse*, riguardo al quale si dovrà riflettere molto. Dove i codici leggono «*posset*» anche se *A 1*, *F 1* sono di parere contrario, la forma esatta sarà da reintegrare; nell'ultimo caso si rimane dubbi, o addirittura avversi, per l'unanimità della lezione. Si può pensare che come altre volte si lesse *possit* per *posset*, così avvenga qui e che l'irregolarità sia passata inosservata; ma si può anche pensare che per una ragione qualsiasi quella lezione sia la genuina, il che potrebbe rimettere in discussione le precedenti.

Vario è il comportamento nel discorso indiretto. Se ne hanno di quelli che filano che è un piacere, sostenuti da un pensiero vigile e da una esattissima applicazione delle regole della sintassi; se ne trovano altri dove la sintassi zoppica parecchio. Per esempio le relative inserite nel discorso indiretto, Paolo le introduce abitualmente con il verbo all'indicativo:

III, 1. *quae mala imminerent praedixit* (è interrogativa indiretta);

III, 8. *omnia quae acta fuerant nuntiavit*;

ivi *eumque citius adventare dixit* (quel comparativo vale quanto un positivo; ma l'infinito o doveva essere in tempo futuro;

o, se si voleva riferire al presente, doveva essere espresso con un participio presente);

III, 12. *si mihi aliquid prodest, magnam rem tibi dicam. — Dic, ait, quod vis; proderit enim tibi, siquid nobis profuturum esse narraveris.* (In verità è discorso diretto, però: *prodest, dicam* non vanno d'accordo; *quod vis* è d'uso prevolgare; l'ultima frase è errata senz'altro. È ripetuto in parte l'errore già esaminato di II, 28 dove si pasticcia con una interrogativa indiretta ridotta ad oggettiva; qui il *quid* dovette giocare lo stesso tiro. Il testo dovrebbe essere: *si quid, quod nobis profuturum sit, narraveris.* Due codici leggono *quis* invece di *quid*, col che non correggono l'errore e se mai lo aggravano. Però si potrebbe anche tradurre: « se tu ci dirai che qualcosa ci gioverà ». Ma questa è l'interpretazione del diavolo che vuole trovare esatto ad ogni costo e che accetterei senza discussione, se il testo desse *aliquid* e magari anche *aliquod*, che pure sarebbe inesatto; invece il *quid* mi rende così poco sicuro dell'ultima interpretazione, da preferire l'errore).

III, 28. *cumque Childepertus suam germanam eorum regi se daturum promisisset* (qui scorre liscio come olio);

III, 29. *mandans ut, quod prius non fecerat, nunc bellum susciperet;*

III, 30. *legatos misit qui regis filiam sibi in matrimonium peterent* (correttissimo);

III, 34. *quid de eo viderat, ei per ordinem retulit* (esatto, eccetto che per: *viderat*);

III, 35. *non deberi sibi manum osculari, ait, quem osculum ad os iungere oporteret,* (quattro codici leggono: *debere*, che rende tutto più liscio, se si ammette anche che i copisti abbiano talora equivocato tra le vocali *i* ed *e*. È l'unico esempio di passivo in un verbo servile. Tutto il resto va, sottintendendo un *illum* davanti a *quem*; in caso contrario il guaio è irrimediabile, e l'errore certo. Però non ci credo);

I, 12. *quae postularat sese facturos pollicentur;*

I, 19. *hoc quod eis post modum contigit longe antea futurum praedixit;*

I, 24. *causamque qua venerat intimavit;*

II, 9. *perpendere coepit, cui potissimum primam provinciarum quam ceperat committere deberet;*

II, 30. *atque se quaedam ad augusti utilitatem, si ad eum intromitteretur, locuturum promisit* (esattissimo; i precedenti hanno le relative con il verbo all'indicativo);

I, 17. *Lamissio omni exercitui clamare coepit, ut obprobriorum quae pertulerunt meminissent revocarentque ante oculos dedecus, quomodo eorum regem hostes iugulaverint, quam miserabiliter eius natam, quam sibi reginam optaverant, captivam abduxerint.* (qui il discorso indiretto non fa una grinza, anche nell'uso del pronome riflessivo);

II, 28. *et ipse nomen suae amicae, quam esse putabat, nominasset* (qualcuno potrebbe attendersi una interrogativa indiretta;

preferisco intendere: « quella che lui credeva che fosse realmente », dove ci vorrebbe un: *putaret*);

II, 30. *adfirmant aliqui etiam Peredeo pariter cum Helmechis et Rosemunda Ravenna venisse atque exinde cum Albsuinda Constantinopolim directus esse.* (Per giudicare di *F 1* basterà dire che qui legge *aliquid* che non dà senso. *Pariter* è uno degli avverbi più usati da Paolo. *Peredeo* ed *Helmechis* sono indeclinabili in Paolo, che coi nomi propri si comporta in modo vario — basterà citare *Ansprandus, Aripert, Haribertus, Ariulfus, Cedoald* —. *Ravenna* è in *A 1*, *F 1* ed *F 4*: il secondo s'è visto quanto valga; il primo equivoca sovente; ma come si spiega un ablativo immediatamente prima di un accusativo, trattandosi della medesima costruzione? *Directus esse* è nei soliti *A 1*, *F 1*; tutti gli altri leggono: *directum esse.* Il discorso indiretto di Paolo è esatto, se si reintegra il testo liberandolo dagli errori regalatigli);

I, 17. *si quem etiam servilis conditionis pugnantem vidisset, libertate eum simul cum praemiis donaret* (*libertate* è un restauro dell'editore; i codici, fra cui *F 1*, dànno varie lezioni, errate. Quel *vidisset* è prevolgare, cioè un piucheperfetto con valore di imperfetto. Per giustificare quel tempo, occorrerebbe che *donaret* diventasse infinito futuro. Invece quella frase è di discorso diretto inserito in un discorso indiretto, e, con uso prevolgare, il periodo della possibilità si trasferisce nei tempi di quello della irrealtà);

I, 20. *praecipiens ut, cum ipsa dixisset, illi eum lanceis perforarent* (quel *dixisset* richiede una chiosa uguale al *vidisset* del caso precedente).

Dopo questo esame, tenuto nei limiti più ragionevoli, mi pare che si possa trarre un'altra importante conclusione sulla restituzione del testo, di cui non credo mi si possa imputare che voglio essere il correttore a tutti i costi. Nei casi sopra riportati in cui un umanista o un conoscitore mediocre del latino avrebbe avuto agio di correggere e rivedere, le varianti dei codici sono esigue e di non grande valore. Il costrutto resta immutato, l'errore non è corretto o, se si vuol correggere, si incorre in uno più grave, perché il revisore rileva una irregolarità, ma non riesce a sanarla compiutamente. Pertanto se tutti i codici, o quasi tutti, nei passi di maggiore impegno e complessità concordano nella lezione, vuol dire che a tutti si deve prestar fede in uguale misura, e che non si devono avere preferenze per nessuno obbedendo al solo criterio della vetustà, specialmente quando anche i più vetusti siano non solo scorretti ma di una ascendenza che non si può ricostruire

neppure per supposizione; se non che gli errori tramandati di copia in copia assicurano che la lezione era oramai già irreparabilmente corrotta. Io non propongo di eliminare gli errori del dettato di Paolo, i quali si riferiscono per la massima parte a sconcordanze; propongo soltanto che si ponga il problema della revisione del testo come problema spirituale e che la documentazione delle varie maniere di esprimersi di Paolo serva ad alleggerirgli il carico, troppo pesante per ammissione dello stesso Waitz, degli svarioni attribuitigli, per lasciargli quelli soltanto che sono certamente suoi. Perché alla fine devo sovrapporre dei copisti a un Autore ? Sarà meglio agire in maniera contraria e dar la preminenza all'Autore; credere più a lui che a un menante traditore.

Dove l'uso prevolgare porta lo scompiglio è nell'uso del pronome e dell'aggettivo riflessivo di terza persona. Ho riportato parecchi passi, in cui non c'è nulla da obiettare neppure da parte del più rigido e più pedante grammatico; ma in altri le cose vanno a catafascio. Ecco qualche esempio:

I, 20. *cui successit Claffo, filius suus*;

I, 21. *Waccho, filius germani sui* (esatto);

II, 1. *quatenus ei pugnaturum cum Gothis auxilium ministraret* (*quatenus* è congiunzione che si trova specialmente nei primi libri: I, 20; II, 1, 5, 6; equivale al *dum* che abbiamo già visto, ma l'uso limitato che se ne fa da Paolo, induce a credere che gli derivi da qualche fonte. — *Ei* dovrebbe essere *sibi*. — *Pugnaturum* è corretto in: *pugnaturo* in quattro codici; un quinto legge addirittura: *pugnaturam* ! Però non mi sento autorizzato a correggere, essendo troppi i codici che dànno la lezione errata per sconcordanza. Strana, ma che si può anche giustificare con una svista, o una copiatura affrettata della fonte in attesa di rivedere il testo. Comunque sarà bene lasciare l'errore quale è);

II, 9. *nisi ei quas ipse eligere voluisset faras tribueret* (quell'*ipse* farebbe pensare a un *sibi* che non c'è; il *voluisset* per *vellet* rientra nei casi già visti);

ivi *annuente sibi rege, praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent, accepit* (da notare la contraddizione tra *sibi* e *eo*, che si riferiscono alla medesima persona. Dovrebbe essere: *ei*);

II, 12. *cui, omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit* (dovrebbe essere: *eius*, tanto più che successivamente si dice del re Alboino: *per suum pracmaticum*);

II, 13. *de tanto viro, ne eius vitam sui cives ignorarent, delibavimus* (solita contraddizione tra *eius* e *sui*, di cui è errato il secondo);

II, 29. *et eius se nuptiis copularet* (può essere esatto se significa: «lo unisse a lui in matrimonio»; credo però che significhi:

«gli si unisse in matrimonio» nel qual caso i pronomi sono errati).

Dopo di ciò potrei ripetere quanto ho scritto di sopra riguardo al discorso indiretto.

C'è ancora qualcosa da osservare sull'uso del participio in Paolo, anch'esso uso assai interessante e suggeritore di notevoli osservazioni. Intanto si fa vero abuso del participio presente, dove noi useremmo il gerundio, e il latino una proposizione di vario tipo e magari un ablativo assoluto. Eccone una bella serie d'esempi nel solo cap. 24 del l. I.: *quadraginta secum iuvenes tollens; qui eum benigne suscipiens; Turisindus sessionem filii mente revolvens natique funus ad animum reducens praesentemque peremptorem conspiciens, alta trahens suspiria; asserens eos.... dicens; ferre non valentes; a mensa prosiliens.... interminans; sumensque arma Turismodi;* (I, 27) *vindicare cupiens; tristis nuntius veniens;* (II, 6) *hoc audientes;* (II, 10) *Avares in locis ubi et prius pugnantes, Francorum proterentes exercitum, victoriam sunt adepti*; e così via, fino ai capitoli 5 e 6 del 3° l. che ne sono zeppi.

Similmente ma con esattezza maggiore, si usa da Paolo il participio futuro attivo: (III, 24) *populus deprecaturus Dominum est divisus;* (III, 30) *iter patriam reversuri arripiunt; nuptias celebraturus.* Chi vuole potrà trovarne ad apertura di libro.

Paolo applica esattamente il gerundivo in quante costruzioni ammette: (III, 2) *flagitantes ut quid eis agendum esset, insinuaret* (dove l'errore è nel pronome *eis* che dovrebbe essere sostituito da *sibi*); (I, 15) *in piscinam proiecit negandos; nutrici traditum mandat alendum* (dove è notevole l'uso del participio congiunto); (II, 3) *in recuperandis basilicis;* (II, 5) *ad Italiam cunctis refertam divitiis possidendam venirent;* (II, 13) *hoc epitaphium scribendum contexui* (dove se mai il gerundivo può considerarsi superfluo). Non starò a dire quante, pressoché infinite, volte Paolo dice che qualcuno «*suscepit regnum regendum*», o se vescovo «*ecclesiam regendam*». Fatto assai notevole, poiché il gerundivo non è tra le costruzioni più semplici.

Più complicata ancora la costruzione del participio congiunto, tutt'altro che ignota a Paolo, mentre è pressoché ignota ai suoi contemporanei: (I, 13) *plures a servili iugo ereptos ad libertatis statum perducunt;* (I, 20) *Langobardi ditiores effecti;* (I, 23) *conceptam rixam parturiunt; de equo precipitatum extinxit;* (II, 1) *electam e suis manum direxit;* (II, 3) *superbe rebellantem et regnare cupientem, bello superatum et captum celsa de turre suspendit;* (II, 4) *Vitalem episcopum tandem comprehensum exilio damnavit;* (III, 8) *ipsumque Rodanum lancea vulneratum fugere compulit.* E si confrontino ancora III, 12 (tre passi); III, 13, 21 e moltissimi altri, in cui altri scrittori sarebbero ricorsi all'ablativo assoluto, valendosi magari dell'uso prevolgare di riferirsi ad esso richiamandone un vocabolo mediante un pronome dimostrativo, come nel seguente passo di Paolo: (I, 27) *caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit* (dove starebbe bene sopprimere *ex eo* e lasciare il solo participio congiunto. Ma nessun manoscritto propone tale modificazione, che quindi non ha luogo di esistere, e serve soltanto a dimostrare ancora una volta che i passi di struttura compli-

cata dimostrano la valentia di Paolo e la negligenza o insipienza dei menanti); oppure anche: (II, 10) *mortuo iam eorum rege Chlotario, eius filii* (che poteva essere agevolmente ridotto a participio congiunto, ma non deve essere del sacco di Paolo, tanto è vero che proprio da *eius* riporta da Gregorio di Tours, IV, 22). Ma di ablativi assoluti regolarissimi è piena l'*H. L.*: (I, 17) *Resumptis tamen post haec incommoda Langobardi viribus, constituerunt* (in cui, secondo l'uso caratteristico di Paolo, il soggetto della proposizione principale è inserito nella proposizione all'ablativo assoluto il cui contenuto si riferisce pure al soggetto della principale); *primoque mox proelio commisso, Langobardi hostibus terga dantes, ad castra refugiunt* (in cui sarà da osservare anche l'allitterazione: *primo proelio*); (I, 19) *Adunatis igitur Odoacar gentibus*; (II, 4) *Vinea amissis foliis radiantibus uvis inlaesa manebat hieme propinquante* (in cui l'ultimo ablativo assoluto ha più valore concessivo che temporale, secondo la miglior pratica del latino classico).

Ma perché poi fare di Paolo quello sgrammaticato autore che ci presenta l'edizione del Waitz ? Chiunque legga senza prevenzione la sua opera, deve riconoscere che i passi di latino corretto e si potrebbe anche dir buono non mancano e sono forse anche più numerosi che non si pensi. Anche con l'apposizione si governa con esattezza: (III, 26) *cum tribus episcopis, id est Johanne Parentino et Severo atque Vindemio, nec non etiam Antonio iam sene ecclesiae defensore ; Johanni Ravennati episcopo, trium capitulorum damnatori*; (III, 32) *usque Regiam, extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae, perambulasse.* E dovrò con uno che sa sostenere le concordanze con tanta esattezza, quanta nei suoi contemporanei non si trova, consentirmi di attribuirgli sconcordanze tra aggettivo e sostantivo, o sostantivo e pronome, solo perché i codici, fatti chissà come, gli attribuiscono un sacco di spropositi da degradare uno zuccone qualunque che si avvii allo studio del latino ? E quando, mi piace insisterci, i codici tramandano pagine di solida struttura sintattica ? Mi consento questa unica documentazione: (I, 12) *Mandant Langobardis, unum quem vellent suorum mitterent, qui cum eo ad singulare certamen exiret, ea videlicet conditione, ut, si suus bellator victoriam caperet, Langobardi itinere quo venerant abirent ; sin vero superaretur ab altero, tum se Langobardis transitum per fines proprios non vetituros. Cumque Langobardi, quem e suis potius adversum virum bellicosissimum mitterent, ambigerent, quidam ex servili conditione* (complemento di derivazione, non di qualità: « uno che proveniva dagli schiavi » secondo un uso anche del latino classico) *sponte se optulit, promittit se provocanti hosti congressurum, ea ratione, ut, si de hoste victoriam caperet, a se suaque progeniem servitutis naevum auferrent.* (Le varianti ? *ut unum*, anziché *unum*, aggiunta di chi non ricorda che l'imperativo affermativo nel discorso indiretto si costruisce senza congiunzione, comunque non errore, datoci da cinque codici; *F 1* sopprime la congiunzione condizionale *si* dove si legge: *si suus bellator*, errore evidente; *quo venerant* è letto: *quod venerant* da quattro codici, fra cui *F 1*, invece *F 2* legge *per quod* che è una rabberciatura del precedente svarione; *tum* da qualche codice è letto *tunc*, che non è altro che variante di lettura, ma senza complicazioni di senso; *pro-*

mittit, in tre codici è: *promittitque*, in due: *et promisit*, evidente raffazzonamento, perché discordi perfetto e presente, che va inteso come presente storico; *naevum* poco chiaro ai menanti ha offerto l'adito a un cumulo di letture e quindi di varianti spropositate. — Qualcuno potrebbe torcere il naso per quel: *provocanti hosti congressurum*, ed avrebbe torto perché quella costruzione è Virgiliana, e di Virgilio ci sono sensibili reminiscenze del dettato di Paolo; ne cito una sola: *fluenta* per *flumen*. E chi ha scritto cotesto latino, complicato dal discorso indiretto e dall'uso dei pronomi, dovrebbe errare in frasi come: *ab partem*, oppure *ad parte* ?).

Ho accennato all'uso frequente del comparativo assoluto dell'avverbio (però: (III, 12) *dicto citius*, si legge in Orazio e in Livio); riporto qui: (III, 31) *e quibus eminentiores fuerunt*, in cui il comparativo non è alieno dall'uso anche latino, oltre che qui vuol semplicemente dire: « fra cui spiccavano ». Si osservi anche come è esatto quel perfetto.

IV.

Ora ci attende l'esame dei passi dubbi e la segnalazione degli errori che devono essere, a mio avviso, lasciati a Paolo, o emendati senza paura, oppure chiariti e giustificati secondo l'uso di Paolo. Non farò nessuna proposta che non sia convalidata da qualche altro esempio, o dalle forse non troppo brevi osservazioni che abbiamo condotto fino ad ora.

I, 1. *per totam Illiricum Galliamque* (ci si aspetterebbe *Illyriam*. I codici non dànno altra lezione, che si deve quindi accettare, ancorché la sconcordanza sia forte, però corretta dal successivo *Galliam*).

I, 3. *ordinatis super se duobus ducibus, Ibor scilicet et Aionem* (un codice dà: *Ebore*, ma sarà da lasciare alla sua solitudine, dato il comportamento di Paolo con i nomi propri; il secondo nome è variamente trascritto, ma moltissimi manoscritti lo hanno in caso ablativo, perché apposizione. Sarà da correggere).

I, 5. *nec aliud quam crudis carnibus vescuntur* (*F 1* legge: *aliis*, naturalmente riferito a *carnibus*. La lezione comunque è incerta. Però correggerei in *aliis*).

I, 6. *Decursis aquis* (è uso prevolgare; però scorretto).

I, 6. *exitu pereunt* (anche qui lezione assai incerta, che in molti codici mette il vocabolo in relazione non con *exitus* ma con *exitium*: *F 1* legge: *exitio*. Tornerei a questa lezione, perché *exitu* implicherebbe che le barche ingoiate dal Maelstrom vanno in rovina all'uscita; laddove *exitio* determina in quale modo finiscono, poiché non una sola è la causa

della rovina delle navi. Conobbe il Poe il racconto Paolino per il suo racconto straordinario ?).

I, 8. *risui digna sunt* (parecchi codici leggono *risui*, fra cui non sono *A 1*, *F 1*, che con assai altri dànno *risu*. Perché escluderli da una lezione corretta, mentre l'errata costituirebbe un unico esemplare ?).

I, 8. *tunc Frea subiunxisse, ut quibus nomen tribuerat, victoriam condonaret. Sicque Winnilis Godan victoriam concessisse* (poco sopra, nel medesimo capitolo: *Tunc accessisse Gambara ad Fream, uxorem Godan*. — *Frea* dunque ammette la declinazione, tanto che in una buona serie di codici si legge *Fream* che io restituirei, tanto più che c'è anche in *A 2*. Analogamente correggerei *Gambara* in *Gambaram* che è ancora in *A 2* oltre che in altri molti codici).

I, 12. *iura libertatis indeptus est* (in parecchi codici si legge: *adeptus*. È l'unico esempio, però già anche del latino classico. Penso che derivi dalla fonte. Comunque si deve lasciare).

I, 15. *hastaque, qua manu gerebat* (parecchi codici leggono *qua*, altrettanti e più *quam*. *F 1* che dà *qua* legge poi *manum*. Credici a quel codice ! Potrebbe essere da correggere *quam*, nel qual caso si traduce: «con l'asta che maneggiava»; leggendo *qua* si deve tradurre: «con l'asta, con la mano con cui la adoperava» che dà senso sì ma alquanto più stiracchiato. Propenderei per la restituzione di *quam*).

I, 19. *nunc tamen eius corpusculum Neapolim retinet* (c'è una reminiscenza dell'epitafio virgiliano conosciuto nel medioevo; prescindendo da ciò, qualche codice legge *Neapolis*. I nomi di luogo che derivano dall'antichità con desinenza *-is*, Paolo li declina regolarmente; quelli di origine germanica li fa indeclinabili; per altri vedremo ai singoli luoghi. Il passaggio del soggetto al caso accusativo o implica un'inversione del senso: «la smilza persona possiede Napoli»; oppure una distrazione magari per fretta nel copiare e adattare la fonte. Dopo quanto ho detto, e tenuto conto della poca attendibilità di *F 1* e della non eccessiva sicurezza di *A 1*, restituirei: *Neapolis*).

I, 20. *conciperat* (molti codici: *conceperat*. Ho già accennato alla possibilità di parecchie false letture di *i* invece di *e*).

ivi *et, mox signum dedit, iniqua mandata perficiuntur* (ho già discorso a proposito di I, 12 di questi cambiamenti di tempo. Parecchi codici inseriscono *ut*, leggendo: *ut mox* o *mox ut*, che ha tutto l'aspetto d'una rabberciatura. C'è una cattiva coordinazione, che però può sussistere).

ivi *in pugna dirigit* (nei soli *A 1*, *F 1*; tutti gli altri *in pugnam*. Hanno ragione gli altri).

ivi *ut expeditius* (resta, perché Paolo non usa *quo* davanti al comparativo).

I, 21. *alio regi* (in quel capitolo poche righe sopra: *uni*, che si legge anche nella riga successiva. In I, 23: *alteri*, dat. sing. Che

Paolo ignorasse la declinazione di *alius* ? Questo è l'unico esemplare, però contenuto in tutti i codici. Quindi si deve conservare).

I, 23. *fugam iniunt* (la lezione è varia, perché parecchi codici dànno: *iu fugam vertuntur*, che potrebbe anche essere un indizio che non esisteva un solo archetipo o autografo. È l'unico caso di *iniunt*, al quale non credo perché si tratta della vocale *i*; quindi restituirei *ineunt*).

I, 24. *dolor in voce erupit* (numerosi codici hanno *vocem*; qualcuno sopprime la frase, che mi conferma la supposizione fatta immediatamente qui sopra. Comunque sono d'opinione che *in vocem* si debba restituire e conservare, essendo frase poetica).

I, 25. *leges, quae usque ad duo milia pene libros erant extensae* (leggeremo III, 17: *quinquaginta milia solidos*. I codici sono unanimi per il primo caso; il secondo proviene da Gregorio di Tours — VI, 42—; il che fa pensare a una espressione scorretta prevolgare passata nel testo di Paolo da fonte ignota. Paolo conosce anche l'uso del genitivo dopo *milia*, che, invero, è abbastanza frequente).

ivi *eodemque volumen codicem Justinianum appellari praecepit* (quanto al nome dell'imperatore si hanno varianti, fra cui *Justiniani* e *Justinianeum*, il qual vocabolo manca in qualche manoscritto. Ma *eodem* ha molteplici altre lezioni, fra cui anche in parecchi codici *idem*. Sarà però da escludere un ablativo causale: « e per tale motivo ? » *Idem* in Paolo non significa sempre: « il medesimo ». Io lascerei stare *eodem* proprio per quest'ultima considerazione, poiché le diverse lezioni indicano che i lettori non si seppero render conto del significato del vocabolo, che rabberciarono. — Poche righe sotto si legge ancora: *eodem codicem novellam nuncupari sancivit*. Anche qui i codici hanno tentato di rabberciare con varie correzioni, ma *eodem* è un'altra volta ablativo di causa).

I, 26. *ab urbe Roma quadraginta milibus abest* (ho già detto nel capitolo precedente, a proposito dei complementi di spazio che questo è modo particolare di esprimersi di Paolo, il quale oramai sull'uso prevolgare abolisce anche *passuum*).

ivi *in castro Cassini* (molti codici leggono *Casino* o *Cassino*. Però alla fine del capitolo: *in Cassini arcem*, che conferma la lezione precedente, a torto corretta dai codici. Il comportamento di Paolo in questi casi è vario: (II, 10) *ad Gradus insulam* — già rilevata la collocazione irregolare della preposizione —; (II, 14) *Pergamus civitas*; sempre: *urbs Roma* (II, 17,20 e passim), anche nei casi obliqui; in compenso *Anagnis castrum* (III, 9) che potrebbe essere dubbio, essendo al nominativo, ma qualche riga dopo: *Anagnis veniens*, che è accusativo, senza varietà di lezione; (II, 13) *Pictavis pertransiens*, che per me è accusativo; (II, 16)

in hac Aquis, assai strano perchè al nominativo, che in latino sonava *Aquae*; (II, 19) *Pinnis*, pure nominativo, ma di cui certamente non avrebbe dato la declinazione, ignota al latino e forse da leggere *Pennis* come è in un solo codice, ma c'è la solita questione dell'*i*; (II, 14) *Pergamus civitas*, al qual proposito c'è da osservare che Paolo fa terminare in *-us* il nominativo di assai città, che in latino erano di genere neutro, come può vedere, chi ne abbia voglia, nel catalogo delle provincie romane contenuto nel II° l. — fra gli altri *Beneventus*, che nella storia romana aveva un certo nome. « Sic stantibus rebus », quel genitivo *Cassini* è inamovibile).

II, 1. *quatenus ei pugnaturum cum Gothis auxilium ministraret* (già trattato precedentemente)

II, 4. *ut vellit sepelire* (in tre codici; in parecchi: *velit*; in parecchi altri: *vellet*. Cè sempre la questione della confusione tra le vocali *i* ed *e*, e c'è anche che *vellit* è uno sfarfallone ingiustificabile, poiché tra l'altro non è ignoto a Paolo il verbo *velle*. Una cattiva « consecutio temporum » in modo da leggere *velit* non sarebbe da escludere, tanto più se i *possit* su cui già richiamai l'attenzione si troveranno giustificati. In tutti i casi si dovrà scrivere: *velit*, e più correttamente *vellet*, ma *vellit* sarà da correggere senza discussione. C'è anche in VI, 24: *Sic vellit Deus* in tre codici; tutti gli altri *velit*).

II, 4. *fugientes cladem vitare* (il passo è tra i più corrotti, poiché i manoscritti documentano un abbondantissimo numero di lezioni, tra cui si osservano quelle che cercano di correggere e rendere ragionevole il testo. Può darsi che le lezioni varie derivino anche da archetipi diversi, tanto sono lontane tra di loro. Se di un restauro c'è bisogno, si deve riconoscere che quello del Waitz non va, perché finisce per dire il contrario del pensiero paolino. « Fuggendo di evitare la morte » è frase che non si regge, neanche tenendo presente che in latino, specie nella poesia, si trovano costrutti all'infinito con valore finale, anche in Orazio. Però cotesta costruzione non ha riscontro in Paolo fuorché qui, ciò che me la rende sospetta, oltre che non riguarda il verbo *fugio*. Se si riconosce a Paolo il diritto di non farneticare sarà da correggere: *fugientes cladem vitavere*, secondo una forma di perfetto assai comune in Paolo, la meno lontana dal testo come ci è pervenuto).

II, 4. *Iustiniano principe vita decidente* (la lezione è di parecchi codici, fra cui anche *A 1*, *F 1*. Altro esempio di possibile scambio tra *i* ed *e*. Si tratta d'un ablativo assoluto in cui non si vuol dire che Giustiniano cadeva dalla vita, ma che usciva di vita, cioè moriva. *Decedere de vita*, oppure *vita*, è frase di Cicerone, oltre che *decedere* vale: morire, da sé solo, donde *decessus*. C'è anche in Cicerone la frase: *disce-*

dere vita, ma, per apportare le minori correzioni al testo, io correggerei *decedente*, che toglie un altro sfarfallone, troppo grave per attribuirlo a Paolo).

II, 5. *ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensa dividere* (su: *faceret dividere* ho già discorso; quel *genicio* che nei codici offre varie grafie sarà forse da trascrivere: *gyneceo*, tanto più che, o poco o tanto, Paolo qualcosa raspava in greco; *eum* alcuni codici lo sostituiscono con *cum*. Difficile dire quale delle due lezioni sia preferibile, perché tutte e due dànno senso compiuto; quella del Waitz suona così: « gli faceva suddividere tra le ancelle il penso di lana »; l'altra: « gli faceva condividere con le ancelle il penso di lana ». Nel primo caso era trattato da eunuco, nel secondo da serva senz'altro. Come vendetta la seconda era più feroce).

II, 8. *cum usque huc Pannoniam pertingat* (in alcuni codici: *Pannonia*. — Le due lezioni si equivalgono. Nel primo caso Monte maggiore estendendosi fino a quel punto tocca, cioè giunge, alla Pannonia; nel secondo la Pannonia si estende fino a quel punto. In questi due ultimi casi è impossibile dare la preferenza ad una delle due varianti).

II, 8. *in quo quindecim homines, unus iuxta alium potuisset cubare* (un bel numero di codici leggono *potuissent*, più regolare. La correzione è tanto evidente, trattandosi di consonante nasale, che non è il caso di complicarla pensando a un uso di *cubare* con valore transitivo di: « far sdraiare »).

II, 9. *totae regioni* (parecchi codici hanno: *toti*, ma alcuni anche spropositi madornali di lettura, per esempio: *totilae* ! Però anche così quel *toti* torna fuori. Abbiamo già visto che il dativo di *unus*, *alter* è noto a Paolo. Quel *totae* sarebbe unico come il già esaminato *alio*. Da crederci ? Opino di no. È tutt'altro che da escludere che i menanti correggessero, dando magari del somaro a Paolo. Gliene hanno appioppati tanti di sfarfalloni ! Comunque resterebbe la possibilità d'una svista, magari nella trascrizione della fonte, che però, se ci fu, si ignora quale sia stata).

II, 10. *confugiit* (è di pochi codici fra cui *A 1*, non invece questa volta *F 1*. Una forma uguale a III, 30: *ad Italiam confugiit*, questa volta in *F 1*, non in *A 1*. Ci si può chiedere: perché il Waitz preferisce sempre la forma errata ? In I, 21 c'è: *confugit*. Io correggerei senza esitazione in *confugit*, anche perché i due codici che all'Editore servono tanto, sono in contraddizione con se stessi, oltre che tra loro).

II, 10. *in Turingia occurrens* (a parte le varie grafie dei codici, vi si alternano i casi ablativo ed accusativo. Difficile risolvere la questione. Se all'ablativo si traduce: « scontrandoli nella Turingia »; se all'accusativo: « andando in Turingia ad affrontarli ». Il testo non aiuta, e in tutti i casi le due interpretazioni potrebbero sempre sussistere).

II, 10. *iuxta Albem fluvium* (uno dei rari casi in cui si declinano i sostantivi in *-is* di nomi propri. Ma era già nella tradizione latina. I codici dànno il nome con varia grafia; uno anche *Albim*, che sarebbe più regolare, tanto più che Paolo poteva esemplarlo su *Tiberis*. Data la concordanza dei codici, *Albem* si deve lasciare; in Gregorio di Tours – IV, 29 – non si cita né la Turingia né l'Elba. Di dove ha tratto Paolo tale notizia ? Non sarebbe da escludere che fosse una aggiunta sua, come avviene più d'una volta: allora sarebbe da preferire senza discussione: *Albim*).

II, 13. *ab Cenitense castro* (al solito varia grafia nei codici, che in discreto numero offrono anche la forma ablativale in *-i*. *A 1* reietto legge: *Canitense*, servito soltanto per la desinenza errata. Poiché Paolo gli aggettivi della terza declinazione all'ablativo li fa terminare in *-i*, sarà da restituire la desinenza regolare).

II, 13. *intra eadem urbem sita est* (lezione soltanto di *A 1* ed *F 1*. Tutti gli altri codici leggono *eandem*. Diamo la preferenza a questi, per togliere a Paolo un errore troppo marchiano).

II, 13. *in honore beati Martini* (così legge *A 1* con alcuni altri pochi codici. *F 1* che in fatto di lezioni scorrette non scherza, con la maggior parte dei codici, legge: *in honorem*. Sarà da dargli retta).

II, 13. *qui sibi illuc properandi iter fuisse describit* (in mezzo, da me omessa, c'è una lunga serie di località attraversate durante il viaggio, ma la proposizione principale è quella da me riferita. Il passo è evidentemente corrotto, mancando del sostantivo che regga il gerundio *properandi*. Però in assai codici si legge *properanti*, che dovrà essere restaurato, e tutto diventerà regolare).

II, 13. *Turonis properaret* (poche righe sotto: *Turonos advenit*. In quest'ultimo caso alcuni codici dànno anche il caso ablativo; nel primo, alcuni dànno pure l'ablativo. Si vede che il Waitz, diede alternativamente la preferenza alla costruzione errata ed all'esatta, dimenticando che un cervello che lavora non tralascia le regole di sintassi alla distanza di poche righe).

II, 13. *illuc habitavit* (parecchi codici, fra cui *F 1*, hanno *illic*. — Poche righe sopra, abbiamo visto: *illuc properandi*, con esattezza di costruzione, fuorché per il gerundio. S'ha da ripetere l'osservazione del caso precedente ? Sarà da correggere *illuc* in *illic*).

II, 14. *et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam, cepit* (non insistiamo su *Montemsilicis* che, terminando in *-is*, segue le norme già additate. *Exceptis* in tre codici è sostituito da *excepto*. A parte le varie letture dei nomi di città, anche per il caso non c'è concordia nei codici, dove si legge e l'ablativo e il genitivo e l'accusativo. Intanto la punteggiatura non è sicura, poiché la

virgola può anche precedere, invece che seguire *exceptis*, il che cambierebbe assai le cose, storicamente, non filologicamente. L'unica, per giustificare un costrutto di questa fatta, che ha un lontano riscontro soltanto nel *cognito* di III, 17, di cui discorreremo, è pensare che tutti quegli accusativi siano retti da *cepit*, il che non toglie di attribuire a Paolo un modo d'esprimersi assai strano. E poiché ho dimostrato che la costruzione dell'ablativo assoluto gli era familiare, sarei d'opinione di restaurare il passo, trasferendo all'ablativo *Patavio* e *Mantua*, come è in qualche codice, e lasciando immutato *Montemsilicis*. La questione storica a proposito della virgola, non mi riguarda. La lascio da discutere agli storici).

II, 15. *Ticinus* (ho già osservato che coi nomi di città Paolo non è sempre esatto e che dal neutro ne trasferisce parecchi al femminile o al maschile. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere la forma *Ticinus*, ancorché si tratti della capitale del regno. Però qualche codice dà anche *Ticinum*).

II, 16. *in hac Aquis, ubi aquae calidae sunt, Dertonam.... Genua quoque et Saona civitates habentur.* (Su *Aquis* mi sono già intrattenuto. Probabilmente il sostantivo deriva dall'uso prevolgare. Fa specie invece quel *Dertonam*, accusativo, in mezzo a una serie di nominativi. Quel nome è variamente storpiato nei codici, dimostrazione evidente che i menanti non erano dei geografi, come a questo così a proposito di molte altre località; però assai codici pur storpiando il nome, lo dànno al nominativo, caso che si deve accettare anche là dove si legga, come in parecchi codici: *Vertone* oppure *Virtone*. Ecco Paolo addormentato, a cui a un certo momento salta in sogno il ghiribizzo di inserire un accusativo in una serie di nominativi !).

II, 17. *opulentissimae urbes Capua, Neapolim et Salernus constitutae sunt* (nel medesimo capitolo una bella serqua di nomi di città al nominativo; in due codici si dà *Neapolis*. Rinvio alle osservazioni fatte immediatamente sopra).

II, 18. *cuius castrum Imolas appellatur* (varia la grafia, ma tutti i codici sono concordi nel leggere *Imolas*, da conservare)

II, 19. *quae Greco vocabulo Pentapolim appellatur* (in tre codici *Pentapolis*, che io restituirei senza alcuna esitazione).

II, 19. *sunt civitates Firmus, Asculus et Pinnis* (quest'ultimo nome compare in un codice *Pinnae*, in un altro *Pinnus*, in un terzo *Pennis*. Se mai propenderei per *Pennis* per il solito scambio di *e* in *i*, lasciando il nome invariato. Ciò mi è confermato anche da II, 20: *haec habet urbes Tiburim, Carsiolis et Reate*. — Il sostantivo mediano, letto variamente dai codici, ha però sempre la terminazione *-is*, che per Paolo, come s'è visto, rendeva indeclinabile il nome, se privo di precedenti classici. Per *Aquis* si è data la giustificazione).

II, 20. *sunt urbes Theate, Aufidenam, Hisernia* (in parecchi codici *Aufidena.* Ma oramai siamo abituati a queste sgroppate, per cui un accusativo errato deve inserirsi entro una serie di nominativi esatti).

II, 20. *ipsa Beneventus* (sottinteso *civitas*, come *Brexillus* ed altre. Curiosa, se mai, la forma *Beneventus* per *Beneventum*; ma di questi casi ho già discorso).

II, 20. *accipēre* (lezione scorrettissima nei codici, che denotano l'incertezza dell'interpretazione dei menanti, mossi da quell'*i* che deve essere *e*, restituendo così la forma amata da Paolo: *accepere*, che rende tutto chiarissimo).

II, 21. *quod quinquaginta milibus extenditur* (si potrebbero ripetere osservazioni già fatte. L'espressione non deve essere corretta).

II, 22. *ambiuntur* (unico esempio nella *H. L.*, ma con precedenti nel latino classico. Esatta anche la formazione del tempo secondo la quarta coniugazione).

II, 25. *Mediolanium* (ripetuto due volte nel medesimo capitolo. Sei codici, fra cui *A 1*, leggono a cotesta maniera; gli altri, fra cui *F 1*, *Mediolanum*, che restituirei, poiché questa è l'unica volta che quel nome viene alterato, e quando uno ripetutamente scrive esattamente un sostantivo, non capisco come gli si possa attribuire una scorrettezza, se non per svista palese, che in casi simili ogni editore corregge).

II, 27. *qualem votum* e poco sotto: *talem votum* (*qualem* in *A 1* e in un altro codice del gruppo *E*; tutti gli altri codici *quale*; *talem* in quattro codici fra cui anche *F 1*, tutti gli altri codici hanno *tale*, che viene corretto questa volta anche in *A 1*. Dunque, secondo il solito, i codici in contraddizione con se stessi. Sono d'opinione di dover restituire *quale* e *tale*).

II, 27. *post tantas animum miserias* (nel gruppo *D* è corretto *animi*. È certo che *animum* non dà senso. Mi sembra abbastanza facile pensare che *animum* sia una falsa lettura per *animorum*, o anche, più semplicemente, *animûm*).

II, 28. *causa interfectionis eius fuit* (molti codici hanno: *eius haec fuit*. Non ce n'è bisogno. Basta porre i due punti dopo *fuit*, e tutto corre logico. Con *haec* i due punti sono ugualmente necessari, invece del punto fermo usato dal Waitz. In VI, 24 si legge: *causa perditionis ista fuit*; che potrebbe giustificare anche l'*haec* di parecchi codici).

II, 28. *cum reginae suadenti tanti nefas consensum adhibere nollet* (il *tanti nefas* è retto logicamente da *suadenti* e da *consensum*; grammaticalmente dal secondo vocabolo; non dal primo. Bisogna tradurre: « non volendo dare il suo consenso a tanto misfatto alla regina che glielo consigliava ». Osserviamo intanto che *tanti* manca in *A 1*; *tantum* è in ben dieci codici; *tale* in uno solo. In questo caso la dipendenza è da *suadenti*. In latino *consensus* regge anche il genitivo, pertanto la frase sta bene anche così).

II, 28. *regis sui soceris* (*soceris* in *A 1*, *F 1* oltre che in alcuni altri codici; la maggioranza legge *soceri*, al quale ritornerei).

II, 28. *illut* (nel solo *A 1*. Correggiamo senza paura in *illud*, tanto più che sarebbe l'unico caso. Si è visto comunque che *d* e *t* finale ammettono parecchi scambi).

II, 28. *rem nescius* (nessuna varia lezione. Quel *rem* può essere un accusativo di relazione. Non escluderei che qui si tratti d'una errata lettura al posto di *nesciens*; però anche i codici hanno i loro diritti, quindi non modificherei il testo).

II, 29. *Rosemunda, evaginato super eam gladio, bibere coegit* (cinque codici hanno il nominativo; *A 1 Rosemunde* che non dà senso; tutti gli altri *Rosemundam*. Fra l'altro il testo fornitoci dal Waitz direbbe che fu Rosamunda a costringere, non già ad essere costretta a bere. Credo di aver dimostrato che quando si vale dell'oggettiva, Paolo sa che il soggetto deve essere collocato nel quarto caso. Correggiamo dunque senza esitazione in *Rosemundam*).

II, 30. *ne quid aliquid malignum in regia urbe moliretur* (la lezione è varia nei codici. Quella del Waitz è in vari manoscritti, fra cui *A 1* ed *F 1*. Un altro esempio in VI, 24: *ne quid aliquid contingat*, che è in vari codici, non però in *F 1*; e che naturalmente presenta alcune assennate varianti in altri codici, le quali però potrebbero essere correzioni di qualche più saputo che non fossero i menanti. A me pare che non sia altro che un'aggiunta da espungere l'*aliquid*, assai probabilmente aggiunta di qualche menante, come avviene tante volte nei codici che vi si legga una reduplicazione inutile. D'altra parte non si potrebbe correggere *quid* in *quis* ,perché non darebbe senso).

II, 30. *utillimos* (una discreta serie di codici dà *utilissimos*. La forma usata da Paolo c'era però già nel latino antico, pertanto resta. Serve se mai a dimostrare che Paolo il latino lo conosceva più che passabilmente, se poteva usare forme inusate. Ciò sia detto senza pregiudizio delle scorrettezze che noi pure gli abbiamo riconosciuto).

III, 1. *in cibo* (in tutti i codici. Come complemento di fine anche in Paolo dovrebbe stare all'accusativo; però ho già osservato che potrebbe equivalere a: « quando mangiava »).

III, 2. *discoperierunt* (lezione incertissima, derivata da una correzione apportata da Paolo a Gregorio di Tours. In *A 1*: *discooperuerunt*, con la reduplicazione della vocale *o*, evidente trascorso di penna. Però quel doppio *o* si legge in vari codici, o che diano la lezione errata dell'edizione, o quella esatta latina. In mezzo a tante varianti sarà lecito tornare alla forma corretta, tanto più che *aperio* ed *operio* si leggono parecchie volte nella *H. L.*, correttamente coniugati).

III, 2. *vocatumque interpretem* (altra lezione assai incerta, che come è nell'edizione deriva diritta diritta da Gregorio di Tours.

Penso sia una svista di Paolo impigliatosi in una revisione da cui esce male. Poteva usare il participio congiunto: *vocatumque interpretem sciscitantur*, la quale costruzione non gli venne in mente al momento, sicché trascritto quell'accusativo, aggiunge poi a *sciscitantur*, un *ab eo*, che rende grave l'errore, ma dimostra come esso sia stato originato. Credo si debba lasciare intatto, poiché le varianti dei codici sono rabberciature mal fatte. Tutt'al più si potrà chiudere tra parentesi *ab eo*, per rendere chiara l'espressione.

III, 2. *brachium sanitatis restituit* (è pure di Gregorio; però in due soli codici; tutti gli altri leggono *sanitati*. Converrei con questi ultimi, ancorché il precedente del Cronista franco abbia il suo valore).

III, 4. *Quibus discendentibus* (in quattro codici, fra cui *A 1*, *F 1*. La lezione esatta: *discedentibus* è in Gregorio di Tours, e in tutti gli altri codici Paolini. Lasciargli qualcuno degli errori della fonte è doveroso, qualora se ne riscontri l'opportunità, ma quando è dimostrato che gliene corresse un numero imponente, perché appioppargliene uno, che fra l'altre cose non dà senso ?).

III, 5. *intra terretorium Regensem* (così in *A 1*, *F 1*, sulla scorta di Gregorio di Tours. Però a questa sconcordanza dell'aggettivo che segue il sostantivo credo poco, perché assai strana, anche se parecchie se ne incontrino. In ogni caso non può essere che una svista avvenuta in una copia da rivedere).

III, 6. *Rodanum transire permissi sunt* (*permissi sunt* anche alla fine del capitolo, e viene da Gregorio di Tours. Vuol dire che Paolo o trascrisse senza farci caso, o ritenne legittima l'espressione. La sua ripetizione rende più probabile la seconda ipotesi).

III, 7. *sed ne hoc Saxones adquiescentes* (lezione certa. *Adquiescere* con l'ablativo semplice è costruzione anche latina).

III, 7. *invenerunt eam ad Suavis et aliis gentibus retineri* (nei due soliti manoscritti *A 1*, *F 1* ed in altri due; tutti gli altri leggono *ab* che va senz'altro restituito).

III, 8. *cum urbibus, qui circumsitae sunt* (l'errore è in Gregorio di Tours e in alcuni codici — sei in tutto — fra cui *A 1*, *F 1*. Tutti gli altri *quae*. Però la ripetizione esatta dell'errore di Gregorio induce a credere che, per svista o per distrazione, l'errore sia passato in Paolo, e che *quae* sia una correzione di chi s'avvide della sconcordanza. Io lascerei anche *qui* tenendo presente l'osservazione già fatta che sarebbe opportuno riportare i passi trascritti in modo da distinguerli da quelli presumibilmente originali).

III, 8. *Italia rediturus proficiscitur* (nella grande maggioranza i codici, tranne i due soliti e pochi altri, hanno *Italiam*, che rintegrerei, tenendo presente che Paolo sovente omette la preposizione, almeno a giudicare dallo stato in cui ci sono pervenuti i manoscritti).

III, 11. *redigisset in paupertatem* (così in otto codici, fra cui i due soliti. Però in molti casi Paolo coniuga il perfetto esattamente. Io correggerei senza esitazione in *redegisset*).

III, 11. *hoc est magnum thesaurum* (il passo è variamente letto; assai codici dànno *magnus thesaurus*; tre anche *hic*; uno: *magnus thesaurum*. Sopra era detto: *hic cum multa de thesauris quos Iustinus adgregaverat*; sotto: *thesaurizate thesauros*. E sotto ancora: *congregemus thesauros*; né ho altri esempi di quel sostantivo al genere neutro. È questione di logica: se in un capitolo quattro volte a distanza di poche righe si ripete il medesimo vocabolo, è ammissibile che una volta, esso sia scritto spropositatamente ? Dobbiamo proprio credere Paolo un mezzo analfabeta ? Ma se l'esame da noi condotto ci ha dimostrato una realtà molto diversa ! Correggerei senza alcun dubbio *magnus thesaurus*, lasciando intatto *hoc* che dovette trascinare all'errore i menanti, poiché va tradotto: « Questo modo di agire è un grande tesoro ». Si potrebbe anche pensare però a una svista nella trascrizione da Gregorio di Tours, e allora la lascerei, al solito ricorrendo al corsivo).

III, 11. *multa milia frumenti* (con omissione del sostantivo, specificativo al genitivo come abitualmente avviene in Paolo, quando sia facile intuirlo).

III, 12. *tibi, caesarem, dicam* (in quattro codici, fra cui i due soliti. In tre: *cesare*; tutti gli altri: *caesar*. Do ragione a tutti gli altri. Non ho altro esempio di vocativo al caso accusativo).

III, 12. *vocatum ad se pontificem urbis* (un discreto numero di codici offre l'ablativo assoluto. Abbiamo già visto un caso analogo in III, 2 che deriva da Gregorio. Ammesso, come a me sembra debba essere occorso, che Paolo non abbia lasciato un solo autografo, la correzione in ablativo si impone, come frutto d'una più diligente trascrizione del primitivo zibaldone non limato. In caso contrario, si potrà pensare ad una svista e lasciare la frase com'è).

III, 12. *mandans ut nullus* (è uso prevolgare; sarebbe dovuto essere: *ne quisquam* oppure *ne quis*. Altra dimostrazione che il testo non è stato rivisto da latinisti, ché altrimenti sarebbe stata corretta la costruzione anomala. Nessuna variante. Naturalmente il testo resta immutato).

III, 12. *Crucem frontem nostram munire debemus* (l'errore viene da Gregorio di Tours; però assai codici fra cui *A 1* dànno: *Cruce*. E allora perché si sceglie la lezione errata ? E si dovrà credere sempre agli spropositi ereditati da Gregorio di Tours ?).

III, 12. *Defossamque tabulam atque erectam, inveniunt subter et aliam.... qua amota* (parecchi codici hanno l'ablativo assoluto invece dell'accusativo. Si noti l'ablativo assoluto regolare, subito dopo. Al solito: sapeva servirsene una volta sì e una no,

Paolo? O si corregge quell'accusativo in ablativo, o si trasporta in principio di frase la preposizione *subter*).

III, 12. *Iussumque eius* (la lezione è assai incerta. Così leggono *A 1*, *F 1* sempre con Gregorio di Tours, il che ha valore. Altri codici *Iussique*; oppure *iusso*, *iussu*, e i più *iussuque*. Altra conferma per me che dovette esistere almeno un secondo autografo più corretto. Pertanto scriverei: *iussuque*).

III, 12. *per iuramentum ab eo exigens* (il testo porta una correzione in *A 1* che legge: *per iuramento*, mentre in due codici manca *per*; in *F 1* si trova *iuramentim*. Esempio da farci conto che quei due codici vanno assunti con molta cautela. In fondo si tratta d'una frase pregnante, in cui, tenendo conto dello sperpero che Paolo fa di participi presenti, basterà includere tra parentesi (*per*), che non può essere che una anticipazione di costrutto abbandonato subito dopo, e non corretto, quando Paolo si trovò a dover esprimere la persona a cui si richiedeva il giuramento).

III, 12. *hic cum augustalem coronam accepturus esset, insidias ei praeparans ut Iustinianum sublimaret* (in generale Paolo è assai preciso nel determinare la persona che opera, intervenendo sovente anche nelle sue fonti per togliere ogni incertezza. Qui o è caduto il nome della persona che preparava le insidie durante la trascrizione, oppure Paolo non s'è avvisto della omissione. Un codice inserisce *Sophia*. Donde viene quel nome? Da un trascrittore attento o divinatore, oppure da una copia che conservava quel nome? Credo sia più vera o vicina alla verità la seconda ipotesi, proprio per quella unicità, strana in un testo in cui i nomi propri sono strapazzati in tutti i modi. Io quel *Sophia* lo aggiungerei al testo. Senza di esso si dovrebbero attribuire le insidie al popolo che aspettava l'imperatore nel circo per assistere all'incoronazione, secondo la consuetudine).

III, 12. *iuxta ritum imperiale* (l'errore proviene da Gregorio, ma non facciamo troppo pesanti le spalle di Paolo caricandogliele di sviste eccessive, tanto più che qui l'aggettivo segue il sostantivo, il che è assai diverso del caso inverso. Sono però convinto che se Gregorio di Tours ci fosse ignoto, *A 1* e *F 1* non avrebbero trovato tanto credito e tanti strafalcioni sarebbero stati corretti sull'autorità di altri codici).

III, 14. *unum rexerat anno* (così sei codici, fra cui *A 1* ed *F 1*. Però quando l'uno deriva dall'altro, non si accresce autorità alla tradizione, perché Galileo avrebbe detto «infinitus est numerus stultorum» e chi copia pedissequanente non accresce autorità all'esemplare da cui deriva. Questo è un altro principio critico-filologico che occorrerà tener presente. Gli altri codici hanno: *uno anno; unum annum*; che sono modi paolini di esprimere la durata di tempo, con maggior frequenza però valendosi del caso ablativo; con minore o minima del caso accusativo non preceduto dalla preposizione *per*. Essen-

doci al principio della frase l'accusativo, trasferirei in tal caso anche *annum*. È da ricordare che di queste sconcordanze *A 1*, *F 1* abbondano).

III, 15. *adclamatisque sibi laudibus, largita populo munera* (due codici del gruppo *A* hanno *largita sunt*, da tenere ben presente; ma poi negli altri c'è varietà di lezione per tutti i gusti, fra cui alcune denotano l'intervento di chi volle correggere. Dal che si deduce che il testo era corrotto, e che una rabberciatura si rese indispensabile. E allora per il principio che a me piace: di allontanarmi il meno possibile dai segni grafici e dal testo ricavabile da essi, inserirei tra parentesi (*sunt*). Naturalmente, se altri esempi di ablativi assoluti trasferiti all'accusativo, oltre a quei pochi disgraziati comuni con Gregorio di Tours, si trovassero nella *H. L.* non avrei difficoltà ad accettare la lezione errata; ma io non sono d'opinione che, sapendo correggere un testo scorretto, chi dimostra tale abilità debba infettarsi per contagio degli errori della sua fonte, pertanto non credo da accettare il testo quale ci è offerto dal Waitz. Quel *sibi* è prevolgare, o comunque da mettere in relazione con l'uso imperfetto che Paolo fece del pronome riflessivo di terza persona).

III, 17. *cognito* (è un ablativo assoluto neutro, dopo il quale in latino occorreva una proposizione oggettiva. La quale manca in Paolo, il cui testo non offre variante alcuna, nonostante che il costrutto non sia dei più comuni. Probabilmente però nella trasmissione manoscritta è andato perso un *hoc*, che io non sarei alieno dall'inserire, includendolo tra parentesi).

III, 18. *Brexillus capta est* (già mi sono indugiato sui nomi di città. In ogni caso si può sottintendere *civitas*, oppure *urbs*. Siamo però nella stretta prassi Paolina).

III, 18. *in qua confugerat.... fortiter resistebat* (sei codici appena hanno *quam*. Deve però essere restituito tale *quam* ? Se si tiene conto del passo, in cui segue il verbo *confugerat*, sembrerebbe di sì; invece quel complemento di stato in luogo va messo in relazione con *fortiter resistebat*. Il testo non ha varianti, se non per il nome proprio *Droctulft*, scritto in cento mila maniere. Tra *qua* e *confugerat* c'è un salto, perché manca una congiunzione, che potrebbe anche essere *postquam*. Tuttavia non muterei il testo, appunto perché, chiarito che *in qua* non è errore, resta una cattiva struttura di periodo per mancata o insufficiente subordinazione, come in questa rassegna già s'è visto. Basterà tradurre: « in essa *Droctulft*, che vi era fuggito, resisteva fortemente ». Manca un nesso o temporale o relativo, oppure anche una coordinata di questo tipo: « *in quam confugerat, ibique* » come anche si legge in Paolo).

III, 18. *cum occasione ulciscendae suae captivitatis repperit* (passo controverso. In alcuni codici manca *repperit*, nella maggior

parte si trova *occasionem*. Sarei più propenso alla omissione del verbo *repperit*, traducendo: « con l'occasione di vendicare »: cioè: « presentataglisi l'occasione di vendicare ». Non inteso il passo, veniva di conseguenza l'introduzione d'un verbo e lo spostamento di caso riguardo ad *occasione*. Inserirei tra parentesi quadre o sopprimerei senz'altro *repperit*).

III, 23. *in eadem basilicam* (è il chiodo fisso di *A 1* questa specie di sconcordanze, questa volta, e non la sola, non condivisa da *F 1*. Altri codici: *eadem basilica*, i più *eandem basilicam*. Diamo retta ai più).

III, 23. *quale post Noe tempore* (lezione scorretta, variamente letta. *F 1* per esempio ha *de tempore*. Nello stesso capitolo, all'ultimo periodo: *post duos quoque menses*, espressione esatta che mi risparmia di ripetere cose già dette. Correggerei come dà un codice *tempora*, il più vicino all'errato *tempore*, ma insieme esatto nella indeterminatezza del tempo della vita di Noè).

III, 24. *ad terra corruentes* (lo ha *A 1*, corretto in *terram*; *F 1* e *G 1*. Tutti gli altri *terram*, che deve essere reintegrato).

III, 24. *in septem partibus est divisus* (due codici leggono *partes*. Lascerei l'ablativo, nonostante l'errore. Paolo poté applicare la costruzione del verbo *dividere* nella accezione di *separare*, anziché in quella vera e propria di *dividere*, che richiede l'accusativo).

III, 25. *isdem beatus Gregorius* (*F 1* ha addirittura: *hisdem*. E credici dunque! Assai codici: *idem*. Tornerei alla forma regolare).

III, 27. *facta pacem in annum unum* (meno male che questa volta non c'è *in anno unum*! Però è destino che a Paolo una non vada mai bene del tutto. Ed ecco *pacem*. Che in molti manoscritti è *pace*. Ometto considerazioni già fatte in generale e sui casi singoli. E correggerei in *pace*).

III, 29. *de Francorum interitum* (questo non viene, come il resto del capitolo, da Gregorio di Tours. Sarebbe quindi errore, diciamo così, originale. Di cotesti costrutti con la preposizione *de* non ho traccia nei miei spogli. L'errore è in *A 1*, *F 1* che ho già tante volte dovuto combattere, trovandoli anche discordi fra loro e in contraddizione con se stessi. Tutti gli altri codici hanno *interitu*. Lasciamo andare le trascrizioni che fanno numero e non accrescono autorità alla lezione, ma i capostipiti d'ogni famiglia non avranno proprio nessun valore ?).

III, 30. *adiciens haec insuper verbis* (lezione assai incerta per le varianti. Può stare così, se si traduce: « aggiungendo alle sue parole queste altre »).

III, 30. *nemine animadvertente* (naturalmente due codici scrivono *neminem* ed *F 1*: *nemine animadvertentem*. Lo riferisco per deprezzarlo sempre più. Invece *nemine* non fa grinza, perché è negli scrittori del cosiddetto periodo arcaico e postclassico).

III, 30. *eius manu digito tetigit* (così in *A 1* e in altri due codici; tutti gli altri fra cui *F 1* leggono *manum*. Però sùbito dopo: *dexteramque sua*; oppure ha ragione? Intanto correggiamo quel *manu* in *manum*; ma, per il caso successivo, torniamo a *F 1* perché il testo suona così: *dexteramque suam sibi a fronte* (ma *F 1*: *frontem* !) *per nasum ac faciem produxit*. Quel *sibi* va riferito al soggetto che dunque si fa fare una carezza non troppo volontaria dalla destra di Teodolinda dalla fronte al naso e per tutto il viso. Quel *suam* non va. Perché quei due riflessivi vorrebbero significare che Authari si accarezza il volto con la propria mano. Quel *suam* dovrebbe sonare: *eius*. Però in Paolo s'è visto che in simili casi non c'è sicurezza, seppure in molti punti scriva correttissimamente. Lasciamo il *sua* di *F 1*, unico codice che ci dia tal lezione ed avremo che dopo aver toccato con un dito la mano di Teodolinda, Authari con la sua si fa scorrere sul volto la mano di Teodolinda, che poi piena di rossore racconterà l'accaduto alla nutrice).

III, 30. *securiculam, qua manu gestabat* (così in parecchi codici, fra cui *A 1* ed *F 1*; buona parte hanno *quam*. Per la discussione rinvio a quanto scrivo in questo capitolo sotto I, 15: *qua manu gerebat*, poiché la frase è congegnata al medesimo modo).

III, 31. *adesse exercitum in solatio eorum* (senza varianti; *in solatio* si può giustificare, dando al verbo *adesse* il significato di « assistere ». Però l'espressione deriva, come s'è visto, da Gregorio di Tours).

III, 31. *ex his, quibus legati imperatoris promiserant* (in qualche codice si legge *quos*; in uno c'è *legatis*, perché questi codici cercano di chiarire un costrutto inspiegabile. Poco sopra c'è *quem pollicemur*, che dà a pensare, essendo riferito a *exercitum*, sostantivo collettivo che ammette quindi una costruzione a senso. Però tra un esercito e un generico « coloro » c'è una sensibile differenza, perché quell'*ex his*, partitivo, ammette ed esige che ci si riferisca non a una sola promessa. Penso pertanto che davanti a *quibus* debba essere inserito un (*de*) tra parentesi. C'è l'intoppo di quel *nullum* che si riferisce a maschio, ma che viene chiarito da una frase precedente: *post triduum cum eisdem veniemus*. I tre giorni diventano a cinque righe di distanza sei: *diebus sex iuxta placitum*, ciò che serve a dimostrare che nel passo ci sono delle incongruenze non rilevate da Paolo. Non per niente la fonte è Gregorio di Tours. Direi che con l'inserzione della preposizione *de* tutto sia chiarito, intendendosi: « videro che nessuno era giunto di coloro, di cui avevano fatto promessa gli ambasciatori ». Il costrutto non è estraneo all'uso Paolino).

III, 31. *ultum iri promisisset* (lezione assai incerta. Assai codici *ultu*; uno *ultui*; uno *ulciri*; un altro *ulcisciri*, alcuni *ulcisci*, che

non va col verbo reggente. Segno che la lettura del verbo nella trasmissione manoscritta non si presentava facile. *Ultum iri* è sproposito massiccio che non ha riscontro in Paolo. È anche vero che non è prescritto veder ripetuto un errore; però sta il fatto che i verbi deponenti Paolo li coniuga esattamente; tuttavia in lui non ho trovato nessun costrutto con la perifrasi: *futurum esse ut*, il che ha il suo valore. Tra le tante, penserei che si potrebbe rabberciare il testo introducendo, naturalmente come congettura: *ultorem*. (Cfr. però in Gregorio di Tours, V, 15: *ulto irent*, errato sì, ma non di forma illecita).

Mi auguro che la documentazione e la discussione da me fatta su passi che devono essere riesaminati ed in generale sulla tecnica dell'espressione Paolina siano serviti a dimostrare che il testo della *H. L.* deve essere rivisto, tenendo presenti una quantità di fatti e di osservazioni che non si soffermano soltanto sul caso singolo ma si elevano a constatazioni generali che trascendono la persona di Paolo e possono diventare norme precise di orientamento nella ricostruzione di un testo. Penso che solleverò per lo meno molti dubbi e costringerò assai gente a riproporsi il problema nella sua integrità, non perché mi illuda di avere più di venticinque lettori, ma perché quei venticinque lettori saranno degli specialisti, gran numero nella corrente odierna che, estetizzando, accetta i testi quali sono senza discussione e critica. Dopo di che devo dire che il testo di Paolo non ha finito di riservarci delle sorprese.

V.

Ho già avuto occasione di rilevare che nella trascrizione di Gregorio di Tours, Paolo più d'una volta dà al suo dettato, specie in fine di periodo, un giro più armonioso, cioè si vale di clausule « numerose » che ora cercheremo di catalogare, vedendo anche di distinguere le metriche dalle ritmiche; e di metterle in relazione con il *cursus* nelle sue quattro specie. Storicamente la cosa ha innegabile valore, anche se tale pratica non sia esclusiva di Paolo e rimonti assai tempo indietro. Però se riuscirò a dimostrare che Egli non solo non disdegna, ma ricerca accuratamente di imprimere alla sua esposizione un certo tal quale colorito poetico, o meglio ancora retorico, si sarà dimostrato che non solo Egli supera di gran lunga Gre-

gorio di Tours, ma che anche come scrittore va esaminato e studiato con maggiore cautela e rispetto di quanto gli sia stato usato nella ricostruzione del testo critico.

Vediamo il *cursus planus*, composto di cretico e trocheo, o, essendo l'ultima indifferente, di cretico e spondeo: *corruptione perdurant* (I, 4); *relator existens* (I, 6); *divina conservet* (I, 4); *fomes exarsit* (I, 19); *virtutibus clarus* (I, 19); *Cunimundus in regno* (I, 27); *pacem elegit* (ivi, con iato); *poculum fecit* (ivi); *duxit uxorem* (ivi); *hucusque narratur* (ivi); *ascendit ad regnum* (I, 20); *usque permansit* (I, 21); *acriter sternunt* (I, 23); *virtute protrivit* (I, 25); *iure compressit* (ivi). Tutti questi, che ho scelto qua e là, per documentare la persistenza di tale clausula, sono esempi metrici regolarissimi, perché tengo conto anche dell'allungamento della vocale per posizione nell'incontro di vocaboli.

Il *cursus tardus* è costituito da un dicretico, che, per la solita particolarità dell'ultima indifferente può anche presentarsi sotto la forma di cretico e dattilo: *Germaniam dixerint* (I, 1); *mortalium germinat* (ivi); *Germania vertitur* (I, 4); *terminos transitum* (I, 11); *patria pellerent* (I, 27); *patriam regredi* (I, 19); *scientia claruit* (I, 25). Queste clausule, di tipo metrico, sono abbastanza frequenti, però inferiori di numero alle precedenti.

Vediamo che sorte abbia, sempre nel primo libro, il *cursus velox* costituito da un cretico e un ditrocheo, che potrà essere anche sostituito in seconda sede da uno spondeo, per il motivo già addotto di sopra. Si può dir sùbito che questa forma è rarissima. Negli spogli da me condotti, ne trovo tre soli esempi nel cap. 25: *vocabulo nuncupavit; sapientiam nominavit; exametris exaravit.*

Resta il *cursus trispondaicus*, costituito da un peone primo e da un trocheo o spondeo, del quale nei miei spogli ho questo solo esempio: (I,19) *transitum haberet*, con iato. Potrebbe darsi che mediante l'anaclasi e l'ipertesi si riuscisse a mettere insieme qualcuna di queste clausule; però io non intendo affatto di mettermi per questa via, assai rischiosa, innanzi tutto perché ne deriva un tal guazzabuglio in fatto di clausule da far impazzire; ma poi e soprattutto perché occorrerebbe poter dimostrare che Paolo conoscesse tali figure metriche e che le applicasse, non già per imperfetta conoscenza della prosodia, ma con piena consapevolezza metrica. Della qual cosa dubito a tal punto da escluderla senz'altro.

A questo punto però s'è fatto il meno. È già certamente notevole che due specie di clausule che entreranno a far parte del *cursus* si trovino con una certa frequenza in Paolo, sicché si debba concludere che o l'orecchio o la retorica lo portassero a tale risultato non per pura e semplice combinazione, ma per palese ricerca; ma c'è poi che altre forme di clausule si leggono in lui, con coincidenza esatta di «ictus» e di accento tonico, e non in un caso solo, ma con una certa frequenza. Il che dimostra che delle molteplici combinazioni metriche le quali si erano tramandate col tempo e nel tempo, c'è ancora in Paolo una discreta e per questo motivo appunto notevole sopravvivenza.

Ecco un coriambo seguito da un dattilo: (I, 5) *clarissima lux cernitur*; però è l'unico. Ci si può chiedere: casuale o ricercato? Se non ne troveremo in séguito un certo numero, sarà da propendere piuttosto per il primo che per il secondo caso. Uguale ragionamento si può fare per la clausula seguente: (I, 27) *terminos edicit*, costituita di un epitrito secondo e di un trocheo. Ecco un cretico e tribraco: (I, 19) *dignaretur accipere*; trocheo o spondeo seguito da dattilo o cretico: (I, 19) *praedam dividunt*; due ionici a maiore seguiti da trocheo: (I, 5) *sextā metiuntur*; (I, 6) *imitari videantur*.

Una certa frequenza è invece riscontrabile nella clausula costituita da un molosso cui s'accoppia un trocheo o spondeo, oppure da un tribraco o da un dattilo. Del primo tipo: (I, 19) *futurum praedixit*; (ivi) *commorati sunt annis*; (I, 25) *appellari praecepit*; (ivi) *nuncupari sancivit*; (I, 27) *votis accessit*; (I, 25: *concurrebant in bonum* sarebbe un molosso e un pirrichio); del secondo tipo: (I, 19) *Severini coenobium*; (I, 21) *scriptum repperiet*; (I, 27) *Langobardis confligere*.

Abbiamo le clausule ritmiche, nelle quali mancando la coincidenza fra *ictus* e accento tonico, qualunque schema metrico, e se ne potrebbero addurre parecchi, deve essere considerato spurio e inefficiente. Ecco le dipodie dattiliche: (I, 19) *Danubius separat*; (ivi) *Neapolis retinet*; (ivi) *coelestibus monuit*; (I, 1) *experta saevitiam*; (I, 3) *iter arripiunt*; (ivi) *nomine Gàmbara*; (I, 20) *obsequium haberet*; (ivi) *inrisoria protulit*; (ivi) *feriebantur a gladiis*; (I, 23) *arma suscipiat*; (I, 25) *monachus exstitit*; (I, 27) *nomine genuit*; (ivi) *perpetuum iniit*. Come si vede, questa clausula è assai frequente, forse anzi la più frequente, fino a dare l'impressione che essa corrisponda a un particolare modo di sentire il ritmo da parte di Paolo.

Una discreta frequenza è anche della clausula: dattilo seguito da ditrocheo o dispondeo, che in questi casi si equivalgono, tutto essendo riposto nella successione degli accenti, non nella costruzione di un *colon*: (I, 20) *patriam repeteret*; (ivi) *corporis verecunda*; (I, 21) *dominio subiugavit*; (I, 23) *spolia revertuntur*; (I, 25) *potentissime reseravit*; (I, 27) *matrimonio sociavit*; (ivi) *patriam invaserunt*; (ivi) *nuntius superesset*; (ivi) *patera vocitatur*; (ivi) *carminibus celebretur*. È da osservare che in questi casi assai di frequente i vocaboli che compongono la clausula sono un trisillabo e un quadrisillabo, il quale ultimo con assai frequenza è un verbo, composto con una particella o mono- o bisillabica. La costanza del fenomeno conferma che non è invenzione mia. Aggiungerò che l'*ictus* del primo trocheo o spondeo è assai lieve, pure sensibile a un orecchio esercitato anche alle esigenze della espirazione e inspirazione.

Qualche esempio si ha pure di dattilo e trocheo o spondeo, che sono poi la dipodia finale dell'esametro dattilico: (I, 6) *relator existens*; (I, 11) *potare cruorem*; (I, 27) *duxit captivam*; (ivi) *habuerint regem*. Pochi; più scarso il caso contrario di trocheo o spondeo seguito da dattilo: (I, 27) *totis viribus*, invero unico esempiò nei miei spogli del primo libro; altrettanto rara la clausula di trocheo, dattilo e trocheo: (I, 25) *felici sorte regebat*; e finalmente la clausula composta di un ditrocheo: (I, 27) *subiecti gemunt*, bellamente usata per la pesantezza che si addice a un concetto così grave.

Con non eccessiva frequenza, si incontra il tipo che per il primo piede potrebbe essere variamente classificato, poiché consta di quattro sillabe di varia quantità, irriducibili però a un piede che abbia coincidenza di *ictus* e accento tonico. Potrei chiamarlo indifferentemente o ionico o peone o comunque mi venisse in mente; però, data l'esistenza del *cursus trispondaicus*, lo chiamerò con questo nome, identificando, per ciò solo che si riferisce all'accento sulla prima sillaba, tali quattro sillabe con un peone primo. Ecco alcuni esempi: (I, 20) *scapulas haberet*; (ivi) *graviter caeduntur*. A questo tipo farò seguire l'unico esempio costituito di peone e dattilo: (I, 25) *noviter composuit*.

Caso o ricerca? Non dubito di affermare recisamente che il caso potrà essere addotto riguardo alle clausule soltanto che compaiono una o poche volte; quelle che sono frequenti stanno a dimostrare un modo particolare di sentire come si doveva chiudere il periodo o anche la proposizione, poiché si verifica anche questo caso. Nei passi di Gregorio di Tours da una parte e Paolo dall'altra che ho messo a riscontro nel secondo capitolo di questo studio, trovo *debellandam diriget* che Paolo muta: *gentem direxit*, chiusa esametrica ritmica;

locum genitale contingerent in Paolo sonerà con una trasposizione: *genitale solum pertingerent*, con dipodia dattilica per clausula;

pervenit.... reclausus erat suona in Paolo: *inclausus erat pervenit*, ancora con chiusa esametrica; *ostendit se eis* è corretto *se eis ostendit*. Dirò di più: in Paolo il periodo può chiudersi, anche con una certa frequenza con *est* oppure *sunt*, specialmente quando si accenna a qualche avvenimento luttuoso; ma per quanto ricordo od ho spogliato non si trovano periodi che si chiudano così slombatamente come quello di Gregorio.

provincia sunt defuncti è corretto in *provincia miserabiliter perierunt*, seppure la clausula di Gregorio non sia del tutto aliena dalla pratica di Paolo, che però ritorna alla parola quadrisillabica in fine di periodo, come già ho osservato.

Discesserunt iterum in Italiam è trasformato in *ad Italiam revertuntur*, che ripete la clausula vista immediatamente sopra.

Stabiliti sunt Paolo lo rende meno prevolgare e più sonoro, appropriandosi una precedente costruzione di Gregorio, e scrivendo: *redire permissi sunt*, dove il dattilo ritmico *dire per*, regge la chiusa altrimenti cascante.

A bello cessatum est si trasforma in: *a bello quieverunt*, più sostenuto, perché costruito ritmicamente d'un peone e d'uno spondeo.

Ometto il confronto tra le clausule che Paolo desume tali e quali da Gregorio, perché esse rientrano nella pratica dello Storico longobardo; devo però aggiungere che se lo Storico franco non dà l'impressione che ricerchi la clausula, sibbene che essa sia fortuita; in Paolo invece credo che nessuno potrà oramai asserire che entri il caso invece che lo studio. Constatazione questa importantissima, perché mette sempre meglio in luce quale senso, sia pure retorico,

avesse Paolo dello stile, e come non lasciasse che le frasi si susseguissero alla carlona, anzi intervenisse per reggerne il suono e chiuderle « numerosamente ». E costui potrebbe essere quello sgrammaticato scrittore che ci si è voluto presentare ?

Vediamo ora il secondo libro. Ecco esempi di *cursus planus*: (II, 1) *suffragium ferrent*; (II, 4) *adstante pastore*; (II, 6) *possessurus intraret*; (II, 13) *fuisse describit*; (II, 24) *nomen accepit*. Di *cursus tardus* ecco qualche esempio: (II, 3) *Odoacar adduxerat*; (II, 5) *gentibus tradimus*; (II, 27) *obsidentibus tradidit*. Questa volta ci si presenta un maggior numero di esempi di *cursus velox*: (II, 1): *victoriae personarent*, (II, 7) *properant possessuri* (con spondeo in prima sede); (II, 9) *terminos introisset*; (II, 10) *ecclesiae deportavit* (con spondeo in prima sede); (II, 28) *crudelior introduxit*; (II, 29) *nuptiis copularet*; (II, 30) *utillimos interemit*. Del *cursus trispondaicus* offro qualche esempio: (II, 14) *fuisse perhibetur*; (II, 26) *parte residente*; (II, 27) *futura relevare*. Neanche un coriambo seguito da dattilo; ecco che esempi ho trovato di cretico e tribraco: (II, 28) *regina concubuit*; di dipodia trocaica seguita da dattilo o cretico: (II, 4) *domesticis volucribus* (con allungamento per posizione della sillaba *lu*); di ionico e trocheo: (II, 10) *adseveratur meminisse*; (II, 29) *momento perierunt*; di molosso seguito da trocheo o spondeo: (II, 30) *locuturum promisit*; di molosso e dattilo o cretico: nessuno. Ci sono però due esempi di molosso e tribraco, che nel primo libro ebbero un solo esempio: (II, 3) *honorem promeruit*; (II, 5) *pensa dividere*.

Ecco una serie di clausule metriche, che compaiono nel secondo libro: dattilo seguito da dipodia trocaica o spondaica: (II, 3) *victoriam obtineret* (con iato); di dipodia dattilica: (II, 13) *clarissimus exstitit*; (II, 28) *famosissimus exstitit* (la quale clausula tende a concludersi in formula, ciò che dimostra la sua non casualità); di palimbacchio e dattilo o cretico: (II, 4) *redactum silentium*; del più frequente palimbacchio e trocheo o spondeo: (II, 6) *voluntatem venerunt*; (II, 8) *potuisset cubare*; (II, 10) *regebant divisum*; (II, 5) *possidendam venirent*. Trovo due esempi di clausula metrica costituita di coriambo e trocheo: (II, 9) *committere deberet*; (II, 10) *nomine suscepit*. Anche un esempio di epitrito terzo e dattilo: (II, 5) *hostes laboraverat*; uno di cretico e ionico a maiore (II, 10) *petentibus pacem dedit*; uno di tripodia trocaica: (II, 13) *socium fuisse*.

Quanto alle clausule ritmiche s'ha una discreta abbondanza di dipodie dattiliche; e più ancora di dattilo seguito da una dipodia trocaica; meno frequente quella di dattilo e trocheo; non manca qualche esempio di peone seguito da trocheo: (II, 4 *relinquebant aestuantes*; II, 14 *statuerat habetur*). Raro il caso di trocheo e dattilo, tuttavia rappresentato: (II, 24) *invenisset latebram*; c'è anche un caso di dattilo, trocheo e dattilo: (II, 2) *Italiam dereliquerat*.

Prima di abbandonare questo libro, ricorderò la descrizione della pèste che si legge nel capitolo quarto, al quale rinvio chi voglia accertarsi che Paolo talvolta scrive con palesi intenti letterari e poetici.

Veniamo al terzo libro. Esempi di *cursus planus*: (III, 12) *haberet accessum*; (III, 15) *puella concessum*; (ivi) *dilectus a cunctis*; (III, 16) *timore pergebat*; (III, 21) *clausit extremum*; (III, 32) *vidisse narravit*. Di *cursus tardus*, ecco l'unico esempio: (III, 24) *universa discripsimus* (tenendo conto che l'ultima è indifferente, sicché qui s'ha un dattilo). Di *cursus velox*, ecco gli esempi: (III, 16) *hospites partiuntur*; (II, 27) *civitatibus commendatae* (lo includo, sebbene si tratti di dipodia spondaica anziché trocaica). Infine del *cursus trispondaicus* si hanno i seguenti esempi: (III, 12) *pudore cooperti*; (II, 19) *adiuvante pepulerunt*; (III, 31) *castra posuerunt*.

Non intendo con queste indicazioni sommarie dare lo spoglio completo delle clausule che si tramandarono nel *cursus*; mi basta soltanto additare la persistenza e qualche leggero spostamento nella frequenza con cui sono usate.

Passiamo alle altre clausule metriche. Nessun esempio di clausula formata da coriambo e dattilo; qualcuna di epitrito di varia specie seguito da trocheo o spondeo: (III, 7) *bello quieverunt*; (III, 12) *consueverat largitur*; (III, 24) *regiones occuparent*; (III, 27) *Ravennam properavit*; (III, 29) *fortiter confligunt*; (III, 31) *pollicemur adventare*. C'è anche una clausula di epitrito terzo: (III, 32) *praesentem diem*; ed un caso (III, 18) che potrebbe anche essere classificato diversamente: *tertium pacem fecit*, in cui precede il cretico, seguito dall'epitrito che però potrebbe anche essere considerato come una dipodia di spondeo e trocheo. Ma perché mi ricorda II, 10: *petentibus pacem dedit*, che è un cretico più un ionico a maiore, preferisco includerlo entro gli esempi di epitriti. La clausula di cretico e tribraco ha esempi: (III, 11) *talenta congereret*; qualcuno anche la clausula di spondeo o trocheo seguito da dattilo o cretico: (III, 9) *eisdem tradidit*; similmente del ionico a maiore e spondeo: (III, 24) *pauci remanerent*; continua il molosso con trocheo o spondeo: (III, 1) *imminerent praedixit*; (III, 10) *regendum suscepit* (questa è diventata una vera e propria formula); (III, 31) *gentem direxit* (altra formula). Nessun esempio di molosso e dattilo; e neppure di molosso e tribraco; invece se ne hanno di dattilo seguito da una dipodia trocaica o spondaica: (III, 16) *Flavium appellarunt*; (III, 18) *cedere compulerunt*; una dipodia dattilica: (III, 1) *Turonensis episcopi* (il secondo piede è un cretico); il palimbacchio s'incontra non con il dattilo, ma con lo spondeo: (III, 31) *eminentiores fuerunt*. Ometto altre clausule viste nei libri precedenti, e senza esempi in questo, per aggiungere quella costituita di dattilo e trocheo o spondeo: (III, 15) *morte relinquens*; (III, 12) *assistere iussit*; (III, 1) *ingrediuntur*. Ancora: tribraco e dattilo: (III, 8) *fugere compulit*; dipodia spondaica: (III, 8) *eosdem vicit* (l'ultimo è un trocheo); dipodia trocaica e dattilo: (III, 21) *percussum interemerat* (con iato); dattilo e tribraco: (III, 32) *transmittere voluit. Satagere coepit*, (III, 32) che potrebbe esser ridotto a proceleusmatico e trocheo, preferisco annoverarlo tra le clausule ritmiche di dattilo e trocheo.

Delle clausule ritmiche compare ancora la dipodia dattilica: (III, 4) *honorem emeruit*; (III, 6) *superiore tenuerit*; (III, 12) *argentique reposuit*; il dattilo seguito da una dipodia trocaica: (III, 15) *iustitia delecteris*; (III, 17) *subito introivit*; (III, 22) *dirigeret persuasit.* Questa non è più frequente della precedente. Anche dattilo e trocheo costituiscono una frequente clausula: (III, 23) *tempore solent*; (III, 24) *more discendit*; (ivi) *mora extinxit.* Similmente figura sempre la clausula di trocheo e dattilo: (III, 21) *conversus fuerat*; (III, 23) *inundatione subruti*; di trocheo dattilo e trocheo: (III, 8) *retinebat imperatoris*; (III, 23) *minime introierit* fa invece clausula di dattilo, trocheo, dattilo; assai frequente il tipo di clausula ritmica di *cursus trispondaicus*: (III, 8) *patriam pervenit*; (III, 9) *territorium recepit*; (III, 16) *sibi statuerunt*; (III, 22) *ad Italiam direxit* (è una vera e propria formula); (III, 23) *magnus interitur*; (III, 24) *populos extendit*; accennata quella di peone primo e dattilo: (III, 21) *coniugium tradiderat.* Nuove specie di clausule ritmiche non rinvengo, sicché si può affermare che in questo libro Paolo non introduce innovazioni. Di siffatte clausule egli non percepiva che alcuni tipi; se però si tien conto che in latino la clausula non può terminare che per bisillabo o per trisillabo, poiché non si verificano vocaboli che superino la legge del trisillabismo, si deve concludere che praticamente Paolo ne introduce press'a poco tante quante sono lecite. È però notevole vedere e considerare le preferite, perché per esempio il *cursus trispondaicus* che vanta una mediocre fortuna, per non dirla scarsa, nel campo metrico, si rivale poi in quello ritmico.

A questo punto è opportuno esaminare le clausule che terminano con monosillabo accentato, che è poi il caso della clausula che termina con un *est* o con un *sunt.* Ecco una serie di esempi: *extinctus est* (II, 2; III, 3); (II, 2): *superati sunt*; (II, 4) *exorta est*; (II, 8) *contemplatus est*; (ivi) *appellatus est*; (ivi) *ferax est*; (II, 32) *subiugata est*; (III, 6) *permissi sunt*; (III, 8) *adgressus est* (anche in III, 18, ma è oramai una formula); (III, 11) *gesta sunt*; e con idea di morte come nei due primi esempi: (II, 2) *defunctus est*; (II, 31) *iugulatus est*; (III, 9) *peremptus est*; (III, 31) *mortuus est*; ai quali si possono aggregare i seguenti: (II, 4) *pestilentia exorta est*; (II, 32) *subiugata est*; (III, 8) *depopulatus est*; (III, 9) *depraedatus est*; (III, 18) *destructi sunt*; (III, 23) *concremata est.* Accanto e di contro a questi, ma con disposizione assai meno frequente: (III, 6) *sunt effecti*; (III, 21) *est transmissus*; (III, 22) *sunt reversi*; (III, 24) *est divisus*; (III, 30) *est interfectus*; (III, 31) *ducti sunt captivi* (ma è una tripodia spondaica che si adatta egregiamente al significato drammatico); (III, 34) *sunt reperti.* Cominciamo col dire che di queste clausule se ne ha un numero più che discreto, e che l'anticipazione dell'ausiliare come avviene negli ultimi esempi deve rispondere a un preciso modo di vedere e sentire il racconto e il valore « numeroso » della clausula. Aggiungiamo ancora che Paolo non ama in generale la chiusura direi cascante del periodo, in cui i vocaboli si dispongono sì in forma ascendente e discendente, però sempre con tendenza alla sostenutezza. Libro I°, cap. 18, ecco le tre clausule: *Lethu ascendit; successorem reliquit; regnum suscepit.* Neanche a farlo apposta, tre vocaboli finali trisillabi. Libro II, cap. 27: *votis accessit; matrimonio sociavit;*

nomine genuit; Cunimundus in regno; pacem elegit; perpetuum iniit; bellum profectus est; terminos edicit; patria pellerent; totis viribus; nuntius superesset; patera vocitatur; duxit uxorem; pervenirent divitias; subiecti gemunt; carminibus celebretur; hucusque narratur. Anche qui la prevalenza è per i vocaboli trisillabi contro un sol monosillabo ed un solo bisillabo. E il cap. 26 del libro 3°? Ecco le clausule: *suscepit ecclesiam; ecclesiae defensore; desciverat societate; reversi sunt; eos receperunt; Constantinopolim remeavit; communicarat Ravennae.* Esempi presi ad apertura di libro, ma, si può aggiungere, resi necessari dal tipo o meglio dai tipi di clausula o metrica o ritmica che Paolo vagheggia. Tornando alla questione che ci riguarda da vicino, dirò che non per nulla Paolo si vale di queste clausule terminanti in monosillabo dove si parla di avvenimenti tragici o di morte, con una indubbia prevalenza. Direi che Egli dovette avvertire il valore della clausula che si andava attenuando nel suo valore sillabico fino al monosillabo. Si osservi: (II, 2) *superatus extinctus est*, ma c'è una clausula ritmica di dattilo, trocheo, monosillabo, e così: (ivi) *morte defunctus est*; (III, 8) *animantium ferax est*; (III, 3) *ibique extinctus est*; (III, 6) *transire permissi sunt*; (III, 8) *civitatem adgressus est.* Naturalmente né qui né in tutto il precedente esame delle clausule o metriche o ritmiche tenni o tengo conto della elisione, ma soltanto del iato. Contro questo tipo discendente c'è quello del quadrisillabo, che tanto per intendersi chiameremo peone, cui segue un trocheo per conchiudersi con il monosillabo fornito dal verbo ausiliare. Ecco alcuni esempi: (II, 2) *Narsete superati sunt*; (II, 4) *pestilentia exorta est*; (II; 8) *Regis appellatus est*; (II, 32) *Langobardis subiugata est.* C'è anche il caso che la clausula sia formata di dattilo, dipodia trocaica, monosillabo, come nei seguenti casi: (II, 8) *Italiae contemplatus est*; (II, 31) *gladio iugulatus est*; (III, 15) *imperio confirmatus est.* Sempre forma progressivamente discendente, conclusa con il monosillabo. Dove è invertito l'ordine prevalente, con cui Paolo colloca il verbo ausiliare in fine di periodo, si torna alle solite clausule ritmiche di dattilo e dipodia trocaica. Invece di (III, 6) *pauperes effecti sunt*, Paolo scrive: *pauperes sunt effecti*, in cui l'accento più forte cade proprio su *sunt*; e similmente potrei ragionare su: (III, 21) *Constantinopolim est transmissus*, e per: (III, 24) *Dominum est divisus*; (III, 34) *fuerant sunt reperti.* In III, 30 se si leggesse: *Veronam interfectus est*, s'avrebbero tre trochei e un monosillabo; l'inversione del verbo ausiliare sostiene la frase dando un trocheo, un dattilo e un trocheo, che rappresenta una sapiente dosatura di effetti fonico e acustico. Se le mie osservazioni hanno colto nel segno, ancora una volta si ha da riconoscere che Paolo non è un guastamestieri, ché anzi per i suoi tempi è da considerare pregevole scrittore: assai pregevole, sotto tutti i riguardi. Naturalmente non affermo che tutto proceda, e sempre proceda come sopra s'è detto, perché di casi dubbi ce ne sono, come vedremo nell'esame delle clausule dei rimanenti tre libri. Continuiamo sulla clausula che si chiude con monosillabo: (IV, 4) *hominum caesa sunt*; (IV, 47) *ita quoque factum est* (è una formula; cfr. IV, 51); (IV, 51) *insigniter ultus est.* L'unica differenza è che l'accentuazione e il piede ritmico coincidono esattamente con il vocabolo, fuorché per il dattilo

dell'ultimo esempio. Particolare di non grande entità, ma che non modifica le conclusioni cui s'era giunti. Molte di coteste frasi diventano vere e proprie formule, poiché Paolo non è un raffinato cesellatore della frase, ma un certo ricercatore di effetti stilistici e retorici. Si obietterà che dovendo esprimere concetti analoghi, viene naturale di ripetersi; ma a mia volta devo controbattere che la ripetizione può indicare pigrizia mentale: nel caso di Paolo indica invece lo stampo « numeroso » entro cui versava la materia del periodo. Un periodo si può costruire in tante maniere diverse; se esso tende a perpetuare quel dato tipo di clausula, vuol dire semplicemente che lo scrittore retore ritiene di non avere getto migliore cui ricorrere. Quell'*ultus est*, preceduto da un dattilo: *iniurias*, si legge anche in V, 26; *extinctus est* in V, 11 e 22; *propria sunt reversi* e *reversus est* nel medesimo capitolo (V, 41), ma anche in V, 13 e V, 16; *luce subtractus est* è in VI, 2 e 17; *perempti sunt* o *peremptus est* in VI, 20, 38, 40, 45, e non starò a ricercare quante altre volte si incontri nei libri precedenti. Mi fermerò brevemente su: (V, 41) *facta est strages*, in cui credo che si possa fare anche l'elisione leggendo *factast* con clausula formata da dipodia spondaica; del resto senza elisione s'ha un cretico e un trocheo; (V, 33) *subtractus est luce*; (V, 21) *reversus est regnum*; (V, 36) *factae sunt strages*, perché evidentemente a Paolo non piaceva la chiusa dispondaica seguita da monosillabo, al qual uopo non fa opposizione vera quel periodetto che sopra s'è visto: *ita quoque factum est*, in cui non si esèrcita in modo particolare l'abilità retorica e « numerosa » di Paolo, poiché si tratta in fondo d'un puro e semplice inciso senza conseguenze. Ma che i rilievi da me fatti colpiscano nel segno è chiarito ancora da: (VI, 54) *caesa vel capta est* dove al solito si ha un cretico seguito da trocheo e da monosillabo, con progressione discendente, ma anche con disposizione armonica dei vocaboli che si susseguono nel seguente ordine: bisillabo, monosillabo, bisillabo, monosillabo fortemente accentato, che sostituisce abilmente la parola tronca con cui si chiudono i nostri versi, e in latino due volte il pentametro, verso noto a Paolo che scrisse in metro elegiaco.

E poiché le clausulè e metriche e ritmiche degli ultimi tre libri non mi dànno agio ad osservazioni e rilevamenti diversi da quelli già fatti, in grazia ai quali però si può conchiudere che Paolo conosce ed applica il *cursus* nelle sue quattro specie, o ritmicamente o metricamente, non disdegnando alcune altre forme di clausula, che si potrebbero riportare a *cola* latini, passerò ad esaminare un altro carattere dello stile Paolino, di cui la lettura attenta, forse fin troppo, e ripetuta, forse fino all'uggia, mi ha fermamente convinto. Tale carattere chiamerei *equivalenza sillabica* dei vocaboli, quando se ne susseguono di ugual numero di sillabe senza pregiudizio della sillaba accentata che può essere indifferentemente la penultima o la terzultima; entro la quale serie si può inserire quasi per un'elevazione della voce un vocabolo che conti una sillaba di più, e ciò non soltanto in fine, ma anche nel corpo del periodo al modo stesso che Paolo studia le clausule non soltanto in fine di periodo ma anche di proposizione. Dirò anzi che, in proporzione è raro che la clausula termini in bisillabo, e in questo caso perché s'ha la progressione discendente nel valore sillabico dei vocaboli, come avviene

per le clausule che terminano con monosillabo. Nel V° libro, preso così a caso, tra tante e tante clausule che terminano con trisillabo o quadrisillabo, trovo le seguenti che finiscono per bisillabo: (V, 2) *mortuus ita cubet*, dattilo e ditrocheo, ritmica; (V, 3) *effugere minime possit*, con progressione discendente da quadrisillabo a bisillabo, e una dipodia dattilica seguita da trocheo; (V, 7) *civitates cepit*, dispondeo; (ivi) *undique clades*, in cui si può discorrere di chiusa esametrica al solito con progressione discendente; (V, 8) *eundem venire minime posse*, che alla equivalenza sillabica dei primi tre vocaboli aggiunge ancora una chiusa esametrica, ritmica; (V, 8) *videre dixit*, clausula di ditrocheo, rara in Paolo; (V, 21) *reversus est regnum*, clausula ritmica esametrica, come: (V, 33) *subtractus est luce*, già esaminate a proposito della chiusa monosillabica, e (V, 36) *factae sunt strages*; (V, 36) *potentiorem fore*, clausula ritmica trispondaica con quasi una rima nei due ultimi vocaboli; (V, 38) *contineat pedem*, chiusa ritmica esametrica; (V, 41) *facta est strages*, già visto. Dodici esempi su molte e molte decine da me riportate nei miei spogli.

La equivalenza sillabica si trova nelle clausule: (VI, 1) *coenobium instituit*; (ivi) *dicioni subiugavit*; (VI, 5) *altarium poneretur*; (VI, 17) *bonitate conspicuus audaxque bellator*, dove l'equivalenza è a coppia; (VI, 19) *Commacinam communivit*, con allitterazione; (VI, 21) *oppidum diruit*; (VI, 22) *pergeret, abire permisit*; (VI, 34) *redire praecepit*; (VI, 36) *descendentes coniungerent*; (VI, 37) *optinebat principatum*; (VI, 38) *convivantem extinguerent, armatos abscondit*; (ivi) *pertractans repperit*; (ivi) *vagina exemit*; (ivi) *occidere cogitarent; perlatum fuisset; cogitaverunt, improperavit*; *facere deberent hortatus est*; (VI, 40) *divino amore compunctus; seniorem statuerunt*. Restano dubbi? Ecco il V libro: (2) *reversurus repetiit; adventare nuntiavit; osculum erexit; vel pristina notitia cognitum salutarent*, dove c'è corrispondenza di trisillabo, quadrisillabo, trisillabo, quadrisillabo; *propria manebo; rebelles extabant; patriam pervenit;* (7) *capere minime potuit; ducatum tenebat; reversurus repeteret Beneventum*, con allitterazione nei due primi vocaboli; *exercitus Beneventum diversis machinis vehementer expugnabat*, con successione di vocaboli a coppia sillabicamente equivalenti; *adventare nuntiavit*, altra formula; (10) *viginti milia militum; pugnaturum victoremque spopondit;* (37) *exarsit amorem;... appellant perrexit secumque.... coniugem Hermelindam venire praecepit*, con inserzione d'un quadrisillabo, insostituibile; (38) *Ticinum positum invasit; Alahis exosos habebat;* (39) *nequiter egisse professi; civitatem Ticinensem contraderent*, in cui il verbo assume la preposizione proprio per motivi di equivalenza. Basta, perché si sarà già osservato che assai volte tale equivalenza sillabica finisce col dare cantilena di verso trocaico o giambico, sul qual fenomeno non c'è nulla da osservare, perché la clausula è un *colon*. Avremo da osservare qualcosa di più interessante nel prossimo ed ultimo capitolo. Ecco esempi di inserzione: (VI, 3) *ab eadem civitate abesset*; (VI, 4) *septa palatii sui*, con aumento di due sillabe nel vocabolo mediano; (VI, 11) *terra marique fecit*; (V, 11) *perrexit civitatem Regium* [1]). Naturalmente

[1] *Regium* in II, 17, e qui. Perché allora *Regiam* in III, 32? Vario il caso e varia la lezione al maschile e al femminile nei codici nell'ultimo passo; ma anche qui, la le-

ci sono anche i casi opposti: (V, 10) *de exercitu vestro tribuite*, al modo stesso che contro le clausule discendenti: (V, 10) *victoremque spopondit*, ci sono le ascendenti: (ivi) *contra Saburrum proficiscitur*. Ed ecco l'ultimo esempio di equivalenza con cui si conchiude quest'ultimo capitolo: *sublato hostium timore, convexit*. Si potrebbe da taluno parlare di caso fortuito, ma, a parte che gli esempi addotti sono fin troppi per non escludere una simile ipotesi, resta che in tutti si poteva agevolmente ottenere un altro giro di frase, spostando senza alcun danno i vocaboli oppure modificando il costrutto. Se ciò non avviene, s'ha da concludere che cotesta maniera è voluta e ricercata.

Soltanto nelle clausule ? Anche qui aprirò il libro a casaccio: (III, 6) *ad Gallias deliberant redire*; (III, 8) *peremit, ipsumque Rodanum lancea vulneratum ad montium excelsa fugere compulit*, con iserzione d'un quadrisillabo e d'un monosillabo, ma *ipsumque* poteva ottimamente sonare *et ipsum*; (ivi) *Mummuli adveniens, litteras ei directas a Mummulo porrexit eumque citius*, dove i trisillabi prevalgono; (III, 11) *milia frumenti navibus ab Aegypto dirigens*; (III, 12) *Mortuo igitur Iustino, Tiberius Constantinus, Romanorum*, questo in principio di periodo, con nomi propri, è vero; ma il seguente: (V, 15) *sibi diem mortis*; (III, 18) *sociatus militibus, Langobardorum exercitui*; (III, 19) *milites adversum Langobardos dimicarunt*, in cui ad *adversum* si poteva sostituire *in* oppure *contra*, a *dimicarunt* la forma intera; (ivi) *limina beati Vitalis martyris*; (III, 32) *tempora putatur esse factum*, in cui bastava scrivere *aestimatur* oppure *existimatur* che sono dell'uso Paolino, per rompere l'equivalenza; (III, 34) *ibidem antiquitus positi fuerant*; *postmodum cyborium solidum; magni ponderis fecit*; (V, 7) *opulentam Apuliae civitatem, expugnatam*; (ivi) *exercitu Beneventum circumdedit et eam vehementer expugnare*. Ascoltate ora l'effetto ritmico: (V, 20) *cuncta rapinis invadunt* è un ottonario, la frase immediatamente successiva *vel subposito igni comburunt*, a leggerla senza elisione è un decasillabo perfetto. Di questo or ora. Mi si lasci aggiungere soltanto che tali equivalenze si devono cercare dove il racconto si estende in periodi d'una certa ampiezza e non sempre di pura e semplice cronaca. Del resto ai miei fini è sufficiente dimostrare che questa equivalenza esiste e che, se predomina nelle vere e proprie clausule, si rinviene anche nel testo del discorso, con effetti notevoli.

VI.

Ora ci si presenta, sotto un certo punto di vista, la parte più interessante, cioè l'inserzione di frasi un po' più che numerose sia ritmicamente che metricamente, vale a dire veri e propri versi. Come vanno intesi ? Caso o ricerca ? Siamo

zione e il caso e il genere sono vari. Invece senza varianti nel primo caso. Un nome di città si conosce in un modo solo e non ammette diversa grafia, come può capitare in un nome comune. Altro motivo per correggere III, 32.

sempre di fronte al solito problema, che credo vada risolto in un modo solo, dopo quanto s'è visto. Il caso può giocare saltuariamente ed inconsapevolmente, non sistematicamente; il qual caso presuppone due condizioni: o la volontà che ricerca e crea una sua forma stilisticamente e retoricamente; oppure l'orecchio abituato al verso che foggia a cadenza la frase. Possono coesistere anche tutte e due le condizioni. D'altra parte è da tenere presente che forse non esiste prosa in cui non siano inseriti dei versi; e che nelle più elaborate il verso è dissimulato soltanto, tuttavia in tal maniera che un occhio vigile e un orecchio attento lo sorprendono con assai agevolezza. Messo tutto nella dovuta proporzione, pare a me che non si possa negare a Paolo una notevole ricerca retorica e stilistica: notevole per i suoi tempi ed anche per l'argomento storico. Si compiace di dare una prosa elaborata, impegnandosi con tutte le sue forze e giungendo a risultati che impongono una minuta attenta e comprensiva revisione di tutto il testo critico. Donde deriva a Paolo tale atteggiamento? La ricerca ci porterebbe per le lunghe, anche perché si tratterebbe di sottoporre ad esame gli scrittori della cosiddetta decadenza, oltre ai padri della chiesa ed agli scrittori profani del medioevo. Ho l'impressione che la prima spinta venga da Apuleio, in cui almeno mi pare d'aver trovato esempi di equivalenza sillabica; siccome però tale genesi a me per il momento non interessa e mi porterebbe troppo lontano dal mio argomento, mi basta di avervi accennato. Del resto lo stesso Gregorio di Tours che è così sgrammaticato, almeno a quanto ci mostrano le sue edizioni, non esclude alla fine del periodo qualche clausula, che Paolo non rifiutò di trascrivere nel suo testo, se coincideva con quei tipi che prevalentemente vagheggiò, correggendo invece o rifacendo o spostando i vocaboli quando si trovò di fronte a una costruzione che non appagava il suo senso retorico e le sue ambizioni di scrittore. Se il latino è per lui lingua plebea, ciò non significa che egli non voglia nobilitare il suo dettato, al qual uopo gli soccorrevano i testi classici che poté conoscere e soprattutto quelli ecclesiastici, a partire o meglio per finire con Gregorio Magno, la cui opera conobbe perché più d'una volta ebbe a citarla. E certo le conclusioni cui s'è dovuti giungere studiando l'espressione Paolina, hanno storicamente, oltre che individualmente, notevole valore, che sarebbe colpa passare sotto silenzio.

A proposito di Paolo si impone un altro problema, che io non posso fare a meno di accennare, poiché in caso contrario dimostrerei di non sapermi proporre le questioni più interessanti e quindi più valide ad accendere l'interesse degli studiosi, in questo caso filologi. Tale presenza di versi o di frasi riducibili a versi, una volta che non sia casuale, come si deve intendere ? Come giudicare ? C'è di mezzo la ricerca degli accenni alla formazione od alla sopravvivenza dell'elemento epico nella *H. L.*, su cui già tanta carta consumai, non so con quanta delizia dei pochissimi che avranno letto quelle pagine indigeste. Anche allora additai alcuni elementi metrici, che ora riprenderò sistematicamente, libro per libro, poiché questa non è la parte meno viva della mia ricerca attuale. Additai in quello studio ed in altri precedenti i motivi per i quali non ritenevo allora e non ritengo ora che attorno ai Longobardi si sia sviluppata una vera e propria epica, in mezzo al popolo vinto e con la Chiesa cattolica avversa; insieme tuttavia non mancai di far riconoscere embrioni da cui il poema o almeno un canto epicolirico poteva svilupparsi; però credo che se epica esistette essa dovette svilupparsi tra i Longobardi in Italia nella lingua originaria, non nel linguaggio e nel verso plebeo, per Paolo e i suoi connazionali, d'Italia; e forse i canti di cui Paolo ebbe notizia su Alboin, tuttora esistenti ai suoi tempi, o furono per lui una pura e semplice notizia, essendogliene mancata la conoscenza diretta, o sdegnò di trasferirli in latino, seppure io preferisca e creda più verisimile la prima ipotesi, perché se non altro, con l'ammirazione da lui nutrita per quel re, ne avrebbe esposto il contenuto in prosa più o meno « numerosa ». Ritengo quindi che la presenza di schemi ritmici e metrici nel dettato prosaico Paolino non denunci la sopravvivenza o la riduzione a prosa di poemi o di più brevi componimenti poetici, ma soltanto il suo lavoro di scrittore. Aggiungerò un'altra considerazione che non mi sembra del tutto trascurabile. Nella successione di versi che verrò additando, anzi riportando, si hanno schemi di varia misura, i quali imporrebbero di congetturare la esistenza di polimetri, proprio in un tempo in cui le strofi s'erano venute riducendo a pochi esemplari, congegnate però con i versi tradizionali. Questo a me appare un punto inamovibile; un criterio dal quale non si possa prescindere, sicché sia necessario, prima di parlare di frantumi poetici, studiare l'elocuzione in generale dello

scrittore e porsi la domanda, se quei diversi frantumi siano riducibili ad unità, poiché con tutte le anaclasi e le ipertesi di questo mondo non si riuscirebbe a sostenere un esametro, che fu il verso dell'epica dotta medioevale. Verso che anche ai tempi di Paolo sarebbe stato usato, ove non si fosse preferito il distico elegiaco, o le strofi giambiche o trocaiche della innografia cristiana. Ma polimetri, che equivalgono al moderno verso libero, no, perché fra l'altro tale sistema sarebbe ripugnato alle menti ordinate e regolari e direi sistematiche dell'età romana e di mezzo. La strofe si ripeteva, senza neppure l'opulenza strofica del ditirambo e dell'epinicio greco, rimasti senza séguito nella lingua latina e in quella dell'età di mezzo. Occorrerà dunque adattarsi all'idea che i versi inseriti nella *H. L.* non sono sintomo o denuncia dell'esistenza di canti, tanto più se si considera che non tutti i capitoli il cui contenuto poteva preludere o concludere la formazione d'un canto presentano tali versi, né sempre dove li troviamo si tratta di eroi longobardi, che del resto neppure Paolo ci additò in larga schiera. Dirò da ultimo che molti di questi veri e propri versetti ritmici derivano dalla equivalenza sillabica che già additai, o dal sistema di Paolo di distribuire i valori sillabici in gradazione ascendente o discendente, che la rendeva analoga o identica alla verseggiatura degli inni cristiani, che Paolo aveva nell'orecchio e che, per agevolare gli incolti, avevano sostituito la forma ritmica alla metrica. Infatti si tratta di settenari ed ottonari in prevalenza; di qualche novenario, decasillabo, endecasillabo; anche di senari e di quinari. Questo naturalmente per la parte ritmica. Presento qui successivamente i passi che presentano i versi, aggiungendo qualche chiosa qua e là dove sia necessario, ma omettendo di indicare la misura sillabica, che chiunque può avvertire se appena appena abbia l'orecchio esercitato nella lettura della poesia.

I, 1 apta mortalibus; usques ad occiduum; populorum multitudines, arctoo sub axe oriantur; Germania vocitetur; ab hac ergo populosa; captivorum turmae abductae.

2. intra hanc ergo constituti; ut iam simul habitare; novasque deberet | sedes exquirere | sorte perquirunt.

3. ordinatis super se | duobus ducibus; ceteris praestantiores; valedicentes suis | simul et patriae.

4. breviter intimare; in extremis circium versus | Germaniae finibus; in ipso oceani littore; incertum ex quo tempore; longo sopiti sopore quiescunt (è un alcmanio ritmico); Romani esse cernuntur.

5. Huic loco Scritobini; aestatis tempore nivibus; carnibus vescuntur; quamvis diei lux adsit; et umbrae longiores excrescunt (ricordo virgiliano); circa diem natalis Domini; semper umbrae breviores videntur (endecasillabo).
6. Ab hac sane de qua diximus; vertigine saepe naves | raptim cursimque adtrahi; profundissimum et sine | fine patens chaos adspiceret; ipsoque pavore praemortuus | se illuc ruiturum expectaret; saxo quodam superiectus insedit.
7. Erant siquidem tunc Winnili | universi iuvenili; quippe qui unius non nimiae | amplitudinis insulae.
8. Refert hoc loco antiquitas; quod accedentes Wandali; qui sunt isti longibardi; victoriam condonaret.
9. Langobardi ab intactae | ferro barbae longitudine; Wotan sane, quem adiecta.
11. bellum quod minabantur | iam temptare non audent.
12. posse se procul dubio | obtinere quod vellent (È da osservare che in I, 6, 8, 11, 12 non esiste vera traccia di versificazione, fuorché per le poche frasi, fra l'altro non impegnative, riportate da me. Eppure vi si tratta di materia suscettibile di canto !); quem e suis potius adversus | virum bellicosissimum | mitterent, ambigerent | ... ea ratione ut si de hoste.
13. post haec Authab et Bauthaib | pari modo et Vurgundaib (rimati).
15. in piscinam proiecit negandos (decasillabo manzoniano); ad eandem piscinam deveniret; huc illucque eos inverteret; hastam regiam comprehendi; a piscina levari praecepit; atque nutrici traditum | omni cum studio mandat | alendum et quia eum; de piscina quae eorum | lingua «lama» dicitur; ferunt hunc, dum Langobardi; in fluvio natatu pugnasse; eamque peremisse | sibique laudis gloriam | .... transitum paravisse.
16. cum ad ulteriores | terras pervenissent; illic per tempus aliquod | Interea cum nihil | adversi suspicarentur | et essent quiete longa | minus solliciti | securitas, quae semper | detrimentorum mater | eis non modicam perniciem | .... resoluti cuncti quiescerent | subito super eos | Vulgares irruentes | .... et in tantum per eorum | .... ut ipsum Agelmundum | regem interficerent | eiusque unicam filiam | sorte captivitatis (la struttura verseggiata non è d'un canto, ma di Paolo. È una specie di sequenza).
17. iuvenili aetate fervidus (è una formula); — tunc rex Lamissio | ista conspiciens | .... omni exercitui | clamare coepit | ut obprobriorum | quae pertulerunt | meminissent revocarentque | ante oculos dedecus | quomodo eorum regem | hostes iugulaverint | quam miserabiliter | .... reginam optaverant | captivam abduxerint (costruzione simmetrica) | Postremo hortatur | ut se suosque | armis defenderent | .... in bello animam ponere | quam ut vilia mancipia | .... ludibriis subiacere.
19. Adunatis igitur | Odoacar gentibus | .... dicioni parebant (costruzione simmetrica discendente); .... quoniam dudum possidebat |

.... vastataque omni provincia | Italiam repetens | .... multitudinem abduxit.

20. multitudinem virorum | nobilemque comitatum | aspiciens interrogat (equivalenza sillabica negli ultimi due versi) | .... ille corde simplici | ut invitatus fuerat | .... eum fastu superbiae | puella despexit | .... at ille verecundia | .... quasi ad pincernam loquens | « misce » dixisset, illi | .... lanceis perforarent | .... femina signum dedit | .... mandata perficiuntur | .... vulneribus transfixus | .... corruens expiravit | Ea cum Rodulfo regi (allitterazione) | nuntiata fuissent | tam crudele germani | funus ingemuit | dolorisque impatiens | ad ulciscendam fratris | mortem exarsit | .... pepigerat inrumpens | eidem bellum indixit; multorumque iam strage notissimi; qui sive ut expeditius | bella gererent sive ut | inlatum ab hoste vulnus; horum itaque viribus | indubitanter fidens | .... unum e suis in arborem | .... se caput abscisurum | si Herolorum aciem | fugere nuntiaret; Herolorum flecti acies | .... eos opprimi conspiceret | .... quam universae acies | hostibus terga praeberent | .... tandem in vocem erumpens | .... quae coelestis Domini | plecteris ira .... | sed tu rex ipse dixisti; Tato vero Rodulfi vexillum; atque iam ex illo tempore | .... Herolorum virtus concidit. (Canto ? No. È Paolo che avverte la drammatica poeticità dell'avvenimento, abbandonandosi a una sequela di versi di tipo trocaico e giambico alternato, o meglio ancora inframmezzato).
24. cum quo dudum bellum gesserat.
25. Persas fortiter devicit; leges quoque Romanorum.
26. patris vita descripsit. | Denique cum divina | .... in hunc ubi requiescit | locum per quinquaginta | ferme milia adventaret | .... Cui ad omne bivium | usque dum huc veniret | duo angeli in figura | iuvenum apparentes | .... arripere deberet; multorum monachorum | sicut et nunc Deo praesule | .... congregatio fieret (La prima parte deriva dal « carmine Marci poetae » donde potrebbero essere tratti i versetti che si leggono nella prosa di Paolo. Si tratta di materia religiosa e d'un capitolo in cui Paolo include due sue poesie: un'elegia e un inno in strofette monocolo-tetrastiche di tetrapodia giambica. La tecnica è la medesima con cui si scrive il cap. 20°; ritengo pertanto che la struttura ritmica sia di Paolo).
27. bellis aptum et per omnia | strenuum peperit; de qua unam tantum filiam; qui vindicare veteres; cum Langobardis foedere; qui cum adversum eum | e diverso properarent; tristis ad Cunimundum | nuntius veniens invasisse; eius terminos edicit | Qui prostratus animo. (Questo è il capitolo che svolge le gesta di Alboino e Cunimondo. Ritmicamente è assai meno ricco del cap. 20°, laddove ci saremmo aspettati ben altra fioritura di versi. E nulla di ciò che fa presupporre: « liberalitas et gloria | bellorumque felicitas | et virtus in eorum | carminibus celebretur » una frase costruita al solito modo e con la solita struttura di versetti, di cui due de-

rivano da equivalenza sillabica. Strano che tante occasioni siano state lasciate perdere !).

II, 1. Bellum adversum Totilam | Gothorum regem praeparans.

2. His temporibus Narsis | etiam Buccellino | duci bellum intulit.

3. Sibi primum adhaerenti | .... beneficia contulit; | sed novissime superbe | rebellantem et regnare (allitterazione) | .... superatum et captum | celsa de trabe suspendit; Dagisteum magistrum militum | virum bellicosum et fortem |; erat autem vir piissimus.

4. Erat autem ubique luctus |, ubique lacrimae; et dum obsequebatur, perimebatur, dum funeri obsequium praebebat, ipsius funus sine obsequio manebat (quest'ultima frase la riporto non perché in versi, che non esistono, ma per la coppia di rime); nulla vox in rure | nullus pastorum sibilus, | nullae insidiae bestiarum in pecudibus, nulla damna in domesticis volucribus (l'ultima frase è trascritta per il colorito poetico delle due prime espressioni, e per l'anafora).

5. Langobardi laeta nuntia | et quae ipsi praeoptabant |; futuris commodis animos adtollunt (posizione chiastica degli accenti).

26. eo tempore civitas | ultra tres annos | obsidionem perferens | se fortiter continuit; multos secum ex diversis | .... reges vel ipse ceperat | .... ad Italiam adduxisse.

27. At vero Ticinensis | civitas post tres annos | .... obsidionem perferens (formula) | .... obsidentibus tradidit; in portae medio concidens | .... non poterat elevari; ex eisdem Langobardis; frange tam durum votum | et ingredieris urbem; indulgentiam promisit | .... civitatem ingressus | nulli laesionem inferens | .... promissione permansit (capitolo particolarmente curato da Paolo).

28. Qui rex postquam in Italia; ultra quam oportuerat | aput Veronam laetus | cum poculo quod de capite; igitur Rosemunda | ubi rem animadvertit; mox in mariti necem | ....vindicatura exarsit; qui reginae persuasit | ut ipsa Peredeo | qui erat vir fortissimus | in hoc consilium adsciret; Peredeo cum reginae | suadenti tanti nefas; cumque illa patrato iam scelere; quam se esse existimaret | ipse nomen suae amicae; in meridie sopori dedisset; fortiter conligavit; de sopore experrectus | malum quod imminebat; cuius corpus maximo | Langobardorum fletu | .... sub cuiusdam scalae ascensu | quae palatio erat contigua; et ad bella peragenda | toto corpore coaptatus.

31. sibi regem statuerunt.

Questo secondo libro offre una maggiore abbondanza di versi nei capitoli che trattano di Alboino e della sua uccisione, poco o nulla nel resto. Trascuratezza ? o nessun argomento che scaldasse l'animo dello Storico ? È vera la seconda affermazione, la quale conferma che il lavoro di abbellimento è di Paolo, e che non esistevano veri poemi o canti epicolirici, se egli lasciò passare inosservati argomenti che pure il nòcciolo d'un canto lo contenevano, e se il suo abbellimento per ora non esce dalla solita maniera di versetti, che oramai appare a lui peculiare. Si osservi

come la formazione del verso ottonario sia nel complesso originata dalla disposizione aritmetica e geometrica dei vocaboli: monosillabo + monosillabo + bisillabo + quadrisillabo; bisillabo + bisillabo + quadrisillabo; monosillabo + trisillabo + quadrisillabo; quadrisillabo + quadrisillabo. Sento l'obbiezione. E quali altri incontri di vocaboli si potevano trovare ? Tolto l'ultimo che non ammette varianti, si potevano incontrare inversione di: quadrisillabo + monosillabo + monosillabo + bisillabo; oppure: monosillabo + bisillabo + monosillabo + monosillabo + trisillabo; e via dicendo. Si provi chi ne ha voglia di controllare, e vedrà e si convincerà che i vocaboli in questo caso sono disposti sillabicamente in modo ascensionale, secondo un gusto particolare di Paolo, al modo stesso che i settenari sono per lo più costituiti di quadrisillabo e trisillabo o viceversa, seppure egli ami molto di chiudere con vocabolo sdrucciolo; allora le sillabe sono otto, perché o metricamente o ritmicamente ciò gli rende lo schema del dimetro giambico. Pertanto questa diffusa, più o meno, versificazione non è tanto e neppur sempre frutto di commozione intima dello Scrittore, quanto invece mezzo esclusivo della sua abitudine retorica.

III, 7. Sex milia quoque Saxonum | qui bello superfuerant.

8. praedam ex magna parte | relinquens vix cum suis; ducatus honorem meruerat.

27. qui post praedas et incendia | facta pace in annum unum | .... alii quoque Langobardi.

28. suam germanam eorum regi | se daturum promisisset | .... eandem suam germanam.

29. vix ad patriam revertuntur.

30. quos ille benigne suscipiens; qui legati revertentes | cum haec Authari nuntiassent | ille per semet ipsum | .... sponsam videre cupiens | .... seniorem secum ducens | .... in conspectum Garibaldi | .... iuxta morem legatorum | .... quasi senior venerat; cumque rex id ut fieri | deberet, annuisset | .... accepto vini poculo | .... videbatur propinavit; nesciebat, porrexisset; rubore perfusa nuntiavit; iuvenali aetate floridus | .... candido crine perfusus | et satis decorus aspectu.

31. et eidem regi suo | .... ultum iri promisisset; sub mammilla sauciatus; reliqui vero Franci | ... passim per loca singula (anche metrico); cum eisdem veniemus | Et hoc vobis erit signum | .... quae in monte sita est; quinque castella cepit.

35. Erat enim isdem vir | strenuus et bellicosus; sibi post aliquod verba | vinum propinari fecit. | Quae cum prior bibisset, | residuum Agilulfo | ad bibendum tribuit | .... cum reginae accepto poculo | .... sibi manum osculari | .... ad os iungere oporteret; deque regni dignitate.

In questo libro Paolo cura, al solito, i due capitoli che gli offrono più materia poetica, sempre con la medesima tecnica, salvo che

nel dimetro trocaico c'è una qualche maggiore varietà di incrocio e combinazione di vocaboli. Dovremo ammettere che tutti i canti epici longobardi fossero esclusivamente in dimetri trocaici oppure giambici, anche se questi erano serviti alla celebrazione dei martiri cristiani ?

IV, 1. quoque dux Tridentorum (da correggere: *Tridentinorum*, come leggono molti codici); ad optinendam pacem | ad Gallias perrexit.

4. Childepertus quoque bellum | .... cum consobrino suo; in quo proelio usque ad triginta.

5. His diebus sapientissimus | ac beatissimus Gregorius | papa romanae urbis | .... sanctae ecclesiae scripserat; Theudelindae reginae direxit; fidei deditam et in bonis | actibus esse praecipuam.

16. Sequenti anno Ariulfus | dux, qui Farualdo; quis vir ille fuerit | quem ipse in illo bello | quod gesserat tam strenue | pugnantem vidisset; cum sui viri responderent | se ibi nullum aliquem; certe multum et per omnia | me meliorem ibi alium vidi | .... cuius haec tam ampla domus; ut homo mortuus aliquot | viventi auxilium praestet; talem omnino eum virum | qui se in bello protexerat | formam habitumque habuisse; inter se propter ducatum.

37. Horum rex id est Cacanus; nefaria concupivit | eique mox per nuntium | mandavit, ut, si eam | in matrimonium sumeret | ipsa eidem civitatem | cum omnibus qui aderant; urbem flammis concremantes | universos quos reppererant; malitiam cognovissent | statim ascensis equis; dum existimaret | utpote parvulum | super equum currentem | se tenere non posse; eum per brachium adprehendens | super nudum equi dorsum; quinque ex se | genitos filios | adhuc parvulos reliquit; qui cum per multos annos | in eadem regione; pervenissent aetatem; ad libertatis iura | studuit reppedare. | Qui cum adgressus fugam | adripuisset faretram; iter carperet etiam fame | tabefactus defecisset; quem cum una mulier | iam vetula vidisset (allitterazione); et secreto paulatim | ei victum ministravit; recuperatus vires | accipere potuisset.

38. Mortuo, ut diximus, Gisulfo; eundem ducatum regendum (novenario per equivalenza sillabica); hi suo tempore Sclavorum; usque ad locum qui Medaria; dicitur possiderunt; nam promittens Tasoni ut ei barbam | sicut moris est incideret | eumque sibi filium | faceret, ipse Taso | cum Caccone germano.

51. Transemundum vero comitem | capuanum per Spoletium; nequitiae seminator | Godeperto persuasit; loricam sub veste gestare.

Anche nel libro quarto due capitoli sono particolarmente ricchi di versi, tuttavia non consentono di modificare le nostre opinioni, perché sono le medesime strutture che si manifestano anche in passi apoetici o addirittura impoetici.

V, 2. deinceps habere non possit; nimium credulus effectus | .... quod promiserat oblitus; eadem vina mixta | cum sanguine refundet (reminiscenza Virgiliana); hoc facturum spopondisset.

6. His diebus Constantinus | augustus, qui et Constans; ad solitarium quendam | qui prophetiae spiritum | habere dicebatur | adiit studiose ab eo | sciscitans utrum gentem; in Italia habitabat | superare et optinere; modo ab aliquo non potest.

7. Igitur cum, ut diximus; Tarentum venisset | egressus exinde (equivalenza sillabica); opulentam Apuliae civitatem; Beneventum circumdedit; vehementer expugnare.

8. cum eodem pacem fecit; prope muros advenisset; auxilium praebiturus.

10. qui cum accepto exercitu | al locum cui Forinus | nomen est advenisset.

19. cum exercitu veniret | eumque bello protereret; ex Avaribus extinxit.

29. incertum quam ob causam | a sua gente digressus; cum omni sui ducatus.

36. faciente Cunincperto; interficere aliquotiens.

41. iterato in haec verba mandavit; modo ista meditari.

Poco o nulla nel libro quinto, sebbene il capitolo 40º potesse offrire ottimo pretesto a un canto eroicomico, e il 41º a uno epico. Può darsi che di mano in mano che Paolo si avvicinava ai tempi suoi la storia la sentisse nella sua immutabilità e impossibilità di falsificazione, seppure qui l'unico capitolo che sviluppa qualche più frequente notazione poetica sia d'agiografia, cosa importantissima, perché conferma che cotesti tentativi di rivestimento poetico sono esclusivamente Paolini; può darsi anche che, proseguendo nella stesura dell'opera, Paolo tendesse a tirar via, riservandosi di tornare sul suo lavoro, se il tempo e la salute non gli fossero mancati, come in effetto dovettero mancargli. Resta sempre però che la trascuratezza o minore accuratezza sarebbe stilistica e retorica, non morfologica e sintattica, perché scrivere come vien viene non significa scrivere spropositato.

VI, 3. ob divina miracula | sine labe servantur (allitterazione); Ansfrit vero non contentus.

55. His diebus Transamundus | contra regem rebellavit (allitterazione) | super quem rex cum exercitu.

56. omne illud pugnae pondus (allitterazione).

Questo libro conferma la seconda ipotesi avanzata nel commento alla fine del precedente.

Passiamo all'esame dei passi che alla lettura manifestano un prevalente carattere metrico, o perché costituiscono un *colon* o più d'un *colon*, o perché potrebbero con relativa age-

volezza essere ridotti a *colon* o a verso. A tal riguardo si deve osservare che, ove tali frantumi metrici non abbiano sèguito ma si trovino isolati e come sperduti in un passo prevalentemente prosaico, non si può loro assegnare nessun particolare valore, che non sia caso o ricerca stilistica, analogamente a quanto s'è dovuto concludere per i passi ritmici; in secondo luogo che anche qualche frase metrica che si sussegua non ci deve indurre a concludere immediatamente per la preesistenza d'un canto, specialmente se si tratti di frammenti di varia struttura metrica; in terzo che abbiamo già avuto occasione di constatare che Paolo tenta di dar colorito poetico ai racconti che più lo commuovono, secondo un suo particolare criterio retorico; in quarto che la presenza e coesistenza di passi ad andamento ritmico e metrico non devono indurre a ricostruire in versi il passo, innanzi tutto perché qualunque ricostruzione sarebbe arbitraria e senza vero effetto probativo, e poi perché la differenza di struttura denuncia un lavoro individuale di esposizione, oppure, peggio, una duplice fonte irriducibile ad unità.

(I, 1) *sicut e contra omnis meridiana* (un trocheo, una dipodia spondaica, tre trochei); *e Germania prodierunt* (spondeo, cretico, dipodia trocaica con lunga irrazionale); *dicitur adventavit* (dattilo, dipodia di spondeo e trocheo per ultima indifferente); (I, 3) *sors dederat genitale solum* (tre dattili, l'ultima sillaba poteva diventare lunga per posizione); *exquirendas quas possint* (tripodia spondaica con una sillaba in più); (I, 4) *poenaque sua ceteros perterruit* (a non tener conto della prima sillaba: dattilo, catalessi in sillaba, trocheo, spondeo, dattilo); (I, 6) *mergendae sint subitis undarum molibus* (anche qui non si tenga conto della prima sillaba; spondeo, dattilo, spondeo, spondeo, dattilo); (I, 13) *quaedam patria verba* (spondeo, dattilo, trocheo. In *patria* la prima sillaba lunga per posizione); (I, 20) *dolorem cordis cohibere* (a partire dall'ultima sillaba del primo vocabolo: spondeo e dattilo); potrebbero essere forse ridotte a versi frasi come: (ivi) *scelus quod mente conceperat explere*, e meglio ancora: (ivi) *praecipiens atrocissima belua propriis pueris*, nelle quali però, come nelle precedenti io sento una mescolanza di ritmica e di metrica, suggerita dall'orecchio, cosa che mi guarderei bene dall'affermare, se rinvenissi qualche verso bell'e fatto. Qualche andamento dattilico è nelle seguenti frasi: (I, 23) *spatha percutiens, de equo praecipitatum extinxit; cernentes Gèpidi, regis filium, per quem magna; bellum constiterat; mox dissolutis animis. fugam ineunt*, con un trocheo *disso* irriducibile; *ad detrahenda occisorum*, con un altro trocheo *detra* irriducibile; (I, 24) *mente revolvens; ad animum reducens praesentemque peremptorem*, ma è struttura in cui al solito qualche trocheo rovina tutto, e ciò che resta, esclusa l'ultima sillaba è in successione retrograda spondeo, dattilo, spondeo (ritmicamente un otto-

nario); *alta trahens suspiria; sed tandem dolor in voce erupit*, dove si dovrebbe sopprimere la preposizione e le cose andrebbero meglio; *patris sermone stimulatus*, senza tener conto della prima sillaba; *valentes, vehementer in iram commoti*, senza contare le due prime sillabe; *mensā prosiliens, sese in medium*, in cui il pronome è ripetuto forse proprio per ragioni metriche; *qui primus pugnam commisisset; cum quis in domo propria hospitem perimit*, ma con due trochei: *in do* e *hospi* che rompono tutto; *iam deinceps laetis animis; convivium peragunt*, che potrebbe essere la seconda parte d'un pentametro; *ad patris regnum remisit*, che termina con una dipodia trocaica; *dehinc conviva effectus*, omessa nel computo la sillaba iniziale; *mirantur qui aderant et laudant audaciam*, in cui si procederebbe bene senza la congiunzione, perché s'avrebbe una pentapodia iniziale d'esametro; *nec minus adtollunt*; (I, 27) *bellum potius quam pacem elegit*, omessa la prima sillaba, altrimenti, letto ritmicamente, costituisce un endecasillabo.

Poca roba e tutt'altro che probante, seppure il capitolo 24º sia il meglio provvisto, essendo invece privo di schemi ritmici. Era però quello uno dei punti delle gesta di Alboin, che potevano essere svolti poeticamente; di Alboin che, come s'è visto e detto, fu il re forse più ammirato da Paolo. Ammettere l'esistenza d'un canto in esametri è possibile ? Non credo, proprio perché anche dove appare qualche frammento, non si ha una vera e propria successione di *cola*, e quegli stessi che compaiono, tolte pochissime eccezioni, inseriscono dei piedi inadattabili a un esametro, senza che si possa neppure congetturare in che modo si potrebbe rimediare al guasto. D'altra parte, se Paolo in qualche punto trascrisse Gregorio di Tours, perché non avrebbe trascritto un testo poetico ? È una domanda alla quale si dovrà dare una risposta probante, da chi voglia ad ogni costo ammettere l'esistenza d'un canto in metro latino eroico sulle « enfances » di Alboin.

Il secondo libro offre ben poca cosa. Nel primo capitolo una serie di trochei con uno spondeo nella penultima sede: *e suis manum direxit*; al cap. 3 la soppressione della preposizione *ob* ci darebbe una serie di piedi dattili e spondei: *Italiae fines (ob) tenuit*. Qualcosa di più al cap. 28º: *altum concipiens in corde dolorem* che potrebbe anche stare in un esametro, seguito dalla seguente frase: *quem compescere non valens*, dove *non va* fanno trocheo; *regem interficeret* con elisione, possono costituire uno spondeo ed un dattilo. Una successione di trochei e spondei è fornita sempre in quel capitolo dalle seguenti parole: *in regis necem coactus adsensit*; nel successivo: *ut citius navem*, procede regolarmente ma il *dirigeret* che segue richiederebbe una precedente sillaba lunga per completare lo spondeo; l'altra frase: *tantum perpetrandum facinus adsensum dedit*, richiede che nel computo dei piedi si escluda la prima sillaba e che i due ultimi vocaboli siano invertiti, per giustificare il *facinus* che altrimenti non si regge.

Nel 3º libro c'è assai di più. Al primo capitolo: *Hunc Dominus magnas virtutes operari dignatus*. Manca una lunga tra *virtutes* ed *operari*; ma tutto il resto fila con successione di piedi idonei all'esametro dattilico. Nel medesimo capitolo: *Venient, inquit, Langobardi in Gallias*

et devastabunt civitates septem, eo quod increverit malitia eorum in conspectu Domini. Est enim omnis populus periuriis deditus, furtis obnoxius, rapinis intentus, homicidiis prumptus.... hospitio peregrinus. Ideo haec plaga ventura est super populum istum.... Futurum est enim ut inferant mihi iniurias, sed non nocebunt usque ad mortem. Non vi è tutto regolare, ma tale che una riduzione in versi sarebbe tutt'altro che disagevole. Continuiamo nel secondo: *Illi vero circumeuntes turrem.... et minime invenirent gladium terrae deiecit .... clamorem in caelo dederunt, flagitantes a sancto ut quid eis agendum esset, clementer insinuaret. Ipse vero imposito salutis signo arens brachium sanitati restituit.... Ad fidem Christi conversus.* In tanta congerie di dattili, spondei e trochei mi sarebbe agevole presentare una serie di versi smozzicati, che si dovrebbero poi completare, ricorrendo a mezzi arbitrari: fatica dalla quale mi trattengo, perché al mio fine basta segnalare la ricchezza prosodica dei due passi, che rivelano un particolare studio di espressione, quando non si voglia concludere per un abbozzo di canto iniziato proprio da Paolo. Perché si deve aggiungere che questo passo è sunteggiato e trasformato da Paolo su quanto fornisce Gregorio di Tours. La « numerosità » è Paolina: a proposito di leggende agiografiche. Allora concludiamo che tale tipo di scrittura, documentata su una fonte di carattere leggendario, esclude che Paolo dovesse trovare di necessità dei canti a proposito di eroi.

Nel capitolo 4°: *Mummulus exercitum movit et cum Burgundionibus illuc proficiscitur,* comincia con un dattilo, involontario trattandosi di nome proprio, ma in fine ha tre dattili; in mezzo trochei e spondei. E finalmente nel medesimo capitolo: *inruit super eos multosque ex eis interfecit, nonnullos vero cepit,* che è una successione di trochei e spondei, con un unico dattilo: *it super.* Questa sarebbe leggenda guerresca, ma viene pure da Gregorio di Tours, che Paolo, s'è visto, o poco o tanto trasforma, e, se la materia lo consente, anche arricchisce di suono.

Nel capitolo 5°: *constituunt discurrentes per villas.... diripientes praedas, captivos abducentes vel etiam cuncta vastantes.* Fino all'*e* di *etiam* tutto procede regolare con alternanza di dattili e spondei, i quali ultimi però sono in grande prevalenza; dopo, le cose richiederebbero qualche intervento. Nel medesimo capitolo: *(re)lictis captivis (et) universa praeda* fornisce una serie di spondei, ove si ometta nel computo la sillaba iniziale e la congiunzione.

Il capitolo 8° offre: *devia silvarum prorumpens,* un dattilo e tre spondei, però i primi due vocaboli derivano da Gregorio di Tours. Ancora: *Italiam repetentes Secusium devenere* ha due dattili ed uno spondeo che si seguono, regolarissimi; di *Secusium* ignoro la quantità ma potrebbe così costituire un coriambo che andrebbe a pennello per avere ancora un dattilo ed una dipodia spondaica. E sempre c'è di mezzo lo Storico franco, sul quale si dovrà riversare l'indagine se sotto il suo dettato s'abbia da vedere qualche canto, al che personalmente non credo, perché anche in lui c'è una certa ricerca di « numero » almeno nelle clausule, se pure meno estesa che in Paolo.

Si deve ora saltare al capitolo 22°, in cui si legge una frase intes-

suta di trochei e spondei: *ut suam possit sororem*, con la quale sola non si combina niente. Nel successivo: *eo quod gentem illam ad fidem* è, tolta la prima sillaba, una serie di spondei; al 3° capitolo ecco una dipodia dattilica catalettica in sillaba: *meo valeam domino*, sopprimendo però la prima sillaba. Un'altra frase ricca di trochei e spondei: *cumque rex haec audiens filiam venire*, con l'interruzione di una sillaba prima di *filiam*; un'altra frase d'ugual tipo, salvo il dattilo finale: *talem filiae vestrae personam cernimus*; e l'ultima: *eam merito nostram reginam fieri optemus*, in cui va esclusa la prima sillaba, per, avere poi un dattilo e una tripodia spondaica, cui si deve far seguire una sillaba lunga mancante nel testo per costruire ancora un dattilo, cui succede uno spondeo, per conchiudersi con una sillaba che agevolmente diventerebbe lunga per posizione.

Tutto insieme, dopo le osservazioni condotte su questo libro, mi sembra debba rafforzarsi in noi la convinzione che è illusione cercare passi poetici nella *H. L.*, e che si tratta invece soltanto di ricerche stilistiche e retoriche di Paolo Diacono. La metrica qui non compie una funzione diversa dalla ritmica precedentemente da noi indagata.

Il IV° libro al capitolo 16° ci offre, non tenendo conto della prima sillaba, una tripodia trocaica: *ipsum ducem vidisse*; una spondaica, escludendo dal novero le prime due sillabe che potrebbero completare un dattilo: *quotiens me adversae partis*; una pentapodia spondaica: *in bellum contra hostes irent* (con equivalenza sillabica); un'altra tripodia spondaica con esclusione della sillaba iniziale: *adhuc esset gentilis*; e finalmente: *cum hoc dixisset equo dissiliens*, in cui si incontrano ancora due dattili, frequenti dove compaia un participio presente.

Al capitolo 37°: *arripiens, fugientes germanos et ipse secutus*, a una dipodia dattilica e spondaica fa seguire una frattura, che si sanerebbe trasformando la congiunzione nell'ausiliare *est*, naturalmente spezzando la frase in due versi. Ecco un'altra frase: *quo comperto Avares mox ascensis*, successione di spondei con inserzione d'un dattilo; ed un'ultima: *eas vellent Avares contingere, non sustinentes foetorem*, in cui va esclusa dal computo la sillaba iniziale ed è irregolare né facilmente sanabile il trocheo *susti*. Al cap. 38°: *comperiens audacter*, che corrisponde alla fine ad una delle clausule metriche o anche ritmiche usate da Paolo.

Il quinto libro ha una certa abbondanza di frasi metriche nel 2° capitolo: *Unulfus vero ad regem veniens ; Perctarit adveniens ad Grimualdum ingressus* (dov'è da escludere la preposizione); *possim inter paganos vivere ; ei in spaciosa domo hospitium praebens* (dove non s'accorda il vocabolo *domo*, che basterebbe sostituire con *aede*, per costruire una sequela di piedi regolari); *post viae laborem habere requiem iussit* (in cui a *requiem* basterebbe sostituire *quietem* per avere il dattilo che segue a una tripodia trocaica); *praecipiens eidem ex publico victum et quaeque essent* (tolto il primo dattilo, e il trocheo *publi*, serie di spondei); *verum quid non mala lingua(in)rumpere potest* (esclusa la sillaba iniziale e soppressa la preposizione tra parentesi, le cose procedono regolarmente); *resolutus vinoque sepultus* (è reminiscenza Virgiliana in cui tra i due

primi vocaboli occorrerebbe inserire una sillaba lunga che inizi per consonante; *quos potuit socios coniunxit* (con una frattura metrica dopo il primo verbo, da completare con una sillaba lunga, seguita poi da tre trochei). Capitolo questo relativamente ricco di frasi ad andamento metrico, anche perché Paolo amò i due re antagonisti Perctarit e Grimuald, di cui fu ammiratore, raccontandone le gesta, come altrove ho cercato di dimostrare, non dando la preferenza a nessuno dei due, ma scaricando la colpa sugli « adolatores », e forse usufruendo d'una duplice fonte, che egli coonestò, ma in cui la leggenda era ancora in formazione.

Al cap. 3° una frase imperfetta: *tradere non recusavit*, perché a un dattilo e a uno spondeo inserisce un trocheo.

Al cap. 5° *multoque (de)gravati vino somnoque quievissent* (dove basterà sopprimere la preposizione da me inclusa tra parentesi, e aggiungere una sillaba lunga dopo *gravati*, per rendere esatta la successione dei piedi. *Post noctis medium inruens*, conta uno spondeo, un dattilo, un trocheo con la solita mistione, oramai dimostrata usuale a Paolo.

Al cap. 36°: *civitate egressus, regis castra protrivit regemque ipsum fugam petere compulit.* (Manca d'una sillaba breve dopo *castra*, cui seguono spondei fino al trocheo *psum fu*, con inserzione successivamente d'un peone primo, seguito da un dattilo). *Perctarit gratiam reversus*, presenta la mancanza d'una sillaba breve dopo il nome proprio, per costituire una successione di trochei.

Il cap. 39° offre la seguente frase: *die quadam solidos super mensam numeraret* (in cui si deve escludere la sillaba iniziale, cui segue uno spondeo, un dattilo, il solito troncheo, uno spondeo, un dattilo, un trocheo); *eadem mensa cecidit, quem* (dove saran da escludere le sillabe iniziali, cui segue uno spondeo, un dattilo, un trocheo).

Il cap. 41° ha quest'unica frase: *ut se utraeque acies ad pugnandum coniungerent*, composta di spondeo, dattilo, dipodia spondaica, dipodia giambica.

Il VI° libro offre ben poco. Al cap. 3°: *sed certum est, nobis os illud venerabile et omni nectare suavius et oculos semper caelestia contuentes*, in cui il guaio più grosso è la successione delle sillabe tutte brevi *et ocu*, che non formano se non un tribraco. Manca inoltre una sillaba lunga dopo *os*. Il solito trocheo nelle due prime sillabe del participio finale. È materia religiosa.

Al cap. 24°: *aspera se loca deiciens evasit* procede regolarmente con tre dattili iniziali. La frase che si legge al cap. 26°: *coniugem esse deceret* può consentire con una sillaba lunga iniziale qui mancante la successione d'una dipodia dattilica e d'un trocheo finale. Da ultimo il cap. 32° contiene la seguente frase: *post iterum adsumpto imperio, quotiens defluentem gutta*: dattilo, spondeo, dattilo, dattilo, poi una frattura da colmare con una sillaba lunga, un trocheo e uno spondeo che potrebbero anche costituire un epitrito e un trocheo.

Non stiamo più a parlare di canti, che presentano troppo pochi indizi, tutti riducibili alla tecnica stilistica di Paolo. Teniamo conto di questa soltanto, per concludere che Egli fu scrittore per i suoi tempi accuratissimo, amante della frase sonora, ciò che alla fine del secolo VIII è già una grande cosa. Le frasi metriche non càpitano sempre in capitoli che si prestino alla leggenda; sovente in materia religiosa, cosa assai importante perché rivela in Paolo un duplice amore: della sua fede e del suo popolo. Però dopo tanta fatica da me condotta e tollerata per districare Paolo dalle brutture grammaticali attribuitegli, vediamo di sollevarlo nella stima, non facendone un classico, ma neppure quell'addormentato vergatore di periodi, che non si ricordava le più elementari concordanze da una proposizione all'altra.

DANTE BIANCHI.

LA QUESTIONE DEL FEUDO DI TAIEDO E LE PERIPEZIE DI UN PATRIARCA

La questione del feudo di Taiedo che ebbe larga risonanza nei due ultimi decenni del '500, tenne occupati in lunga schermaglia diplomatica Gregorio XIII e la Repubblica di Venezia a proposito, o meglio, in occasione del possesso di un piccolo feudo senza vera importanza.

Protagonista della vicenda fu Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileia sino dal 1546, nel quale la puntigliosa litigiosità sembrerebbe quasi una tradizione famigliare. La ragione della controversia è presto detta [1]. Nella villa di Taiedo presso S. Vito al Tagliamento c'era un feudo di pertinenza della famiglia Altan di Salvarolo. Fabrizio uno dei suoi membri l'aveva comprato da un suo consorte e ne aveva disposto in favore della figlia Elisabetta, moglie di Nicolò Savorgnano. Ma sorse Annibale Altan ad eccepire che il feudo era stato venduto per meno della metà del suo valore e mosse lite presso il tribunale patriarcale chiedendo il supplemento del prezzo defraudato. Ne ebbe sentenza favorevole, perciò Elisabetta ricorse al tribunale del luogotenente veneziano ad Udine, ritenendolo unico competente in causa, perché i feudi patriarcali erano stati riservati nelle passate convenzioni al dominio veneto.

Ci si trovò subito dinanzi ad una questione di diritto: in conseguenza dei patti stretti nel 1445, per cui il dominio patriarcale del Friuli era passato alla Repubblica di Venezia, il conferimento dei feudi spettava realmente alla Repubblica; ma erano rimasti sotto la giurisdizione temporale del patriarca i castelli di S. Vito al Tagliamento [2] e di S. Daniele del Friuli e la città di Aquileia. Quest'ultima nel 1542 era stata occupata dal re di Germania, fonte di lunghe controversie e dis-

[1] G. De Renaldis, *Memorie storiche del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 326.

[2] Taiedo dipendeva appunto da S. Vito al Tagliamento.

sensi con Venezia; ma poteva il patriarca disporre e giudicare dei feudi annessi ai due castelli? Il patriarca pensava di sì; Venezia negava risolutamente.

Il patriarca, trattandosi di diritti della sua Chiesa ch'egli era obbligato a difendere, portò la sua causa davanti al papa; Venezia sostenne che trattandosi di una controversia di feudi, cioè di carattere e natura temporale, il giudizio decisivo era di spettanza del suo tribunale.

Gregorio XIII dal canto suo che aveva esercitata l'avvocatura per lunghi anni e conservava quella meticolosità propria dei giuristi di professione [1], era tutt'altro che alieno dal misurarsi coi magistrati veneziani in una elegante questione giuridica, nella quale aveva diritto di intromettersi quale tutore dei diritti di una Chiesa. Venezia però voleva evitare che la controversia venisse da lui giudicata giudiziariamente, non volendo riconoscere in materia temporale la competenza del suo tribunale; ed anche al patriarca, timoroso di offendere in questo la suscettibilità della sua repubblica, preferiva averlo come benigno protettore ed intermediario, piuttosto che come giudice.

Il 29 giugno 1576 il patriarca ordinava al suo uditore Pompeo Pace di Pesaro, dottore in ambo i diritti, di intimare pubblicamente in San Daniele che nessuno in quel luogo avesse a prendere investitura di beni o feudi « d'altro giusdicente, nè d'altro Tribunale, che da quelli che da noi di ciò fare havranno Commissione et authorità, sotto pena alli sudditi dell'esilio di X anni da tutti li luoghi del dominio nostro temporale et della privatione d'essi beni, delli quali havrà presa tale indebita investitura a Tribunali alieni..., et alli Forestieri sotto pena d'essere privati delli detti beni.... Intendendo sempre che in questo Editto et Decreto nostro s'intendono essere et siano eccettuati quelli Feudi compresi nelli Patti [del 1445], circa li quali come amorevolissimo figlio et servitore cercaremo sempre d'intenderci et risolversi con sua Serenità et co 'l Ecc.mo Cons. di X per il mutuo obligo dell'osservanza loro ». Movente dell'editto era il « gravissimo preiuditio della Jurisditione nostra Patriarcale et contra la mente del Ser.mo Dominio » [2].

[1] « Per essere ottimo giureconsulto credeva grandemente a se stesso » riferiva l'oratore Priuli al Senato nel 1586. Cfr. E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato* (ser. II, to. IV), p. 304.

[2] Copia in Instrum. Miscell. n. 4039 in Archiv. Vaticano, con note marginali; altra copia in Nunziatura di Venezia, vol. 18, fol. 123, Archiv. Vatic.

Il Pace eseguì il compito suo personalmente in San Daniele il 3 luglio nelle forme consuete [1].

Analoga intimazione fu compiuta anche a S. Vito [2].

Nella sua lettera del 9 luglio 1580 il nunzio di Venezia [3] informava il cardinale di Como [4] dell'origine della contesa accennando alla cessione dei feudi nel 1445 e spiegava che il patriarca « pretende che il nome di feudi abbracci solamente i feudi militari, i quali furono ceduti alla Repubblica per essersi essa obbligata alla difesa del Patriarca, et non abbracci certi altri feudi, o più tosto livelli, che contengono obligo di guardare i campi, di conservare le farine, et fare simili servitù. De i quali livelli Mons. sin'hora ha tirati i frutti, et così pretende esserne in possesso, non ostante che la Signoria in varie occasioni habbia fatto di propria authorità alcune investiture, alle quali esso ha sempre reclamato ». Ed accennato alla questione specifica sollevata dalla Savorgnana, aggiungeva che in essa il patriarca pretendeva « in tutti i modi esser giudice come padrone del territorio, benché questi fossero veramente feudi et benché fossero della Signoria ».

« Sin qui S. S.ria R.ma ha fatto da sé, et è stato molte volte in Collegio con i suoi Avvocati, hora parendogli di vedere questi Signori inclinati a favor di lor medesimi, et havendo ancora havuto un poco di disgusto di alcuni particolari, è ricorso a me dicendomi che per esser venuto a discussione in Collegio di questa causa non ha però mai presupposto, che la Signoria ne dovesse esser giudice si come anco i Principi di casa d'Austria sono mai stati giudici delle differenze che sono occorse fra loro, et la chiesa d'Aquileia, ma che ha voluto far capaci questi Signori delle sue buone ragioni, in modo di una requisitione extragiudiciale con speranza di indurgli a desistere da questa molestia » e perciò aveva presentato un memoriale in Collegio « protestando alla libera di non voler esser giudi-

[1] Perciò come narra un contemporaneo in quel luglio:
« Si mormorò assai contro l'Auditor di esso patriarca chiamato Pompeo Pace da Pesaro et all'incontro si lodò grandemente il Fiscale della Camera di Udine D.no Erasmo Gratiano Dottor al quale fu donato ducati 300 per le sue fatiche che furono molte et molto ben fondate e sicure ». Diario Alvise Michiel, Cod. Cicogna 2562, fol. 40. — Museo Correr, Venezia.

[2] Lo sappiamo di certo dall'altra intimazione fatta dal patriarca l'8 sett. 1580.

[3] Nunzio a Venezia era in questo momento Alberto Bolognetti vescovo di Massa.

[4] Tolomeo Gallio, detto il cardinal di Como già segretario di Pio IV, morì nel 1607, era cardinale sino dal 12 marzo 1565; fungeva ora da Segretario di Stato di Gregorio XIII.

cato dalla Signoria la qual in questo conosce come parte et non come giudice o superiore » e voleva che ne fosse informato il papa.

« Ma poi ho inteso che questi Signori havendo presentito che Mons. Patriarca havea presa questa strada (non venendo forse essi ne anco volentieri a queste contese) gl'hanno accennato di volergli dar sodisfattione; Però S. S. R.ma mi ha fatto intendere per Mons. Justiniano suo coadiutore [1], ch'io sopraseda alquanto in scriverne, acciò si veda prima quel che si possa sperare del successo » [2].

Il 19 luglio 1580 il patriarca inviava una lettera al doge ed al Consiglio colla quale professando sudditanza e riverenza verso la Signoria, asseriva che s'era mosso unicamente per salvaguardare i diritti della sua chiesa; « Et per che intendo che il mio Proclama di San Daniele mette ombra a Vostra Serenità, parendole che con esso si faccia preiudicio alle Pretensioni, alle ragioni et authorità sue et de suoi Cl.mi Luogotenenti della Patria del Friuli nelle materie feudali contenute ne Patti, Io non solo [sono] lontanissimo da simili offese, ma anco da ogni pensiero di farle pregiuditio di alcuna sorte »; professa poi di volere stare in tutto ai patti del 1445 [3].

Le decisioni della Signoria venivano comunicate da Erasmo Graziani scrivendo da Venezia a Marco Zeno luogotenente della Patria il 21 luglio 1580:

« Con la gratia del S.r Dio heri sera fu ispedita nel Exc.so Consiglio di X et zonta la causa con Mons.r Ill.mo Patriarca in tutto a bene et come si haveva procurato, che è in somma che il proclama fatto da Mons.r Pompeo Pace suo auditore. 1576. 4. Luio in San Daniele sotto il nome di esso Ill.mo Patriarca in man di darli in nota li beni feudali et di Corte etc. che annullava tutte le investiture di Cl.mi Signori logotenenti sii tagliato et annullato; che la causa della S.ra Elisabetta Savorgnan col Conte Annibal Altano per il ben de Taiedo sia giudicata da V. S. Ill.ma con la sua authorità ordinaria, riti-

[1] Morto il 12 aprile 1570 Daniele Barbaro che quale « patriarca eletto » doveva assistere il patriarca Grimani, era stato designato in concistoro il 20 novembre 1574, Alvise Giustiniani quale « coadiutore ». Il Giustiniani che era canonico di Padova ritenne il canonicato cogli altri benefici e non consta che ricevesse la consacrazione episcopale. Cfr. P. Paschini, *Eresia e Riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma, 1951, p. 158 e p. 215.

[2] Nunz. Venezia 21, fol. 282. Archivio Vaticano.

[3] Copia in Instrum. Miscell. n. 4042 fol. 28, Archiv. Vatic. Se ne ha copia, Nunz. Venezia to: 21, fol. 307 mandata dal patriarca al nunzio perché la inoltrasse a Roma.

rando quanto sia fatto in quel fin di San Vido, et tornando tutto in pristino; che la collatione et qualunque giudicio di tutti i feudi, di qualunque sorti si siano, aspetti al Serenissimo Dominio [1] ».

Per conto suo quello stesso giorno da Venezia il patriarca comunicava ad Ortensio Isolani suo capitano di S. Vito: « Habbiamo inteso che questi Ill.mi Signori nel Eccelso Consiglio di X hanno fatto non so che deliberatione, che il Sig. loro luogotenente debba esser Giudice di alcune Cause che sino in hora non habbiamo compitamente inteso » e ciò non ostante le sue proteste e il pregiudizio della sua giurisdizione temporale; perciò gli comandava « che venendovi ordine alcuno, Mandato o Commissione del Cl.mo Luogotenente o da altri chi si sia, senza nostro ordine, non debbiate in alcun modo obedire, dicendo et mostrando così haver ordine da noi, come in virtù delle presenti havete », senza però ricorrere alla forza, ma solo elevando formale protesta [2].

Si veniva perciò ai ferri corti, e gli animi si riscaldarono; ne è testimonio il Michiel:

« Questo negotio del Patriarca si faceva ogni giorno più rabioso et li Pregadi erano molto in colera con lui, et si parlava brutamente della sua persona, et anco dell'elettor (sic !) Giustiniano suo Coaiutor » [3].

Come si svolgesse poi la controversia lo espone il nunzio nella sua lettera del 23 luglio: « mercoledì sera fu terminata la causa sua [del patriarca] nel Consiglio de X et presa parte cioè sententiato contro la Chiesa. La qual cosa esso Mons. Patriarca venne a dirmi il giorno seguente con tanta alteratione d'animo che quasi piangeva, dicendo che questo è stato quasi un levar quasi affatto tutta la giurisdittione temporale della sua Chiesa » e che « volea più tosto lasciare la Chiesa, conoscendo che il patire una cosa tale occorsa in tempo suo gli apportaria perpetua infamia. Disse ancora che saria venuto subbito a Roma quando havesse creduto che questo motivo non fosse stato discaro a S. Santità ». Il patriarca raccontò

[1] Codice Cicogna n. 3204 n. 50.

[2] Copia in Instrum. Miscell. n. 4042, fol. 30 in Archiv. Vatic. Un ordine del luogotenente di Udine del 24 agosto imponeva all'Isolani di presentarsi dinanzi al Consiglio dei dieci. Copia in Nunz. Venezia 21 fol. 327. L'Isolani protestò contro questa citazione; il patriarca per sottrarlo a rappresaglie lo revocò dall'ufficio. Ib. fol. 328.

[3] Diario Michiel, Cod. Cicogna 2562 p. 118.

al nunzio tutto il processo della controversia e come « molti di questi Signori l'hanno persuaso ad acquetarsi, con dire che non trovandosi in gratia del Papa, non gli mette conto a perdersi anco la gratia della Signoria, la quale ha havuto sempre di lui così viva protettione ». Ma il patriarca aveva risposto vivacemente e pubblicamente, « et ha scritto una lettera al suo Capitano, ordinandogli che non obedisca a modo alcuno a quanto gli comanderà il luogotenente di Udine in assentione della sententia data da questi Signori, ma che di tutti i precetti che gli verranno fatti, faccia apparire scrittura autentica protestando sempre de nullitate, senza però opporsi con l'armi ».

Aggiungeva ancora il nuncio: « Sono tornati questa sera da me i R.mi Patriarca et Coadiutore d'Aquileia per pregarmi di nuovo a scriver caldamente a V. S. Ill.ma sopra il negotio loro mostrandomi l'importanza di quello per molte ragioni », sia per i riflessi che avrebbe avuto sulle giurisdizioni temporali di altre diocesi venete, sia per le possibili ingerenze degli Austriaci nei territori patriarcali loro soggetti [1].

La risposta di Roma non tardò, perché scriveva il cardinal di Como al nunzio di Venezia il 30 luglio 1580:

« Con molto dispiacere N. S.re ha inteso il pregiudizio causato a la chiesa d'Aquileia per il decreto di cotesti Signori et n'ha fatto risentimento grande col Sig. Ambasciatore [2], il quale ha mostrato di non saper cosa alcuna, come può anco esser che non sapesse, ma ha promesso di scriverne costà efficacemente, S. B.ne ha commessa la cognitione di questa causa a la Congregatione degli Ill.mi Cardinali sopra li Vescovi, et si contenta, anzi haverà molto per bene che Mons. Patriarca, come si rinfreschi, venga qua in persona a difender la ragione de la Chiesa sua, in che S. S.tà non li mancherà di quello che convenga all'officio suo et al debito de la giustizia. V. S. darà conto a S. Serenità et a quei S.ri Ill.mi de la mala satisfattione che N. S.re ha ricevuto da questa loro attione, protestando che S. S.tà non è per tollerare che da giudici non competenti, anco quando non vi fosse alcun loro interesse che li facesse parte, siano così indegnamente spogliate le Chiese de' loro beni e ragioni » [3].

A questa lettera del 30 luglio il nunzio rispose con una

[1] Nunz. Venezia 21, fol. 293 sgg.
[2] Oratore veneto a Roma era in quel momento Giovanni Corner.
[3] Nunz. Venezia, 20, fol. 124.

assai lunga del 6 agosto informando d'essersi presentato in Collegio il giovedì precedente e di avere esposto le decisioni del papa. Era stato ascoltato « con grandissima attentione, ma quando venni a quella parte che S. S.tà non era per tollerare che da giudici non competenti fossero spogliate le Chiese de loro beni et ragioni, il Ser.mo Principe si dolse molto di quella parola incompetenti interrompendo il mio ragionamento, et così fecero anco quasi tutti gli altri, mostrandosi di ciò più che mediocremente alterati »; però il nunzio aveva potuto continuare la sua esposizione. Finita questa il doge espose il punto di vista della Repubblica e le sue ragioni in confronto delle allegazioni del patriarca; e la discussione continuò serrata anche dopo che il nunzio s'era ritirato [1].

Prima che questa lettera giungesse a Roma, il cardinal di Como aveva scritto al nunzio di Venezia il 6 agosto 1580:

« Ho ricevuto le scritture pertinenti a la causa d'Aquileia, de la quale havendo per le precedenti scritta la determinatione fatta da N. S.re, non m'occorre di replicar altro se non che S. S.tà dice che tra tanto che verrà qui Mons. Patriarcha, si potrebbe procurar che si commettesse la causa ai giudici ch'io con l'altre mie disse, acciò quando esso Patriarca arriverà qua la ritrovi già studiata et incaminata » [2]. Il papa perciò intendeva procedere senz'altro in via giudiziaria.

Nella sua lettera del 13 agosto il nunzio fa sapere che il patriarca era stato chiamato in Collegio e gli erano stati fatti aspri rimproveri perché « non si fosse acquetato alla risolutione del Consiglio di X et havesse avuto ricorso a Roma » ed erano corse « parole dure.... Per le quali cose essendo uscito di Collegio tutto travagliato, dice che un senatore grande et suo molto amorevole, per compassione, mandò a consolarlo et a dirgli in confidenza (onde non vorrebbe che questo si divulgasse) ch'egli stesse pure di buono animo, perché doppo che questi Signori l'havessero veduto fermo et risoluto in questo punto di non poter acquietarsi senza gravezza di coscienza et senza pregiudizio dell'honor suo, si sarebbono essi acquietati et sarebbono cessati tutti i rumori ». Così altri signori gli avevano detto di stare « di buon animo, che le cose s'accomode-

[1] Nunziat. Venezia 21, fol. 309 sgg.

[2] Nunz. Venezia 20, fol. 327. Non avendo il nunzio comunicato nei giorni seguenti nulla di nuovo, il cardinale di Como il 13 confermò quanto aveva scritto in precedenza. Ib. fol. 328 v.

ranno et alcuni altri più suoi confidenti gl'hanno fatto sapere che la Signoria è tanto pentita di questa sentenza data contro di lui, che pagaria ogni gran cosa di non essere entrata in questo labirinto ». Però sebbene si cercasse di placarlo, il patriarca era deciso di portarsi a Roma [1].

Non ch'egli non si sentisse in angustie, come manifesta questo biglietto ch'egli lasciava in casa del nunzio:

« R.mo Signor non ho ritrovato a casa V. S. per racordarle di nuovo et per pregarla che N. Signor non dica di voler commetter questo negotio a cardinali per che questo parlare darebbe occasione a questi signori di excitarsi contro di me, come che volessi litigar con la republica, per che la causa è così nota et di tal qualità, che Sua Santità può dire che non volendo permetter in alcun modo che questa chiesa sia spogliata, nel arrivo mio di Roma informandosi farà offitio paterno con sua serenità et con me non potendo mancare, essendo protettor delle chiese, di non ascoltare i prelati, tanto io dico, per che V. S. R.ma ha inteso le parole usatemi dal principe solo per che dissi che io anderei a Roma; se mo volessero attaccarsi, che io voglio andare a litigare, quello che non è mia intentione di fare, V. S. Ill.ma pensi che rumori se intonarebbono. Credo ben che sia necessario che lei avisi, delle parole usatemi dal principe per che sono publiche, et ciò che io risposi; et io di qua perseverò in dire a questi Signori che mi parlano, che in ogni modo voglio andarvi non essendo mio honore che io stia muto in cosa tanto importante et per che non voglio star patriarca così mal trattato etc. mi raccomando alla sua bona gratia, et si degnarà, dopo servitosi, squarzare questa; da casa alli 13 agosto 1580 servitore aff.mo il Patriarca d'Aquileia » [2].

Naturalmente il nunzio non lacerò questa affannata lettera che trasmise a Roma, ed il 27 agosto in una sua concludeva:

« La somma dunque di quanto desidera Mons. Patriarca consiste in due cose: la prima è che questi Signori non l'impedischino ne con fatti ne con minaccie di venire a Roma. dovendo essere questo concesso a tutti non che a Prelati di S.ta Chiesa. La seconda è che fra tanto soprasedino dal fare

[1] Nunz. Venezia 21, fol. 320 sgg.

[2] Autografa senza indirizzo — ma il destinatario non può essere che il nunzio. Instrum. Miscell. 4042 n. 34. Arch. Vatic.

atti pregiudiciali alla Chiesa d'Aquileia per essecutione della loro sentenza, et con tuttociò vorria Mons.re che si credesse qui (com'ho detto) che egli non facesse officio alcuno sopra tal materia con N. Signore ».

Il nunzio aggiunse al dispaccio la copia della citazione contro l'Isolani [1]. Da Roma gli si rispondeva il 3 settembre 1580:

« Ne la causa di Mons.or Patriarca d'Aquileia N. S.re ha parlato al S.r Ambasciatore conforme a quello che di costà è stato scritto, instando sopra li due capi: ciò è ch'egli non sia impedito di aver ricorso qua et venirvi in persona, et che in tanto non si facci atto pregiudiciale a le ragioni di quella chiesa, et intorno a ciò si sono da S. S.tà et da me toccati quei passi che sono parsi a proposito, senza dar ad intendere d'haver veduto quel mandato fatto al Capitolo d'Udine né altra scrittura del Patriarca. Hora l'ambasciatore ha risposto che i suoi Signori non sono per dar impedimento al Patriarca di venire a Roma, et che ne anco innoveranno cosa alcuna fuori di quello che sia propria giurisdizione volendo, come io credo, insistere ne la pretensione di libera potestà, altre volte da V. S. scritta in questa materia.

« Però se Mons. Patriarca conosce aver ragione et vuole, secondo ch'è tenuto, difender la giustitia de la sua Chiesa, credo che sarà buon consiglio il venir qua, il che servirà ancora per risposta de la lettera di esso Mons. Patriarca » [2].

Che il patriarca non intendesse affatto cedere, non ostante le sue preoccupazioni di non rompere le sue relazioni con la Signoria, è provato dal fatto che l'8 settembre 1580 con un pubblico proclama si opponeva apertamente ad un bando del luogotenente veneziano di Udine:

« Essendo venuto a notizia nostra che dal Cl.mo Luogotenente della Patria sotto li 3 del presente mese di settembre è stato pubblicato et fatto pubblicar un Proclama nel quale si asserisce indistintamente tutti li Beni Feudali posti nelli luoghi della nostra temporal Jurisdittione delle nostre terre San Vido et San Daniele senza eccettuare alcuno spettare al Ser.mo Dominio.... irritando et annullando il nostro proclama

[1] Nunz. Venezia 21, fol. 328, fol. 330.
[2] Nunz. Venezia, 20, fol. 333.

pubblicato nelli nostri luoghi l'anno 1576 », innalza formale protesta e proclama nullo l'atto del luogotenente [1].

Era questa una precauzione di carattere amministrativo diretta ad annullare il valore di ogni atto che si mettesse in contrario.

Del suo più cauto procedere nei riguardi della Signoria ci dà notizia il nunzio a Venezia nella lettera al card. di Como del 10 settembre 1580:

« Ho riferito a Mons. R.mo Patriarca d'Aquileia quanto V. S. Ill.ma mi scrive, et è restato molto consolato massime di quella parte che l'Ambasciatore abbia detto, che i suoi Signori non siano per impedirlo di venire a Roma. Et desiderava sopra questo d'intendere, se esso S.or Ambasciatore parlava da se stesso et per congiettura, o perché sapesse in ciò la volontà della Signoria. Al che havendo io risposto che dovea bastar a S. S.ria Ill.ma che così fosse stato detto a S. B.ne anco semplicemente, Mons.re restò in questa conclusione che verrebbe ad ogni modo, come si fusse rinfrescato alquanto meglio; et che oggi scriveria che fossero fatte costì le provisioni per la casa ».

« Da i ragionamenti che vanno attorno in questa materia, si conosce che questi Signori sono assai alterati dell'haver esso Mons. Patriarca presa questa strada, et per questa ragione, cioè perché i Prelati non piglino ardire di far il medesimo » [2].

Una volta decisa la sua partenza per Roma, il patriarca volle aver seco il suo coadiutore. Lo faceva sapere il Nunzio di Venezia scrivendo al cardinale di Como 1º ottobre 1580:

« È stato poco fa a trovarmi Mons. R.mo Patriarca d'Aquileia, il qual m'ha detto che tuttavia si mette a ordine per venir costà, et che ha pensato di condur seco ancora Mons.or R.mo Giustiniano suo coadiutore, desiderando ch'egli, come informatissimo di tutti questi negotii, gli sia Coadiutore ancora in dar conto a N. S.re della giustitia di questa causa, acciò S. S.tà possa tanto meglio dar ordine et sesto alle cose d'Aquileia. M'ha ricerco strettissimamente ch'io voglia scriver questo a V. S. Ill.ma perché dice havere presentito che questi Signori vorrebbono con qualche pretesto impedir la venuta almeno di

[1] Copia in Instrum. Miscell. n. 4042, fol. 31 ed in Nunz. di Venezia to. 21, fol. 345. Il Grimani ne consegnò copia al nunzio perché la trasmettesse a Roma, come questi fece il 29 settembre. Nunz. Venezia, fol. 368.

[2] Nunz. Venezia, 21, fol. 347 v. fol. 355.

Mons. Coadiutore, sapendo che esso Mons. Patriarca, trovandosi in questa età non potria supplire alle fatiche che sarà bisogno durare intorno a negozio di tanta importanza »[1].

Rispondeva in proposito il cardinale di Como al nunzio di Venezia l'8 ottobre 1580:

« Quanto a quello che ha detto a V. S. Mons. Patriarca d'Aquileia intorno al condur seco Mons. Giustinian coadiutore, non sappiamo con qual pretesto possano quei Signori impedir la venuta d'esso Coadiutore, poiché non facendo nessun di loro residenza, se non danno impedimento al Patriarca di venir qua, tanto meno hanno da darlo al Coadiutore »[2].

Dalla lettera inviata al nunzio il 15 ottobre seguente, si sa che in quei giorni la Signoria tentava ancora dissuadere il patriarca dal portarsi a Roma. Però questi il 22 ottobre era già partito da Venezia e lo si aspettava a Roma[3].

Quanto al Giustiniani ecco invece quello che scriveva il nunzio di Venezia al cardinale di Como il 29 ottobre 1580:

« Tornò poi di Padova Mons.or Giustiniani eletto d'Aquileia per ottener licenza da questi Signori di venirsene; et per questo fu due volte in Collegio. La prima volta fu ricerco con molta istanza che volesse restare, non si fece però principal fondamento su quella ragione che non convenisse che il Patriarca et coadiutore stessero assenti nel medesimo tempo, forse perché era già divulgata la risposta data a questo da V. S. Ill.ma; Ma fu considerato il pericolo del mettersi tutti duoi insieme in viaggio, dicendosi che l'instanza fatta sempre da questa Repubblica d'avere un Coadiutore d'Aquileia anco in vita del Patriarca non era stata per altro che per non assicurare nella vita d'un solo uno stato di tanta gelosia; et che però sendosi partito il Patriarca, non dovea Monsignore esporsi esso ancora all'incommodo et pericolo di questo viaggio; Ma essendo stato contradetto a questo, S. Ser.tà non diede altra risolutione per allhora. Giovedì poi il medesimo Monsignore partì per Padova, et trovandomi io all'Inquisitione mi fece dire per il mio Secretario che il Principe l'havea fatto chiamare in Collegio la medesima mattina et dettogli che in effetto que-

[1] Nunz. Venezia to: 21 fol. 377. Dalle lettere del nunzio dell'8 e 15 ottobre si sa che la Signoria tentò di dissuadere il patriarca dal portarsi a Roma. Ibid. fol. 380, 382, 384.

[2] Nunz. Venezia 20, fol. 335 v.

[3] Ibid. fol. 348, 350.

sti Signori erano risoluti ad ogni modo ch'egli si restasse per hora; et che quanto al rispetto che poteva muoverlo a venire, non volea risponder altro, se non ch'egli s'acquietasse, perciò che havevano intentione di dar in questa causa tal sodisfattione al Patriarca et a lui, che S. S.tà ne resterebbe appagata; si che egli se n'è ritornato a Padova, con animo di non mettersi in viaggio almeno per hora, et mi ha scritto oggi ch'avviserà Mons. Patriarca, il qual lo dovea aspettar in Firenze, che seguiti il suo viaggio »[1].

Non senza ragione il Grimani intendeva passare per Firenze. Egli era in ottime relazioni con Bianca Cappello, granduchessa di Toscana e sperava ch'essa potesse muovere in suo favore il granduca Francesco sia presso la Signoria che presso il papa[2].

Ecco in ogni modo quello che a proposito del Giustiniani si scriveva al nunzio di Venezia il 15 novembre 1580:

« In quello che appartiene a l'arresto di Mons. Coadiutore d'Aquileia è parso bene ch'io ne facesse un motto al Sig. Ambasciatore, poi che egli disse la settimana passata che la Signoria non haveva fatto altro che eshortare et pregare; et egli constantissimamente ha tornato a raffermarmi il medesimo, dicendo che le parole formali sono state queste: cioè che la Signoria desidera che egli non venga a Roma sinché non sia ritornato il Patriarca et che sperava che si contenterà di farle questo piacere. Et V. S. saperà che di questo successo et risolution presa col Coadiutore l'Ambasciatore hebbe sin lunedì un corriero espresso, et in quel giorno hebbe una audienza straordinaria per dar conto a N. S.re et supplicar per il consenso che il Coadiutore potesse restare, già che dicono che egli si è rimesso di fare quel che piacera a S. S.tà. Ma da la S.tà S. l'Ambasciatore non cavò altro se non che aspettarebbe il Patriarca, et poi gli darebbe risolutione. Del Patriarca sin'ora non si ha avviso alcuno, ch'io sappia »[3].

Il 12 novembre 1580 il nunzio riferiva che il giorno pre-

[1] Nunz. Venezia 21, fol. 397. Su questo argomento ritorna il nunzio nelle sue lettere del 12, 19, 26 novembre. Ibid. fol. 423 v, 425 v, 427 v.

[2] Il patriarca però s'ingannava. Leggiamo infatti nel Diario Michiel:

« L'ambassador del Gran Duca di Toscana haveva detto al nostro Ambasciator [a Roma] che l'Altezza del Gran Duca che gli haveva scritto che venendo il Patriarca Grimani a Roma lo dovesse honorare quanto si può come parente suo, ma che nel negotio suo non s'impedisse punto, come quello che veniva a Roma contro la Signoria di Venetia sua patria ». Cod. Cicogna 2562, p. 65.

[3] Nunz. Venezia 20, fol. 359

cedente era venuto da Padova il Giustiniani per rettificare a proposito di certe parole già dettegli dal doge quanto al suo portarsi a Roma: « havendo egli detto a questi Signori in Collegio, che li conveniva andare oltre gli altri rispetti per obedir al Patriarca, gli domandarono a chi conveniva più obedire, al Patriarca o al Sommo Pontefice; et rispondendo esso al Sommo Pontefice ch'era padrone di tutte le Chiese, soggiunsero: aspettate dunque d'intendere quel che risponderà S. S.tà al nostro Ambasciatore, al quale si è già scritto »[1].

Proprio il 12 novembre l'ambasciatore Corner informava la Signoria che in quel giorno era giunto il patriarca il quale gliene aveva dato avviso, aggiungendo che al suo primo uscir di casa si sarebbe portato da lui [2].

Di questo arrivo dava notizia anche il cardinale di Como scrivendo al nunzio di Venezia il 19 novembre 1580:

« Giunse qua il Patriarca d'Aquileia, et fu da N. S.re, senza però trattar negotii per la prima volta. È parso a S. S.tà così invecchiato che si è mosso a gran compassione di lui [3], che sia stato di far un tal viaggio in così grave età et sinistra stagione, et quel che più importa che in luogo di riposo habbi da sostener il travaglio de la lite, la quale si reputa che debba esser non meno longa che laboriosa. Per questo S. B.ne desidera che Mons. Giustiniani non tardi a venir qua a sostenere la parte sua del peso, come ben ricerca l'officio di Coadiutore, non potendo al presente far maggior servizio di questo a quella Chiesa; et però V. S. in nome de la S.tà Sua avvertirà lui di ciò, et poi farà caldissimo officio con S. Ser.tà et quei Sig.ri Ill.mi acciò egli possa venir quanto prima con buona gratia loro » [4].

A sua volta scriveva in quello stesso dì l'ambasciatore Corner al doge:

« Il patriarca d'Aquileia gionse qui, come scrissi, hoggi sono otto giorni, et la mattina seguente venne a visitatione mia, parlando sempre con molta sommissione et reverenza verso la Serenità V.ra. Ci tornò poi anco il giorno dietro et mi diede conto della causa che con infinito suo dispiacere, disse, l'havea

[1] Nunz. Venezia 21, fol. 423 v.

[2] Senatus Secreta III. Ambasciatori: Roma, vol. 14 fol. 429. Certo il Grimani prese alloggio a piazza Grimana, sul versante settentrionale del Quirinale dove lo zio card. Domenico aveva costruito un palazzo.

[3] Il Grimani era allora sull'ottantina.

[4] Nunz. Venezia 20, fol. 362.

condotto qui per salvezza della sua conscienza et chiamato da Sua Beatitudine; toccando in fine ch'egli voleva pur vedere che fosse fatto alcuna risoluzione intorno quella residenza, accennando del Palio, poi che l'assenza del pastore causava grandissimi disordini in tutta quella Provincia [1]. Io dissi a Sua Sig.ria Rev.ma che ancora a me rincresceva grandemente che la sua venuta non fosse stata con occasione meglior per lei et più grata alla Ser.tà V.ra la quale, come ogn'uno sa, havea sempre havuto in particolar protettione la sua persona et tutte le cose sue. Del medesimo tenore so c'ha parlato in ogn'altro luogo, et con qualcuno s'è allargato, ramaricandosi d'esser stato tenuto sospetto, che fosse venuto qui per far qualche mal officio; cosa tanto lontana dall'intentione sua, che più tosto lasciarebbe, diceva, mille volte la vita che pensarvi. Martedì passato Sua Santità gli diede audienza et lo raccolse cortesemente; ma però non volse sua Sig.ria R.ma toccar alcuna cosa per all'hora (et me lo disse lei stessa, che ti ritrovassimo in casa dell'Ill.mo Car.l Cornaro) [2] intorno 'l particolare della causa, se ben da Sua Beatitudine ne fu eccitata, mostrando nel parlare che fece meco, che stesse con qualche speranza d'intender che da V.ra Serenità le fosse data qualche satisfattione. Hieri poi Sua Santità mi disse d'haver veduto il Patriarca, il era fatto molto vecchio; et dicendo io che se ben il pello era imbianchito, si scopriva però in lui ancora molto robustezza; disse Sua Santità: certo che a noi è parso molto dicaduto da quello che credevimo; poi soggiunse: egli non fece altro che dirne quanto che 'l sia servitore alla Signoria, et quanto 'l conoschi d'esserle obligato, et espresse Sua Santità queste parole, per quanto m'avidi, con un non so che di tenerezza; dicendo insieme ch'egli non le havea in quella prima audienza parlato cosa alcuna intorno le sue differenze. Io dissi che 'l Patriarca con gran ragione dovea chiamarsi molto obbligato alla Ser.tà V.ra, perché se ben ella tiene ugualmente per figlioli tutti quelli che nascono nel grembo di quella Repubblica, pure poteva egli dire d'esser stato trattato con non poco avantaggio sopra de gli altri. Disse Sua Santità:

[1] Il patriarca lamentava che non gli fosse stato concesso il pallio come metropolita, e che ciò gli impedisse di portarsi a fare residenza nel patriarcato, perché senza il pallio, secondo le leggi canoniche, non poteva compiere le funzioni pontificali.

[2] Alvise Corner, gran priore di Cipro, era stato creato cardinale il 20 novembre 1551; era camerlengo e morì in Curia il 20 maggio 1584.

è vero, lo sapemo ancor noi; ma dubitamo che i travagli et le fatiche non ce lo facian perdere, mostrando di compassionarlo, et usando questo termine di chiamarlo povero vecchio »[1].

In quello stesso dì 19 novembre il Corner informava a parte i Capi del Consiglio dei X[2]. « Sua Beatitudine mi disse hieri, oltre quanto scrivo all'Ecc.mo Senato, parlando del R.mo Patriarca d'Aquileia, che saria bene lasciar venir di qua il Coadiutore che lo sollevasse dalle fatiche, altrimente, dovendo esso andar qua et là et trattar con procuratori, potressimo, disse, perder questo povero vecchio (usando a punto queste parole). Io risposi che la maggior fatica che potesse fare il Patriarca, era stata il venire a Roma; né credeva che egli havesse da trattar con procuratori, non havendo con chi litigare; perché quanto a V. Serenità, ella non s'era ingerita in cosa che non appartenga a lei, non havea fatto novità alcuna et intendeva che si continuasse nel modo che si è fatto già cento trenta e più anni. Disse Sua Santità; se non vi fusse innovation la Signoria haveria ragione, et di novo tornò a dire che saria ben lasciar venire il Coadiutor per dubio che questo povero vecchio non si perda, massime sapendosi ch'egli è di natura iracondo et facile ad alterarsi. Io dissi che per diversi rispetti molto importanti V. Serenità conveniva desiderar che egli restasse fino al ritorno del Patriarca; et quando non ve ne fusse d'altri, questo era potentissimo per poter consigliare almeno con uno di essi le cose di Aquileia, hora che il negotio de confini si va stringendo con gli Arciducali. Disse sua Santità che se il Coaiutor venisse, potressimo rimandar questo povero vecchio a casa; et egli che è più giovane attenderebbe a quel che occorresse di qua; poi subito soggionse: scrivetene un poco in nome nostro alla Signoria. Io risposi che lo farei per obedirla, seben, quanto a me, non vedeva che 'l Patriarca potesse haver negocii che dovessero trattenerlo molti giorni. Replicò sua Santità pregandomi che scrivesse, et parlandomi sempre con molta piacevolezza »[3].

Il Grimani entrò a parlare col papa della sua controversia nell'udienza del 26 novembre. Il papa in quello stesso dì ne tenne parola col Corner che ne riferì al doge[4].

[1] Senatus Secreta cit. III, n. 14 fol. 431 sgg.

[2] Si indirizzavano ai Capi dei X le lettere di maggior segretezza che non venivano portate in Senato; però la lettera è qui rivolta al Doge.

[3] Lettere ai Capi dei X. Senatus Secreta III. Ambasciatori, Roma, 27 fol. 9.

[4] Senatus Secreta III l. c. n. 14, fol. 438; cfr. anche fol. 441 sgg. 448, 454.

Quanto poi al viaggio del coadiutore, l'insistenza del papa presso il Corner ebbe buon esito. Infatti mentre il Giustiniani si consultava col nunzio per riuscire nell'intento di convincere il doge a lasciarlo partire, come scriveva poi il nunzio stesso al suo cardinale il 26 novembre, « non si hebbe poi la difficultà che si pensava, perché Sua Serenità prevenne in dire che poteva venire a suo piacere. Però è partito questa mattina per Padova con animo di seguitar per quella strada di terra il suo viaggio »[1].

Sull'argomento scriveva poi il Corner il 3 dicembre 1580 ai capi dei X:

« Dissi hieri à sua Santità che la Serenità V.ra, inteso dalle mie lettere ch'ella haverebbe havuto piacere che Mons.r Coaiutor d'Aquileia venisse anch'esso di qua, desiderosa di darle ogni sodisfattione, havea fatto subito intendere ad esso R. Coaiutor che 'l se ne venisse col nome del S.r Dio; sperando fermamente che dalla Beatitudine sua sarebbe quanto più presto rimandato uno di essi in dietro per poter consigliar seco quello che occorresse nel particolar d'Aquileia. La Santità sua chinando la testa disse: Ne piace; la Signoria ha fatto bene »[2].

Il 17 dicembre il Coadiutore era già giunto a Roma[3], di modo che poteva scrivere l'ambasciatore Cornaro al doge il 24 dicembre 1580:

« Il Coadiutor d'Aquileia fu questi giorni a baciar il piede al Pontefice, et Mons.or Patriarca ci ando insieme con lui. Sua Santità gli disse c'havea fatto bene a venir anch'esso, trattandosi dell'interesse della Chiesa comune et non andò più oltre; ma voltatasi al Patriarca gli domandò perché non le haveva mandato le scritture. Rispose S. S.ria Rev.ma che erano al servitio di S. Beatitudine, et declinò talmente da questo ragionamento che Sua Santità entrò in altro »[4].

Era sempre evidente la preoccupazione del patriarca di far in modo che la contesa venisse conosciuta solo estragiudiziariamente e conclusa in via diplomatica, come avrebbe voluto anche la Repubblica.

In ogni modo nel frattempo si stava tentando a Roma

[1] Nunz. Venezia 21, fol: 427 v. Di solito il viaggio da Venezia a Roma si faceva per mare sino a Pesaro.

[2] Lettere ai Capi dei X: l. c. n. 27, fol. 9.

[3] Senatus Secreta l. c. n. 14 fol. 456.

[4] Senatus Secreta, l. c. n. 14, fol. 462, 468, 472 sgg. 482.

di abbinare la controversia con un'altra di carattere più generale: quella della restituzione da farsi da parte della corte arciducale di Graz al patriarca del dominio temporale di Aquileia, occupato nel 1542 in occasione delle vicende di Marano. E qui era l'arciduca Carlo che non voleva saperne, cercando di legittimare quell'occupazione fatta da suo padre re Ferdinando. La Santa Sede trattava in proposito attraverso Germanico Malaspina suo nunzio a Graz, il quale del resto non mancava di favorire gli interessi dell'arciduca; perciò in proposito scriveva l'ambasciatore Corner al doge il 14 gennaio 1581:

« Ho presentito che 'l Noncio Malaspina ha scritto d'haver fatto l'officio co 'l Ser.mo Arciduca Carlo per la restituzione d'Aquileia, et che da Sua Altezza li fosse risposto di possederla giustamente, non essendo stata occupata, ma ritrovata abandonata al tempo delle cose di Marano; con tutto ciò per non esser conveniente che la Chiesa patisca, si contenterà di restituirla con riservargli la superiorità, come fu espresso nella Capitulatione di Vormatia et nella pace di Bologna, seben poi fu detto altrimente nel Convento di Trento, mostrando di haver sopra di questo certe lettere et adducendo che V.ra Ser.tà soleva haverla anch'essa, come la ha ancora nelli Castelli di San Vido et San Daniele; dice anco di volervi tener certa guardia sopra una Torre, da esser pagata da non so che Datii » [1].

Di questa lunghissima lettera dell'arciduca il Corner dava più ampia relazione alla Signoria il 21 gennaio 1581 [2]. Poiché l'arciduca aveva esposti i fatti dal 1445 in poi, il patriarca doveva darvi risposta, come realmente fece.

Intanto un forte screzio metteva in contrasto il papa con la repubblica di Venezia.

Gregorio XIII non avendo potuto ottenere dalla Signoria il consenso per la visita canonica da compiersi nel patriarcato di Venezia, ritirava da Venezia il nunzio Alberto Bolognetti l'11 marzo 1581. Un tale fatto non disponeva favorevolmente l'animo del papa nemmeno a proposito delle faccende dal pa-

[1] Senatus Secreta l. c. n. 14 fol. 490.

[2] Ibid. fol. 496. Cfr. anche De Renaldis, *op. cit.* p. 328. Il 1° aprile il Grimani inviava una lunga lettera alla Signoria a proposito della sua controversia e del possesso temporale d'Aquileia per cui era in contrasto coll'arciduca Carlo, Senatus Secreta l. c. n. 15, fol. 35 (solo la firma è autografa).

triarca Grimani. Queste infatti subirono un'interruzione, e furono riprese solo dopo che ai primi di maggio fu nominato per Venezia il nuovo nunzio Lorenzo Campeggi [1]. Questi arrivò a destinazione solo dopo la metà di quel mese; tuttavia il cardinal Gallio scriveva al nunzio sino dal 6 maggio 1581:

« Sua Santità in quest' ultima audienza ha parlato al Sig.r Ambasciatore Veneto del particolare di Mons. Patriarca d'Aquileia maravigliandosi che non se ne venga a la risolutione conforme a la promessa tante volte fatta, et ordinandogli di scriverne severamente a' suoi Signori, il che esso ha promesso di fare. Ma oltra di ciò S. B.ne vuole che V. S.ria, non già ne la prima audienza ma sì ne la seconda, tenga di ciò proposito mostrando di saper e quest'officio fatto con l'Ambasciatore et poi soggiongendo haver stretta commissione di pregar S. Ser.tà et quei S.ri Ill.mi che vogliano metter fine a li travagli del Patriarca et dargli la satisfattione che ricerca il giusto et honesto, et che non vogliano tardar più a farlo perché quando tardassero, S. B.ne sarebbe forzata di rimediarvi con l'autorità et potestà che Dio gli ha data; et de la risposta V. S. darà minuto ragguaglio » [2].

Il Campeggi compì il dover suo, e come scrive il 20 maggio, parlò del « negotio di Mons. Patriarca d'Aquileia » nell'udienza avuta il giovedì precedente « toccando prima alcune cose intorno all'officio fatto da N. S.re in questo proposito col Sig. Ambasciatore, venni poi a mostrare la stretta commissione che havevo di pregar Sua Serenità, et quei Signori Ill.mi che volessero metter fine a i travagli di esso Mons. Patriarca » nel senso indicatogli nella lettera del 6 maggio. Il doge gli fece subito risposta « esagerando molto le ragioni delle pretensioni della Signoria, et dolendosi insieme, che si cercasse di conoscer questa causa a Roma ». Il nunzio poté convincersi dalla discussione della risolutezza della Signoria, colla conclusione che « se Mons.r Patriarca ritornerà a Venetia sarà benissimo visto dalla Signoria et abbracciato come figliuolo diletto et inoltre che nel particolare della causa questi Signori non la guarderanno seco per il sottile, contentandosi di mettervi qualche cosa del loro » [3]. In altre parole il doge prospettava la possibilità di un accomodamento; ma a Roma si pensava diversa-

[1] Nunz. di Venezia 20, fol. 405, 407.
[2] Nunz. Venezia, 20 fol. 407.
[3] Nunz. Venezia 22 fol. 117.

mente. Scriveva il cardinale al nunzio di Venezia il 27 maggio 1581:

«Io ho voluto con questa lettera a parte far risposta a V. S. sopra il particolare del Patriarca d'Aquileia, dicendole che l'Ambasciatore ha parlato qui a S. Santità non meno et forse assai più risoluto et gagliardo di quel che V. S. scrive che S. Ser.tà ha fatto a lei costì, di che la Santità S. è rimasta ammiratissima. Et poi che vede che cotesti Signori premono tanto in cosa ne la quale non hanno ragione alcuna et si mostrano risoluti di voler farsi la ragion da per loro, sì è risoluta lei ancora di far quel che conviene a la dignità et al debito del officio suo, et così ha fatto scrivere a S. Ser.tà il breve che sarà qui alligato del tenore che V. S. vedrà per la copia la qual se gli manda acciò sia meglio informata del animo et resolutione di S. S.tà. Però S. S.tà dice che subito giunto [il breve], V. S. mandi a domandar audienza per la mattina seguente et presenti il breve et facci l'officio che se gli ordina [cioè di parlare "intrepidamente" in proposito] con questa, procurando con instanza la risposta; la qual havuta S. B.ne commanda che la invii qua per corriero espresso, se già non cadesse in tempo molto vicino a la partita del corriere ordinario» [1].

Il breve di cui si fa cenno, porta la data del 27 maggio 1581, invitava il doge Nicolò da Ponte a revocare quanto era stato fatto in pregiudizio del patriarca e della sua Chiesa ed a rimettere ogni cosa nel pristino stato, per evitare disgustosi provvedimenti [2].

Come comunicava con lettera del 3 giugno 1581, il nunzio presentò e lesse il breve del papa alla Signoria il mercoledì suscitando « molta alterazione sì da certo movimento di testa et turbamento di faccia, come anco da molte parole che bisbigliavano fra di loro ». Rispose il doge dolendosi « sopra il contenuto del breve, « poi rivolse tutte le querele contro Mons. Patriarca » [3]. E poiché il nunzio sollecitava una risposta, il doge fece osservare che la controversia era di natura laicale « e non pareva alla Signoria di havere in ciò alcun su-

[1] Nunz. Venezia 20, fol. 420.

[2] Nunz. Venezia 22, fol. 146 in copia. Non vi è contenuta minaccia espressa di scomunica, come sembra voglia far intendere il PASTOR, l. c.

[3] Anzi secondo il Michiel: « Il doge proruppe in ultime parole chiamando il Patriarca sempre [parola cancellata] et Mg. Zuan Donato li disse anco ribello, commemorando s'haveva fatto per lui tanto tempo continuo ». Diario Michiel cit. p. 128.

periore » e si sarebbe perciò difesa nel modo migliore. Una « risposta così risoluta e gagliarda » non piacque a tutti « et fra gli altri il Sig.or Giovanni Soranzo salito in piedi riassunse le parole di Sua Serenità, ma con termini pieni di modestia, dandomi inoltre intentione (sì come fecero altri ancora) ch'io havrei nuova resolutione dal Senato ». Il nuncio soggiunse che avrebbe attesa questa risposta del Senato [1]. La redazione della risposta non fu cosa semplice. C'informa fra l'altro il Michel: « Li savii tutti accettò [sic; ma va letto: eccetto] il Donado meteva la risposta al Papa molto modesta, et honestamente risentita. Il Donado ne haveva fatta un'altra di sua testa troppo aspra. Finalmente doppo un poco di contrasto fu presso quello del Collegio » e si incaricò l'ambasciatore di darne spiegazioni al papa.

« Il clar.mo Donato contradisse al Collegio, nondimeno il Collegio hebbe larga vittoria perché il Donado non attese ad altro, che a mantenere il suo breve fatto in risposta al Papa, il quale era molto mordace; ma lui lo predicava per il più bello et meglio et elegantemente scritto d'ogni altro che si potesse fare dicendo che era di latinità pura, e candida et elegantissima » [2].

Il nunzio ebbe comunicazione della risposta del Senato la mattina del 4 giugno dal doge in Collegio: avendo la Signoria « maturamente deliberato sopra questo fatto, dice che non s'indurrà mai a far atto alcuno che torni in pregiudicio della iurisdittione loro temporale et che il Senato non si rimuoverà mai da quella resolutione c'ha fatto tanto maturamente et con saldissime ragioni », pur protestando la maggior riverenza verso la Sede Apostolica [3].

Intanto cessava dal suo ufficio l'ambasciatore Corner e la Signoria gli sostituiva Leonardo Donato [4], il quale cominciò il suo ufficio nel giugno 1581.

Questi l'8 luglio riferiva essersi sparsa voce per la Curia che qualora il papa non fosse per aver soddisfazione nella causa di Tajedo, « si condurrà per la prima a far il Patriarca cardinale, con che lascierà il Patriarcato et alla persona del coa-

[1] Nunz. Venezia 22, fol. 139.

[2] Diario Michiel l. c. p. 127 sgg.

[3] Nunz. Venezia 22 fol. 143, 147.

[4] I sentimenti del nuovo ambasciatore a proposito del patriarca Grimani ci sono noti in alcune sue lettere private che vanno dal 18 agosto 1581 al 15 aprile 1583. Di esse diede notizia Mario Brunetti, *Da un carteggio di Leonardo Donà ambasciatore a Roma col fratello Nicolò*, Miscellanea ad Alessandro Luzio, Firenze 1933, p. 121 sgg

diutore potrebbe dare alcuna ricompensa che lo acquietasse; non essendo poi per mancarli di provvedere al Patriarcato con le persone delli cardinali d'Austria, accennando al figliuolo dell'arciduca Ferdinando »[1]. Si trattava evidentemente di voci diffuse ad arte per forzare la mano alla Signoria; in ogni modo in quello stesso giorno il Donato scriveva ai capi dei X.i che tali parole erano state dette « in privato ragionamento in Concistoro dal cardinal Como, non come concetti determinati, ma discorsi da lui »[2]. La minaccia infatti, ripetuta più tardi, se fatta sul serio, avrebbe colpito in un punto assai delicato la politica veneziana nei riguardi del Friuli.

Sulle trattative in corso scriveva intanto il cardinale di Como al nunzio di Venezia il 10 giugno 1581:

« Del negotiato da V. S. sopra il fatto di Mons. Patriarca d'Aquileia N. S.re resta satisfatto, ma non già de la stravagante et risoluta risposta che sopra ciò le è stata data da quei Signori, intorno a la quale non posso per hora dir altro a V. S., se non che quando saremo a Roma[3], S. S.tà delibererà quel che le parerà che avvenga di fare, et di tutto si darà poi avviso a V. S. È stato qui in questo punto l'Ambasciatore de la Signoria, et ha presentata a S. S.tà una lettera in risposta del breve, et detto in voce tutte le istesse cose che a V. S. furono dette di là, che sia a V. S. per avviso »[4].

A Venezia però non si era così sicuri del proprio buon diritto come si asseriva. Infatti scriveva nel frattempo il nunzio al cardinale di Como il 10 giugno:

« Intendo che il Sig.or Paolo Tiepoli è andato a Padua per consultar il negocio di Aquileia da quei dottori, et che ciò sia ordinato dalla Signoria, sebene esso ha detto d'andarvi di sua volontà sola per poter trattarne nelle deliberationi del Senato con maggior fondamento »[5].

Infatti nei giorni seguenti si continuò a trattare fra le due parti a Roma ed a Venezia[6].

[1] Senatus Secreta, l. c. n. 15 fol. 118. Alberto d'Austria fratello dell'imperatore era stato creato cardinale il 3 marzo 1577; Andrea d'Austria figlio dell'arciduca Ferdinando era stato creato cardinale il 19 novembre 1576.

[2] Senatus Secreta l. c. n. 15, fol. 124.

[3] Il papa si era recato a Mondragone il 6 giugno 1581 col proposito di rimanervi otto giorni. F. Grossi Gondi. *La villa dei Quintili ecc.* Roma, 1901, p. 212.

[4] Nunz. di Venezia 20 fol. 429.

[5] Nunz. Venezia 22, fol. 154. Il Tiepolo era stato ambasciatore di Venezia a Roma prima del Corner.

[6] Cfr. Nunziat. Venezia 22, fol. 164, 172, 178.

« A dì 5 luglio In Pregadi tutti li Savij eccetto Ms. Zuan Francesco di Priuli Savio Grande metteva parte che si dovesse comunicare le scritture alli Dottori Gratiano et Salvadego, et le lettere ultime di Roma in proposito dell'Investitura della Savorgnana. Il Priuli voleva che si differisse sino al ritorno dell'Ambasciator Correr. Parlò esso Priuli, rispose il Soranzo, parlo Marco Venir (sic) consigliere fu Savio di terra ferma, rispose il Sanudo, replicò il procurator Dolfin, il quale fu molto longo, et rispose il Bernardo, savio di Terra ferma, et si disputò principalmente se si doveva mostrare le scritture al Papa extragiuditio. Per li Savii dopo molte ballottationi andò in questo modo:

Savii — 87
Priuli — 72
non — 4
Fu comandato strettissima credenza »[1].

A sua volta l'8 luglio il nunzio informava:

« Hora io intendo che questi Signori hanno fatto venir qua dal Friuli il Gratiano[2] iurisconsulto per studiar questa causa, et che esso habbia preso otto giorni di tempo a risolversi del tutto; et da persona che può penetrare mi vien referto che il Pregadi di Mercoledì passato il qual durò sino a notte, fu consumato tutto in consultar questo negocio essendosi proposto non ostante la dilatione presa dal Gratiano di mandar a Roma alcune scritture, che dicono haver in pronto, et particularmente una confermatione delle cose del Friuli fatta da un Papa alla Signoria et certe investiture antiche, per le quali pretendono di poter mostrar l'intento loro, ma che però questa proposta non fu vinta »[3].

Ed il 15 luglio: « Questi Signori hanno in punto tutte le scritture, che fanno alla causa et.... sebene il consiglio de gl'Avvocati, et l'opinione dei più vecchi è che queste scritture si debbino mandare a Roma, nondimeno non si ha ciò potuto risolvere in dui Pregadi fatti a posta questa settimana. Credesi generalmente che nel Pregadi d'hoggi sene verrà alla risolutione, et si ha ancora qualche opinione che domani ne sarà dato a me conto in Collegio »[4].

[1] Diario Michiel, l. c. p. 160.
[2] Cioè il dott. Erasmo Graziani di cui sopra.
[3] Nunz. Venezia, 22 fol. 184.
[4] Nunz. Venezia, 22 fol. 196.

« Si diede solene iuramento al Consiglio del Pregadi tolendo ogn'uno in notta et poi si pubblicò del consiglio di X una lettera di Roma. Chel cardinal di Como havea detto a più di un cardinale che il Papa farebbe cardinale il patriarca, et dando qualche sotisfattione all'eletto Giustiniano darebbe il Patriarcato al card. d'Austria figliuolo dell'Arciduca Ferdinando ».

Si disputò poi sul mostrare al papa « doi investiture » senza concludere. « Notta che si legge l'opinione de Dottori con una loro assai lunga scrittura, li quali consigliaveno il darle al Papa extragiuditio ».

Finché finalmente il 16 luglio dopo nuova discussione fu deciso di mostrare le scritture al papa [1].

Sappiamo infatti che l'ambasciatore mostrò quelle scritture al papa e questi aveva desiderato di averle in mano per esaminarle. L'ambasciatore però rispose di non aver facoltà di farlo; era pronto a mostrarle anche al cardinale di Como, ma non ai cardinali della Congregazione della Giurisdizione [2]. Il papa era rimasto contrariato di queste diffidenze ed il nuncio aveva fatte rimostranze, in proposito, ma colla conclusione che il papa vedesse pure tali scritture ma senza ritenerle presso di sé. Ed a nulla valsero le insistenze del nunzio [3].

In quei giorni sopravveniva un disgustoso incidente ad aggravare la tensione diplomatica. Per ordine dei Capi dei X.i veniva imprigionato di notte Benetto Giustiniani fratello del coadiutore d'Aquileia, perché era stata intercettata una lettera del figlio di lui in cui dava particolari sul negozio del patriarca. Il colpevole era riuscito per un momento a salvarsi fuggendo per i tetti; altri Giustiniani erano in pericolo per cui i figli di Benetto si costituirono prigionieri [4].

Questo complesso di fatti ed il desiderio di metter fine una buona volta a questi sterili contrasti dovettero indurre la Signoria ad un nuovo provvedimento. Il cardinale di Como scriveva infatti il 19 agosto 1581 al nunzio:

[1] Diario Michiel cit. p. 163 sgg. Il 22 luglio il nunzio riferiva a Roma che il doge gli aveva detto: « haversi mandato a Roma parte delle ragioni della Signoria per le quali si sperava che la Santità di Nostro Signore fusse per restare sodisfatta di quanto desiderava ». Nunz. di Venezia 22, fol. 204.

[2] Diario Michiel, cit. p. 170.

[3] Lettere del nunzio del 2 luglio e 5 agosto Nunz. Venezia, 22, fol. 213, 220.

[4] Ne dava notizia a Roma il nunzio ai primi di agosto. Nunz. Venezia 22, fol. 215, 224.

« Nel negozio di Mons. Patriarca il S.or Ambasciatore Veneto mi ha detto, come V. S. doverà poi haver inteso, che cotesti Signori havevano preso risolutione di mandar qua un Ambasciatore espresso per dar conto a N. S.re di ciò che gli occorre, et che già havevano fatto elettione de la persona del Cl.mo S.or Gio. Soranzo, quale a li primi freschi doverà mettersi in viaggio a questa volta: circa che non mi occorre dir altro »[1].

La notizia era vera: la si diceva provocata dal desiderio di liberare in tal modo il Donato « da questo negocio d'Aquileia che alcune volte mi ha dato pur qualche faticha et fastidio », come scriveva lo stesso Donato al doge il 13 agosto 1581; ma non seppe però nascondere che tale provvedimento non gli era piaciuto[2].

In ogni modo non c'era fretta, se si prevedeva che il Soranzo non sarebbe giunto a Roma prima dell'autunno[3]; in realtà giunse anche più tardi, ed intanto il Donato continuò nell'opera sua. Scriveva egli ai capi dei X.i il 26 agosto 1581:

« L'abbate Lippomano il quale spesso, come mi dice, accompagna et serve il Cardinal di Como, hieri mi disse che 'l Patriarca d'Aquilegia si trova in gran pensiero perché si dubita che quel Ser.mo Dominio non li mandi a levar le sue scritture di casa che le vorrebbe [il patriarca] far portar qui et dar nelle mani del Papa, ma che non sa come; et che pareva che per assicurarsi da questo accidente pensasse di sperar che 'l Nuntio se le prendesse appresso di sé. Io mentre che questo gentilhomo ragionava quanto è sopra detto, mostrai di non metter a conto et quasi di non dar orecchie alle sue parole, sapendo molto bene quello che sa tutta la corte, ciò è ch'egli ragiona volentieri et facilmente così quello che sa, come quello che non sa, et non li diedi risposta alcuna... ».

« Il detto Patriarca è stato co 'l Cardinal Cornero, et dolendosi delli accidenti occorsi alli SS.ri Giustiniani ritenuti, li ha detto che se fusse a Venetia mostrerebbe alle SS. VV. Ill.me

[1] Nunz. Venezia 20 fol. 462. Anche il nunzio dava notizia di questa decisione nella lettera del 19 agosto, Nunz. Venezia, 22, fol. 238. Il Soranzo fu a fargli visita. ib. fol. 246.

[2] Senatus Secreta cit. n. 15, fol. 194. Scriveva al fratello il 18 agosto il Donato: « Questa nuova elettione d'ambasciatore da chi non penetra nelle cose sarà interpretata, senza mia colpa, a qualche denigratione dell'honor mio. Ma non debbo e non voglio dir altro che « patientia » BRUNETTI, *l. c.* p. 126.

[3] Nunz. Venezia 22, fol. 257, 274 v., 289.

le lettere che li sono state scritte; et poi li volse anche mostrare quelle scritture che ha inteso l'Ecc.mo Senato haver fatto mostrar al Papa, dicendo che le ha vedute mille volte in Venetia, ma che non concludono nulla: et mi ha detto il Cardinale che è stato quasi per farsele lasciare per mostrarmele, accioché io incontrassi se sono quelle; ma che poi ha pensato di non si voler intromettere in questo negotio, et così non le ha voluto dimandare, ovvero non le ha voluto prendere, che all'uno et all'altro modo mi pare che S. S.ria Ill.ma mi habbia detto: dice anche che il detto Patriarcha parla della giustitia della sua causa con una maniera come se non havesse difficultà nessuna; in tanto che il Cardinale, che molte volte ne ha sentito parlare, restò con nausea di questa sua persuasione di se medesimo et de chi lo consiglia »[1].

Altre notizie inviava, a proposito di quel che pensavano i cardinali de' Medici e d'Este[2], l'ambasciatore Donato ai Capi dei X il 16 settembre 1581:

« Nel ragionamento che tenne meco qui in casa il Cardinal de Medici.... egli mi disse che oltre la Gran Duchessa[3] che, per esser savia, va molto discretamente, altri anchora hanno molto più favorito il Patriarcha; et se ben io con buona et non affettata maniera procurai d'intendere alcuna cosa più oltre, non mi fu possibile, di condurre S. S.ria Ill.ma ad uscire ad altro.... Questa mattina poi il Sig.r Antonio Serguidi, ministro principale et più intimo di S. Altezza [il granduca di Toscana], essendo venuto a visitarmi, mi ha tra l'altre cose detto che la moglie del Sig.r Bartholomeo[4] che par che sia parente del Patriarcha, fa gran pianti et grande intercessione per lui; et che S. Altezza vorrebbe avere grande autorità per far cosa grata alla Serenità V., benché veda che con la senestrezza di questo Pontefice, universale con tutti, nessuno sia guardato con buon occhio... ». « Havendo scritto fin qui sono stato sopragionto dalla visita dell'Ill.mo Cardinal d'Este, il quale mi ha detto che ha veduto il Patriarcha molto più scon-

[1] Lettere ai Capi dei X. i: Senatus Secreta, n. 27 n. 40.

[2] Ferdinando de' Medici, fratello del granduca Francesco, era stato creato cardinale il 6 gennaio 1563, lasciò la porpora il 28 novembre 1588 per succedere al fratello. Luigi d'Este era stato creato cardinale il 26 febbraio 1561, morì in Curia semplice diacono il 30 dicembre 1586.

[3] Bianca Cappello.

[4] Bartolomeo Capello di cui si parlerà anche in seguito; egli era padre di Bianca la quale il 5 giugno 1578 aveva sposato Francesco de Medici granduca di Toscana.

solato del solito, et che, havendolo consigliato a lasciar questi fastidi nelli quali, havendo la Serenità V. et la sua Patria contra, non farà mai bene, ha compreso che si ha sentito a commuovere et che ha detto che, quando egli volesse, il Papa non lo lascieria; al che S. S.ria Ill.ma li replicò che, quando lui si determinasse, dicendo al Papa che non vuol esser causa della rovina sua et delli suoi amici et parenti, crede che S. Santità se ne contenterebbe »[1].

Intanto un altro caso interveniva a complicare l'esame della causa: il 23 settembre l'ambasciatore Donato riferiva al doge:

« Mons. Justiniano, eletto d'Aquilegia da Dominica in qua è ammalato di doppia terzana, per la quale da principio si fece cavar sangue dalla vena: il male, se ben continua, dà però speranza di buon esito »[2].

Scriveva poi in quello stesso giorno ai Capi dei X:

« La febbre di Mons.r eletto d'Aquilegia, la quale io credo che terminerà in bene, è nondimeno doppia terzana, che è tanto dire come continua, et ha alcune volte certe passioni di stomaco che li causano vomito; credo che S. S.ria Rev.ma non habbia molta interior contentezza così per l'accidente che seguì nel beneficio di Conegliano, come per una sententia contra che novamente ha qui havuto sopra una pensione de ducati ducento all'anno imposta sopra il Canonicato del Galerio di Padova, già Vicario del Vescovo morto, la quale pare che sia venuta contra di lui, perché il Canonicato sia stimato incapace. Alle quali cose s'aggiungono li disturbi che correno, li quali in fine convengono dar interior passione a tutti quelli a chi tochano »[3].

Sul finire di settembre il malato pareva « migliorato assai, quantunque li continui la doppia terzana »[4]. Ma il miglioramento fu effimero: perché scriveva il Donato al doge il 7 ottobre:

« Mons. eletto d'Aquileia li quattro primi dì della settimana presente, pareva che avesse al quanto migliorato, ma questi due ultimi ha dato tanto in dietro che la salute sua sta in molto grave pericolo. La sua febre ha alcuni mali accidenti

[1] Lettera ai capi X.i P. c. fol. 44.
[2] Senatus Secreta l. c. n. 15, fol. 246.
[3] Lettera ai Capi dei X. i, Senatus Secreta, n. 27, n. 45.
[4] Senatus Secreta, l. c. n. 15, fol. 253.

et d'un'uscita che ha di corpo li medici stanno dubiosi.... Arrivò qui marti de notte il Cl.mo m. Onfre suo fratello, con il quale per la gravezza del male poco può S. S. R.ma raggionare »[1].

Finalmente annunciava il Donato al doge il 18 ottobre 1581:

« Il R.mo Giustiniano eletto d'Aquileia non havendo potuto resistere alli accidenti della sua continua febre et consumato in questi ultimi giorni dalla relassatione di corpo.... finì il corso della vita sua Mercore di sera.... L'istesso giorno della sua morte il Card.l Commendone[2] venne da Capranica, venti miglia fuori di Roma per visitarlo, ma lo ritrovò in termine che più non conosceva nessuno et se ne spirava. Il patriarca Grimani tre dì inanti la morte sua tenne mezo di poter parlare a S. Santità in villa per dimandarle alcun aiuto della sua vacantia a beneficio de' suoi nepoti in evento che egli mancasse et ne riportò, come mi fu refferito dal Cl.mo m. Onfré, buone parole ». Però si diceva ormai che il suo canonicato di Padova era stato conferito ad Alvise de Nores, nipote del vescovo di Parenzo, e l'arcidiaconato di Concordia ad uno Strambali, ambedue ciprioti e camerieri del papa[3].

Più grave problema era invece quello di nominare un nuovo coadiutore al patriarca Grimani. A quanto scriveva l'ambasciatore Donato al doge, il 17 ottobre 1581, già prima della morte del Giustiniani si facevano « de ragionamenti sopra la successione del Patriarcato »; il cardinale d'Este, prima di partire per Tivoli, aveva mandato « a dire per uno dei suoi confidenti » che era pronto ad intervenire presso il papa in favore della Signoria, mettendo di mezzo anche il re di Francia, se ciò fosse stato conveniente. Il Donato ringraziò aggiungendo di non avere in proposito istruzioni dalla Signoria. Il giorno prima il cardinale Albano[4] era venuto a visitarlo, mettendosi egli pure a disposizione della Signoria, ma suggerendo essere opportuno che questa, in tale momento, desse soddisfa-

[1] Senatus Secreta l. c. n. 15, fol. 260.

[2] Gian Francesco Commendone veneziano era stato creato cardinale il 6 gennaio 1563; morì a Padova il 26 dicembre 1584.

[3] Senatus Secreta l. c. n. 15 fol. 262. Il cardinal di Como scriveva al nunzio di Venezia sino dal 14 ottobre: « V. S. haverà intesa la morte del Coadiutor d'Aquileia; forse questa sarà di qualche momento nel animo di quei Signori ». Nunz. di Venezia 20 fol. 475.

[4] Giov. Girolamo Albano, già protonotario e governatore della Marca, era stato creato cardinale il 17 maggio 1570; morì in Curia il 15 aprile 1591.

zione al papa nella questione del feudo di Taiedo, perché «se seguisse la morte del Grimani, che è buono hormai de 78 anni, Dio sa quello che questo o altro papa si contentasse di fare; onde il rimediare al presente, quando si potesse, forse che sarebbe buona risolutione». A lui il Donato fece comprendere che non era interesse della S. Sede introdurre modificazioni nello stato delle cose nel patriarcato; e scriveva al doge di non sapere se l'Albano era venuto da lui «ex proposito», o se «il ragionamento sia stato a caso» [1]. A sua volta il nunzio Campeggio scriveva al cardinale di Como il 21 ottobre 1581:

«L'aviso della morte di Mons.r Coadiutore d'Aquileia giunse martedì a questi Signori per corriero espresso mentre era dentro il Senato. Intendo che si haveva da risolver quel giorno la causa de i Giustiniani carcerati [2], ma che questo aviso fece soprasedere, et che si trattò di poi della speditione del Sig.r Gio. Soranzo il quale, per quanto egli ha detto al mio Secretario, si è risoluto che venga a Roma ad ogni modo; ma non è ancora spedito intieramente. Né ho potuto penetrar altro in questa materia» [3].

In realtà, secondo quanto scriveva il nunzio il 4 novembre [4], il Soranzo aspettava che fosse guarito il figlio maggiore che doveva accompagnarlo; egli avrebbe portato seco nuovi documenti.

Anche il Grimani, sebbene con qualche giorno di ritardo, partecipò al doge il 28 ottobre 1581 la morte del Giustiniani; e poiché si doveva pur provvedere alla nomina del nuovo coadiutore, egli si rimise in tutto a quanto avrebbe disposto la Signoria, professandosi «legitimo et devoto figlio» della Repubblica [5]. Ed in quello stesso dì in un'altra lettera a Mons. Agostino Valier, vescovo di Verona, esponeva la morte del coadiutore e le sue presenti condizioni [6].

Infatti quanto alle disposizioni del papa a proposito del

[1] Senatus Secreta l. c. n. 15 fol. 270 sg.

[2] Più tardi l'oratore Donato ebbe ordine dalla Signoria di fare col papa «ogn'efficace ufficio a sollevazione delli nipoti del q. R.mo Coadiutor d'Aquileia nella persona del mag.co Alvise Giustiniani figliuolo del Cl.mo m. Andrea» perché avesse pensione o beneficio. Il Donato nella sua lettera del 30 dicembre 1581 promise di adoperarsi in tal senso. Senatus Secreta l. c. vol. 27 n. 60.

[3] Nunz. Venezia 22, fol. 299.

[4] Nunz. Venezia, 22, fol. 314, 319.

[5] Senatus Secreta l. c. n. 15 fol. 299 autografo.

[6] Senatus Secreta l. c. n. 15, fol. 301 in copia. Il Valier, nepote del defunto cardinal Navagero godeva molto credito a Venezia.

coadiutore, dava informazione al doge il Donato nella sua lettera del 28 ottobre 1581:

« Discòrreno qui alcuni che doppo che il Papa diede già il quondam Coadiutor alla chiesa di Aquilegia, se ne mostrò pentito, perché pensava che dovesse andar a far la sua ressidentia; ma egli non vi andò mai; non perché forse quanto a lui non ci fosse andato, ma perché il Patriarca diceva di volerci andar anchora esso et non lo potea fare non havendo il pallio. Et dimandando il pallio et non lo potendo ottenere, aveniva che né uno né l'altro alla ressidentia andava. La qual cosa ha molte volte perturbato la Santità Sua, sì che ben spesso ha in altri campi detto questa non essere la promessa che le fu fatta, onde se ne pentiva »[1].

Ed il 4 novembre:

« Mi ha detto Mons. Arcivescovo di Cipro haver inteso dal Patriarcha Grimani che la settimana passata, così eshortato da lui, ha scritto alla Serenità vostra intorno a futura elettione di coadiutore, che egli haverà sempre caro di farle cosa grata. Et Mons. di Vicenza arrivato qui ultimamente mi ha detto d'haver fatto seco efficace et amorevole ufficio per servitio della Serenità V.ra et per farlo riconoscere et che ha compreso che egli è di questo negocio assai stanco; ma dice che non sa che fare havendolo messo nelle mani del papa »[2].

Che il Grimani si sentisse stanco, lo si comprende benissimo; ma l'affare doveva fare ancora un lungo corso prima della conclusione.

L'ambasciatore supplementare Soranzo, partito di Venezia sul finir di novembre, giunse a Roma il 12 dicembre 1581[3]. Subito il Grimani si recò a fargli visita presentandogli i soliti complimenti ed assicurazioni; parlò anche del coadiutore per il quale gli erano « proposti partiti importanti, ma non voleva decidere in proposito senza l'approvazione della Signoria[4]. A sua volta il Grimani scrivendo al Doge il 16 dicembre parlava della visita fatta al Soranzo appena giunto a Roma e

[1] Senatus Secreta, l. c. n. 15, fol. 295. Il più curioso è che il patriarca teneva in Friuli un vescovo ausiliare (o suffraganeo, come si diceva allora) con autorità di vicario generale.

[2] Ibid. fol. 313. L'arcivescovo di Cipro qui ricordato non può essere che Filippo. Mocenigo arcivescovo di Nicosia. Vescovo di Vicenza dal 3 agosto 1579 era Michele Priuli.

[3] Nunz. di Venezia, 20 fol. 497 v; 22, fol 347, Diario Michiel, l. c. p. 288.

[4] Senatus Secreta l. c. n. 15, fol. 346, 352. Così il Soranzo nella sua corrispondenza al doge.

della speranza che questi avrebbe lette le sue risposte alle scritture dell'arciduca Carlo « intorno la restitutione d'Aquileia a Nostro Signore [1] ». Restituzione che non fu mai fatta. — Quanto poi alle trattative col papa, nella prima udienza da lui concessa ai due ambasciatori

« l'ambasciatore parlò molto bene et strinse il negozio, ma il papa interrompendo disse bisogna provare queste cose: è possibile che extra iudicium non mi potete compiacere di mostarmi le vostre ragioni o scritture ? il Papa prima che desse audienza haveva chiamato una congregatione di 12 cardinali dinanzi a lui, et diede carico al card. Santi che l'informasse del tutto; il che fatto, ogn'uno disse che S. Santità faceva bene a diffendere le ragioni della Chiesa d'Acquilegia, la quale haveva ricevuto tanto agravio; li cardinali furno Farnese, Medici, Como, Maffei, Santa Severina, Sans francese, Deza spagnuolo, S. Croce, S. Sisto. Haveva di più fatto far officio con tutti li cardinali che quando gli Ambasciatori andassero a far officio di cerimonia con loro procurassero destramente di persuaderli alla concordia di questo negotio. L'Ambasciatori all'incontro secondo l'ordine havuto dal Senato, facevano l'istesso officio con li Cardinali pregandoli a persuader il Papa a desistere da questa molestia informandoli delle ragioni nostre, et l'havevano fatto con Farnese, Cornaro, Medici, Como. Farnese haveva detto: è possibile che la Signoria non si potesse fidare di qualche persona in questa corte di comunicarle le sue ragioni extra giudicio ? perché il Papa intende una parte sola, non è meraviglia s'è stato fisso. Medici haveva detto d'haver, d'ordine del gran Duca suo fratello, fatto officio col Papa privatamente ». Anche gli ambasciatori di Francia e Spagna vi si erano interessati.

« Insomma dimandava l'Ambasciatore Donado che se li mandasse il processo di tutto il negotio, perché dovendo parlarne al Papa dubitava di poter farne qualche errore per diffetto di memoria. Consigliava anco che si dimostrasse al Papa fuori di giuditio l'Investiture della Savorgnana 1401 et 1483; disse chel'negotio ad ogni parte li riusciva scabrioso assai ».

« Il Patriarca Grimani voleva andare con li Ambasciatori a fare le visite de cardinali, et loro le fecero dire per l'eletto

[1] Senatus Secreta l. c., n. 15 fol. 366; solo la firma è autografa.

Giustiniani [1], che non lo volevano in compagnia per convenienti rispetti ».

« Il Patriarca con una sua lettera si dolse di questa repulsa con la Signoria dicendo, che non sapeva dove venisse questa novità ».

« Questa lettera fece ridere e meravigliare assai il Pregadi et lo giudicorno molto sfacciato et prosontuoso; tanto poi che 'l Nontio andò in Collegio et in sostanza dise quanto l'era stato commesso conforme alla proposta fatta agli Ambasciatori, cioè che 'l Papa voleva esser giudice in una causa ecclesiastica, dicendo chel Patriarca strepitava gagliardamente a Roma et ogni dì produceva scritture » [2].

Così il Michiel. Il Soranzo avrebbe voluto che il Grimani lasciasse Roma, certo per rendere più facili i negoziati; invece questi riteneva una sua partenza dannosa ed inopportuna [3]. I due ambasciatori Soranzo e Donato, al doge in una lettera del 3 febbraio 1582, riferivano un colloquio avuto col segretario del card. Medici : « ci aggionse.... che ritrovandosi il Pontefice hieri, giorno di N.ra Donna in Capella dove esso Ill.mo Cardinale era uno de assistenti presso alla sedia, Sua Santità vedendo il Patriarca disse a S. S. Ill.ma: quel pover huomo ci fa compassione, egli è vecchio et lo vedemo molto travagliato; ed il cardinale le rispose: quanto egli è più vecchio et travagliato tanto è meglio per conservatione sua mandarlo a riposare; volendo inferire che si dovesse farlo partire di qui; ma che S. Santità non disse altro se non che non lo poteva abbandonare » [4]. Questo dell'allontanare il Grimani da Roma con un qualche pretesto era dunque un provvedimento preso in considerazione nella Curia.

Pareva invece che il papa intendesse prendere misure energiche per condurre a termine la faccenda, perché come scriveva il cardinale di Como al nunzio di Venezia il 3 febbraio 1582, « parendo a N. S.re che nella causa d'Aquileia questi signori ambasciatori non diano altro che parole, perché non hanno mai voluto contentarsi di lasciar le scritture in mano di S. S.tà

[1] Qui il Michiel par quasi dimentichi che il Giustiniani era morto nell'ottobre.
[2] Diario Michiel, l. c. pag. 160.
[3] Egli manifestava questa convinzione in una lettera al doge il 23 dicembre; in un'altra del 30 dicembre parlava delle passate scritture; poi il 3 febbraio 1582 scusava il suo operato dicendo che non poteva condursi altrimenti, data la natura della controversia. Senatus Secreta, l. c. n. 15, fol. 384, 396, 474 (autografa).
[4] Senatus Secreta cit. n. 15, fol. 490.

che potesse vederle, S. B.ne si risolse mercoledì in Concistoro che si facesse relatione dal s.or Car.le Santa Croce [1], et poi S. S.tà soggiunse che tutti i cardinali pensasseno quel che s'havesse a fare per conservatione delle ragioni di quella chiesa et de la iurisditione ecclesiastica, per poter dire sopra di ciò il parer loro nel prossimo seguente concistorio, volendo S. S.tà pigliarci dentro quello espediente che conviene a la conscienza et a l'honore. Intendo che li S.ri Ambasciatori espedirono poi un corriero a Venetia quella sera istessa, tal che V. S.ria haverà facilmente inteso il rumore prima che da noi, però lei stara avertita a quel che intenderà che si vada facendo in quei consigli et ce lo avviserà ».

« Et perché il Patriarca sta molto travagliato vedendo che hora si fa da vero, come quello che è amorevole della patria sua, et per questo ha fatto prima et poi diversi sforzi per sedar questi rumori, N. S.re vuole che V. S.ria faccia testimonio a cotesti Ill.mi Signori de l'ottima volontà et perpetui buoni officii che questo Patriarcha ha fatti et fa a tutte l'hore, assicurando le lor Signorie Ill.me che del Patriarcha non hanno in questo a dolersi, ma che essendo il negotio fatto proprio di S. S.tà et perciò il Patriarcha non vi ha quella authorità che vorrebbe » [2].

Per accelerare la conclusione dello spinoso affare i due ambasciatori si recarono a Mondragone dov'era il papa, poiché l'8 febbraio 1582 si diceva per Roma:

« S'aspetta di ritorno dalla villa [di Mondragone] martedì N. Signore per il Concistoro di Mercore, nel quale si crede che si darà fine alla causa Patriarcale, essendo ritornati ieri dall'udienza di N. S. in villa li Ill.mi Ambasciatori Veneti, i quali s'intende aver lasciata S. S.tà molto contenta et addolcita verso i loro signori » [3]. Ritornò a Roma infatti il 10 febbraio, e quel giorno stesso il cardinale di Como comunicava al nunzio di Venezia:

« Hiermattina vennero qua li detti Ambasciatori et diedero conto a S. S.tà de la risposta che havevano havuta da li lor Signori che fu piena di belle parole et con risolutione di lassar in mano di S. S.tà le scritture et pretensioni loro, cose

[1] Cioè il cardinale Prospero Santacroce, creato il 12 marzo 1565, morto in Curia l'8 novembre 1589.

[2] Nunz. Venezia 23 fol. 8.

[3] Grossi-Gondi, *op. cit.* p. 213.

che prima havevano sempre ricusato da fare, acciò la S.tà Sua le possa considerare et vedere extraiudicialmente. S. B.ne le accettò benignamente et nel tempo che si fermerà qua haverà gran commodità di vederle, et possono cotesti Signori star sicuri che da nissuno possono esser meglio considerate, né haverne più fondata et sincera risolutione che da S. S.tà »[1].

Venezia dunque aveva capitolato consentendo a comunicare scritture e richieste relative, ed essendosi il nunzio portato in collegio, il doge « li disse Mons. havete lettere da Roma questa settimana? il quale rispose: trago aviso che il papa ha havuto gran piacere delle scritture haute dalli SS. Ambasciatori di vostra Serenità. Certo noi speravamo, disse il Principe, che Sua Santità manderà il Patriarcha a Venetia, licentiandolo con poco honor suo et anche ritornarà tosto il nostro ambasciatore Soranzo; replicò il Nuncio: sua Santità ha hauto molto appiacere »[2].

Seccatissimo della piega che prendeva l'affare era l'oratore Donato che stava perdendo la pazienza. Scriveva infatti al fratello Nicolò il 20 febbraio 1582 di vedere nel Grimani il nemico della Repubblica « più ambitioso che non fu Lucifero, che per voler vincerla et dir, come è stato sempre de suo solito, che Casa sua ha sempre guadagnato le sue attioni et che gli altri sono gentilhuomeni de dozena, havendo provato in me che sono homo sincero et che voglio l'honor pubblico et che non mi lascio guidar da ciancie, procura di ditrahermi di questa maniera, quasi che egli sia venuto a Roma per fare qualche bene alla sua Patria et non ad intentarle quelli maggiori aggravi che da persona sua pari le si potesse promuovere. Credo che la sua malignità sia manifesta, ma pur non si può far di non sentirla. Mi contento di dispiacerli, perché questo è il vero segno della mia bontà ».

Il Donato si sente continuamente spiato dai satelliti del Grimani, che egli considera come vero pazzo (e rammenta che era stato in realtà, rinchiuso in camera, con guardia, già altra volta, a Roma)[3] ed al quale solo perciò è disposto ad accordare qualche attenuante. Si lamentava d'altra parte il Donato

[1] Nunz. Venezia, 23, fol. 9.

[2] Diario Michiel, p. 337.

[3] Allusione alle vicende del Grimani nel 1561 a proposito dei suoi tentativi per raggiungere il cardinalato. Cfr. L. CARCERERI, *Giovanni Grimani.... imputato di eresia ecc.* Roma, 1907, p. 37 sgg.

di non sentirsi validamente sostenuto a Venezia, ma faceva ben osservare che il Grimani « vorrebbe che la Repubblica se li buttasse a piedi et che io, per amor suo, facessi l'istesso, et così vedete a quanta ambitione si conduca, ché spera favori, come era solito havere, dove non bisognava »[1].

E pochi giorni dopo, il 25 febbraio, in altra lettera al fratello, il Donato ritornava sull'argomento lamentando il contegno del Grimani ed aggiungendo « che il suo superbo et ingiusto et indebito tentativo dalla persona sua non è finhora riuscito in conto alcuno a suo modo sì come, per li favori iniqui che ha, si sperava; credo ch'egli sia pentito, ma non sa come rimediare, perché la sua superbia è tanto elata, che non si vuol confessare né anche di esser stato un poco elato, et sa che il Papa istesso ha sentito dispiacere che sia venuto a gettar questo sasso in pozzo. Et così non sapendo dove voltarsi, procura, con le sue vanità et falsità de' grotteschi concetti che mai non se intendono dove vogliono arrivare, di incolpar altri della sua iniquità et legereza. Et in luogo di riconciliarsi con la Patria, come io li ho detto et fatto tante volte humanisimamente dire, quest'homo legero et superbo va procurandosi, come è stato sempre solito delle attioni sue, nuovi fastidi et nove malevolentie ».

Professa quindi di non avere alcuna particolare ragione di inimicizia con il Grimani: « non ho mai pratticato seco: l'ho amato come amo ogni homo, et s'egli vuol aver inimicitia meco, questa è una rabbia canina, del modo che ho detto di sopra, senza alcuna ragione »[2].

È evidente che il Donato, stizzito certamente delle lungaggini della controversia e del sentire di non essere sufficientemente sostenuto a Venezia, esagerava ed allargava i suoi sospetti e le relative inquietudini. Egli non portava certo verso il Grimani quelle buone disposizioni che pur si sarebbero richieste dal suo ufficio.

Anche a Venezia però prevalevano, secondo i momenti, tendenze diverse. Si ebbe notizia da Roma il 3 marzo che il papa « quanto al negocio di Aquileia havendo il Soranzo pregatolo a darli licentia ponendo fine al negotio, disse: volete andare così presto, et esso disse che la Signoria desidera

[1] BRUNETTI, l. c. p. 138 sg.
[2] BRUNETTI, l. c. p. 140.

che io torni acciò il Mondo non credesse, con tanta dimora, che fra la Signoria e questa santa Sede si fusse qualche disparere; — anzi, rispose il Papa, quando partiste senza finir il negocio stimaria il mondo che si facesse disparere; pigliate dunque questa scrittura et legettela commodamente a casa et facciamola amorevolmente fra noi senza consultori, o Avvocati. La scrittura era sigillata; li Ambasciatori la presero, et volendola leger disse il Papa: nò la leggerete a casa, et loro: la legeremo et la manderemo alla Signoria; et così si licenziorno.

« Questa scrittura conteneva in sostanza che questo bene contentioso di Tagietto non era feudo allegando molte auttorità di Dottori come Baldo, Bartolo, Petrò Alessandro, Felino et altri. Questa cosa dispiacque grandemente alli Pregadi che li Ambasciatori senza licenza havessero presa la scrittura, però tutti d'accordo messero chel Soranzo, andato al Papa et premesse quelle parole che se li diceva di essequir, dicesse d'haver commissione di partirse con buona gratia di S. Santità, et fatti li officii con quelli che li paresse, si mettesse in camino. Il Cl.mo M. Zuan Donado andò in Renga cridando che li Ambasciatori havevan fatto male d'accettar la scrittura chiamandoli Murlacchi Murlacchissimi et dicendo che non si doveva laudar il Soranzo, né dirli di restar satisfatti delle sue attioni. In somma disse che, quando il Papa non li volesse dar licentia, chel Soranzo per questa commissione poteva far di manco di partirsi. Li rispose M. Francesco Longo savio grande che le lettere dicevano tanto quanto bastava » e ne nacque discussione.

« Nota chel Cardinal de Medici haveva detto al papa che licentiasse l'Ambasciator et il Patriarca mettendo fine al negocio et non ascoltando quelli che per loro fine particolare desideravano vederlo in travaglio; il Papa stete alquanto sopra di sè poi disse: la trattaremo con l'Ambasciatori quietamente »[1]. Da Roma 17 marzo: dopo trattati altri affari in Senato « s'entrò poi a raggionamento delle cose del negotio d'Acquileia et il Papa disse che bisognava che la Signoria rispondesse in scrittura et poi che caminerà nel (così !) A questo il Cl.mo Soranzo communicò la sua commissione di partire con quella forma di parole che li vien commesso. Il Papa abbassò la testa et

[1] Diario Michiel l. c. p. 9 sg.

disse noi non vi demo licentia; ma se la Signoria vi commanda così fatte quello che vi piace. L'Ambasciator s'inchinò per basciargli il Piede, et il Papa non volse dicendo: noi non volemo che lo basciate, né vi demo licentia, soggiongendo: vi partite in fretta, noi andaremo in Concistoro et giustificheremo col modo et voi sette venuto a darmi parole et la burla, et subito sonò la campanella et licentiò li Ambasciatori ».

Al cardinale di Como il Soranzo comunicò che sarebbe partito di lì ad una settimana; mentre i cardinali l'esortavano a non partire per evitare che l'affare fosse portato in concistoro [1].

Infatti il 18 marzo 1582 il cardinale di Como scriveva al nunzio: « Nel negotio d'Aquileia par che quei Signori si siano ritirati non havendo data risposta alla scrittura ultima che fu mandata costà, né manco mostrando animo di volerla dare; ma insieme con supplicar S. S.tà che senza altra discussione voglia commettere al Patriarca che s'acqueti et desista », ed accennato alla licenza di partire chiesta dal Soranzo, terminava: « dubito che quei Signori con la troppo lor durezza traranno N.ro S.re a qualche risolutione che li dispiacerà » [2]. Però scriveva il 24 marzo 1582 al nunzio :

« Desiderando N. S.re che la causa d'Aquileia sia maturamente conosciuta, et la ragion de la Signoria ben intesa et anco favorita per quanto honestamente si potrà, tenne di essa proposito nell'ultimo consistorio, et risolse di dar le scritture, come fece, a gli Ill.mi Cardinali de la Congregatione de la Jurisditione, aggiongendone dui altri cioè Sans et Dezza, accio che meglio sia conosciuta la sincerità con la quale si è proceduto » ecc. [3].

Questa decisione del papa faceva prevedere che non si sarebbe avuta così presto una conclusione; perciò il Soranzo partì da Roma il 31 marzo [4], lasciando al Donato il compito di continuare i negoziati.

In questo frattempo erano giunti a Roma da Udine tre canonici di Aquileia ed avevano fatto visita all'ambasciatore Donato dicendo di voler « vedere il paese per suo piacere et di visitar le reliquie et compiacersi delle antiquità di Roma ».

[1] Diario Michiel, l. c., p. 15 sg. 19.

[2] Nunz. Venezia 23, fol. 20 v.

[3] Nunz. Venezia 23 fol. 25. Nicolò di Pellevé arcivescovo di Sens creato cardinale il 17 maggio 1570, morì poi il 24 marzo 1594. — Pietro di Deza creato cardinale il 25 febbraio 1578, era venuto in Curia nel giugno 1580; morì in Curia il 27 agosto 1600.

[4] Senatus Secreta, l. c. n. 16 fol. 64 v.

Da loro il Donato, come scriveva nella lettera al Doge del 14 aprile, non aveva potuto cavar di più, se non che aspettavano un altro collega, il Manino il quale giunse più tardi, per portare al papa una protesta contro le esazioni dell'arciduca Carlo a proposito delle distribuzioni quotidiane [1]. Questa venuta aveva messo in sospetto il Donato, tanto più che egli stesso aggiungeva:

« Sono, intendo, appresso del Patriarca, come servitori suoi vecchi altri quattro canonici di Aquileia, li quali con li tre sopradetti si trovarono un dì de questa settimana con occasione delle capelle nella Salla di Costantino, et mentre che miravano quelle pitture, alcuni di essi, mi vien detto che dissero che nelli tempi di Costantino si donava alla chiesa et che al presente si procura di levarli, detestando la condittione delli tempi » [2].

Il Donato temeva forse che quei canonici intendessero con queste loro parole alludere a Venezia; ma è più probabile che pensassero invece alle angherie che il loro capitolo subiva da parte della Corte di Graz.

Intanto a Venezia l'oratore Soranzo aveva fatta la sua relazione al Senato ed il nunzio ne aveva data, notizia al cardinale di Como, il quale il 28 aprile 1582 rispondeva al nunzio:

« Quello che V. S. scrive de la relatione del S.or Gio: Soranzo ne la causa d'Aquileia, et di quanto egli ha fatto, et promette di fare, acciò che, tolte via tutte le vane sospitioni, si dia buon fine al negotio, è stato di molto piacere a N.ro S.re ancorché il Sig.or Amb.re Donato ne l'audienza di hieri non desse di questa buona dispositione quel segno che si aspettava, ma più tosto mostrasse la solita durezza dimandando tra l'altre cose a S. S.tà che cosa S. S.tà desiderava di più in questo negotio; la quale rispose che al Patriarca si lasciasse il suo. Io credo però che non sia da maravigliare se l'Ambasciatore in questo primo ragionamento dopo la relatione suddetta, si sia tenuto un poco alto, et voglio sperar che l'habbi fatto a posta per venir poi calando con più dignità.... V. S. intanto potrà far sapere al S.r Soranzo quanto S. S.tà resti satisfatta » [3]. Quanto poi al Grimani sciveva l'ambasciatore Donato al doge il 5 maggio 1582:

« L'Ill.mo Cornaro, che è andato già quattro giorni fuori

[1] Senatus Secreta, l. c. n. 16 fol. 83, 159.
[2] Senatus Secreta l. c. n. 16 fol. 80.
[3] Nunz. Venezia, 23 fol. 35.

di Roma.... mi ha detto haver inteso dal Patriarca, che havendo dimandato licentia a S. Santità di cavarsi fuora del mal aere di Roma questa estate [1] andando a star in Perosa overo in Ancona, egli gli ha detto che vada dove vuole nel stato della chiesa, perché secondo l'occorrentia lo potrà chiamare, et che ha qualche intentione di andar in Perosa, benché altri dicono che andra in Ancona, ove si vederà con il Cl.mo S.r Bor.mio Capello con il quale potrebbe andar a Fiorenza » [2].

A questo proposito scriveva il Grimani al doge: « Serenissimo principe et Ill.ma Signoria essendo per partirmi da Roma lunidi, se così piacerà al Sig.or Dio, è parso convenirsi al debito mio di dar conto alla Ser.tà della mia partita. Io anderò per mia particolar consolatione alla santa casa di Loreto et mi ridurò poi in Ancona per passare questa estate, overo in Perugia. Ho convenuto fare questa deliberatione perché la santità del pontefice, non ha voluto che iò venghi a Vinetia, il che cordialmente a me è dispiacciuto; né posso far altro se non ringratiare Dio benedetto di ogni cosa. Certifico bene V. Sub.tà che mentre son stato in Roma non ho mai operato, non ho parlato né imaginato cosa alcuna, che tutto da me non sia stato considerato con somma riverenza et filial ossequio verso la mia ser.ma et onorevolissima patria. Alle orecchie di V. Sub.tà so che sono capitati diversi offitij et relationi, ritrovati tutti con industria per metter in mala fede la sincerità del animo mio conosciuto da tutti et in tutti i tempi; per qual causa siano occorse tante cose, lo sa Dio et lo saprà, si come spero, la Ser.tà vostra alla quale con queste mie facendo humilissima riverenza, come ossequentissimo figlio et signore, mi raccomando; chel nostro Signor Dio la protegga sempre sotto la sua santa gratia; da Roma alli XIX di maggio 1582. Di V. Ser.tà

Humiliss. figlio et servitore
il Patriarca d'Aquileia [3] ».

A Venezia le discussioni continuavano senza giungere a conclusione, per cui il cardinal di Como informava il nunzio il 19 maggio 1582:

« Le molte consulte, quali V. S. scrive esser state tenute

[1] Della sua intenzione di lasciar Roma « dopo le feste » il Grimani aveva fatto cenno nella sua lettera al doge del 14 aprile. Senatus Secreta l. c. n. 16 fol. 85.

[2] Ibid. 16, fol. 119.

[3] Ibid. fol. 152.

costì nel negotio d'Aquileia, non hanno partorito altro, che sin'hora si sia potuto conoscere, se non che il S.or Ambasciatore ha di nuovo ricercato N. S.re di proporre qualche modo et temperamento, col qual si possa sopir questa differenza accennando in fine che i suoi Signori inclinano a la persona dell'Ill.mo Farnese acciò sia mezzano a la compositione: S. S.tà ha risposto che l'Ambasciatore cominci a trattarne con S. S. Ill.ma [Farnese] et così crederemo quel che sarà, se ben quanto a me io non spero cosa alcuna di buono, se già la Signoria non compromettesse absolutamente il negotio in S. S. Ill.ma. Tra tanto non so quel che S. S.tà farà circa il suspendere la tela già incominciata di procedere, secundum viam juris[1] ».

Si voleva dunque in Curia che, in caso, fosse affidato ufficialmente al cardinal Farnese l'ufficio di mediatore perché il negozio avesse il suo seguito.

Il Grimani aveva intanto lasciato Roma e su questa partenza scriveva l'ambasciatore Donato al doge il 26 maggio 1582:

« Il Patriarca d'Aquileia stando per partirsi, si come fece lunedì, di Roma venne la domenica verso sera a vedermi accompagnato dal vescovo di Vicenza, et havendomi ritrovato con la compagnia dell'Ambasciator di Polonia, dell'Arcivescovo Cocco et di divers'altri gentil'huomini, si tratenne fin tanto che tutti partirono, eccetto che li due nostri sopra detti prelati »; — gli fece le maggiori attestazioni di lealtà verso la Repubblica. Gli rispose con sostenutezza il Donato, il quale aveva saputo che il Grimani era stato assai incerto sull'opportunità di tale visita, ma che era stato consigliato a farla [2].

Su questa partenza il 7 luglio il card. de Medici informò il Donato: « Della persona del Patriarca non mi disse altro se non che haveva creduto che dovesse andar col S.r Barth. Capello a Fiorenza, poiché in Ancona furono mandate due letiche; ma che poi ha inteso ch'è restato nella detta città né sa quello che sia per fare » [3]. Il cardinale de Medici era però rimasto male che al Farnese invece che a lui la Signoria veneziana avesse affidata la tutela dei suoi interessi; ne scriveva l'amba-

[1] Nunz. Venezia 23, fol. 39. Il cardinale Alessandro Farnese era uno dei membri più stimati del Sacro Collegio; era cardinale sino dal 18 dicembre 1534; morì in Curia il 2 marzo 1589.

[2] Senatus Secreta III, Roma, 16 fol. 161. Il Donato aveva riferito al doge il 7 aprile che il patriarca aveva rinunciato all'abbazia di Sesto in favore di Antonio Grimani figlio di Vincenzo suo nipote, vincendo anche la difficoltà della età canonica non raggiunta dal novello abbate. Ibid., fol 74.

[3] Ibid. fol. 244.

sciatore Donato ai Capi dei X il 16 giugno 1582: « Il Card.e Cornaro mi ha detto questa sera che Medici ha mostrato seco dispiacere che questo negocio del Patriarca sia dal Ser.mo Dominio stato posto in mano di Farnese et non soe, dicendo che esso ancora ha pur qualche volta parlato et se vi era interposto. Io ho detto con esso Ill.mo Cornaro che oltre l'amorevolezza ecc., credo che l'Ecc.mo Senato habbia pensato che per essere Farnese decano et di authorità con il Papa, haverà giudicato che si convenga di farlo, et che per ciò non potesse parer dispiacevole ad alcuno che chi ha il primo luogo [in] collegio, fusse anche quello che dentro vi negociasse ».

La Signoria, corse tosto ai ripari e volle che il Donato presentasse al cardinale de Medici le opportune spiegazioni sulla faccenda; cosa che l'ambasciatore fece, dandone relazione ai Capi dei X nella lettera del 7 luglio [1].

Non si erano intanto spente le aspirazioni di casa d'Austria a proposito del patriarcato, perché il 18 agosto 1582 l'ambasciatore Donato poteva scrivere al doge: « Me ha detto un Cardinale il Papa haverli questa settimana detto che l'Ambasciator dell'Imperatore ha ricercata la Santità S., de ordine datoli da S. Maestà, a non devenire ad elettione di coadiutore di Aquileia, se prima non le haverà fatto dire quello che in tale proposito occorre » [2]. Analogo incarico aveva avuto il cardinale Madruzzo [3], quale protettore in curia della Germania; il quale poté persino asserire più tardi che Gregorio XIII gli aveva promesso di nominare coadiutore del Grimani il cardinale d'Austria [4], cioè o Andrea d'Austria figlio dell'arciduca Ferdinando, o Alberto d'Austria, fratello dell'imperatore. Ma se e che cosa promettesse il papa è difficile stabilire. Però in quella lettera del 28 agosto il Donato aggiungeva che quel cardinale gli aveva pur detto « che il papa mostra sempre ressentimento della Seren. V.ra sebene qualche volta non lo mostra con me ».

Nella sua partenza dalla Russia dopo avere trattato con lo zar Ivan il terribile sulla unione con la chiesa Romana e poi

[1] Lettere ai Capi dei X. i, Senatus Secreta, n. 27 fol. 76 e 79. Cfr. in proposito Senatus Secreta III, l. c. n. 16 fol. 201, 243.

[2] Senatus Secreta, ser. III Roma vol. 16, fol. 297.

[3] Lodovico Madruzzo era stato creato cardinale il 26 febbraio 1561 e protettore della Germania nel 1575.

[4] De Renaldis, *op. cit.*, p. 347.

con Stefano Bathory re di Polonia e l'imperatore per la loro vicendevole pacificazione (Augusta 1582), Antonio Possevino[1] giunse a Venezia; qui egli fornì informazioni sulla Russia e sulla Polonia a proposito della guerra contro il Turco. Si occupò anche delle controversie che Venezia aveva con la Curia. Infatti dalla lettera del Donato ai Capi dei X dell'8 settembre 1582 si arguisce che il padre Possevino, non giunto ancora a Roma, doveva intromettersi «in proposito delli negocii di Aquileia et di Tricesimo»[2]. Il 22 settembre il Donato scriveva: «Il Possevino, per quanto io chiaramente compresi, venne hieri[3] a me più per intender et intromettersi nel negocio di Aquileia, che per parlarmi per hora delle altre cose di Moscovia overo dei Turchi, perciò ché fattami una tal quale sommaria narratione d'haver messo la pace tra il Pollaco et Moscovito.... entrò subito in questo dicendo che havea parlato col Patriarca in Ancona et che potrebbe essere che fra due giorni, dovendosi egli ritrovar col Papa de fuori, li fusse dato causa di ragionare sopra le difficoltà presenti; poi disse havere notitia che siano capitate alcune lettere che ne daranno ragione. Le quali lettere io credo che possin essere del Patriarca medesimo più tosto che de alcun'altra parte. Io poi che ho havuto dalle SS. VV. Ill.me e da suo Ecc.so Cons. commissione di communicar seco quello che è passato et che passa, ho eseguito, per quello che si può far in un solo tal qual ragionamento, quanto mi è stato comandato. Et se bene ho compreso dalle sue parole che habbia gran desiderio d'intromettersi qui dentro con animo, come dice, di far bene; non comprendo però che sia padrone delli principii di questo negocio come conveniria, et temo assai che, non lo intendendo bene, sia costretto ad ammutirsi a qual si voglia instantia che sia fatta dalla Santità Sua. Io non li ho detto né che parli, né che non parli, che tal commissione non ho dalle SS. VV. Ill.me.... Me ha detto che io tenga segreto che egli habbia parlato meco di questo negocio, accioche Farnese o altri non se n'offendano. Et io ho detto che tacerò pur troppo, ma non son già certo che così siano per far gli altri. Quanto

[1] Il p. Antonio Possevino gesuita nato a Mantova nel 1534; fu uno dei più attivi rappresentanti della Santa Sede nelle trattative con i regni del settentrione cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, IX p. 699 sgg., 714.

[2] Lettere ai Capi cit. fol. 85. La questione di Tricesimo riguardava diritti di patronato a proposito di quella pieve.

[3] Il p. Possevino era entrato a Roma il 14 settembre, insieme con Giacomo Molvianinow inviato russo. Pastor, *l. c.* p. 715.

a Farnese io credo che egli habbia poca voglia di più intromettersi, et che non li sarebbe discaro di ritirarsene dubitando per quella via promossa di non lo poter terminare. Insomma questo R.do Padre non è venuto a mia visitatione per hora ad altro fine che per il sopra detto; et mi ha detto che sempre ha havuto animo di trattar pace et accordi et che vorrebbe acquetar questa difficoltà »[1].

Il p. Possevino s'era recato subito a Mondragone per dar relazione al papa della sua condotta. Gregorio XIII si portò a Roma il 15 settembre e l'indomani nel palazzo di S. Marco diede udienza solenne al Molnianinow, inviato russo.

Si sa da notizia del 29 settembre che il papa sarebbe tornato da Mondragone per l'udienza di congedo all'inviato russo che se ne doveva partire insieme con il p. Possevino[2]. Essi però non lasciarono Roma che il 16 ottobre, senza che la missione principale per cui erano venuti fosse approdata ad una efficace conclusione; né il p. Possevino aveva ottenuto di più quanto alle faccende di Aquileia.

Il patriarca se ne stava intanto in Ancona, impaziente, come si può immaginare, di vedere la fine della sua avventura. E da Ancona l'8 settembre 1582 inviava una sua lunga lettera autografa al doge e Signoria per dimostrare una volta di più la sua devozione verso la Patria[3]. Egli sperava in tal modo di vincere ogni diffidenza che ci potesse essere contro la sua condotta. D'altra parte gli premeva di sollecitare a Roma una conclusione. Scriveva l'ambasciatore Donato al doge il 23 ottobre 1582:

« È ritornato questa settimana il Vescovo di Vicenza a dirmi che il Patriarca d'Aquileia si ritrova in Jesi et che tiene lettere da lui da quella città. Et se bene non mi ha detto chiaro che egli sia in camino per Roma, nondimeno posso comprendere che così ne habbia voluto inferire che sia, percioché il buon camino d'Ancona per la corte è di passare per quella città. Dimodo che si può credere che presto egli sia per arrivare in Roma, che è quello che anco già più di due mesi ha detto con diversi di voler fare ». Secondo le informazioni avute: « il medesimo Patriarca ha fatto dire a S. Santità che egli vor-

[1] Ibid. fol. 87.
[2] GRASSI-GONDI, *op. cit.* p. 215; PASTOR, *op. cit.*, p. 715.
[3] Senatus Secreta, l. c. n. 16, fol. 326 sgg.

rebbe rinunciare il patriarcato sentendosi vecchio, et che S. S.tà li permetta che lo possa fare; ma che il Papa non ha voluto darli orecchie dicendo che questo non è tempo, et che se è vecchio può anco haver tanto migliore cognitione della sua chiesa »[1].

Più ampie sono le informazioni che in quello stesso giorno il Donato inviava ai Capi dei X.i:

« Ill.mi et Ecc.mi Signori,

L'Ill.mo Card.e d'Este mi ha amorevolmente et in molta confidentia communicato quanto scrivo nelle pubblice della rinoncia tentata dal Patriarca d'Aquileia, coll'occasione della sua venuta in Roma per tre giorni solamente. Credo che se io havessi voluto far, come si suol dire, violentia di parole a S. S. Ill.ma per intendere chi sia stato il mezzano, ella forse per il grand'amore et rispetto che sempre mostra di portar a quel Ser.mo Dominio, non me l'haveria finalmente tenuto occulto. Ma perché, dopo due mie convenienti ma modeste repliche, conobbi che il mio caricar la mano sarebbe stato con qualche displicentia sua, mi son acquietato, non mi parendo poco l'haver da lei quello che se ne intende fin'a quel segno che le piace di dire, che certo nel modo che in altri provo in questa corte mi pare che sia un cortesissimo ufficio. Questo bene mi ha S. S. Ill.ma detto che io non creda forse che la persona adoperata dal Patriarca sia stato il Car.e Santa Croce, perché me ingannerei; anzi che se Santa Croce fusse stato d'esso, si saria assicurata di dirmelo. Desidera S. S. Ill.ma che questa communicatione non sia divulgata, et tanto meno che essa venghi dalla bocca sua. Onde sarà conveniente che le SS. VV. Ill.me comandino la debita segretezza.

Di Roma alli 23 di ottobre 1582

Di VV. SS. Ill.me et Ecc.m

Lunardo Donato Amb.r[2] ».

C'era dunque in vista una momentanea venuta del Grimani a Roma, e nell'occasione si sarebbe trattato della sua rinuncia, la quale poteva agevolare la risoluzione della vertenza. La rinuncia sarebbe stata certamente condizionata in favore di qual-

[1] Senatus Secreta III, Roma l. c. n. 16, fol. 383. Il Grimani aveva partecipato sino dal 23 ottobre con lettera autografa al doge la sua decisione di portarsi a Roma sul principio di novembre. Ibid. fol. 385. Due famigliari si portarono intanto a Roma per preparare il suo solito ospizio.

[2] Lettere ai Capi dei X. i, Senatus Secreta l. c. to: 27, fol. 89.

che membro della parentela Grimana, come per il passato, ma per ragioni diverse quella rinuncia non poteva piacere in quel momento né al papa né a Venezia. Non va dimenticato che nei mesi precedenti s'era trattato a lungo fra la Signoria e l'arciduca Carlo per risolvere una buona volta la questione dei mutui confini lungo l'Isonzo, ma senza risultato[1]. Non si disperava tuttavia di giungere ad accordi per altre vie e su altri punti su cui si interessava anche il papa; ed il Donato poteva informare il 13 novembre 1582 che il papa stesso gli aveva chiesto in udienza:

« Non si tratterà anco di Aquileia cioè della sua restitutione in questo convento ? Io dissi che altre volte se ne è trattato et che la Ser.ma Signoria non ha mai mancato della sua protettione a quella chiesa, et secondo le occasioni li Procuratori si andavano in questo governando. Sarà di molta importanza, disse S. S.tà, il recuperar Aquileia a quella chiesa per haver quella frontiera con li Tedeschi; et io affirmai che la S.tà S. diceva benissimo, ma non havendo altra commissione dalla Serenità V.ra non passai ad alcun altro particolare; né manco lo haverei potuto fare, perché di quello che al presente si faccia, io non ne so nulla. Digredì poi S. S.tà in parlare dell'Arciduca Carlo e del Stato suo sopra delle cause della religione et del confine con Turchi, et io perimente con lei di quello che ho qualche volta veduto et inteso; et nel corso del ragionare S. S.tà mi disse di tener aviso la settimana presente che l'Arciduca [Carlo] haveva fatto imprigionare alcuni principali heretici di quelli paesi, con che par che voglia vedere se si può far ubbidire »[2].

Si aspettava il Grimani a Roma per il 6 novembre; [3] ritardò di poco, perché l'ambasciatore Donato scriveva al doge il 13 novembre 1582;

« Esso Patriarca ritornò in Roma zobia de sera et hiersera per la mia non pensata alle 23 hore venne, di suo molto determinato concerto, qui da me, havendo prima convenuto colli Arcivescovo di Cipro [4] et di Corfù [5] che si ritrovassero qui in casa prima di lui senza dirvene altro et che l'espettassero;

[1] De Renaldis, *op. cit.* p. 331 sg.
[2] Senatus Secreta III, l. c. n. 16 fol. 419 v.
[3] Così secondo il Donato il 30 ottobre. Ibid. fol. 397.
[4] Filippo Mocenigo, arcivescovo di Nicosia.
[5] Antonio Cocco, arcivescovo di Corfù, aveva rinunciato alla sede nel 1577 e viveva a Roma quale vicepresidente delle carceri e chierico di Camera.

ove poi, sicome ho detto, egli ancora venne accompagnato dal vescovo di Vicenza con buono stato di gagliarda sanità et con una buona ciera. Fatto che fu un poco di reciproco complemento et di ragionamento commune, mi disse in sostanzia che, essendo ritornato a bottega, haveva stimato debito suo di venirmi a trovare così per rispetto della persona che tengo, come anco per il conto che faceva di me, per significarmi il suo ritorno et per dirmi che era bene che si finisse il negocio suo et che io procurassi di espedirlo, perché il star e questo modo non torna bene per nessuno et le cose della sua giurisdittione vanno in ruina, sicome mi farebbe intendere da due lettere che tiene di quelle parti: che mi pregava di una giustitia, la quale era che io non credessi a chi mi riferisce che egli sia venuto per fare cattivi ufficij, perché non li ha mai fatti né li farà.... et che vorrebbe che così io scrivessi alla Serenità V.ra che non è andato a Venetia perché il Papa non ha voluto ». Si iniziò poi un serrato dibattito fra il Grimani ed il Donato a proposito delle vicende della causa. « Durarono li ragionamenti dalle 23 fin alle tre hore sonate, nelli quali può pensare la Ser.tà V.ra il fastidio mio che, stanco di altre visite et di negocij colla carica che mi sopraveniva del giorno presente non havevo, per dir il vero, bisogno di così lungo congresso. Si disputò, si esortò, si consigliò, si messe innanti il fine » ecc. [1].

Infatti allegata a questa lettera era quella che il Grimani inviava al doge ed alla Signoria con la stessa data del 13 novembre dove dava notizia del suo arrivo a Roma, del suo abboccamento col Donato il giorno precedente ed assicurava che avrebbe chiesto un'altra volta al papa licenza di tornare a Venezia [2]. Nessun cenno più della rinuncia al patriarcato.

Evidentemente il papa non voleva che il Grimani tornasse a Venezia per timore che, giunto colà, egli non avesse a cedere i suoi diritti per amore di pace. Nella lunga lettera del 20 novembre 1582 il Donato informa il doge: « Venne poi mercordi, se ben mi ricordo, il vescovo di Vicenza a dirmi che il Patriarca li havea detto che il Papa era in colera et che minacciava di dar questa Chiesa d'Aquileia alla casa d'Austria et altre case di simile sustanzia » e avea dato suggerimenti sulla condotta della causa. Il giovedì « Il Pa-

[1] Senatus Secreta l. c. n. 16 fol. 423 sgg.
[2] Ibid. fol. 428; solo la firma è autografa.

triarca accompagnato dal vescovo di Vicenza venne a me, havendo posto ordine che prima se ci trovasse l'arcivescovo di Cipro, et mi disse che era stato con Farnese et con Este et gli havea detto che se li facessero dar licentia di andar a Venetia, se ne saria contentato, et che era anco stato lungamente col Papa et havea anco parlato del suo ritorno a Venetia, ma che S. S.tà gli havea risposto che questa causa era fatta sua, et che del ritornar a Venetia havea crollata la testa; che Farnese gli havea detto che il Papa vuol dare un Coadiutore alla sua chiesa, et che esso non sa quello che ciò voglia dire, perché egli non lo domanda, et essendo né inhabile né matto, queste nozze non doveriano far senza di lui »[1].

Il Grimani infatti non avrebbe mai potuto ammettere che si avesse a dargli un coadiutore senza il beneplacito suo e quello della Signoria Veneziana. In ogni modo a questo momento i negoziati procedevano serrati ed investivano gli interessi più gelosi. Ne era seccatissimo il Donato che non li vedeva procedere secondo i suoi intendimenti; gli pareva che la Signoria non gli prestasse quella man forte che avrebbe voluto. Scriveva infatti al fratello l'11 dicembre 1582:

« Scrivo molto perché negocio molto.... Il Papa è suggerito et non è nessuno che osi di parlare per non perdere la gratia delle sue aspettationi, anzi li più grandi sono più sotto il timore. Onde se io non m'aiutassi per me stesso, non ci saria mai fatica per zero ». E concludeva: « Io sono stanco, che ho tirata la carretta pur troppo: non dirò altro »[2].

Nemmeno a Venezia s'era contenti della piega che avevano prese le trattative, perché da quanto scriveva il nunzio l'8 gennaio 1583 sappiamo che questi aveva il giorno prima parlato col doge a proposito delle controversie pendenti e particolarmente di quella di Aquileia: « Sua Ser.tà entrata in dolcezza mi disse sorridendo queste precise parole: Mon.or per dirvi la verità questo negotio di Aquileia ne tiene oppressi tutti di maniera, che alle volte non pure ci toglie l'ardire di domandar gratie a N.ro S.re, ma ci ritarda ancora la prontezza di dar sodisfattione a S. B.ne, perciò desidereremmo pure che una volta si troncassero affatto queste cause di disgusti

[1] Senatus Secreta, l. c. n. 16, fol. 436 sgg. Di questo abboccamento col Donato e delle pratiche per ritornare a Venezia il Grimani informò a sua volta il doge con lettera autografa del 21 novembre. Ibid. fol. 440.

[2] Brunetti, *op. cit.* p. 143.

per poter godere poi una intera et felice congiuntione ». Il nunzio rispose che questo era anche il desiderio del papa. « Et finalmente il Sig. Paolo Tiepoli concluse il ragionamento con promettere che non si mancherebbe propor di nuovo il negotio in Pregadi, et di venirne alla conclusione »[1].

Questo però a Venezia non era il sentimento di tutti ed intanto i rapporti continuavano poco cordiali. Quanto poi a quello che si svolgeva intanto a Roma, l'ambasciatore Donato scriveva al doge il 29 gennaio 1583:

« Esso patriarca resta malissimo sodisfatto del Cardinal de Medici perche le ha parlato liberamente, et sopra tutto si duole che habbia detto che si discapricci di essere cardinale, perché le sue speranze sono vane, dicendo che non è profetta da voler profettizar quel che ha da venire »[2].

Da parte sua il patriarca sentiva il bisogno il 5 febbraio 1583 di inviare da Roma al doge un'altra delle sue lunghissime lettere per informarlo del suo operato, stante che a Venezia lo si giudicava male, e prendeva occasione per lamentarsi dell'avversione che gli dimostrava il Donato, il quale « sospetta di ogni cosa, a nessuno crede; interpreta ogni cosa secondo il suo gusto et il suo fine »[3].

Per conto suo il Donato continuava nelle lettere al fratello colle sue querimonie sia per la poca corrispondenza che trovava a Venezia, sia per le mene che, secondo lui, conduceva il Grimani. Gli scriveva il 12 marzo 1583:

« È dura cosa affaticarsi, come io faccio et non haver quasi mai corrispondenza da quelli Signori nell'aiutar el lume del vero.... Dio moderi quest'uomo perché ha veramente un cervello inquietissimo, vario et che non si ferma in proposito d'altro che d'esser altiero. S'egli non dicesse niente, il Papa, per mio parer, non diria nulla; ma, come egli vien eccitato stima di mancar all'honor suo »[4].

Comunque andassero le cose, il papa si mostrava impazientito, tanto che il cardinal di Como poteva scrivere al nunzio di Venezia il 23 aprile 1583:

« Hieri S. S.tà nell'audienza de l'Ambasciatore gli disse

[1] Nunz. Venezia 24 fol. 11 v.

[2] Senatus Secreta, l. c. n. 16, fol. 563.

[3] Senatus Secreta, cit. n. 16, fol. 570 sgg. autografa è solo la firma del Grimani.

[4] Brunetti, l. c. p. 144. Sulle lamentele ed i giudizi esagerati contro il Grimani il Donato ritorna anche nella lettera del 15 marzo. Ibid.

che hormai era tempo che in la causa del Patriarcha d'Aquileia quei Sig.ri Ill.mi pigliassero qualche buona risolutione che potesse essere di honore et satisfattione a S. Beat.ne et a la giustitia, et che lo scrivesse loro risolutamente perché se si tarderà molto più a farlo, non potrà mancar S. S.tà di pigliarci qualche espediente che potrebbe poi dispiacere a li detti Signori, et S. S.tà non haverà in ciò colpa alcuna, ma si ben lor stessi »[1].

La minaccia era generica e diretta soltanto a sollecitare la conclusione della vertenza.

Il 30 aprile 1583 il nunzio scriveva di avere insistito per il negozio di Aquileia, ma la Signoria attendeva qualche proposta ed il doge « soggiunse, che scrivendo il Patriarca continuamente alla Signoria lettere molto amorevoli, nelle quali mostra desiderio di ritornare a Venetia, ma che S. S.tà gli neghi il metterlo ad effetto, desiderariano grandemente questi Signori che piacesse a S. B.ne di dargli licenza, dicendo, che sperano dalla venuta sua l'intero accomodamento et quiete d'ogni dispiacere, et promettendo di riceverlo in quel maggior grado d'amore, che l'habbiano tenuto mai per il passato »[2].

Invece il 23 aprile il Grimani aveva annunciato al doge d'avere presa licenza dal papa per tornarsene ad Ancona perché, per quanto avesse insistito per poter tornarsene a Venezia « per il gran bisogno nel quale si trovano le cose mie domestiche », non ne aveva ottenuto il permesso[3].

Se ne partì verso la metà di maggio, ed il 21 di quel mese scriveva il cardinale di Como « Al Patriarca di Aquileia in Ancona. Ill.mo et R.mo Mons.re. Con molto piacere ho inteso per la lettera di V. S. il suo salvo arrivo in Ancona, ove spero che si sarà presto ristorata da quel poco d'incommodo che le haveva causato la fatica del viaggio. Così piaccia a Dio che ella sia anco presto ristorata de i travagli de l'animo, in che io non mancherò di far quella parte che conviene a l'officio mio et al desiderio che ho d'ogni contento di V. S., a la quale per fine mi offero et raccomando di buon core. Di Roma etc. »[4].

Buone parole di complimento, ma nulla più. Però una

[1] Nunziat. Venezia, to: 23' fol. 147 v.
[2] Nunz. Venezia 24, fol. 134.
[3] Senatus Secreta, l. c. n. 17, fol. 113 sg. lettera autografa.
[4] Nunz. di Venezia, 23 fol 159.

nuova proposta era partita da Venezia e ne fa cenno il nunzio nel suo dispaccio del 14 maggio 1583:

« Ho replicato a questi Signori la risposta data ultimamente dalla Santità di N. S.re al Signor Ambasciatore in materia d'Aquilea, cioè che se daranno in dono quel censo o feudo con dire che donono il feudo, che pretendono esser suo, S. B.ne l'accetterà, sopra che mi promisero di pensar, dicendo che proponerebbono la materia in Senato et si forzerebbero sodisfare a S. B.ne »[1].

Si pensò subito a Roma che per questa via si sarebbe potuto giungere ad una composizione soddisfacente; ma non mancarono sottigliezze e puntigli a rendere difficile la cosa. Il 21 maggio 1583 il cardinale di Como scriveva infatti al nunzio di Venezia.

« Da la lettera di V. S. si era presa quasi certa speranza che il negotio d'Aquileia fosse accommodato, dicendo ella nel principio che quei Sig.ri Ill.mi s'erano mostrati pronti et desiderosi di dar satisfatione a N. S.ore con donar il feudo in quella forma che conveniva et era loro stata riferita da V. S. et poi con un proscritto di sua mano soggiungendo haver inteso di buon luogo essersi quasi come risoluto, di dar il feudo in detto modo, et volersi anco avvertire che l'Ambasciatore non potesse mettervi difficoltà. Ma io dubito assai che quest'ultimo capo sia venuto ad effetto, o perché non sia stato ben provisto di costà, o perché l'Ambasciatore sia stato più ostinato et più sottile degli altri; imperoche ha detto semplicemente a N.ro S.re che i suoi Signori vogliono donar a S. S.tà il feudo del quale è stata differenza et lite tra la Savorgnana et Altano, senza far mentione alcuna del Patriarca il che non ha punto satisfatto a la Santità Sua la quale intende di ricever in dono quel feudo del quale si è disputato tra la Signoria et il Patriarca et non anco come cosa propria di essa Signoria, ma si bene come cosa che la Signoria pretende esser sua, o come cosa che è in lite tra detta Signoria et il Patriarca, et ciò per sopir questa differenza che tiene in travaglio noi et loro ». Per lasciare ogni sottigliezza e vedere se la mossa era dovuta all'ambasciatore o alla Signoria stessa, il nunzio doveva trattarne in Collegio perché il papa potesse prendere le sue decisioni[2].

[1] Nunz. Venezia 24, fol. 140.
[2] Nunz. Venezia 23 fol. 157.

In realtà, come scriveva il nunzio il 28 maggio, il decreto era stato formulato secondo quanto aveva detto l'ambasciatore ed il doge e gli altri Signori ritenevano « che la dispositione del Decreto fusse honesta, che perciò S. S.tà dovesse rendersi appagata »[1].

Il 4 giugno 1583 il cardinale riferiva al nunzio che l'ambasciatore aveva confermato molto più gagliardamente che prima la conclusione de' suoi Signori di non uscir de la forma del loro decreto. Onde S. S.tà è restata tanto mal satisfatta quanto si possa dire.... Hora Sua Beat.ne lasciando questa pratica da parte, pregarà Dio che l'inspiri a quel che haverà da fare per difesa de la giustitia et conservatione de la sua autorità ». Il nuncio non doveva più occuparsene[2].

Però il 18 giugno il cardinale scriveva al nunzio:

« Si mandano a V. S. dui brevi d'un istesso tenore diretti al Doge, a fine che V. S. presenti uno d'essi a S. Ser.tà in presenza di notaio et testimonij et poi rimandi qua l'altro con la fede a tergo della detta presentatione, il qual officio V. S. farà con quell'accortezza e diligenza che sa esser necessaria »[3].

Infatti il nunzio adempì fedelmente il 30 giugno il dover suo e con la sua lettera del 2 luglio rinviò la copia del breve da lui firmata e diede notizia di quello che era avvenuto: « Apena io hebbi accennato di voler fare questa presentatione, che il Ser.mo Principe entrò a dirmi che non pure si era havuto notitia per lettere dell'Ambasciatore della venuta del Breve et del contenuto di esso, ma che sendosi trattato sopra ciò in Senato, si era formata una breve scrittura da essermi letta innanzi che fusse letto il Breve, come fu esseguito per un Secretario, et le parole della scrittura sono queste precise: Mons. Rev.mo se bene per mostrar l'obsequio, che portiamo alla S.ta Sede Apost.ca ci contentiamo di far leggere il Breve che V. S. ci presenta in nome di S. S.tà, nondimeno havemo voluto farle sapere, che se si contenerà in esso cosa di pregiuditio alla nostra autorità et libera giurisdittion temporale non intendiamo di acconsentirci in modo alcuno, anzi con la debita riverenza protestiamo di nullità. Letta questa scrittura, et doppo alcune querele solite del Principe, et re-

[1] Ibid. 24, fol. 157.
[2] Nunz. Venezia 23, fol. 164.
[3] Ibid. fol. 166.

pliche fatte da me per dimostrare che N. S.re non solo sia stato provocato, ma forzato dalla pertinacia della Signoria a venire a questi termini, si venne alla lettura del breve »[1]. Ciò sollevò una discussione animata ma senza conclusione. L'atteggiamento della Signoria dispiacque molto a Roma:

« Il Papa si dolse con li Cardinali di Jurisditione del protesto della Signoria et delle parole ditte al Nontio, altamente dicendo di voler in ogni modo venir alla sententia, fatte in prima le citationi particolari et determinate aspettando però quello che rispondesse la Signoria al breve già ultimamente mandato. Alcuni di quelli cardinali lodorno l'intentione di Sua Santità di voler conservare la Jurisditione ecclesiastica, ma furno altri che dissero che: faciate quello che si volesse, la Signoria non mandarebbe alcuno appiacere ne meno obedirebbe ad alcuna sententia, il che sarà con poca dignità della Sede Apostolica et che sarebbe meglio ritrovar qualche temperamento. Il Papa rispose che trovarebbe d'esser obedito, per che andandoli ogni giorno per le mani quella Signoria dimandando vescoradi et altri beneficii non li farebbe mai gratia d'alcuno se prima la Signoria non li compiacerebbe di questo; al che tutti li cardinali tacquero non dicendo più alcuna parola, con tutto che alcuni di loro desideravano che fusse replicato al Papa che: quando si darà vescovadi ad altri, che a persone del stato la Signoria non darà possesso alcuno »[2].

A Venezia intanto: « Havendo li dottori Minocha [Menochio] et Pancirol et Mattilio [cioè Rutilio] vedute tutte le scritture et ben inteso la causa della Signoria col Patriarcha d'Aquilegia, fecero per rispetto del breve una lettera per uno della qual il Collegio ne formò una assai modesta la qual in sostanza diceva così: Che con non poca meraviglia questa Signoria haveva inteso che S. S.tà volesse esser giudice della causa d'Aquileia havendo accettate le nostre scritture extragiudicialmente et promesso alli Cardinali et Ambasciatori di tanti Principi di non voler esser giudice, et che hora mutando proposito intende d'esser, al che noi non siamo mai per assentire in modo alcuno, et che quanto al capitano di San Vido

[1] Nunz. Venezia 24 fol. 200. Secondo il Michiel dopo aspre parole del doge « molte parole di gagliardo ressentimento d'una parte et altra finalmente si partì [il nuncio] facendosi leggere insieme col suo segretario il protesto ». Diario Michiel cod. 2563, p. 43.

[2] Diario Michiel 2563 p. 47.

noi non habbiamo di dare conto ad alcuno perché vogliamo bandire un nostro suddito del nostro stado »[1].

Non intendeva però la Signoria Veneziana condurre le cose all'estremo, e cercò, con maggiore insistenza di quanto aveva già fatto, di premere sull'opinione pubblica cioè presso le corti di Francia e di Spagna per mezzo degli ambasciatori che essa vi aveva e di quelli che le Corti stesse tenevano a Venezia. Perciò il 21 luglio:

« Si scrisse alle Corti di Francia et Spagna dando conto minuto a gli Ambasciatori con scrittura piena con ordine che ne facessero motto con buona occasione con il Re, promettendoli questa causa del Patriarca d'Aquileia esser causa comune poiche 'l Papa vuole metter mano nell'Jurisditione Laica ». A tale proposito « si scrisse anco alla corte dell'Imperator et Savoia, ma solo per loro instruttioni, dicendoli che s'astenessero di parlarne se non con necessità » [2].

Intanto però a buon conto si provvedeva a richiamare da Roma l'ambasciatore Donato che in tutta la controversia s'era mostrato tutt'altro che conciliante.

Il 16 luglio 1583 il nunzio scriveva da Venezia d'esser stato in Collegio e di avere ricevuta comunicazione scritta della decisione che s'era presa in Senato « et fu letta da un Segretario in queste parole precise, cioè: " Durando tuttavia con nostro dispiacere la malattia dell'Ambasciator nostro, sarà conveniente che resti sospeso ogni trattamento di negotio ". Non parve a me poter sopra ciò risponder altro, se non che io ne darei conto a V. S. Ill.ma. Si trovano qui li dottori Menocchio et Pancirolo [3] (chiamati come con altre si è scritto per il negotio d'Aquileia) et si vedono frequentare ogni mattina il Collegio ». Non sapeva quello che pensassero, ma gli era stato riferito che fossero favorevoli alla Signoria e consigliassero di rivolgere un manifesto a tutti i principi. Soggiungeva poi il nunzio d'avere saputo da persona sicura « che il S.or Ambasciatore destinato costà ha detto per via di discorso che facilmente si potria comporre questa differenza con sodisfare al desiderio di N. S.re et all'intentione della Signoria insieme con queste parole, cioè: Noi doniamo alla Santità di N. S. quel

[1] Diario Michiel 2563 p. 49.
[2] Diario Michiel l. c. p. 166.
[3] Giacomo Menochio e Guido Pancirolo erano i più illustri giurisperiti dello Studio di Padova. De Renaldis, *op. cit.* p. 333.

feudo del quale è nato controversia fra la Savorgnana e l'Altano, e tutte le raggioni che ci pretendiamo »[1].

In realtà oltre i due sopradetti giuristi fu chiamato a consulta anche Paolo Rutilio; e se tutti convenivano doversi dare risposta al breve, non convenivano sul tono e sulle misure da prendere nei riguardi di probabili decisioni del papa[2].

L'8 agosto 1583 il nunzio riferiva d'essere stato chiamato dal doge e d'essergli stata letta una scrittura che conteneva: « Havendoci avisati il nostro Ambasciator Donato con molte mani di lettere della gravissima indispositione che lo tiene in pericolo della vita, et fattaci instanza di poter ritornare, non havemo potuto mancare di gratificare un cittadino benemerito della patria sua, et pertanto havemo dato licenza che con buona gratia di S. B.ne sene possa tornare lassando il Secretario a trattare i negotii sino alla venuta del nuovo Ambasciatore, il quale si va sollecitando perché venga per tutto il prossimo futuro mese; di che S. Serenità mi ricercò a dar conto a N. S.re »[3].

Nella sua lettera del 20 agosto il nunzio riassumeva le trattative nei riguardi d'Aquileia:

« Nelle consulte di questo negotio i Senatori sono stati sempre divisi in due fattioni: — L'una è dei più provetti et che per ordinario sono di maggior autorità, et l'altra dei più giovani; la quale per il numero maggiore ha sin qui prevaluto nelle deliberationi, et di questa è l'Ambasciator Donato. Hor i fautori suoi sentono grandissima consolatione della sua remotione et aspettano di riceverlo come trionfante, attribuendo a prudenza et destrezza di lui l'essersi tirato in longo il negotio senza venirsi ad alcun termine di rottura, e scusando la missione dell'ultimo Breve con il male che gli ha impedito il negotiare. Ma quelli della fattion contraria, si come ascrivendo la mala piega, et irresolutione del negotio ad austerità et ostinatione dell'Ambasciatore haverebbon voluto vedere cader la

[1] Nunz. Venezia 24, fol. 229.

[2] Nunz. Venezia 24, fol. 240: è il foglio di un informatore anonimo.

[3] Nunz. Venezia 24 fol. 255. Nota Alvise Michiel come di cosa straordinaria che Leonardo Donato di ritorno da Roma non fece la solita relazione al Senato col pretesto di essere indisposto, poi di avere scritto già minutamente, sicché nulla v'era da aggiungere, poi che Giovanni Soranzo aveva fatto lui la relazione, ed altre ragioni; « cosa stimata di male esempio et di poccha ubidienza alla legge ». Non si fece perciò « questa fruttuosa et espettata rissolutione » di costringere il Donato al dover suo per colpa del collegio e degli Avogadori di Comun che se ne davano colpa vicendevolmente. Cod. 2563, fol. 120.

sentenza in tempo suo et sopra di lui, così non posson tollerare il molto applauso col quale egli ritorna, et il vedere che l'argumento dell'auttorità sua ridondi in deminution della loro. Di che già se ne sentono effetti notabili, et fra gli altri l'esser caduto ultimamente dal Pregadi il Cl.mo Sig. Gio. Soranzo »[1].

Il nuovo ambasciatore fu designato nella persona di Lorenzo Priuli e di lui scriveva il patriarca Grimani al cardinale di Como da Ancona il 12 settembre 1583:

« Sò che a V. S. Ill.ma et R.ma, benignissima sempre verso me, non dispiacerà che con la occasione della venuta dello Ambasciatore della Ser.ma Repubblica nuovamente a Roma, io le dia un poco nova di me, che se ben mi ritrovo qui quasi come sepolto, son però vivo con desiderio di servir sempre con tutte le mie forze (benche poche siano) V. S. Ill.ma et R.ma.

« Questo gentiluomo si come è di natura prudente et buono, contrario in tutto alla natura del suo precessore, così farà nel proceder et nelle relationi officij conformi alla verità et proporzionati alla comune quiete ». Glielo raccomanda sperando buon esito nella lite per i feudi d'Aquileia[2].

In realtà però il Priuli ritardò la sua venuta a Roma sino al 12 novembre[3]; intanto naturalmente anche la controversia di Aquileia fu posta in tacere.

In un'udienza del principio di novembre il vescovo di Torcello[4] manifestò al papa il desiderio del Grimani di tornare a Venezia; al che il papa rispose che conveniva attendere il nuovo ambasciatore. Il giorno seguente recatosi in udienza l'arcivescovo di Corfù per certi suoi negozi, il Papa « li domando: Bon, Monsignor, sapete voi che 'l Signor Ambasciatore porti nuove commissioni sopra il negotio di Aquilegia ? Sua Sig.ria Re.ma rispose di non averne alcuna notitia; et Sua Santità replicò con un poco di riso; Ma quando finirà questo negotio ? al che rispose che lo teneva per concluso »[5].

Le relazioni fra Roma e Venezia erano perciò tutt'altro che tese. « Era stato detto al Papa che facesse un Patriarca Venetiano et far il Patriarca Grimani Cardinale, che il Papa haveva

[1] Nunz. Venezia 24, fol. 273.
[2] Nunz. Venezia, 24, fol. 405, autografa.
[3] Diario Michiel, fol. 103.
[4] Vescovo di Torcello dal 26 agosto 1579 era Carlo Pisani.
[5] Lettera del 12 novembre in Senatus Secreta l. c., n. 17, fol. 383.

risposto: Non è tempo di far Cardinali. Che il cardinal Madrutio faceva ogni instanza per esser eletto Patriarca d'Aquileia, ma il Papa le haveva detto che questo sarebbe stato un metter gran fuoco in Italia »[1].

In realtà il 12 dicembre Gregorio XIII creava cardinale Agostino Valier, vescovo di Verona, sebbene in quel momento ci fossero nel Sacro collegio tre altri veneziani: il Corner, il Commendone e Zaccaria Delfino[2]. Non è da credere che il Grimani attendesse in questo momento il sospiratissimo cappello; ma forse la Signoria pensò che era opportuno insistere di nuovo perché egli potesse ritornare a Venezia.

Il nunzio a Venezia, scriveva al cardinale di Como il 17 dicembre 1583 di avere chiesta a nome del papa la liberazione di un galeoncino sequestrato per ordine della Signoria; il Doge rispose con lungo preambolo « in dimostrare che la Signoria sarebbe prontissima sempre in dar ogni possibile satisfatione a S. B.ne », ma « desideraria ricevere all'incontro qualche contento nel negotio di Aquileia, cioè che la Santità sua desse licenza al Patriarca di tornarsene a Venetia, il quale (soggiunse S. Serenità) otterrebbe dalla Signoria quanto avesse voluto »[3].

Ma la risposta fu sempre la medesima, perché il 24 dicembre 1583 il cardinale di Como scriveva al nunzio: « per quello che S. Serenità ha mostrato a V. S. di desiderar l'andata di esso a Venetia, non posso dir altro se non che lei doverà metter in consideratione a quei Signori Ill.mi che la causa non è più del Patriarca ma propria della Sede Ap.ca a la cui dignità et autorità bisogna pur haver il debito risguardo » ecc.[4].

La causa d'Aquileia non fece però un passo avanti verso la soluzione, sebbene nei mesi seguenti non mancassero sollecitazioni di cardinali. Nel marzo 1584 per incarico dello zio patriarca ne trattò a Roma Antonio Grimani, abbate di Sesto, facendo presente fra l'altro che il patriarca era stato ammalato. Questi a sua volta s'era indotto a scriverne al doge il 26 febbraio, al papa il 3 marzo, come pure ai cardinali di Como, d'Este, Albano ed allo stesso ambasciatore Priuli[5]. Il 17 marzo 1584 il cardinale di Como informava il Grimani che il

[1] Diario Michiel cod. 2563 fol. 105. Queste voci correvano verso la fine di novembre, poco dopo l'arrivo del Priuli.

[2] Il Delfino era cardinale sino dal 12 marzo 1564; morì in Curia il 9 gennaio 1584.

[3] Nunz. Venezia 24 fol. 465.

[4] Nunz. Venezia 23, fol. 230.

[5] Senatus Secreta, l. c. n. 18, fol. 29 sgg.

papa riteneva opportuno invece che egli ritornasse a Roma e non a Venezia dove sarebbe stata inopportuna la sua presenza prima che fosse risolta la questione di Taiedo, perché il papa intendeva definirla al più presto [1].

Una risoluzione si presentava del resto urgente perché il patriarca era vecchio e malato e conveniva provvedere a quello che poteva succedere nel caso della sua morte. Il 4 giugno da Ancona il patriarca per lettera insisteva presso il doge, lamentando che non si venisse ad alcuna conclusione.

Pare infatti che a Venezia si intendesse affrettare le pratiche, perché scriveva il Cardinale di Como al nunzio di Venezia il 23 giugno 1584:

« Ha fatto bene a declinar di andar a l'audienza, poiché non haveva da trattar cosa che importasse, né che potesse anco essere di satisfattione a quei Signori. V. S.ria è stata ben avvisata che li spessi Pregadi che si son fatti fossero per le cose d'Aquileia, poiché il S.r Ambasciator di Venezia che venne hier qui [2] ha mostrato d'haver ordine di parlarne delle dette cose, se ben non ha poi detto cosa alcuna di sostanza. Staremo a vedere quel che seguirà; et intanto S. S.tà lasserà che li Sig.ri Cardinali di la Congregatione seguitino innanzi ne la cognitione et terminatione de la causa » [3].

Ma i cardinali che dovevano condurre innanzi l'esame della causa non mostravano troppo zelo nel loro compito, mentre a Venezia non si sapeva in realtà che pesci pigliare. La Signoria Veneziana ripetè all'oratore Priuli il 21 luglio 1584 l'incombenza di chiedere al papa col mezzo del cardinale di Como il permesso per il Grimani di ritornare a Venezia e la conclusione della vertenza [4]. A sua volta con lettera del 1º agosto lo stesso Grimani ripeté presso il papa la supplica per il ritorno a Venezia e ne scrisse in proposito anche al cardinale di Como [5]. Il papa non volle sentire, mostrò il suo malcontento verso la Signoria ma anche la decisione di dar termine alla controversia [6]; ed a tal proposito si scriveva al nunzio di Venezia il 4 agosto 1584;

[1] Senatus Secreta l. c. n. 18, fol. 29 sgg.

[2] Il papa soggiornava nella villa di Mondragone sino dal 13 giugno e tornò a Roma per la festa di S. Pietro. GROSSI-GONDI, *op. cit.*, p. 219 sg.

[3] Nunz. Venezia, 23, fol. 302.

[4] Secreta Senatus, l. c. n. 18, fol. 224.

[5] Ibid. 18, fol. 237, 239.

[6] Comunicazione del 15 settembre, Ibid. fol. 302.

« Per conto della consulta fatta da quei Dottori di Padova sopra le cose d'Aquileia, qui non è anco stato fatto mottivo alcuno, et pur saria hormai tempo di farsi intendere se hanno qualche cosa da dire, benché la cosa è tanto chiara per la chiesa, che con tutte le loro consulte non vi devono trovar verso né rifugio di sostanza, et però si vanno trattenendo, ma Dio voglia che ogn'uno possa star hormai al segno »[1].

C'era dunque a Roma il convincimento che a Venezia si mirasse a tirar in lungo per mettere a tacere la cosa e con questo dovevano essere coordinati gli sforzi per far ritornare a Venezia il Grimani. Nella sua lettera del 15 settembre 1584 il nunzio parla di due adunanze del Senato e di avere saputo da buona fonte: « che havendo lì Dottori Menocchio e Pancirolo fatta una allegatione in favor della Signoria, fu proposto in Senato di mandarla in mano di N. S.re adducendo Lunardo Donato in favor della proposta, che in tal modo si conseguirebbono dui beneficii: l'uno di allungare et espettar beneficio del tempo l'altro di honestar maggiormente la causa loro in cospetto degli altri principi: ma che venne addotto in contrario l'essempio de l'altre scritture presentate a S. B.ne con intentione di non procedere giudicialmente et la proposta non passò ». Altre proposte si erano fatte, ma le decisioni non apparivano favorevoli. Però uno gli aveva riferito di un ordine inviato all'ambasciatore « di star saldo quanto può; ma che vedendo la cosa irreparabile condescenda a non so che »[2]. Nell'altra lettera del 29 settembre 1584 il nunzio poteva riferire soltanto: « Mi si dice, che si siano fatte sopra ciò [questione di Aquileia] lunghissime et continuate consulte, procedendo la irresolutione da esser diviso il Senato in tre opinioni, una di star saldi, l'altra di cedere, et la terza di trovar temperamento per allungare con mandar certe scritture, ma di queste tre quale sia prevalsa non si penetra ». Nei giorni precedenti « senza eccettuar la Domenica fu ragunato il Pregadi per molte hore »[3].

Gli si rispondeva da Roma ai primi d'ottobre: « Del negocio d'Aquileia s'è visto quel che V. S. haveva sottratto circa la diversità de le opinioni che passavano. Qui l'Ambasciatore ha mostrato che i suoi Signori inclino [così] a dar qualche satisfattione a N. S.re ma sin a che termine questo si habbia a fare, nè se

[1] Nunz. Venezia 23, fol. 313.
[2] Nunz. Venezia 25, fol. 240 v.
[3] Nunz. Venezia 25, fol. 248 v.

habbia a esser bastante per toglier le difficoltà, io non ardisco di farne giudicio; et però staremo a veder l'essito »[1].

Però passarono ancora i mesi senza che si venisse a capo di nulla; parve che l'anno nuovo portasse nuovi consigli, per cui il cardinale di Como poteva scrivere al nunzio di Venezia nel gennaio 1585.

« Già sono 15 giorni che l'Ambasciator ci tiene in gran speranza che la cosa d'Aquileia sia per finirsi con satisfation di S. B.ne, anzi la settimana passata disse che già era del tutto finita, essendosi liberato il prigione, et scrittosi al luogotenente di Udine che non s'impacci più in quel feudo. A questo S. S.tà ha detto che vuol veder in scritto le parole con che tutto questo s'è commesso et exequito, prima che tenga la cosa per finita, et così aspettamo di vederle con le prossime lettere, et piaccia a Dio che siano tali, che S. S.tà se ne possa chiamar satisfatta. Mi son meravigliato che V. S. non me ne faccia motto alcuno, ma è segno che la cosa deve essere ancora secreta »[2].

Forse pensò il patriarca Grimani di aiutare la fine del negozio con una nuova lettera al papa:

« Beatissimo Padre,

presto serano finiti dui anni che io partì de Roma per rispetti convenienti, come V. S.tà conosceva per dimostrare in quanto io potevo qualche segno di riverenza al Ser.mo Dominio Patria mia, — il tutto passò con bona gratia di V.ra Beat. et con certa speranza in me che ella (compassionando alle tante afflittioni patite, et agli anni miei che non hanno bisogno di esser conquassati) si contentasse (non havendo io più che fare nel negotio di Aquileia) ch'io ritornassi alla patria; dopo le quali cose con le frequenti dilationi et sospensioni del mio partire da questo luogo, è corso tanto oltre il tempo di ritrovare qualche riposo alle mie tribolationi col rivedere la casa mia et tutte le altre cose mie oppresse in molti modi che un pezzo fa comincio diffidare di me stesso che per li dispareri correnti senza causa mia (ritrovandomi in così grave età senza aiuto et senza consiglio) io sia per lasciare la vita tra questi monti con dispiacere di tutti et massimamente della Santità V.ra principe et padre nostro colendissimo. Io manifestai intimamente a

[1] Nunz. Venezia 23, fol. 332.
[2] Nunz. Venezia 23, fol. 338.

mons. ill.mo et R.mo Cardinal di Verona quando passò di qua, le urgentissime cause che mi moverano a partirmi di Ancona; io so che le havrà comunicate con V. beat.ne, tutte lecite et honeste et anco necessarie. Supplico hora la natural pietà sua et per amor di Jesu χρο, del quale ella è Vicario in terra, che sia contenta di compatire alle mie infermità et alle mie debolezze, et mi dia la sua santa benedizione, sì che che con essa io possa partire di qua per Vinetia, perché (oltre alle aspre mie importanti calamità) essendo io sopragionto per i continui travagli da una gravissima passione di cuore, è necessario per remediar al male in quanto si pò, che io ricorra a l'aere patrio et alla domestichezza de' medici nostri del paese; oltre che allontanandomi più ch'io posso da quelle trattationi che sono atte ad extinguermi il poco spirito vitale che mi resta, potrò rimaner con qualche speranza di sollevarmi in parte. Intanto per ricever in ciò un poco di beneficio (non potendo reggermi più in questa terra di Ancona tanto meno dopo la morte del R.mo Vescovo di essa [1], col quale passavo il mio tempo) con bona gratia di V. Sant. mi trasferirò a Pesaro nel qual luogo con ogni humiltà aspettarò la gratissima licenza di V. Beat. di ritornare alla patria, poi che sto qui inutilmente et con pericolo expresso della mia vita; et quanto alla licenza mi basterà haverla con una pura parola di Mons. ill.mo di Verona o di Como o di qual si voglia altro ill.mo Cardinale pur che venghi col beneplacito di V. Beat., nella potestà et arbitrio della quale serà sempre l'animo mio et la mia vita per riverentemente servirla et obedirla in qual si voglia luogo che io mi ritrovi

Di Ancona li XIII feb. MDLXXXV

servo humiliss.mo et devotiss.o

il Pat.ca di Aquileia [2] »

Lettera veramente triste ed angustiata questa, ma non sarebbe bastata allo scopo.

A Venezia si discuteva sempre ma senza venir a capo di nulla. Il 16 febbraio 1585 il nunzio scriveva:

« Parmi di dover sperare che questi signori siano per mandare questa sera miglior resolutione nel negotio di Aquileia, perciò che da senatori principali et da altra parte mi si accenna

[1] Vincenzo Lucchi bolognese vescovo di Ancona dal 6 febbraio 1556, doveva essere morto proprio quei giorni.

[2] Autografa in Nunz. Venezia, 25, fol. 299.

essersi appuntato che nel Senato di oggi se ne faccia proposta con opinione universale di dover superare la difficultà che restava »[1].

E si rispondeva da Roma al nunzio il 23 febbraio 1585: « Quello avviso nel negocio d'Aquileia che V. S. mi ha scritto per la sua di XVI del presente, non ha altrimenti havuto il rincontro di qua che ella presuponeva; perché il S.or Ambasciatore non solamente non ha portato a N. S.re miglior risolutione, ma ha detto a buona faccia che la Signoria non sa più che fare né che dire. Vedremo hora quel che farà S. S.tà »[2].

Ed il 2 marzo: « Senza che V. S. si pigli più altro pensiero né di penetrare il contenuto de le lettere scritte di costà al S.or Ambasciatore nel particolare d'Aquileia, né d'intenderne la risposta havuta di qua, credo che per l'altra mia harà visto quanto né l'uno né l'altro capo era passato in questa materia; ne la quale hora stiamo nei medesimi termini che la settimana passata non essendosi innovato sin qui cosa alcuna »[3].

Gregorio XIII morì il 10 aprile 1585 prima di avere portato a conclusione la controversia per Taiedo.

Prontamente il 12 aprile l'oratore Priuli scriveva alla Signoria: « Mons. Priuli vescovo di Vicenza mi ha detto haver scritto mercore a Mons. Patriarca d'Aquileia et esortandolo ad andarsene a Venetia con occasione di questa sede vacante, potendolo benissimo fare, poiché con la morte di Sua Santità cessano li rispetti di obedienza che prima militavano appresso di lei. Io ho laudato e ringratiato S. S. R.ma di questo officio, et spero che Mons. Patriarca debba anco da se medesimo moversi a questa risolutione, desiderando, come ha detto tante volte, la quiete propria »[4].

Infatti il Grimani scriveva da Ancona il 18 aprile al nipote Grimani a Roma che sarebbe partito per Padova il lunedì seguente; aveva giudicato inopportuno lasciare Ancona immediatamente dopo la morte di Gregorio XIII[5].

Il 24 aprile veniva eletto a pontefice Sisto V.

[1] Nunz. Venezia 25 fol. 301.

[2] Nunz. Venezia, 23 fol. 346. Il nunzio nella sua del 2 marzo aggiungeva che i Signori Veneziani « pretendono di havere in tutto sodisfatto al desiderio di S. B.ne ». Ibid. 25, fol. 312 v.

[3] Nunz. Venezia 23, fol. 348.

[4] Senatus Secreta l. c. n. 19, fol. 106.

[5] Ibid. fol. 138.

Il nunzio di Venezia comunicava l'11 maggio 1585:

« Mons. Patriarca d'Aquileia giunse qua Sabbato passato, come si scrisse, e fu subito visitato a casa da gran numero di Senatori più principali. Mercordì andò in Collegio a far offizio di complimento, dove da tutti quei senatori fu accolto con grandissima dimostrazione di contento et non senza lagrime universali in segno di tenerezza. Si sparse voce che il sabbato vedendo alcuni senatori dalle finestre del Pregadi Mons. Patriarca venire, ne fu fatta subito allegrezza in Senato, et con tal occasione si propose et determinò subito che si concedesse al Patriarca ogni sua pretensione; la qual voce poi mi è venuta quasi interamente confermata in questa maniera, cioè che la sustanza della deliberazione presa in Senato sabbato sera è che fu scritto a Luogotenente d'Udene che in mantinenti liberi quel ministro del Patriarca contra il quale haveva proceduto et non s'ingerischi più per l'avenire in quel feudo di Taiedo, sopra il quale è stata la contentione, et che nell'audienza data in Collegio al Patriarca gl'habbino in oltre fatta ogni più stretta promessa circa il mantenimento della giurisditione et cose sue »[1].

Di tutto questo fu data communicazione a Roma all'ambasciatore Priuli, il quale a sua volta rispondeva il 19 maggio: « Ho inteso quanto la Serenità V.ra mi scrive esser successo con l'Ill.mo Patriarca d'Aquileia. M'alegro che sia messo fine a così fastidioso negozio »[2].

Come passassero le cose con Sisto V, lo sappiamo dalla lettera che l'abbate Grimani inviava da Roma al patriarca il 25 maggio 1585, per dirgli di avere in nome di lui ossequiato il papa. « Mi domandò S. S.tà come ella era stata ben veduta da quei signori et che dimostratione haveano fatta verso di lei; le risposi che le accoglienze et tanti officii di tenerezza et d'amore fatti da tutti quei signori erano inesplicabili et che, per dimostrare con gli effetti l'alegrezza loro del suo ritorno alla patria, misero subito parte in pregadi, che fu presa di tutte balle, ch'ella fosse reintegrata di quei feudi contentiosi, et in somma ch'ella haveva ottenuto quelle maggiori satisfationi che maggiori essa istessa non haverebbe possuto desiderare né dimandare. S. Santità alzò gli occhi e le mani gionte al cielo et disse: lodato et ringratiato Dio benedetto. Volse saper da me come ella stava et altri particolari di sua persona: Alla

[1] Nunz. Venezia, X, fol. 320.
[2] Senatus, Secreta l. c. n. 19, fol. 192.

fine mi disse: scrivete al Patriarca che habbiamo sempre compatito a' suoi travagli, et che sentimo grande consolatione di questo felice successo, et che l'amiamo cordialmente, et che ci scriva se le bisogna qualche cosa et che si vaglia di noi »[1].

Non fu dunque il Grimani a cedere in questa circostanza e nemmeno il papa, ma la Repubblica che s'era accorta di avere fatto un passo falso. Il 30 agosto 1586 un nobile palazzo a S. Francesco della Vigna fu assegnato a residenza ordinaria del nunzio apostolico a Venezia[2].

L'oratore Priuli a proposito della « lunga negoziazione di questa varia e difficile materia di Aquileia », mette due cause:

« La prima adunque, che difficultò mirabilmente le cose, fu la diffidenza che si mostrò non cominciando (così! per comunicando) da principio le scritture e ragioni pubbliche amplamente e liberamente », cosa che indispose papa e cardinali, mentre « di poi che si presentarono estragiudicialmente al Pontefice, si sentirono le cose tanto mutate a favore di questa Serenissima Repubblica che fu una meraviglia ».

« La seconda cosa.... fu quello che si fece dire più volte di non riconoscere per superiore la Santa Sede scrivendolo anche nella lettera risponsiva al Breve di Sua Santità; la qual cosa parve al Pontefice, e molto più a' Cardinali, offesa gravissima e di mal esempio sebbene fu dichiarato che s'intendeva in temporale ».

« Ecco.... in che modo in una causa giustissima dal canto della Serenità vostra, si esacerbarono gli animi, interpretandosi sinistramente i modi tenuti da lei per sostenere le ragioni e l'autorità sua, e non per offendere l'autorità pontificia »[3].

Il Priuli parlando in Senato doveva misurare le parole e tacere quello che non era opportuno ricordare, particolarmente la mala disposizione del Donato e di quella parte di senatori che mostrava poco buone disposizioni verso la Curia papale. Par quasi di vedere in tutto questo episodio una tal quale preparazione di quanto sarebbe accaduto un venticinque anni dopo in occasione del celebre interdetto di Paolo V quando ne doveva essere protagonista, come doge, proprio Leonardo Donato.

PIO PASCHINI.

[1] Copia in Senatus, Secreta l. c. n. 19, fol. 218.

[2] Il palazzo fu comprato dagli eredi del doge Andrea Gritti per 25000 ducati, perchè la Repubblica seppe che Sisto V desiderava una residenza decorosa per il nunzio. PASTOR, *Storia cit.* X p. 389.

[3] Nella lunga relazione letta in Senato nel 1586 ALBERI, *op. cit.*, p. 298-300 sgg.

UN DIPLOMATICO GORIZIANO A CAVALIERE DEI SECOLI XIV E XV: MICHELE DA RABATTA

SOMMARIO: 1) Introduzione. 2) Le origini: Gorizia o Capodistria? 3) Missione diplomatica in Ungheria (1372). 4) Attività in Ungheria (1372-73). 5) Tra pace e guerra (1373). 6) Tra Padova e Visigrado (1373). 7) La missione del 1378. 8) Maresciallo patriarcale. 9) La prigionia e l'attività fino al tramonto del 1388. 10) Da Gorizia al ricupero di Padova: onori e riconoscimenti. 11) L'elezione a Vicedomino patriarcale (1394). Attività fino al 1402. 12) La missione a Venezia del 1402. 13) Durante l'agonia di Padova. 14) A Gorizia e a Udine: il tramonto.

1) Nella varia folla di personaggi (consiglieri ed amici), vissuti presso la corte carrarese nella seconda metà del secolo XIV, Michele da Rabatta[1], finora rimasto quasi dimenticato, merita più attento esame.

La sua attività, pur uniforme o quasi nelle sue manifestazioni, ha per noi aspetti di vivo interesse, poiché si esplica nel campo politico-diplomatico (quasi ininterrottamente per circa un trentennio al servizio del signore di Padova), in quello ecclesiastico (nelle gravi e delicate questioni del Patriarcato aquileiese) e limitatamente, con prudente riserva, in quello letterario.

Esaminando la vita e l'attività di Michele, noi scrutiamo da una determinata visuale non solo la stessa vita politica padovana del tempo, ma pure tutta la vita veneto-friulana, poiché è noto come, nella seconda metà del '300, le aspirazioni politiche e territoriali dei Carraresi interferissero profondamente negli affari friulani, sollevando problemi di varia natura e portata.

Diplomatico, come tanti altri del tempo suo, Michele non ha l'intuito politico che distingue la mente geniale, ma

[1] Si fa questione sull'esattezza della grafia del nome. Quantunque « Rabbata » sia la forma migliore nell'uso moderno (cfr. G. e B. GATARI, *Cronaca Carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari (1318-1407)*, a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, in « Rerum Italicarum Scriptores », n. e., 1931, p. 782), io preferisco la forma « Rabatta », più frequente nelle fonti anche delle lezioni « Rabata » e « Rabbatta ».

alla scrupolosa adesione al mandato (conservata anche quando poteva apparire disperante) unisce buona capacità e fine tatto.

Ma non facciamo anticipazioni. Giova per ora notare che Michele emerge dall'oscuro ingranaggio della vita di corte; e questo è il primo indizio di una personalità non del tutto opaca.

2) Le notizie, che interessano la famiglia dei Rabatta, sono incerte e frammentarie [1]. Era certamente di antica nobiltà ed era originaria della Toscana: fu detta dei Poggiali, per distinguerla dall'altra detta dei Cinque Venti [2]. Dal luogo d'origine, da cui trasse il nome, si trasferì (non sappiamo precisamente quando [3]: né, d'altronde, ci interessa gran che) a Gorizia.

Il padre di Michele, Antonio di Vanni di Mingozzo, prestò i suoi servizi all'imperatore Carlo IV, di cui godette i favori. Ebbe anche la protezione del Patriarca d'Aquileia, da cui ottenne il privilegio di possedere qualche feudo e di acquistare beni stabili nel territorio goriziano [4].

Dalla prima moglie presa a Firenze, Piera, Antonio di Vanni ebbe un figlio di nome Nicolò [5]; dalla seconda, presa a Gorizia, altri quattro: Michele, Giovanni [6], Piero [7] ed En-

[1] Le maggiori, anche se disordinate, notizie si possono ricavare dal GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, III, Firenze, 1673, 416 sgg. Cfr. inoltre l'*Informazione sincerissima della nobil famiglia da Rabatta, fatta da me Gio. Batta Dei quest'anno 1767*, citata da FRANCESCO NOVATI (*Epistolario di Coluccio Salutati*, in « Fonti per la Storia d'Italia », Istituto Storico Italiano, II, Roma, 1893, p. 286, nota 1).

[2] GAMURRINI, *op. cit.*, V, p. 347 sgg.

[3] Forse al principio del sec. XIV (BIBLIOTECA COMUNALE DI CIVIDALE, nel MUSEO ARCHEOLOGICO [B. C. C.], GUERRA, *Otium Forojuliense*, I, c. 426; cfr. GAMURRINI, *op. cit.*, III, p. 416 sg.).

[4] Nel 1337 Antonio acquistava da Purmano di Uniglau quattro masi nei domini di Mainardo conte di Gorizia (DEGANI, *Il Codice Diplomatico di Antonio Panciera da Portogruaro*, « Miscellanea della R. Deputazione Veneta di Storia patria », serie II, vol. IV, Venezia, 1898, p. 139, nota 1). Nel 1360 l'imperatore Carlo IV concedeva ad Antonio e ai suoi eredi il privilegio di poter accettare feudi da qualunque principe; e, nello stesso tempo, Volrico di Reiffengerg investiva ad Antonio alcune colonie in Boccavizza e in Veriach (forse Berie) (MANZANO (di), *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, vol. V, Udine, 1865, p. 182 sg.; cfr. pure GAMURRINI, *op. cit.*, III, p. 422.)

[5] Nicolò si dedicò alle lettere, acquistando notevole fama in Firenze e partecipando inoltre a diverse missioni diplomatiche (GAMURRINI, *op. cit.*, III, p. 426).

[6] Giovanni divenne capitano di Gorizia (GAMURRINI, *op. cit.*, III, p. 422 sg.).

[7] Di Piero spulciamo alcune fra le più interessanti notizie. Di lui possediamo l'*ordinatio ad quattuor minores ordines*, avvenuta a Padova il 19 settembre 1377 (CURIA VESCOVILE DI PADOVA, *Diversorum*, VI, c. 5 r.) e numerose notizie sul suo canonicato (cfr. per esempio: ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, ARCHIVIO NOTARILE [A. N. P.], *Bartolammeo Nicolini*, II, c. 282 r., 1400, 17 febbraio; *ivi*, II, c. 291 r., 1403, 3 mag-

rico[1]. Di Michele non conosciamo l'anno di nascita. Secondo Nicoletto d'Alessio[2], Michele era nativo di Gorizia e la notizia ci viene confermata da un'investitura feudale, concessagli il 21 novembre 1385, in cui si parla di *vir nobilis Michael de Rabbatta, natus viri nobilis Antonii de Rabbatta natione patria Florentinus, sua vero origine Goricensis*[3]. Un dubbio potrebbe nascere dalla testimonianza della Cronaca Oliva[4], che ci mostra Michele nativo di Capodistria, ma fra le due ipotesi (Gorizia o Capodistria) è da accettare, mi sembra, la prima, tanto più che la testimonianza di Nicoletto, nativo di Capodistria, acquista particolare valore.

Michele lo incontriamo per la prima volta nel 1358, intento alla costruzione, insieme col fratello Giovanni, della Chiesa di S. Spirito nel Castello di Gorizia, in sussidio della parrocchiale di Salcano[5]. E non ci mancano sue notizie per oltre mezzo secolo[6], pur non riuscendo a diradare del tutto le tenebre, che avvolgono la sua vita.

Questi primi sintomi di un'operosità comunque svolta rimangono isolati per diversi anni. Lo ritroviamo solamente nel 1372 a Padova, al servizio del Carrarese; e consigliere e ambasciatore di quest'ultimo rimane per molti anni.

Come e perché giunge a Padova? Il quesito urta contro il silenzio delle fonti, che non è possibile superare. Si può tutt'al più pensare (mi si conceda questa supposizione, che non credo irragionevole o troppo avventata) che Michele sia stato

gio; *ivi*, II, c. 412 r., 1408, 14 aprile; *Marco Guarnerini*, c. 180 r., 1401, 9 marzo; CURIA VESCOVILE DI PADOVA, *Diversorum*, XIII, c. 51 r., 1405, 11 aprile; *ivi*, c. 52 v., 1405, 27 aprile; *ivi*, c. 84 v., 1405, 23 luglio). Sappiamo che Piero era *canonicus ecclesie maioris* (A. N. P., *Bartolammeo Nicolini*, II, c. 291 r.; cfr. anche: GAMURRINI, *op. cit.*, III, p. 422 sg.; F. DONDI OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, 1805, p. 184).

[1] Il GAMURRINI (*op. cit.*, III, p. 422 sg.) non fa cenno a questo fratello di Michele. Ma che Enrico sia esistito, è sicuro, come risulta da alcune testimonianze, che lo mostrano notaio, abitante a Padova nella contrada Borgo Nuovo (A. N. P., *Giovanni Campolongo*, I, c. 25 r., 1369, 9 maggio; cfr. anche: *ivi*, c. 17 v., 1369, 1 maggio; *ivi*, c. 164 r., 1372, 7 febbraio; *ivi*, c. 235 r., 1374, 25 giugno).

[2] NICOLETTO D'ALESSIO, *Istoria della presente (1372-73) guerra*, in corso di pubblicazione nei « Rerum Italicarum Scriptores », to. XVII, p. 1, vol. II, a cura di ROBERTO CESSI, I, 25.

[3] BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE [B. C. U.], *Mss. Bianchi*, vol. L, doc. 5112.

[4] P. SAMBIN (*La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, in « Archivio Veneto », quinta serie, vol. XXXVIII-XLI (1946-47), p. 8, nota II), fondandosi sulla *Cronaca Oliva* (nella BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO, ms. 534, 16), considera il Rabatta nativo di Capodistria.

[5] MANZANO (di), *Annali del Friuli...*, cit., V, p. 173. Qualche notizia su Michele puoi trovare anche in: CARL VON CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Vienna, 1873, p. 666 sgg.

[6] Le ultime notizie di Michele sono, come vedremo, del 1411.

presentato al Carrarese da suo fratello Enrico, già notaio a Padova [1].

Certo la situazione sembrava propizia al passaggio di Michele da Gorizia a Padova: in Friuli si veniva delineando la posizione dei gruppi feudali, favorevoli a Venezia o a Padova, creando motivo di tensione e di malumore, preludio di aspro conflitto e di postume recriminazioni.

Sappiamo dunque che Michele è nel 1372 al servizio del Carrarese. E ci poniamo finalmente su un terreno sufficientemente rischiarato, quando passiamo ad esaminare l'attività diplomatica di Michele nel biennio 1372-73. Ci fa scorta la testimonianza preziosa di Nicoletto d'Alessio.

3) Sappiamo che già prima del 1372 il Rabatta era ambasciatore carrarese a Pavia. Ma di questa prima missione diplomatica nulla ci rimane, se non un accenno vago e impreciso [2].

Nel corso del 1372, Venezia e Padova sono alla vigilia della guerra. Alle sollecitazioni insistenti di Francesco da Carrara, Stato Pontificio, Firenze, Pisa, Ferrara, Lucca, Ungheria rispondono con buone parole, qualche promessa, ma con nessun aiuto concreto. I preparativi bellici non bastano a rasserenare gli animi, se non sono affiancati da energica azione diplomatica. Il Carrarese deve smuovere il re d'Ungheria dall'incertezza e risolverlo all'intervento con azione fiancheggiatrice. Dall'altra parte Venezia, vigile e guardinga, pronta a prevenire ogni sorpresa [3].

Questi, appena indicati, gli scogli tra i quali deve muoversi Michele. Il cronista riferisce che Francesco da Carrara, rotti gli indugi, sceglie come ambasciatore, da inviare in Ungheria, *un so fameio*, Michele da Rabatta, reduce da Pavia, il quale, quantunque ancora giovane, *savio era et molto customado, homo optimamente literado e ben savea la lingua schiava et la alemanna, et il qual, benché nassudo fosse nela Guricia, di padre era toscano et nobile assai.*

E abbiamo la prova che Michele si destreggiò alla corte ungherese con fine tatto, vincendo la diffidenza del re, anche

[1] Cfr. la nota 1 della pagina precedente.

[2] NICOLETTO D'ALESSIO, I, 25.

[3] SAMBIN, *op. cit.*, p. 3 sgg. A questo lavoro si riferiscono e si appoggiano le notizie sulla preparazione e sullo svolgimento della guerra tra Padova e Venezia del 1372-73.

se riuscì a provocarne solo un intervento parziale e calcolato. Per convincersi della sua abilità diplomatica, basta rileggere la testimonianza del cronista, che documenta la scrupolosa diligenza di Michele: egli prende nota dei contatti e dei colloqui, di cui invia puntuale notizia al suo Signore, e delle reazioni dell'altra parte, che pure sottolinea con diligente esattezza.

Michele svolge il suo mandato in più tempi: giunge alla presenza del sovrano e, raccomandato il suo Signore, espone dettagliatamente lo stato delle cose, non trascurando di ricordare le trattative tra Padova e Venezia; e infine suggerisce, qualora fallisca la conciliazione, un intelligente piano d'azione, che comprende logicamente l'intervento ungherese.

Alla garbata insistenza di Michele si aggiungono le ferme parole di Bertuzzo da Montemeluno e di Guglielmo da Curtarolo, inviati poco dopo con lo stesso mandato. Invano (e uno scacco, sia pure provvisorio e non grave, bisogna pur registrare). Tanto preciso ed energico il piano proposto dal Padovano, quanto temporeggiatrice la risposta ungherese.

Nulla da eccepire: inconcludenti i primi tentativi di Michele di fronte all'irriducibile intransigenza ungherese [1]; ma, poco dopo, tale fermezza palesa già qualche incrinatura con la decisione di re Ludovico di stringere la lega padovano-veronese. A Visigrado è un intrecciarsi continuo di missioni diplomatiche con la vivace schermaglia delle ragioni e delle confutazioni, presentate con vigore polemico a sostegno delle opposte tesi dai Padovani e dai Veneziani. Nella presente incertezza Michele insiste abilmente, anche quando la scoraggiante situazione può indurre a desistere senza torto. E naturalmente il buon diplomatico raccoglie informazioni e si procura relazioni particolari. Vicino a lui altri personaggi illustri: Bonifacio Lovo, Checco da Lion, Guglielmo da Curtarolo.

Ai primi di luglio 1372, Michele ritorna in patria con altro messo padovano [2], accompagnando due autorevoli ambasciatori di re Ludovico, diretti a Verona e Venezia. Motivo: informare dettagliatamente il Carrarese della tattica temporeggiatrice del sovrano e della mossa diplomatica veneziana nei confronti del problema scaligero. V'è di più: il fatto che la protezione ungherese su Padova non sia sufficientemente riaffer-

[1] Il brano, che precede, si fonda interamente sulla cronaca di Nicoletto d'Alessio, I, 25-28.

[2] Nicoletto d'Alessio, I, 82.

mata turba Francesco da Carrara ed è subito sfruttata da Venezia.

L'invio degli ambasciatori veneziani Giacomo Moro e Pantaleone Barbo (primi d'agosto) in Ungheria [1] è sintomatico. Ma le ragioni avanzate dai Veneziani sono false; falso pure il loro supposto desiderio di pace. La verità è che *elli* (i Veneziani) *al postuto sia desposti a la guerra per i modi, i quali io veço che elli tene in fornirse de gente al più che elli po' et in desponer le altre cose, che è apte a guera* [2]. Del resto Valentino, uno degli ambasciatori ungheresi, che si appresta a ritornare in patria, riferirà compiutamente i propositi veneziani.

Ma il Carrarese desidera cautelarsi e unisce al messo ungherese Michele da Rabatta e Guglielmo da Curtarolo. Dover questi riferire al re che, sotto l'apparente proposito di pace, i Veneziani macchinano la guerra; essere quindi opportuno definire e cementare l'alleanza ungaro-padovana, se si vuole prevenire spiacevole sorpresa.

Alle obbiezioni del re, chiuso nell'alternativa di attendere gli ambasciatori veneziani o di mandare gente al Carrarese, Guglielmo da Curtarolo risponde che è *più honorevole assai a mandare la gente che ad expectar che il conça i ambaxaori da Venesia*. Era l'unica risoluzione da prendere, dopo aver tutto considerato, poiché ai desideri di pace del Carrarese corrispondevano propositi di guerra dei Veneziani.

A questo punto interviene Michele. Rinnova le accuse contro Venezia e sollecita il re ungherese all'intervento armato. Poi incalza abilmente per smuovere dubbi ed incertezze. Alle perplessità del re su una possibile alleanza dei duchi d'Austria con Venezia, Michele è pronto a ribattere che ciò è da escludere; e poi, se anche fosse — conclude astutamente — sarebbe sempre meglio che *quilli da Venesia havesse al so soldo la gente de i dusi de Ostericho cha altra gente, perché le dicte gente no è pratiche nel facto de le arme.*

Ma il re è deciso ad attendere gli ambasciatori veneziani per udirne le intenzioni. E allora Michele si ritrae prontamente, lasciando piena libertà d'azione, ma sottolineando con prudenti limitazioni la necessità di arruolare milizie. Poiché, nel caso di mancata conclusione della pace (e c'è nelle parole di Michele un tono di quasi assoluta certezza), *almen quella gente*

[1] Sambin, *op. cit.*, p. 22 sg.
[2] Nicoletto d'Alessio, I, 98.

d'arme, che serà aparechiada, se possa partire sença più indusia de tempo, perché i facti così richede.

Michele vedeva esattamente. E la rottura completa tra Padova e Venezia confermerà tra breve la giustezza del suo avviso.

Bisogna pure mettere in guardia il re da ogni sorpresa, provenga da Venezia o dai duchi d'Austria (e qui Michele ha la cooperazione di Guglielmo da Curtarolo). La situazione si presenta in questi termini: i Veneziani sono decisi non tanto a distruggere la signoria carrarese, quanto a riacquistare la Dalmazia (si noti la voluta determinazione di far pesare la gravità della situazione sull'Ungheria e di minimizzare la delicata situazione padovana); a Venezia serpeggiano dissensi; i vicini incerti e sospesi: muoveranno guerra contro Venezia, se il re interviene, aderiranno invece a Venezia, se il re, indugiando, mostra disinteresse per il Carrarese (come si vede, astutamente viene posto il re arbitro della situazione e di eventuali complicazioni internazionali). Di più c'è la grossa novità che si teme, cioè le trattative tra Venezia e i duchi d'Austria per la conclusione di un accordo [1].

Ma la tensione non sembra ancora diminuire, né l'incertezza ungherese svanire.

4) Quando, ai primi di settembre (1372), gli ambasciatori veneziani vengono ricevuti ed ascoltati dal re, qualcosa di nuovo è già accaduto. Un'insolita decisione si rivela in Ludovico: le giustificazioni addotte dai Veneziani non impressionano, i lamenti contro il Carrarese non hanno replica, le offerte contro i Turchi non commuovono [2].

Che cosa era avvenuto? Non sappiamo. Il fatto è che il pericolo austriaco non fa più paura al re, il quale anzi decide di schierarsi risolutamente a favore del Carrarese.

Oramai l'Ungheria s'è irrigidita. Dopo un irritato colloquio con gli ambasciatori veneziani, in breve intervista il re dichiara a Michele e a Guglielmo: *vui non ve partirì de qua sença gente.*

Era la promessa, che si voleva strappare al re d'Ungheria. La gioia di Michele e di Guglielmo nel comunicare al Carrarese la notizia [3] è sufficientemente eloquente. In due mesi la si-

[1] Le notizie, che precedono, sono tratte da Nicoletto d'Alessio, I, 97-103.
[2] Nicoletto d'Alessio, I, 103.
[3] Nicoletto d'Alessio, I, 103.

Si avverte che la numerazione delle pagine 153 a 160 e 145 a 152 è errata: il testo invece è corrente.

Promesse d'aiuto; ma alle promesse non segue il pronto invio di milizie, com'era oramai necessario. I Veneziani, *fornidi de gran numero de gente, se mecte a ponto per arsair el mio terreno con armada mano e per far su quello bastia nova,* scrive il 28 settembre 1372 il Carrarese al re d'Ungheria.

Pericolo imminente dunque; ma il bisogno di milizie è dato non tanto dalla minaccia veneziana (per il momento non grave), quanto dal desiderio di approfittare dell'attuale precarietà dell'esercito avversario, costretto ad organizzare nuove forze più fidate e a costruire nuove fortezze e bastite, come il Carrarese scriveva a Michele e a Guglielmo in Ungheria [2].

Malgrado le insistenze di Michele e di Guglielmo, le milizie ungheresi si fecero ancora attendere e quando, pochi giorni dopo, il 3 ottobre, si aprirono le ostilità per l'improvviso attacco veneziano, il Carrarese ne dava l'annuncio al re, lanciando accorato appello ai suoi ambasciatori e invitandoli a tenerlo informato *con più diligente cura che vuj savi et possi et con ogni altra solicitudine,* e far in modo *che la soa rial alteça sença alguna prolongation de indusia se digne de mandarme gente* [3].

Non potevano però bastare le assicurazioni di Michele e Guglielmo *che per certo mesier lo re en nisun modo è desposto ad abandonar el signor mesier Francesco da Carrara* [4]; né poteva soddisfare l'appoggio morale. Era invece necessaria fattiva collaborazione sul piano militare.

L'episodio di Solagna era amara esperienza; e, quantunque i Veneziani non intendessero per il momento impegnarsi in piano programmatico, era necessario provvedere alla resistenza in attesa dei promessi aiuti ungheresi. A ciò puntano con fer-

[1] In lettera del 15 settembre 1372 il re scriveva al Carrarese:... *ve femo asavere che, in caso che 'l debia esser guerra, mai no ve abandonaremo, che nui vè dagamo sufficiente alturio!* (NICOLETTO D'ALESSIO, I, 104).

[2] NICOLETTO D'ALESSIO, I, 106.

[3] NICOLETTO D'ALESSIO, I, 109.

[4] NICOLETTO D'ALESSIO, I, 111. Lettera del 7 ottobre, spedita dagli ambasciatori padovani in Ungheria al Carrarese.

presenta in questi termini: i Veneziani sono decisi non tanto a distruggere la signoria carrarese, quanto a riacquistare la Dalmazia (si noti la voluta determinazione di far pesare la gravità della situazione sull'Ungheria e di minimizzare la delicata situazione padovana); a Venezia serpeggiano dissensi; i vicini incerti e sospesi: muoveranno guerra contro Venezia, se il re interviene, aderiranno invece a Venezia, se il re, indugiando, mostra disinteresse per il Carrarese (come si vede, astutamente viene posto il re arbitro della situazione e di eventuali complicazioni internazionali). Di più c'è la grossa novità che si teme, cioè le trattative tra Venezia e i duchi d'Austria per la conclusione di un accordo [1].

Ma la tensione non sembra ancora diminuire, né l'incertezza ungherese svanire.

4) Quando, ai primi di settembre (1372), gli ambasciatori veneziani vengono ricevuti ed ascoltati dal re, qualcosa di nuovo è già accaduto. Un'insolita decisione si rivela in Ludovico: le giustificazioni addotte dai Veneziani non impressionano, i lamenti contro il Carrarese non hanno replica, le offerte contro i Turchi non commuovono [2].

Che cosa era avvenuto? Non sappiamo. Il fatto è che il pericolo austriaco non fa più paura al re, il quale anzi decide di schierarsi risolutamente a favore del Carrarese.

Oramai l'Ungheria s'è irrigidita. Dopo un irritato colloquio con gli ambasciatori veneziani, in breve intervista il re dichiara a Michele e a Guglielmo: *vui non ve partirì de qua sença gente.*

Era la promessa, che si voleva strappare al re d'Ungheria. La gioia di Michele e di Guglielmo nel comunicare al Carrarese la notizia [3] è sufficientemente eloquente. In due mesi la si-

[1] Le notizie, che precedono, sono tratte da NICOLETTO d'ALESSIO, I, 97-103.
[2] NICOLETTO d'ALESSIO, I, 103.
[3] NICOLETTO d'ALESSIO, I, 103.

tuazione politica era, se non capovolta, almeno profondamente mutata: alle incertezze ed alle preoccupazioni il re ungherese aveva sostituito ferma decisione.

Padova aveva, per mezzo dei suoi ambasciatori, ottenuto dal re formale impegno di aiuto in caso di guerra [1]; e poco contavano i minacciosi avvertimenti veneziani.

Promesse d'aiuto; ma alle promesse non segue il pronto invio di milizie, com'era oramai necessario. I Veneziani, *fornidi de gran numero de gente, se mecte a ponto per arsair el mio terreno con armada mano e per far su quello bastia nova,* scrive il 28 settembre 1372 il Carrarese al re d'Ungheria.

Pericolo imminente dunque; ma il bisogno di milizie è dato non tanto dalla minaccia veneziana (per il momento non grave), quanto dal desiderio di approfittare dell'attuale precarietà dell'esercito avversario, costretto ad organizzare nuove forze più fidate e a costruire nuove fortezze e bastite, come il Carrarese scriveva a Michele e a Guglielmo in Ungheria [2].

Malgrado le insistenze di Michele e di Guglielmo, le milizie ungheresi si fecero ancora attendere e quando, pochi giorni dopo, il 3 ottobre, si aprirono le ostilità per l'improvviso attacco veneziano, il Carrarese ne dava l'annuncio al re, lanciando accorato appello ai suoi ambasciatori e invitandoli a tenerlo informato *con più diligente cura che vuj savi et possi et con ogni altra solicitudine,* e far in modo *che la soa rial alteça sença alguna prolongation de indusia se digne de mandarme gente* [3].

Non potevano però bastare le assicurazioni di Michele e Guglielmo *che per certo mesier lo re en nisun modo è desposto ad abandonar el signor mesier Francesco da Carrara* [4]; né poteva soddisfare l'appoggio morale. Era invece necessaria fattiva collaborazione sul piano militare.

L'episodio di Solagna era amara esperienza; e, quantunque i Veneziani non intendessero per il momento impegnarsi in piano programmatico, era necessario provvedere alla resistenza in attesa dei promessi aiuti ungheresi. A ciò puntano con fer-

[1] In lettera del 15 settembre 1372 il re scriveva al Carrarese:... *ve femo asavere che, in caso che 'l debia esser guerra, mai no ve abandonaremo, che nui vè dagamo sufficiente alturio!* (NICOLETTO d'ALESSIO, I, 104).

[2] NICOLETTO d'ALESSIO, I, 106.

[3] NICOLETTO d'ALESSIO, I, 109.

[4] NICOLETTO d'ALESSIO, I, 111. Lettera del 7 ottobre, spedita dagli ambasciatori padovani in Ungheria al Carrarese.

mezza Michele e Guglielmo, rinnovando preghiere ed ammonimenti [1].

Finalmente, sullo scorcio di novembre (1372), le prime milizie ungheresi sono in Friuli: le accompagna, buona guida, Guglielmo [2].

L'arrivo dei soccorsi ristabilisce in parte l'equilibrio compromesso con la disfatta padovana al Curame e dà l'avvio a trattative di pace. Tra dicembre 1372 e marzo 1373 necessità e problemi sono affrontati da una parte e dall'altra, in vista di presumibili sviluppi della situazione, con intenti e fini ben precisi.

Le trattative di pace ben si spiegano, tenendo presenti le preoccupazioni destate a Venezia dalla minaccia di arrivi di nuove milizie ungheresi e a Padova dalla perdita della torre del Curame. Ma ciò che più preoccupa sono le complicazioni politiche: altri principi, come vedremo, s'affacciano sulla scena e premono da opposte direzioni.

Dopo la partenza di Guglielmo da Curtarolo (fine di novembre 1372), Michele da Rabatta era rimasto solo ambasciatore padovano alla corte di re Ludovico. Alla difficoltà dell'ambiente si deve aggiungere la posizione precaria e quasi disperante, in cui veniva a trovarsi Michele, insidiato da amici e nemici.

Suo compito, delicato e gravoso, controllare gli intrighi diplomatici degli avversari, facendo fronte alla pericolosa pressione di principi stranieri. Tra dicembre 1372 e febbraio 1373 l'opera di Michele è diretta ad ottenere l'adesione piena ed incondizionata del re, in previsione di future possibili complicazioni internazionali. Finalmente la grande notizia tanto attesa: Michele è riuscito a strappare al re la promessa d'intervento con grandi forze nel conflitto, in caso di mancato coronamento delle trattative di pace [3]. E che pace desiderasse re Ludovico si può arguire anche dal tentativo dei primi di febbraio (1373), fatto per mezzo dell'ambasciatore Giovanni Chus: vano, come gli altri. Peggio: Venezia rifiuta ogni negoziato.

Un pericolo serio è costituito dalla presenza del Patriarca d'Aquileia e dei duchi d'Austria, su cui si concentrano

[1] Nicoletto d'Alessio, I, 147.
[2] Nicoletto d'Alessio, I, 160.
[3] Nicoletto d'Alessio, II, 55. Solo a metà febbraio Guglielmo da Curtarolo ritorna in Ungheria (*ivi*, II, 34).

gli sguardi del re d'Ungheria, del Carrarese e di Venezia. Col Patriarca d'Aquileia, preoccupato di salvare la neutralità, pur concedendo il passaggio alle milizie ungheresi, non s'incontrano eccessive difficoltà: la conclusione dell'alleanza con il re d'Ungheria è motivo per dissipare dubbi e timori. E Michele si affretta a inviare al Carrarese copia della risposta patriarcale alla proposta d'alleanza del re [1].

Se col Patriarca d'Aquileia non s'erano incontrate molte difficoltà, coi duchi d'Austria fu altra cosa. Eppure era necessario guadagnarli alla causa ungaro-padovana, se si volevano veramente conseguire le tre finalità, che stavano tanto a cuore al Carrarese e a re Ludovico: chiudere i passi austriaci e friulani alle merci per Venezia, tenerli aperti alle milizie per Padova e, se possibile, spingere quei due confinanti con territori veneziani ad entrare in guerra contro Venezia, fornendo contributi militari.

Essenziale è comunque il libero transito alle milizie ungheresi, che Francesco da Carrara invoca sempre con insistenza e Michele sollecita con rinnovato calore [2]. D'altra parte, per calcolo di opportunismo politico e militare, anche il re d'Ungheria è deciso a guadagnare il concorso dei duchi d'Austria. E quando manifesta il suo proposito al Carrarese con decisione forse eccessiva, a quest'ultimo è facile concludere con i duchi l'alleanza a termini assai costosi, come lasciava chiaramente intendere Michele nella sua relazione a re Ludovico [3].

5) Dal 16 gennaio 1373, in cui viene conclusa l'alleanza, al 23 gennaio si registra qualche grave inadempienza tra i contraenti. Colpa dei Padovani o degli Ungheresi, fatto sta che una rottura tra i nuovi alleati sembra inevitabile. Se questa è scongiurata, lo si deve alla rinuncia del Carrarese ad ogni velleità di resistenza e all'arrendevolezza di fronte alle pretese austriache, già accettate in un primo tempo: la cessione di Feltre e Belluno.

La mossa affrettata solleva l'indignazione ungherese (10 febbraio): ne fa eco Michele da Rabatta, il quale riferisce al Carrarese la delusione del re nel vedersi privato della possibilità di impegnare i duchi in un'alleanza antiveneziana, di cui anche l'Ungheria sia parte.

[1] Nicoletto d'Alessio, II, 78. Michele da Rabatta aveva inviato la lettera del patriarca anche a Guglielmo da Curtarolo e gli aveva chiesto il parere (*ivi*, II, 23).

[2] Nicoletto d'Alessio, II, 20, 29.

[3] Nicoletto d'Alessio, II, 19, 20. Cfr. Sambin, *op. cit.*, p. 49 sg.

L'appassionata difesa di Michele all'operato del Carrarese (alle obbiezioni del re egli replica con calore e con *un pocho de strepito*) riuscì a temperare l'irritazione ungherese. Il desiderio del re di entrare in una lega antiveneziana e la richiesta del Carrarese di una ratifica dei patti del 16 gennaio formarono l'oggetto di un'ambasceria ungaro-padovana, diretta al duca Alberto e composta da un segretario regio e da Michele da Rabatta [1].

La missione viennese di Michele si svolge in un'atmosfera quanto mai incerta [2]. Vi predomina nell'azione dell'ambasciatore padovano un senso di cauta riserva e di prudente attesa. Al Carrarese egli riferisce che, *debiando la guerra andar inançi* (e non sbagliava), egli ha *gran paura de i schomectedori* e raccomanda prudenza e moderazione, suggerendo di guardarsi *dale cautele de quilli da Venesia e che, sotto sperança de algun tractado, elli no ve meni per ambage, como elli ha facto più fiade.* È infine raggiunto il duplice scopo, sancito in un unico documento, della conferma (implicita) dei patti austro-carraresi e dell'alleanza antiveneziana austro-ungaro-carrarese. Ma bisogna che il re si decida finalmente in un atteggiamento veramente ostile a Venezia: non basta l'invio di contingenti di milizie, per giunta ridotti, se non si chiudono i passi e se non si dichiara guerra a Venezia. Nell'invio di milizie è implicita la posizione ungherese nei confronti veneziani. Ma il Carrarese vuole di più, anche per non essere più turbato dalla presenza del messo diplomatico veneziano, Pantaleone Barbo, presso la corte ungherese. Che questi lavori di nascosto, è evidente: sicuro ne è Michele da Rabatta, il quale informa il suo Signore che il Barbo *havea tracto ca la maor parte di baroni del drecto sentiero.*

Ma Michele avverte pure nella corte ungherese diversa disposizione d'animo: delineate le posizioni, precisate e chiarite le responsabilità, eliminati i dubbi, vi fu da parte ungherese un fervore nuovo, un generoso impegno alla guerra ed un conseguente irrigidimento antiveneziano.

Con puntuale premura Michele osservava al Carrarese: *no me dubito ch'el dicto principo farà così, perché ello se ha*

[1] NICOLETTO d'ALESSIO, II, 30 e 33.

[2] La missione a Vienna del Rabatta ci viene illuminata da alcune lettere da lui inviate al Carrarese e a Guglielmo da Curtarolo e riportate da NICOLETTO d'ALESSIO, II, 22, 23, 33.

offerto de far così. Ed elencava le severe disposizioni antiveneziane adottate dal re: invito a Filippo di Taranto di chiudere i suoi porti, licenziamento dell'ambasciatore veneziano.

Ma prudenza consigliava a non lasciarsi cullare dalle illusioni. E, se il re raccomandava al Carrarese di comportarsi *virilmente* nella guerra in corso, il Rabatta, pur con tante speranze, lasciava intravvedere i suoi dubbi, suggerendo al suo Signore: *par a nui che in questo vui no debbia esser troppo infesto, ma proceder con ordesse et misura.*

Finalmente, a coronamento di ulteriori insistenti pressioni di Michele, da parte del re generose promesse d'aiuto per primavera [1] e, poco dopo, il 26 marzo (1373) la dichiarazione di guerra contro Venezia.

La volontà bellicosa del re ungherese è oramai certa, come sottolinea Guglielmo da Curtarolo in una lettera diretta al Carrarese; ma le relazioni austro-ungariche sono a un punto delicato.

Ai primi d'aprile (1373) Michele lascia l'Ungheria per rientrare in patria, fornito di informazioni importanti e segrete: il risentimento austriaco turba la politica ungherese e, di riflesso, quella carrarese. Ma la presenza di Michele alla corte ungherese è ancora indispensabile (significative le parole del Curtarolo rivolte al Carrarese: *più tosto che vuj possi, remandé* (Michele) *a mesier lo re* [2], tanto che egli rimane a Padova un mese o poco più [3].

Fatti nuovi stavano succedendo. L'offensiva del Carrarese, imbaldanzito dalle notizie che davano certo l'arrivo dei rinforzi ungheresi, non ebbe i risultati attesi: il disorientamento veneziano, dopo lo scontro di Lova, solo nella mente dei cronisti padovani; nessuna riconquista di posizioni invase. Soltanto fu contenuto un avanzamento veneziano nel territorio padovano: troppo poco, tanto che il Carrarese, pur in mancanza di alcun fatto nuovo, confessò la necessità di chiedere la pace.

6) Ad illustrare la gravità della situazione padovana al re ungherese è inviato Michele, il quale lascia Padova nell'ultima decade di maggio o nella prima di giugno.

[1] Per le notizie, che precedono, cfr. NICOLETTO d'ALESSIO, II, 29-33.

[2] NICOLETTO d'ALESSIO, II, 39.

[3] Il Rabatta ritorna infatti in Ungheria alla fine di maggio o al principio di giugno (NICOLETTO d'ALESSIO, II, 71 e 72).

La nuova missione di Michele era molto delicata: la pace era assolutamente necessaria a Francesco da Carrara, poiché questi non poteva disporre di forze notevoli, com'era suo desiderio, e aveva tre eserciti sul suo territorio: quello dei Veneziani, quello del re e il suo. La pace, voluta dal Carrarese, sarebbe tornata a vantaggio dello stesso re, il quale avrebbe potuto mandare anche suoi ambasciatori, o, non volendolo, avrebbe potuto affidare pieno mandato al voivoda Stefano. Crisi militare ed economica (aggravi fiscali), che il Rabatta cura di illustrare nei suoi punti fondamentali, aggiungendo: *no voiando mesier lo re la pase el .... serave de bisogno ch'el predicto signor mesier Francesco havesse tanta gente che ello possesse tegnir campo sul terren di nemisi, acoché ello possesse salvar el Pavan* [1].

La permanenza di Michele in Ungheria questa volta è breve ed effimera. Fatti nuovi avevano aggravato la situazione padovana: in luglio la sconfitta di Buonconforto fu sintomo ammonitore; l'aggravata crisi interna ben giustificava il desiderio di pace di maggio-giugno.

All'indomani della sconfitta di Buonconforto troviamo Michele nuovamente a Padova per breve tempo [2]. Per quale motivo? Con quale mandato? Il cronista tace, ma sappiamo il perno attorno il quale si travagliava la politica padovana: lo sfaldamento dell'esercito ungherese, che bisogna limitare e controllare.

La nuova missione di Michele in Ungheria è in relazione con la precarietà della situazione padovana. I punti esposti da Michele al re brillano per chiarezza di termini: primo: *como la gente del signor mesier Francesco da Carrara con la soa bandiera era stata sconficta per quilli da Venesia et gran parte presa.* Secondo: *responder.... ad un dubio che se porave mover sovra la relassation de alguni prisoni: çoè che la gente d'arme del signor mesier Francesco è sta liberada per i soldadi de quilli da Venesia per un costume, che i omini d'arme ha de qua de lassar l'un l'altro, ma che i citaini de Pava è sta tutti tegnudi et imprisonadi.* Terzo: *quilli da Venesia no pare de rason disposti ad alguna pase, ma pur stanno in quilli pacti, che altra fiada elli domandò, nei quali pacti, no se concerne lo honor de mesier lo*

[1] NICOLETTO d'ALESSIO, II, 71.

[2] Infatti, all'indomani della battaglia, Michele muove da Padova alla volta dell'Ungheria con ragguagli per il re (NICOLETTO d'ALESSIO, II, 87).

re, ançi totalmente serave a destruction del signor mesier Francesco.

Persistente crisi militare ed economica dunque, aggravata dalla recente sconfitta; impossibilità a sostenere un nuovo urto veneziano, se il re non invia nuovi adeguati rinforzi e non provvede alle finanze esauste per le spese militari. Ma Michele sa bene che non v'è speranza nell'invio di rinforzi ungheresi: la prigionia del voivoda Stefano, che ha commosso ed inasprito i baroni d'Ungheria, è un ostacolo insormontabile. E la risposta del re, influenzato dalle pressioni interne, è conforme alle previsioni: pace ad ogni costo e a qualunque condizione, pur di ottenere la liberazione del voivoda.

Dall'Ungheria a Padova, da Padova all'Ungheria: i continui viaggi di Michele denotano un orgasmo insolito, derivante dalla diversa valutazione degli avvenimenti da parte delle due corti. Al Carrarese egli riferisce la fermissima volontà del re di concludere pace con Venezia, pur di liberare il voivoda; a Ludovico fa presente il pensiero di Francesco da Carrara, secondo cui, in quelle condizioni, non è onorevole né opportuno cedere, rinunciando ad ogni resistenza [1].

Ma la volontà padovana di continuare la guerra con gli aiuti ungheresi crolla con il tradimento di Marsilio da Carrara. La pace con Venezia, firmata il 21 settembre 1373, è il necessario epilogo di una situazione insostenibile. C'è di più: l'interesse veneziano a ristabilire amichevoli relazioni con il ducato d'Austria e col regno d'Ungheria. Esecutori del mandato Michele da Rabatta e Guglielmo da Curtarolo, incaricati dal Carrarese di illustrare le ragioni della capitolazione e di invitare re Ludovico a voler ratificare la pace. Ai duchi d'Austria analogo invito alla pace con Venezia.

A Michele viene affidato il delicato compito di invitare i duchi d'Austria a riaprire i passi e le strade ai Veneziani e a restituire la chiusa di Quero; a lui viene affidata inoltre la questione dei prigionieri, la cui restituzione era necessariamente lenta e laboriosa [2].

Se facile e puntuale fu la ratifica ungherese della pace (era, del resto, il desiderio della nobiltà ungherese e la volontà, sia pure forzata, del re), impossibile riuscì al Rabatta, malgrado onesti sforzi, restaurare la pace tra Venezia e i duchi.

[1] Nicoletto d'Alessio, II, 87-90.
[2] Nicoletto d'Alessio, II, 161-164.

E, permanendo la guerra, Francesco da Carrara, secondo le clausole del trattato di pace, entrò in lega con Venezia.

7) Conclusa la guerra tra Padova e Venezia, per alcuni anni non abbiamo notizia di Michele da Rabatta [1]. L'incognita è insuperabile: in nessuna fonte, ch'io sappia, è ricordo d'una qualche attività di Michele; e manca persino un qualunque suo atto di presenza.

Ritroviamo Michele solo nel 1378. Il Carrarese coltivava propositi di rivincita contro i Veneziani, traendo profitto dall'aspro antagonismo veneto-genovese. La Cronaca Oliva riassume in termini chiari lo stato d'animo del Signore di Padova, desideroso di contrarre lega antiveneziana con l'Ungheria, Genova e il Patriarca d'Aquileia. *El magnifico signor veyo avrì e disse el so secreto e la soa intentione de questi facti a doi solamentre* (cediamo la parola al cronista, alla cui narrazione ci sia lecito indugiare un istante), *non ad altri, zoè alo inclito so fiyulo messier Francesco Zovene de Carrara, cavaliere prudentissimo et astuto e homo ardio, in ogni cossa seguitando el pare, e a messir Michile da Rabatta, cavalire fedelissimo. E così longamente durando el conseyo cum questi doi de far questa liga, finalmente deliberò de mandare, e mandò el dicto messir Michile da Rebatta a messir lo re de Ungaria per informarlo pinamente dela intentione del dicto magnifico signore* [2].

Si tratta dunque di missione diplomatica segretissima, che Michele svolge puntualmente. Sottolinea al re la necessità dell'appoggio ungherese per il benessere di Padova; fa presente l'opportunità del momento per *avere victoria di su inimisi e redimere el magnifico signore dala servitù de Veniciani, dala quale molto el fì aggravà*, tanto più che paiono certi i propositi bellicosi dei Genovesi; insiste sulla necessità di concludere lega con Genova e col Patriarca d'Aquileia contro Venezia, poiché *altro meyor mudo de questo non se po trovare per humiliare la soa superbia e sotto metta el collo al zogo e lasse le cosse d'altrui, le quale i ten occupà* [3] (si noti la voluta indeterminatezza delle parole, che potevano riferirsi sia alle scottanti que-

[1] Nel 1374 è ricordo del fratello di Michele, Enrico. Il 16 maggio di quell'anno nominavano a Padova *providum virum ser Henricum de Rabbatha familiarem magnifici domini Padue absentem — certum nuncium* (GLORIA, *Monumenti della Università di Padova [1318-1405]*, to. II, Padova, 1888, n. 1365).

[2] *Cronaca Oliva*, 169.

[3] *Cronaca Oliva*, 169.

stioni d'ordine generale, sia, senza dichiararlo incautamente, al possibile ricupero delle terre padovane occupate dai Veneziani).

L'elogio del re all'ambasciata di Michele testimonia la bontà dell'iniziativa. E i fatti confermeranno tra breve la giustezza del suo avviso.

8) Per gli anni immediatamente successivi, trovi nelle fonti disseminati qua e là alcuni spiragli indicativi: ogni volta che si menziona Michele, si dice di lui che è ambasciatore o consigliere del Carrarese [1]. Null'altro. Ed è notevole l'uso della stessa formula, o analoga, che compare costante negli anni di travaglio tra la pace di Torino e l'acuirsi della crisi friulana: sta a significare, così pare, notevole continuità d'ufficio.

Nella primavera del 1384 Michele è certamente a Padova [2]; pochi mesi dopo lo troviamo a Cividale [3]. La crisi del patriarcato aquileiese sollevava gli appetiti del Carrarese, desideroso di esplicare una politica espansionistica sul territorio friulano, necessariamente ostile alla politica veneziana per antinomia di interessi. La formazione in Friuli di fazioni avverse, facenti capo a Udine e Cividale e appoggiate rispettivamente da Veneziani e Carraresi, rendeva precaria la posizione del d'Alençon a commendatario del patriarcato. Al Signore di Padova, desideroso di dare inizio all'offensiva nel cuore della Patria, premeva legare a sé il d'Alençon, prevenendo ogni sorpresa dall'esterno. La presenza di Michele a Cividale, centrò di ogni maneggio diplomatico in Friuli, e la sua nomina di poco successiva a Marescalco patriarcale [4] sono sintomatiche.

La presenza di Michele a fianco del d'Alençon ci viene confermata da altre notizie [5]. Ma quando, nel luglio 1385, l'ina-

[1] Non voglio abusare, infilzando una lunga collana di citazioni. Basti qualche richiamo, che per lo più appare purtroppo isolato. Il 10 agosto 1379 Michele si trovava a Sacile con gli ambasciatori genovesi reduci da Buda e, poco dopo, li accompagnava a Padova (MONUMENTA HUNGARIAE HISTORICA, *Acta Extera*, III, Budapest, 1876, p. 185 sg.). Ambasciatore appare anche durante la guerra di Treviso (*Cronaca Oliva*, La guerra di Trivixo 1386, passim; cfr. anche: A. N. P., *Bandino Brazzi*, VI, c. 559 r., 1383, 1 maggio).

[2] A. N. P., *Bandino Brazzi*, IV, c. 115 r., 1384, 31 marzo.

[3] Nel novembre 1384 Michele si trova a Cividale a fianco del Patriarca aquileiese, come risulta da una comunicazione fatta dal Senato veneto agli Udinesi (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA [A. S. V.], *Senato Misti*, Reg. 39, c. 23 r.).

[4] CESSI, *Venezia e la preparazione della guerra friulana (1381-1385)*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », X, p. 434 sgg.

[5] Il 21 aprile 1385 il Rabatta era presente all'assegnazione da parte d'Alençon agli eredi di Federico di Porcia di duemila ducati (VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, to. XVI, Venezia, 1790, doc. 1834).

spettato assenso dei Cividalesi alle proposte di tregua degli Udinesi [1] sorprese il d'Alençon, costretto a fuggire e riparare a Padova [2], non sappiamo se il Rabatta seguisse la sorte del Patriarca o se invece indugiasse in Friuli a dirigere le file della congiura. È certo però che quando, all'avvicinarsi dell'autunno (1385), il Carrarese, pronto con la preparazione militare, aprì le operazioni nella Patria, aiutando il Patriarca nel ritorno in Friuli, il Rabatta è a fianco di quest'ultimo.

A metà settembre si trova nel campo di S. Vito [3]; alla fine del mese e al principio d'ottobre partecipa all'assedio di S. Daniele, lasciato dal d'Alençon in sua vece, insieme con Morando di Brugnera [4]. Ad altri fatti d'arme partecipa nella Patria [5]; ma di queste sue azioni abbiamo notizie vaghe e generiche.

Quale sia stato il contributo di Michele alla conclusione dell'effimera tregua tra i belligeranti, non possiamo dire, almeno per ora. Ma un fatto ci colpisce. Nel novembre 1385 il Patriarca, in riconoscimento dei servizi prestati *grandi solertia, studioque vigili et indefesso labore* e *volens eidem Michaeli uti benemerito et omni promotione digno et honore pro meritis et damnorum compensatione respondere omni modo, via, jure et ferma ac antiqua solita servata consuetudine quibus melius et efficacius potuit atque potest,* lo investiva del castello di Buia con tutte le adiacenze, diritti e redditi [6].

[1] B. C. U., *Quaderni dei Camerari,* XIII, c. 36 r., 1385, 10 luglio. Cfr. il mio lavoro: *L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana (1384-1389),* in « Miscellanea di Studi e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Venezie », vol. VIII, p. II, Venezia, 1952, p. 23 sgg.

[2] B. C. U., *Quaderni dei Camerari,* XIII, c. 37 r., 1385, 21 luglio.

[3] A. Vital, *La fortezza di Conegliano nella guerra per la successione al Patriarcato (1384-1387). Dispacci carraresi,* in « Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso », II serie, vol. unico (1877-1910), p. 537 sgg., doc. VII.

[4] Manzano (di), *Annali del Friuli...,* cit., V, p. 420.

[5] Archivio comunale di Gemona, *Lettere di Principi e Città alla Comunità di Gemona,* fo. 209, doc. 110. Il documento, privo di anno, risale probabilmente al 1385 (25 settembre), e mostra il Rabatta con Guglielmo da Curtarolo e Bernardo da Scolari *in campo Tergnani.*

[6] B. C. U., *Mss. Bianchi,* vol. L, doc. 5112, 1385, 21 novembre. Un episodio, avvenuto durante la guerra combattuta dal Carrarese contro Antonio della Scala dal 1385 al 1387 e raccontato dal Vergerio a Giovanni da Bologna, ci mostra il Rabatta nelle funzioni di consigliere saggio e avveduto (*Michael de Rabbata, a cuius salubribus consiliis universi exercitus salus pendebat, de nostris primus electus est, qui reliquis comitatus huiusmodi pactionem iniret* — *Epistolario di P. P. Vergerio,* a cura di Leonardo Smith, in « Fonti per la Storia d'Italia », Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1934, p. 66 sgg.).

Dirò subito che l'episodio, se realmente avvenne, risale al 1385, quando Michele era ancora libero: vedremo subito infatti che la sua prigionia risale al gennaio 1386.

9) Poco dopo, la prigionia di Michele: nel gennaio 1386 è catturato dagli Udinesi insieme con altri illustri capitani e stipendiari [1].

L'indifferenza del Carrarese per l'inattesa sconfitta dei Cividalesi [2] mal mascherava la sua commozione per la perdita di uno dei suoi uomini più illustri [3]. Più energica la reazione di principi e vescovi d'oltralpe, ugualmente interessati alla liberazione di Michele [4].

Non era cosa facile: gli Udinesi infatti, malgrado ripetute pressioni provenienti da ogni parte, per lungo tempo rifiutarono ostinatamente di liberarlo [5].

Per quanto tempo? In altro modo: quanto dura la prigionia di Michele? Il quesito urta contro difficoltà gravi, che difficilmente possiamo superare. Sappiamo che la sua cattura risale al gennaio 1386 e da allora, per il periodo della sua prigionia, le notizie sono rare e poco precise. Nell'autunno dello stesso anno (1386) era certamente ancora prigioniero: dell'ottobre è la notizia, secondo cui vani risultarono ripetuti tentativi fatti per lo scambio dei prigionieri, tra cui figurava il Rabatta [6]; allo stesso mese appartiene l'abile mediazione, peraltro fallita, tentata da Michele da Rabatta, Morando di Porcia e Tommaso di Mantova, ancora prigionieri a Udine, a nome dei Cividalesi, per sollecitare da Ferdinando di Gerusalemme,

[1] B. C. U., *Quaderni dei Camerari*, XIV, c. 37 r., 1386, 23 gennaio.

[2] A. C. C., GUERRA, *Otium Forojuliense*, XLV, c. 458, 1386, 26 gennaio.

[3] Il 26 gennaio, il Carrarese invitava i Cividalesi a non perdersi d'animo per la prigionia di Morando di Porcia, di Michele da Rabatta e d'altri illustri condottieri (B. C. U., *Mss. Bianchi*, vol. LI, doc. 5135; A. C. C., GUERRA, *Otium Forojuliense* XLV, c. 458). Ma un mese dopo, il 21 febbraio, il Carrarese scriveva al podestà di Conegliano, Calcino Tornielli, non nascondendo la sua apprensione per la sorte di Morando e di Michele (VITAL, *La fortezza di Conegliano...*, cit., doc. XI).

[4] Del 20 febbraio è una lettera del cardinale Demetrio, diretta agli Udinesi, in cui li esorta a rilasciare Michele (B. C. U., *Mss. Bianchi*, vol. LI, doc. 5145; VERCI, *op. cit.*, XVI, doc. 1848). Dello stesso tenore è una lettera del 21 febbraio del vescovo di Cinque Chiese in Ungheria (B. C. U., *Mss. Bianchi*, vol. LI, doc. 5147; VERCI, *op. cit.*, XVI, doc. 1849) e una, della stessa data, della regina Elisabetta d'Ungheria (B. C. U., *Autographa Vincentiana seu Autographa Chartacea Aquilejensia collecta a Vincentio Joppi Utinensi*, vol. V [1316-1681]), riportata dal BIANCHI (*Mss.*, vol. LI, doc. 5149) e dal VERCI (*op. cit.*, XVI, doc. 1851) erroneamente con la data del 22 febbraio. Eco interessante della prigionia di Michele troviamo anche nel registro di un notaio padovano (A. N. P., *Bandino Brazzi*, IV, c. 428 v.).

[5] Il CESSI (*Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi (1386)*, estratto dagli «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XL, 1905, p. 14 sg., doc. II), ha pubblicato un documento, da cui si rileva un tentativo di scambio, fatto il 1° luglio 1386 e simulato sotto altra forma, con cui si tentava l'animo degli Udinesi per ottenere la liberazione del Rabatta e dei suoi compagni di prigionia.

[6] B. C. U., *Annales Civitatis Utini*, to. VIII, c. 192 r., 1386, 22 ottobre.

giunto da poco nella Patria, le trattative per un'intesa tra i belligeranti [1] (e si noti la singolarità dell'iniziativa).

Nel biennio successivo (novembre 1386-maggio 1388) regna silenzio, che per mancanza di fonti non riesco a superare. Michele è ancora prigioniero ? Solo alla fine di maggio del 1388 troviamo uno spiraglio indicativo: Michele è testimonio a Padova alla nomina di Jacopo Turcheto, quale mediatore della contesa tra Firenze e Bologna da una parte e Venezia dall'altra [2].

Da quanto fin qui esposto possiamo trarre con molta prudenza una conclusione. Tra le due date estreme, gennaio 1386 (cattura) e maggio 1388 (primo indizio di libertà), possiamo porre la prigionia di Michele. Ma questi limiti potrebbero essere suscettibili di ulteriore avvicinamento, qualora si riesca a colmare il silenzio del 1387.

Col ritorno a Padova ricominciano le fatiche diplomatiche. Possiamo seguire le peregrinazioni di Michele da una corte all'altra con sufficiente puntualità. Egli si dirige a Pavia, per trattare col conte di Virtù, che richiedeva le torri di Novaglia ed il castello di Montegalda come spettanti alla giurisdizione di Vicenza [3]; e ciò mentre da parte veneziana si insiste per concludere una lega con il Visconti [4].

Si aggrava intanto la minaccia su Padova. La notizia della lega tra il conte di Virtù, Venezia, Alberto da Ferrara, il signore di Mantova e gli Udinesi a danno del Carrarese suscita pericolose reazioni interne, manifestatesi apertamente nell'adunanza del Consiglio.

Quale parte abbia avuto il Rabatta in questi frangenti non è possibile dire. Il Gatari testimonia solo la presenza di Michele a Padova alla vigilia dell'esilio del Carrarese [5].

Comunque non dovette sussistere opposizione di Michele a Francesco da Carrara: e questa illazione non è frutto di nostra facile fantasia.

Poco dopo infatti (giugno 1388) il nostro diplomatico viene

[1] A. C. C., GUERRA, *Otium Forojuliense*, XXX, c. 283, 1386, 31 ottobre.

[2] GLORIA, *Monumenti...*, cit., to. II, n. 1677, 1388, 31 maggio. Riesce strano il fatto che il 24 ottobre dello stesso anno il Doge assentisse allo scambio dei prigionieri col Rabatta (B. C. U., *Mss. Bianchi*, vol. LIII, doc. 5422). In ottobre Michele era sicuramente libero, come risulta da altre testimonianze, che citeremo.

[3] GATARI, 309.

[4] CESSI, *Venezia e la prima caduta dei Carraresi*, in « Nuovo Archivio Veneto », n. s., vol. XVII, parte I, p. 324 sgg.

[5] GATARI, 311.

inviato con Nicolò da Montaccio presso il duca d'Austria con la speranza di ottenerne lega e offrendo a sposa del figlio di lui, Leopoldo, la figlia del Novello, Ziliola [1]. Missione delicata e gravosa: ma il Rabatta tanto briga e s'adopera, che riesce ad ottenere dal duca promesse d'aiuto per Francesco Novello nell'esordio del suo principato [2].

L'ambasciata di Michele in Austria si chiudeva dunque felicemente, anche se le promesse strappate al duca non furono poi mantenute per intromissione del conte di Virtù.

Ai primi di settembre (1388) Michele è nuovamente a Padova [3], mentre urge la minaccia del Visconti da un lato e dei Veneziani dall'altro. Bisogna anche fronteggiare l'insidia interna, rappresentata da fautori della pace e da traditori senza scrupoli.

E quando, nella seduta del consiglio della città, radunato dal Novello per le pressioni di molti, appare evidente l'opposizione alla guerra, il Rabatta prende la parola, smascherando gli avversari più pericolosi, scagliandosi in particolare contro Francesco Turchetto e investendolo con forti parole, affermando non essere né utile né onorevole cedere la signoria al conte di Virtù [4]. Ma la sua è voce isolata: la sua requisitoria si chiude con un grave scacco. Il partito della pace prende il sopravvento e il Novello deve rassegnarsi a lasciare la città, indotto a ciò anche dalla perfidia del Dal Verme.

All'atto di liquidazione del Novello partecipa anche il Rabatta [5], che acquista *omnes possessiones de Carraria, et eius territorium, et Villam ipsam, ac Domum, in qua habitat D. Comes de Carraria* [6].

Poi il triste viaggio d'esilio della famiglia del Novello. Michele, che l'accompagna, deve a Monselice ricorrere alla forza

[1] GATARI, 317. Il fratello del duca Alberto d'Austria doveva essere allora conte di Gorizia, poiché in luglio il Rabatta scriveva al fratello Giovanni, capitano di Gorizia, sul progetto di maritare Ziliola da Carrara al conte di Gorizia e una dei Papafava ad Erasmo di Lienz, loro affine. Questa Ziliola era rimasta vedova nel 1388 di Venceslao, duca di Sassonia. Fallite le trattative col marchese d'Este e col conte di Gorizia, si maritò poco dopo con Ermanno conte di Cilli (JOPPI, *Ultime relazioni dei Carraresi col Friuli [documenti dal 1388 al 1421]*, Udine, 1879, doc. I).

[2] GATARI, 317.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Fondo Corona*, CCCXVIII, 187 b, 1388, 5 settembre.

[4] GATARI, 328 sg.

[5] A. N. P., *Zilio Calvi*, I, c. 351 r., 1388, 20 novembre; *ivi*, I, c. 364 r., 1388, 22 novembre; *ivi*, I, c. 329 v., 1388, 22 novembre.

[6] A. N. P., *Zilio Calvi*, I, c. 297 v., 1388, 20 novembre.

per poter proseguire [1]. A Verona il Novello si separa da Taddea e dai figli, affidandoli alla custodia di Michele e di altri fidi amici, e prosegue il viaggio verso Milano [2]: triste epilogo di un turbinoso periodo.

10) Con la cessione del territorio padovano al Visconti e col passaggio del Novello in Baviera in cerca d'aiuto per il ritorno in Patria, per breve tempo perdiamo le tracce del Rabatta.

L'avevamo lasciato a Verona; lo ritroviamo di lì a poco a Gorizia, consigliere ed ambasciatore di quel conte [3]. Né stupisce questo suo facile adattarsi all'ambiente nuovo: di là egli infatti proveniva e là viveva suo fratello Giovanni, uno dei personaggi più influenti della contea.

Nella nuova sede rimane però poco tempo. Quale parte abbia avuto Michele nella vita goriziana, se abbia partecipato a qualche legazione e a quale, non possiamo dire. Sappiamo però che un giorno di settembre del 1389, andando per servizio del conte, s'imbatté tra Ortemburg e Hall in Francesco Novello. Fu incontro cordiale ed affettuoso. Cediamo la parola al cronista: *Misser Francesco cunferì cum misser Michielle da Rabatta tuto quello andava fazando e praticando. Le qual cose parve a misser Michielle gravisime, e a lui oferendosi molto se per lui si podesse alcuna cosa eser apareiado sempre a suo' servixii, molte altre cose fu conferide insembre, perché misser Michielle le avesse a praticare in Friulli per lo so venire de misser Francesco* [4].

Devozione quindi immutata del Rabatta verso il Novello, fosse interessata o meno poco importa. Le cose *gravisime*, di cui il cronista parla, interessavano la preparazione militare, ancora allo stato embrionale. Necessaria pure la preparazione ambientale, soprattutto in Friuli, da dove sarebbe mosso l'esercito carrarese per il ricupero di Padova.

Il rinnovare le sue offerte al Novello di lì a poco [5] dimostra che le parole di Michele non erano vane. Tutt'al più si

[1] Gatari, 336.
[2] Gatari, 338.
[3] Gatari, 395 sg.
[4] Gatari, 395.
[5] Sempre in settembre, Michele inviava Nicolò da Montaccio ad avvertire il Novello della morte del conte Stefano Frangipane (suo cognato) e a rinnovare l'offerta dei suoi servizi (Gatari, 398).

poteva dubitare del successo dell'impresa; e non per nulla Michele volle cautelarsi, continuando a prestare la sua opera presso il conte di Gorizia [1]. Egli sarebbe stato ben disposto a ritornare a Padova col Novello, ma non avrebbe sacrificato i suoi interessi per un' impresa, che si presentava di esito incerto.

D'altra parte nulla lasciava d'intentato pur di raccogliere favori e protezioni. Interessava soprattutto l'amicizia del Patriarca d'Aquileia (logica, del resto, poiché sul territorio di quest'ultimo sarebbe passato l'esercito carrarese), del quale si dubitava molto. E il Rabatta tanto fece, che riuscì ad ottenerne l'adesione [2].

Parallela all'azione diplomatica la preparazione militare, la quale si presentava ardua per la scarsità di milizie, difficili da arruolare. E per questo motivo, al principio del 1390, Michele era chiamato dal Novello ad Ortemburg e incaricato di assoldare in Friuli duecento uomini, fissando il luogo di riunione a Cividale. Le milizie dovevano essere pronte entro maggio, ma, potendo, Michele doveva affrettarne l'arruolamento [3].

Il Rabatta si mise alacremente all'opera; cosicché, quando il Novello, informato delle tristi condizioni di Padova, angariata da G. Galeazzo, e confortato dalle garanzie d'aiuto provenienti da molte parti, prese la via del Friuli, tutto era stato predisposto per un'accoglienza degna e onorevole. A Cividale s'ebbe l'incontro del Novello con Michele da Rabatta, Rizzardo da Valvasone e suo figlio Giacomo, Febo della Torre, Morando di Porcia, Nicolò e Federico da Montazzo, Antonio da Savorgnano e suoi fratelli, Tomaso dal Fuoco, Schinella da Collalto, i quali si presentarono con onorevoli compagnie, e tutti bene in punto, offrendosi ai servizi di quello. Altri illustri cavalieri friulani, come Corrado Bojani, Nicolò di Strassoldo, Nicolò de Portis, si arruolarono, rallegrando molto il Novello [4]. E il loro successivo comportamento non deluse le speranze.

Ultimati i preparativi e date le ultime istruzioni, comincia la marcia d'avvicinamento delle milizie carraresi verso Pa-

[1] GATARI, 402.

[2] VERCI, *op. cit.*, XVII, p. 99.

[3] GATARI, 402 sgg.

[4] Cfr. ZANUTTO, *I Savorgnani di Cividale*, in « Memorie Storiche Cividalesi » anno I (1905), p. 96 sgg. Un cenno sulla parte avuta da Antonio e Bartolomeo di Savorgnano, insieme con altri nobili friulani, nel ricupero di Padova da parte del Novello, trovi pure in: P. S. LEICHT, *L'esilio di Tristano di Savorgnano*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XXXVII (1941), p. 41, nota 2.

dova. Al passaggio della Bovetta l'esercito, preso da improvviso panico, s'arresta; e allora interviene Michele, il quale rincuora i soldati e li incita al compimento dell'impresa [1].

Al momento dell'attacco decisivo, Michele si comporta da valoroso; si unisce al Novello a Ponte Molino [2] e, mentre ancora infuria la bufera, dal Carrarese è creato cavaliere sul ponte di legno dei Carmini [3].

L'ingresso in città non significa però fine delle ostilità: bisogna spezzare ancora la resistenza del Castello [4] e prevenire ogni sorpresa, rafforzando le porte della città e riorganizzando le milizie. In quest'opera di riassestamento, prezioso è l'aiuto prestato da Michele [5], al quale viene affidata, con altri, la guardia delle bandiere in piazza Eremitani [6]. Ma la costituzione della lega antiviscontea, ratificata alla presenza di Rizzardo di Valvasone, Antonio de Piis de Carpo, Febo della Torre e Michele da Rabatta [7], dà oramai tranquilla sicurezza al Novello, e a Michele la possibilità di riprendere il suo posto alla corte carrarese.

Ritroviamo il Rabatta ambasciatore padovano a Venezia sullo scorcio del 1390, ove maneggia la pace tra il suo Signore e l'Estense [8].

L'anno successivo (1391) è a Padova [9], né abbiamo notizia di sue peregrinazioni. Solamente alla fine dell'anno è inviato a Genova insieme con Francesco da Conselve, fornito delle necessarie istruzioni per trattare la pace [10]. E là svolge il suo mandato con scrupolosa esattezza, tanto da meritare le lodi del Novello [11].

Quindi ritorna a Padova. Qui la sua influenza è oramai altissima e a lui si rivolgono anche uomini politici e letterati [12].

[1] GATARI, 411.

[2] GATARI, 413.

[3] GATARI, 413; A. C. C., GUERRA, *Otium Forojuliense*, XLVII, c. 343, 1390, 20 giugno: annunzio ai Cividalesi della presa di Padova.

[4] GATARI, 430. Prima dell'assalto al Castello, fu chiesto il parere di Michele.

[5] GATARI, 417.

[6] GATARI, 419.

[7] PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti*, Padova, Gallina, 1908, doc. XXXIII.

[8] *Epistolario di C. Salutati*, cit., II, p. 286, nota I.

[9] GLORIA, *Monumenti...*, cit., to. II, n. 1787, 1391, 16 marzo; n. 1803, 1391, 16 agosto.

[10] VERCI, *op. cit.*, XVII, p. 169.

[11] A. N. P., *Zilio Calvi*, II, c. 137 r., 1392, 7 gennaio; VERCI, *op. cit.*, XVII, doc. 1940, 1392, 7 gennaio.

[12] In una lettera, scritta a Firenze nel gennaio 1392, Coluccio Salutati racco-

Nel 1392 possiamo seguire qualche traccia: per lo più atti di presenza, che dicono poco o nulla, ma ugualmente servono a seguire il nostro personaggio. Nei registri dei notai è menzionato di frequente [1]: degno di nota un ricordo del 14 maggio, da cui risulta che il Novello, *memor meritorum laborumque quibus subiit egregius miles Michael de Rabbatta..., illi donavit sedimen, et domos.... quas titulo permutationis habuit a Luca de Leone q. Francisci* [2].

Pochi giorni dopo (26 maggio) l'adesione del Novello alla lega antiviscontea, caldeggiata dal Rabatta [3] offriva a Padova possibili vantaggi economici e politici, che in verità risultarono assai limitati.

Provvedimenti con carattere d'urgenza erano necessari per cercar di sostenere una politica, condannata oramai al fallimento. Durante il 1393 l'opera di Michele si esplicò ininterrotta a fianco del Novello [4], nel tentativo di disincagliare la politica carrarese dalle spire di una situazione già compromessa.

La sua attività aveva riconoscimenti anche da città lontane, un tempo ostili [5]. In ottobre egli prendeva parte alle esequie di Francesco il Vecchio, occupando il posto che gli spettava, e *avea in mano uno bastone, per signo di chapitanio di sua citade* [6], dice il Gatari. Il giorno successivo *adstantibus quoque legatis is ipse Magnificus Junior.... Dominum Michaelem de Rabatha, tam bene de se, deque Genitore suo meritum, signis, armis, segulis, imaginibus, cognomineque Familiae donavit, ac deinceps Carrariensem appellari posse dedit. In quem*

mandava a Michele (al quale era stretto da cordiale amicizia) Francesco Mannelli, che aspirava alla carriera ecclesiastica (*Epistolario di C. Salutati*, cit., II, p. 286).

[1] Pochi rinvii soltanto tra i molti possibili: A. N. P., *Marco Guarnerini*, c. 71 r., 1392, 26 marzo; *Zilio Calvi*, II, c. 117 r., 1392, 14 maggio; II, c. 182 r., 1392, 10 giugno; II, c. 191 r., 1392, 12 giugno; II, c. 248 v., 1392, 15 giugno; II, c 124 r., 1392, I dicembre; *Francesco Beccaro*, I, c. 140 r., c. 140 v., c. 141 r., 1392, 26 maggio; I, c. 247 r., 1392, 17 giugno; I, c. 156 r., 1392, 31 ottobre.

[2] A. N. P., *Zilio Calvi*, II, c. 117 r.

[3] Pastorello, *Nuove ricerche...* cit., doc. XLI, 1392, 26 maggio.

[4] Solo alcuni esempi di presenza tra i molti possibili : A. N. P., *Zilio Calvi*, II, c. 221 r., 1393, I febbraio; II, c. 228 r., 1393, 15 febbraio; II, c. 229 r., 1393, 21 febbraio; II, c. 232 r., 1393, 27 febbraio; II, c. 247 v., 1393, 16 aprile; II, c. 245 r., 1393, 3 maggio; II, c. 246 r., 1393, 6 maggio; II, c. 250 r., 1393, 19 maggio; II, c. 250 v., 1393, 26 maggio; II, c. 254 v., 1393, 2 giugno; II, c. 324 r., 1393, 15 giugno; II, c. 343 r., 1393, 18 dicembre; *Salimbene Zenari*, V, c. 149 r., 1393, 10 maggio.

[5] In aprile Michele veniva ammesso alla cittadinanza di Udine, per istanza e grazia di Doimo di Castello (Manzano (di), *op. cit.*, VI, p. 85)

[6] Gatari, 442.

virum haud poterit unquam tantum rerum, tantumque honorum conferri, quin jure meritoque omnia facta videantur[1].

Le frange umanistiche nulla tolgono al valore dell'onorificenza.

11) I primi mesi del 1394 passano senza che si abbia notizia di nuova attività diplomatica di Michele. I soliti atti di presenza (di cui sono sufficientemente ricchi i registri notarili di questi anni), pur dicendo poco o nulla, ci permettono di accompagnare Michele durante il suo soggiorno padovano[2]. Più difficile riesce giustificare la sua presenza a Padova alla fine dell'anno, segnalata da un rogito notarile[3], poiché sappiamo che poco prima Michele era stato chiamato ad altro importante incarico.

Infatti nell'ottobre 1394, subito dopo la violenta morte del patriarca Giovanni di Moravia, i canonici del Capitolo d'Aquileia si erano riuniti per l'elezione del Vicedomino e, dopo qualche difficoltà, avevano nominato a tale carica Michele da Rabatta (20 ottobre), *consiliarius et creatura* del Carrarese e *singularis amicus* dei Veneziani[4]. Ora noi sappiamo che Michele rimase in tale carica fino all'aprile 1395 e non potremmo giustificare la sua presenza a Padova alla fine del 1394, se non pensando ad intimi contatti esistenti tra lui e il Carrarese anche durante il suo Vicedominato.

La sua nomina a Vicedomino, sebbene suscitasse *magnam consolationem* a Venezia, sollecitava il Senato ad intraprendere azione mediatrice tra gli avversari per una pace o una tregua duratura e guadagnare, come premio della mediazione, il seggio patriarcale.

A tal fine il Senato inviava lettera al Carrarese con la preghiera di raccomandare al Rabatta *quod det operam toto*

[1] VERGERIO, *De dignissimo funebri apparatu in exequiis clarissimi omnium Principis Francisci Senioris de Carraria*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XVI, 193.

[2] Per esempio: A. N. P., *Bandino Brazzi*, V, c. 321 v., 1394, 18 febbraio; *Zilio Calvi*, III, c. 9 r., 1394, I luglio.

[3] A. N. P., *Zilio Calvi*, III, c. 117 r., 1394, 31 dicembre.

[4] A. S. V., *Senato Secreta*, Reg. E, c. 97 v.; MANZANO (di), *op. cit.*, VI, p. 101. Nello stesso periodo, secondo quanto apprendiamo da un'epistola di P. P. Vergerio al Rabatta dell'inverno 1394 (*Epistolario di P. P. Vergerio*, cit., p. 97 sgg.), Michele curava gli interessi dei giovani conti Enrico IV e Giovanni Mainardo di Gorizia, i quali, dopo la morte del padre Mainardo VII nel 1385, erano rimasti sotto la tutela di Giovanni Mayrhofer, vescovo di Gurk, e di Federico d'Ortemburg sino al 1394, quando Enrico IV divenne maggiorente (cfr. SCHWEITZER, *Abrégé de l'Histoire des Comtes de Gorice et série de leur monnaies*, Trieste, 1851, p. 49; CZOERNIG, *op. cit.*, p. 552).

posse suo, tam apud capitulum ecclesie Aquilegiensis, quam apud alios, apud quos cognoverit oportunum, quod eligant et postulent unum nostrum Venetum, aggiungendo che una tale elezione, sostenuta e voluta anche dal Papa, sarebbe stata vantaggiosa alla pace della Patria [1].

Di ben altro avviso era il Capitolo d'Aquileia, il quale, all'indomani dell'assunzione di Michele al Vicedominato [2], esigeva da lui il giuramento di non dare i luoghi della Chiesa d'Aquileia ad alcun Patriarca, che venisse nella Patria senza il consenso del Capitolo stesso [3].

Certamente propizia era la nomina del Rabatta, poiché veniva a temperare la prevalenza che negli affari della Patria avrebbero potuto segnare gli Udinesi.

Quale attività abbia svolto Michele nel suo nuovo incarico, quali provvedimenti abbia preso, possiamo sapere da alcuni documenti rintracciati e pubblicati dal Leicht [4].

L'elezione del nuovo Patriarca interessava un po' tutti. Pressioni a Michele non mancavano sia da parte del governo veneto, dal conte d'Ortemburg e dei nobili di Porcia [5], come da parte del Carrarese [6]. Ma a tutti veniva risposto da Michele *pulcro modo et cum pulcris verbis quod patria non intendit pro aliquo suplicare, sed ad d. nostrum papam suos ambaxiatores destinare qui pro parte tocius patrie debeant eisdem supplicare generaliter pro uno et optimo viro, neminem nominando* [7]. Evidentemente, per i saggi consigli di Michele, il parlamento non intendeva prendere posizione riguardo alla nomina del nuovo patriarca.

Fermezza di fronte a suggerimenti e preghiere, e volontà di sottostare alla sola deliberazione pontificia. E, a conferma della decisione, ambasciatori venivano inviati a Roma per sollecitare dal papa la nomina del nuovo titolare [8].

[1] A. S. V., *Senato Secreta*, Reg. E, c. 97 v., 1394, 23 ottobre. Cfr. CESSI, *Venezia neutrale nella seconda lega antiviscontea (1392-1397)*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XXVIII (1914), p. 35 sg.

[2] Il 30 ottobre, da Cividale, Michele notificava agli Udinesi che stava per entrare in possesso del Vicedominato, invitandoli a seguirlo ad Aquileia; il 1° novembre era assunto alla nuova carica (MANZANO (di), *op. cit.*, VI, p. 102).

[3] MANZANO (di), *op. cit.*, VI, p. 102.

[4] P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, Assemblee costituzionali italiane, Accademia dei Lincei, vol. I, p. II, Bologna, 1925, p. 375 sgg.

[5] LEICHT, *op. cit.*, doc. CCCLXXXVI, p. 375 sg.

[6] DEGANI, *Il Codice Diplomatico...*, cit., p. 166.

[7] LEICHT, *op. cit.*, doc. CCCLXXXVI, p. 375 sg.

[8] LEICHT, *op. cit.*, doc. CCCLXXXVII, p. 377 sg.

Accanto alla delicata questione della vacanza del seggio patriarcale la non meno grave questione politica, che Michele affrontò energicamente [1], tanto da meritare lodi e consensi [2]. La sua attività politica si può riassumere nei seguenti punti: ridonare la pace all'Istria, trattare con Corrado Craigher, capitano di Pordenone, interrompere le rappresaglie contro i sudditi del duca d'Austria, trattare la stipulazione delle tregue col conte di Gorizia e raccomandare al Maresciallo di imporre la sua autorità sulle divisioni esistenti tra i Friulani.

La nomina di poco successiva del Caetani a Patriarca d'Aquileia [3] restituiva il Rabatta alla sua attività presso la corte carrarese. Col ritorno in sede ricomincia il suo peregrinare. In agosto (1395) è sicuramente ancora a Padova [4]; nel mese successivo è a Milano, in veste di accompagnatore di Francesco III e Giacomo da Carrara, per l'incoronazione di G. G. Visconti, nominato duca [5].

Tra le fatiche diplomatiche e le cure di governo una nota gentile: l'attività letteraria, alla quale Michele si dedica, e sembra con profitto, se diamo retta alle parole del Vergerio [6].

Egli dimostra anche buon intuito politico: consiglia il Carrarese a favorire il potenziamento della lega antiviscontea [7], solo rimedio alle strettezze economiche e riparo alle minacce e alle lusinghe del Signore di Milano. Vedeva infatti esattamente.

Negli anni immediatamente successivi l'attività di Michele non cessa, né s'affievolisce. Per amore di brevità ne segnaliamo solo i momenti più significativi. Nel 1397: è testimonio alla procura fatta dal Carrara per le nozze di sua figlia Gigliola con Nicolò d'Este (8 gennaio) [8]; è presente alla sen-

[1] LEICHT, *op. cit.*, docc. CCCLXXXVI, CCCLXXXVII, CCCLXXXVIII, p. 375 sgg.

[2] Cfr. l'ammirazione del Vergerio per la molteplice, indefessa attività di Michele (*Epistolario di P. P. Vergerio*, cit., p. 97 sgg.). Il Vergerio giunse a dire del Rabatta: *ante omnes homines summum eum facio* (*ivi*, p. 113).

[3] Il Caetani, promosso al patriarcato nel febbraio 1395, ne prese possesso solenne il 19 aprile, presente pure il Rabatta (LEICHT, *op. cit.*, doc. CCCLXXXIX, p. 379 sg.).

[4] Assiste infatti presso la corte carrarese al duello tra il francese Bouciquaut e Galeazzo Gonzaga, e dà anzi l'ordine di iniziarlo, gettando in mezzo al campo il guanto di sfida (GATARI, 448 sg.).

[5] GATARI, 449 sg.

[6] Le parole del Vergerio sono, come in altra occasione, evidentemente encomiastiche: *utroque munere, et armata militia et inermi litterarum otio, clarus* (*Epistolario di P. P. Vergerio*, cit., p. 143 sg.).

[7] PASTORELLO, *Nuove ricerche....*, cit., doc. LXI, 1396, 22 gennaio.

[8] *Epistolario di C. Salutati*, cit., II, p. 286, nota I.

tenza delle controversie tra Fiorentini e Bolognesi (29 gennaio)[1]; elegge suo fratello Giovanni procuratore, per ricevere in feudo dai conti di Gorizia e Tirolo il castello di Doremberg (20 marzo)[2]; accompagna a Ferrara Gigliola, figlia del Novello, che va sposa a Nicolò III d'Este (1-3 giugno)[3]; è dal Carrarese inviato a Ferrara al congresso tenuto dai collegati, per concordare la condotta della guerra contro il Visconti (1 novembre)[4].

Nel 1398: è inviato dal Carrarese a Firenze a chiedere per il Signore di Padova e per i suoi figli la cittadinanza della città toscana (15 marzo)[5]; ha il permesso dal Comune di Udine di riedificare Castelpagano, distrutto dal Comune stesso (10 maggio)[6]; è dal Carrarese nominato legato e procuratore per la rinunzia al Patriarca d'Aquileia di tutte le consuetudini e diritti nell'avvocazia della Chiesa Aquileiese di proprietà del Signore di Padova (7 giugno)[7].

Accanto a queste notizie, che ci permettono di seguire Michele nei suoi spostamenti, nei registri notarili troviamo disseminati qua e là, durante questi anni[8] e nel biennio successivo 1399-1400[9], alcuni indizi, che non dicono gran che, ma che ugualmente ci aiutano a seguire il nostro personaggio nella sua dimora padovana: ogni volta che si menziona Michele, si dice che è testimonio ad un atto pubblico o privato. Troppo poco, per poter valutare la parte avuta nella vita padovana del tempo. Ma possiamo seguirlo ancora a Padova nella primavera del 1401[10] e sullo scorcio dello stesso anno, quando

[1] VERCI, *op. cit.*, XVII, doc. 1960.
[2] A. N. P., *Zilio Calvi*, III, c. 318 r.
[3] GATARI, 458.
[4] VERCI, *op. cit.*, XVII, doc. 1964.
[5] A. N. P., *Zilio Calvi*, III, c. 354 r.
[6] MANZANO (di), *op. cit.*, VI, p. 131.
[7] A. N. P., *Zilio Calvi*, III, c. 384 r.
[8] Esempi (ma solo di atti di presenza): A. N. P., *Zilio Calvi*, III, c. 291 r., 1397, 29 gennaio; III, c. 303 r., 1397, 12 febbraio; III, c. 336 r., 1397, 1° ottobre; III, c. 382 r., 1398, 1° giugno.
[9] A. N. P., *Marco Guarnerini*, c. 112 v., 1399, 15 giugno; c. 116 v., 1399, 7 luglio; *Zilio Calvi*, IV, c. 169 r., 1399, 14 ottobre; IV, c. 301 r., 1400, 16 maggio; IV, c. 308 r., 1400, 30 maggio; IV, c. 370 r., 1400, 6 luglio; *Jacopo Tori*, IV, c. 383 v., 1400, 25 novembre; IV, c. 386 r., 1400, 16 dicembre. E ancora: ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Diverse*, XXXIV, 383, 1400, 16 maggio; CCCCXXXVIII, 38, 1400, 18 maggio; GLORIA, *Monumenti...*, cit., to. II, n. 2057, 1399, 21 giugno; n. 2061, 1399, 19 luglio; n. 2085, 1400, 29 gennaio; n. 2104, 1400, 14 maggio; n. 2112, 1400, 29 giugno; VERCI, *op. cit.*, XVIII, doc. 1984, 1400, 12 giugno; *Epistolario di P. P. Vergerio*, cit., p. 232 sgg., 1400, 30 aprile.
[10] A. N. P., *Zilio Calvi*, V, c. 8 r., 1401, 3 aprile.

partecipa solennemente al corteo organizzato per l'arrivo dell'imperatore Roberto [1].

All'inizio dell'anno successivo (febbraio 1402), nuova missione diplomatica di Michele [2], maturata e decisa in presenza dell'infelice esito della spedizione di Roberto di Baviera e della grave minaccia viscontea. Meta dell'ambasceria: Venezia. Compagno di viaggio: Francesco III da Carrara. Finalità: procurare adeguati aiuti per la resistenza padovana. Quale accoglienza abbia avuto il Rabatta nella città lagunare, quali difficoltà abbia dovuto superare, non sappiamo. La missione però non si chiudeva infelicemente, se veniva strappata al governo veneto la promessa d'invio di trecento lance, che purtroppo giunsero tardi e in male arnese.

La missione di febbraio era preludio di altra ben più impegnativa dei mesi successivi, svolta ancora a Venezia, con finalità simile.

12) Ai primi di marzo (1402) Michele aveva già fatto ritorno a Padova [3]. A metà aprile lo troviamo alle sorgenti termali degli Euganei, in procinto di partire per il Friuli per la contesa sorta tra il Patriarca d'Aquileia e i signori feudali *pro facto Cadubrij* [4]. C'era poi da risolvere anche la questione del possesso di Latisana, su cui si appuntavano gli appetiti del Patriarca e di Venezia [5].

Ma Michele doveva rinviare la partenza per il Friuli *antequam super facto lige responsio de Venetiis habeatur* [6]. Ad aggravare la situazione, giungeva improvvisa e inattesa il 28 giugno la notizia della sconfitta di Casalecchio, della prigionia dei due figli del Novello e del figlio di Michele [7], del pericolo di Bologna, dello sgomento di tutti i nemici del Visconti [8].

La gravità della sconfitta imponeva pronto riparo. Il giorno stesso dell'annunzio, Michele era a Venezia, dove espo-

[1] Gatari, 474 sg.

[2] Pastorello, *Nuove ricerche*..., cit., doc. LXXIII, 1402, 18 febbraio.

[3] Ci viene confermato da un atto di presenza in data 4 marzo (A. N. P., *Zilio Calvi*, V, c. 80 r.).

[4] *Il Copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403)*, a cura di E. Pastorello, Venezia, 1915, p. 122, lettera 192, 1402, 21 aprile.

[5] Joppi, *Nuovo contributo alla storia di Latisana (1118-1412)*, Udine, Doretti, 1892, p. 12.

[6] *Il Copialettere Marciano*..., cit., p. 122, lettera 192, 1402, 21 aprile.

[7] *Epistolario di C. Salutati*, cit., p. 287, nota; *Il Copialettere Marciano*..., cit., p. 281, lettera 489, p. 311, lettera 563; Pastorello, *Nuove ricerche*..., cit., doc. LXXV.

[8] Pastorello, *Nuove ricerche*..., cit., p. 119.

neva la situazione: i pericoli che incombevano su Padova e la volontà di resistenza del Carrarese, la prigionia dei figli del Novello (ma Venezia doveva far in modo di non *peçorare soa condicione*) [1] (e si noti la voluta reticenza sulla sorte del figlio suo, pure prigioniero).

Il giorno successivo (29 giugno) Michele lanciava al governo veneto nuovo appello, facendo presente l'assoluto bisogno di avere un prestito di ventimila ducati per la liberazione dei prigionieri [2].

Dovette fare una fugace apparizione a Padova, se, pochi giorni dopo (7 luglio), il Carrarese, come seppe che Venezia s'era fatta mediatrice di pratiche d'accordo con il Visconti e che gli ambasciatori viscontei erano giunti a Venezia per trattare la pace, nominava Michele da Rabatta, Pietro degli Alvarotti e Paolo da Leone suoi ambasciatori, *ibidem presentes et sponte hoc onus in se suscipientes, ita quod unus eorum inceperit, alter possit mediare persequi et finire,* inviandoli tosto a Venezia [3].

A Padova c'era però sempre l'incubo dell'invasione e dell'estrema rovina. Con sospetto si seguivano le mosse di Facino Cane [4]. Supplichevole, il Novello scriveva ai suoi ambasciatori a Venezia: ....*voyo che vuj me havisa' la Segnaria, pregandola, che la gente che la de' fare, che ella no indusie; açoché, s'el duca fosse per correre ai miei dani, ch'io no me trove improviso e disformio* [5]. E il Rabatta rispondeva, assicurando il Novello che riferirà *de dì en dì la pratica che se farà,* meritando i più caldi elogi per la sua attività [6].

Quotidiane (o quasi) informazioni dava infatti Michele al Novello: il compito era delicato ed investiva i rapporti veneto-padovani in presenza di grave situazione politica.

Era necessario eliminare ogni motivo di sospetto presso il Senato veneto [7], rendendo proficua l'azione diplomatica. L'at-

[1] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 273, lettera 472, 1402, 28 giugno.
[2] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 278, lettera 483, 1402, 29 giugno.
[3] Pastorello, *Nuove ricerche...*, cit., doc. LXXVII.
[4] Cfr. N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino, Soc. Subalpina Editrice, 1940, p. 107 sgg.
[5] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 299, lettera 529, 1402, 7 luglio.
[6] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 308, lettera 554, 1402, 11 luglio.
[7] Al Senato poteva destare sospetto la reticenza di Francesco III, giunto a Venezia dopo la liberazione dalla prigionia. Ma gravi motivi impedivano diverso comportamento: interpreti presso il governo veneto dovevano essere il Rabatta e l'Alvarotti (*Se questa scuxa ve par da fare a la Segnoria fatila, s'el non ve aparese, fati como ve apare*) (*Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 319, lettera 585, 1402, 18 luglio; cfr. anche le lettere 578 e 583).

tività del Carrarese, affievolito il panico derivato dalla sconfitta di Casalecchio, ritornato il figlio Francesco dalla prigionia, era tesa a seguire le pratiche della lega offensiva e riannodare le file degli intrighi orditi, con lenta pazienza, nel buio.

La delicatezza della situazione ci viene rivelata dalla corrispondenza tra il Novello da una parte e Michele da Rabatta e Pietro degli Alvarotti dall'altra. L'arrivo a Venezia di ambasciatori di re Ladislao fu segnalato da Michele con tempestiva puntualità [1], accrescendo le speranze del Carrarese e i timori del Visconti. Ma poco contavano i colloqui, tenuti da Michele *cum quelle meior parole* che poteva con i messi di Ladislao, poiché la speranza di poter ottenere l'appoggio del re andava delusa dalle trattative intavolate tra i Veneziani ed il sovrano per la cessione dei diritti sulla Dalmazia.

Fallita la prova (ma non si può riversare la colpa sul Rabatta o su altri, poiché diversi interessi ben più gravi tenevano divise le parti), Michele prontamente si ritrasse, puntandosi invece con fermezza su altri argomenti più immediati, che sottopose al Senato: la preoccupazione del Carrarese per la prigionia del figlio Giacomo [2] e la sua decisione a non scendere a trattative di pace col Visconti, prima di averne ottenuta la liberazione [3].

C'è, di più, il Friuli, teatro di continue lotte tra città e città e feudatari e feudatari, continuamente rinfocolate dalla penosa questione ecclesiastico-feudale, e campo aperto a molteplici aspirazioni. E Michele segnala al Senato i tentativi di Gian Galeazzo di penetrare pacificamente in Friuli [4] e ne sottolinea i pericoli. C'è, sì, la speranza di una nuova discesa in Italia di Roberto di Baviera, che infonderebbe nuove speranze al Carrarese [5]; ma poco chiare sono le trattative tra Venezia e Firenze, che Michele segue con vigile attenzione e non manca di riferire al Novello [6]. Qual'è il fine dei colloqui veneto-fiorentini ? Tanto dubbio basta a preoccupare il Carrarese e a spingerlo a implorare informazioni più precise e dettagliate (*que*

[1] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 345, lettera 632.
[2] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 321, lettera 590, 1402, 21 luglio; p. 324, lettera 595, 1402, 22 luglio; p. 357, lettera 654.
[3] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 369, lettera 684, 1402, 19 agosto.
[4] *Il Copiatettere Marciano...*, cit., p. 321, lettera 591, 1402, 22 luglio.
[5] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 331, lettera 606, 1402, 26 luglio.
[6] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 337, lettera 620, 1402, 28 luglio; p. 355, lettera 648, 1402, 4 agosto.

successerint, morem vestrum sectantes, continuetis facere me sentire) [1].

Ai primi d'agosto (1402) la notizia dei tentativi di Sigismondo per ottenere l'alleanza dei duchi d'Austria allarmava ancora di più il Carrarese, impotente a fronteggiare la situazione. L'accorato appello rivolto al Rabatta per un colloquio da tenersi subito a Mira [2] è sintomatico.

La situazione si complicava: il prossimo arrivo a Venezia di legati pontifici impensieriva il Rabatta, costretto inoltre a sorvegliare gli intrighi dei messi fiorentini [3]. C'era poi la questione della pace, richiesta dal duca di Milano e sapientemente riferita da Michele al Doge (a quello il Novello scriveva: *me piace la resposta per vuy fata a misser lo duxe*) [4].

All'arbitrio del Rabatta (che, però, non dimentichiamo, aveva sempre la collaborazione dell'Alvarotti) era poi lasciata la delicata questione della penetrazione viscontea in Friuli: il pericolo denunciato era veramente grave, poiché sembrava che Gian Galeazzo intendesse sostituire ai propositi pacifici disegni di guerra [5]. I lavori di deviazione del fiume Brenta, di cui Michele era perfettamente informato [6], erano un problema collaterale, che non bisognava trascurare.

L'ampia libertà d'azione, goduta dal Rabatta e dall'Alvarotti [7], conferma la fiducia del Novello verso i suoi ambasciatori.

Improvvisamente, l'8 settembre, giunge notizia della malattia del duca di Milano: smarrimento nelle file avversarie; il Signore di Mantova si precipita a Milano. Il Carrarese è desideroso d'azione e scrive ai suoi ambasciatori a Venezia: *Questo ve dico perché lo diga' a la Segnoria in la forma ch'io l'ò — e sì voglio che vuj attestati la Signoria, e sapiati, se, in caxo ch'el duca morisse, e el me paresse uno bello tracto da fare, se li me lasseria' salterge* [8].

Due giorni dopo, sia pur vaga, malsicura, malcreduta, giunge la notizia della morte del Visconti [9]. A Venezia c'è

[1] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 351, lettera 641, 1402, 2 agosto.
[2] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 353, lettera 646, 1402, 4 agosto.
[3] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 348, lettera 639, 1402, 11 agosto.
[4] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 363, lettera 670, 1402, 14 agosto.
[5] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 367, lettera 677, 1402, 16 agosto.
[6] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 375, lettera 696, 1402, 24 agosto.
[7] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 377, lettera 698, 1402, 24 agosto; p. 384, lettera 712, 1402, 2 settembre; p. 387, lettera 720, 1402, 6 settembre.
[8] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 388, lettera 721, 1402, 6 settembre.
[9] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 392, lettera 726, 1402, 8 settembre.

inquietudine ed incertezza. Nell'attesa della conferma della notizia, saggiamente il Rabatta non si compromette con gesti teatrali o con parole troppo forti. Quando si tratta di parlare delle future intenzioni del Carrarese, le sue risposte sono vaghe e generiche, pur lasciando capire che i piani del Novello tornerebbero a vantaggio anche della Repubblica, oltre che di Padova.

Poi, quando giunge la conferma della notizia, prorompe un grido di gioia: *L'è morto el serpente el quale ne ha da' de grande suste, e che l'è romaso li serpentini, per dio che li voia' provedere ch'el ge sia moçada sì la coda, che quisti che a' romasi non possa' pi' dare de queste calde, e specialmente e almeno de le terre de Toscana, e de Verona, e de Vicença.* In stretta connessione con l'annunzio, i piani di immediata realizzazione: *concedere alturio e favore a misser Guillelmo de la Scalla, ad aidarlo intrare in caxa* — suggerisce Michele —, battere il Signore di Mantova e occupare la città, liberando il figlio del Novello, Giacomo [1].

Il piano era dunque ambizioso; ma quale sarebbe stata la reazione veneziana? Quali gli imprevedibili sviluppi della situazione? Questi e quella dovevano essere esaminati e discussi in un colloquio, che doveva tenersi a *Strada*, con l'intervento di Michele e di un ambasciatore fiorentino [2].

L'atteggiamento veneziano di cauta riserva fece crollare speranze prematuramente concepite. Stimolato dai Fiorentini, accecato dall'ambizione al punto di non riconoscere la precarietà della situazione, il Novello ritenta l'impresa, che altre volte, con l'aiuto altrui, gli è fallita. Il richiamo del Rabatta e dell'Alvarotti da Venezia (settembre 1402) [3] denuncia la rassegnazione carrarese di fronte all'ineluttabilità degli eventi.

L'insuccesso della missione di Michele a Venezia, più che a incapacità diplomatica, va ricercato nell'inserirsi di fattori vari e di varia gravità nella politica internazionale. Gli avvenimenti posteriori giustificano l'asserzione. Il Carrarese si risolve alla guerra: deve rinunciare a Brescia, la fortuna gli arride invece a Verona, ma, cerchi egli di farsi uno schermo ed un appoggio alla ricostituita Signoria scaligera, o miri piutto-

[1] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 394, lettera 731, 1402, 9 settembre.
[2] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 395, lettera 734, 1402, 10 settembre.
[3] *Il Copialettere Marciano...*, cit., p. 401, lettera 746, 1402, 12 settembre.

sto al sognato compenso territoriale, il piano gli fallisce ed egli cade vittima della propria ambizione [1].

13) In questo clima padovano ritornava Michele nel settembre 1402 e vi rimaneva fino alla tragedia finale [2], con la breve parentesi di una nuova missione diplomatica a Venezia. A Padova serpeggiava il malcontento, aggravato dalla precaria situazione finanziaria [3]. Dall'esterno notizie non più confortanti. Ai segreti maneggi orditi con la Signoria lombarda e con gli Scaligeri, Venezia aggiungeva minacce contro il Carrarese, dichiarando la sua avversione ai piani del Novello.

Questi, appena indicati, gli scogli, traverso i quali si svolge la missione veneziana del Rabatta e di Arrigo Galletto [4]. Il recente arrivo a Venezia degli ambasciatori scaligeri rendeva più gravoso il compito di Michele, costretto a muoversi in ambiente infido e tra gente ostile. Poco serviva la preziosa opera di lui, che era riuscito a smascherare la finalità della missione scaligera e aveva denunciato al Novello il piano degli avversari; e l'acquisto di Verona da parte del Carrarese mal bilanciava l'ostilità oramai certa.

Le fredde accoglienze, riservate al Rabatta e al Gallo a Venezia, erano sintomo dell'atteggiamento del Senato. Quando, dopo onesti ma vani sforzi, i due ambasciatori ritornavano a Padova, la situazione era talmente tesa, che vane erano anche le speranze più ottimistiche.

Il taglio dell'argine d'Anguillara e il rifiuto all'audizione del Rabatta e del Galletto, opposto dal governo veneto, erano sintomatici.

Di ritorno da Venezia, Michele e il suo collega presentavano al Novello una relazione, che riassumeva chiaramente i punti delle divergenze tra le parti: *La signoria de Vinexia è indurita contra voi, gravandosi di molte cose de' fati vostri, che. tenendovi per figliuolo dela signoria, voi abiate contra d'essa fatigatovi a' suoi danni con Zenoexi ; e questo ànno saputo cun verità :*

[1] Raulich, *La caduta dei Carraresi Signori di Padova (con documenti)*, Padova, Drucker, 1890, p. 7 sgg.

[2] In ottobre (1402) è sicuramente a Padova (A. N. P., *Zilio Calvi*, V, c. 125 r., 1402, 14 ottobre).

[3] La diminuzione degli stipendi ai magistrati aveva sollevato le proteste del cancelliere Giovanni di Ravenna contro il Rabatta ed Enrico Gallo, i quali avevano stabilito i patti della sua nomina (Sabbadini, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408)*, Como, Ostinelli, 1924, p. 190).

[4] Gatari, 525.

l'altra, che esendo in Vicenza intrato sue giente e sue bandiere, voi non avete abudo alcun respeto a danegiar suo teretorio, çoè a Lonigo, oltra contra ogni raxione e debito di guerra li avette tagliato uno suo trombetto, e asai altre cose: finalmente, concludendo, la Signoria vole da voy el castello de Chologna e tuti i danni e interessi ch'è fatti a Lonigo sul Vexentino: possa, abudo questo vi responderà ala pacie[1].

Poco dopo la guerra è scoppiata. La situazione interna padovana era aggravata dalle defezioni degli alleati, dagli insuccessi militari, dalla congiura di Jacopo, fratello spurio del Novello. Tra i bagliori sinistri della guerra e l'agitata imminenza d'una invasione veneziana, Michele rimane a Padova al suo posto[2]. E quando, al principio del 1405, la necessità di trovare un alleato, prima in Ladislao d'Ungheria[3], poi (febbraio) in qualunque altro principe[4] diviene più assillante, egli compare tra i testimoni delle più urgenti deliberazioni.

Alla fine, perdute le speranze di salvezza, al Novello non resta che liquidare i suoi beni. E Michele trae profitto, acquistando le terre e i beni posti a Buvolenta[5].

Ai primi di settembre (1405) il Rabatta interviene al campo veneziano delle Maddalene al colloquio del Novello con Carlo Zeno[6], preludio della fine. Le condizioni di pace offerte dai Veneziani sono troppo gravose, perché possano essere accettate. Si spera ancora nell'aiuto fiorentino, che potrebbe capovolgere la situazione. Invano. Nella notte del 17 novembre i Veneziani hanno già occupato i borghi di Padova. Ridotti a questi estremi, urge proporre la resa. Il colloquio del Carrarese, assistito dal Rabatta e dal Crivelli, col capitano generale del campo veneziano ha luogo fuori di Porta Ognissanti[7].

Poi le umiliazioni. Un estremo tentativo del Rabatta e del Crivelli a Venezia fallisce[8]. E a Padova la reazione popolare compie la tragedia.

[1] GATARI, 527.
[2] GATARI, 552.
[3] A. N. P., *Zilio Calvi*, V, c. 174 r., 1405, 19 gennaio.
[4] A. N. P., *Zilio Calvi*, V, c. 175 r., 1405, 5 febbraio.
[5] A. N. P., *Zilio Calvi*, V, c. 207 r., 1405, 26 agosto. Interessante notare che poco prima il Carrarese aveva venduto i beni posti nel territorio di Villa Silvazani, salvo 40 campi *nemorum, qui tenentur per Dominum Michaelem de Rabatha* e altri 30 campi, *qui tenentur per Bartholomeum ab Armis* (A. N. P., *Sicco Polentone*, I, c. 243 v., 1405, 17 luglio).
[6] GATARI, 564.
[7] GATARI, 572.
[8] GATARI, 574.

14) Dopo la caduta di Padova, la vita di Michele si perde nell'incertezza. Possiamo seguirlo a stento traverso le sue peregrinazioni di città in città in cerca di nuovo ufficio.

Forse rimane ancora qualche tempo a Padova [1] (ma io stento a crederlo). Più sicuramente lo ritroviamo a Gorizia [2]. Era, del resto, questa città il rifugio naturale di Michele: là era vissuto anche un tempo, là contava protezioni ed amicizie. L'accoglienza onorevole, a lui riservata, lo trattiene a Gorizia alcuni anni, dove raggiunge anche alti incarichi.

Da Gorizia a Udine: da una posizione tranquilla e riposante ad una situazione quanto mai critica e difficile. Tra gli aspri dissensi cittadini e il pericolo dell'invasione delle soldatesche di re Sigismondo, gli Udinesi cercavano un intermediario che li preservasse da maggiori calamità, e lo trovarono nel Rabatta.

La sua missione a Udine del 1410 per parte del conte di Gorizia [3] gli aveva facilmente offerto l'occasione di riannodare rapporti d'amicizia con i maggiorenti udinesi (né si dimentichi, d'altronde, che, qualche anno prima, gli era stata conferita la cittadinanza).

Le funzioni di paciere tra Udine e Filippo Scolari, assunte da Michele sullo scorcio del 1411, si spiegano, tenendo presente la sua passata attività diplomatica, che gli aveva permesso numerose relazioni con la corte ungherese. In quel delicato momento Michele riuscì ad esercitare funzioni di grande importanza: nel consiglio della città fu stabilito che una delegazione dovesse recarsi dal condottiero ungherese insieme con Michele e prestare giuramento di soggezione al re. Il giuramento a Sigismondo fu fatto nelle mani dello stesso Rabatta, che lo ricevette in nome del re, ed in quelle di Paolo Glovicer, luogotenente del conte d'Ortemburg [4].

Se Michele sia rimasto poi a Udine e che cosa sia riuscito

[1] Forse il Rabatta fu, nel 1406, ambasciatore inviato dal comune di Padova alla signoria di Venezia per presentare i simboli del dominio della terra. Ma la notizia è dubbia. Mentre il Morosini accenna a questa eventualità, il Gatari invece tace affatto (GATARI, 577).

[2] Il 25 luglio 1407 Enrico, conte di Gorizia, con diploma conferiva per titolo di feudo il castello di Dorimbergo ai fratelli Michele e Giovanni da Rabatta (MANZANO (di), *op. cit.*, VI, p. 181 sg.).

[3] MANZANO (di), *op. cit.*, VI, p. 203 sg. Cfr. CZOERNIG, *op. cit.*, p. 668.

[4] LEICHT, *L'esilio di Tristano di Savorgnano*, cit., p. 4 sg.; DEGANI, *Il Codice Diplomatico...*, cit., p. 139; G. COGO, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungari del 1411*, in «Nuovo Archivio Veneto», V (1893), p. 302 sg.; VERCI, *op. cit.*, XIX, p. 52.

a concludere, non sappiamo. Ma a noi bastava ricordare come, di fronte ad una complessa situazione politica, egli fosse pronto a trarre profitto personale [1].

Poco contano le parole encomiastiche di Giovanni da Ravenna [2] e di P. P. Vergerio [3] a illuminare l'attività e la personalità di Michele da Rabatta. Una parola adulatrice, specie se proviene da un umanista, non può certo incantare; ma ugualmente denota un orientamento ed una caratteristica in un campo nuovo per il nostro diplomatico.

L'apprezzamento, per quanto interessato e insincero, di illustri contemporanei, è una conferma della singolare personalità, che crediamo di aver scoperto in Michele da Rabatta.

FEDERICO SENECA.

[1] Sebbene Michele abbia avuto più figli, morì senza eredi diretti. Le sue sostanze passarono ai nipoti Bernardo e Niccolò, i quali continuarono in Gorizia la famiglia (GAMURRINI, *op. cit.*, III, p. 427). È da ricordare che un figlio di Michele, Ludovico, s'era addottorato in legge a Padova ed è menzionato nei documenti dello Studio del 1409 e del 1411 (*Epistolario di P. P. Vergerio*, cit., p. 97, nota I).

[2] Giovanni da Ravenna dice che, per mezzo del Rabatta e del Galletto, *Carriger pene singula digerebat* (SABBADINI, *op. cit.*, p. 189). Altrove l'umanista loda la saggezza di Michele: *quo me proposito miles insignis Michael Rabata pio affectu ac prudenti consilio avertit* (*ivi*, p. 178).

[3] *Epistolario di P. P. Vergerio*, cit., p. 232 sgg.

CORRISPONDENTI FRIULANI
DI L. A. MURATORI

Chi scorra l'indice delle lettere dei corrispondenti del Muratori conservate nell'archivio Muratoriano all'Estense di Modena, non potrà a meno d'essere sorpreso nel vedere quante ne siano state inviate al dottissimo bibliotecario da dotti Friulani. Sono, se le ho bene enumerate, duecentonovantacinque. Le lettere del Muratori a questi suoi corrispondenti pubblicate nei dodici magnifici volumi nei quali il marchese Matteo Campori riunì l'epistolario Muratoriano, sono in numero assai minore ma questo non dipende certamente dal non aver egli risposto a quelle inviategli, ché era persona di grande cortesia, bensì dal fatto che mentre lo stesso Muratori ebbe cura di conservare diligentemente le lettere mandategli, e queste sono state poi trasmesse ai posteri dal suo affezionato nipote abate Soli-Muratori, quelle che il celebre storico Modenesi scrisse ai numerosi suoi corrispondenti furono soggette alle vicende che gli archivi domestici di costoro subirono. Era un'età fortunata, per gli studi, quel secolo XVIII in Friuli e non c'è da meravigliarsi che, quando si conobbero le iniziative prese dal Muratori per raccogliere in un grande corpo le iscrizioni romane da un lato, i documenti medievali e le opere di cronisti e di storici anteriori al '500, dall'altro, molti dotti friulani s'affrettassero a mettersi in rapporto col dottissimo bibliotecario Estense. Questi aveva saputo formarsi una rete di conoscenze vastissime non solo nella penisola ma anche al di là delle Alpi.

Quanto al Friuli, il più antico corrispondente del Muratori fu Giusto Fontanini, uomo di vastissima cultura, polemista vigoroso, che ebbe, in quei tempi, larghissima fama. Studioso dei problemi di storia letteraria e bibliografo, ebbe a comporre quella « biblioteca dell'eloquenza italiana » che fu pubblicata dopo la sua morte dal nipote ed ebbe le critiche d'Apostolo Zeno ma, integrata dalle preziose note e correzioni del dottis-

simo Veneziano, è ancora oggi un utile strumento di ricerche. Il Fontanini fu fine conoscitore della diplomatica ed a questo proposito sono ben note le sue osservazioni sui diplomi dei Re Franchi.

Dopo aver vissuto per alcuni anni in Friuli, il Fontanini fu chiamato a Roma, dove fu pure professore d'eloquenza alla Sapienza dal 1704 al 1708. Rimase nell'Urbe fino alla sua morte avvenuta nel 1736, e vi ebbe alti uffici. Benedetto XIII lo aveva creato Arcivescovo titolare d'Ancira e l'aveva consacrato colle sue stesse mani. Lontano dal Friuli, tenne nutrite corrispondenze con quanti vi si occupavano di lettere e di studi storici, in particolare col Bertoli e con F. Beretta sui quali, avremo occasione di ritornare fra breve.

Il Fontanini fu il primo Friulano col quale Muratori tenne corrispondenza. Essa s'iniziò nel 1699 con una commendatizia per un canonico Francese che il bibliotecario del duca di Modena raccomandò al prelato Friulano a Roma. Il Fontanini gl'inviò il suo « Aminta difeso » ed il Muratori, che s'occupava allora di studi letterari, gli scrisse, facendone com'era uso fra quegli scrittori settecenteschi, elogi sperticati. Nella stessa lettera, comunicava al suo corrispondente che si disponeva a scriverne a mons. Filippo del Torre, l'illustre archeologo cividalese col quale era già sin d'allora in rapporti letterari.

L'argomento della corrispondenza fra Muratori e Fontanini mutò poco tempo dopo, col mutare dell'indirizzo degli studi del bibliotecario Estense. Nella lettera di questi al Fontanini del 28 settembre 1700, gli scrisse che si stava occupando del canto degli antichi attori e nell'anno successivo, in un'altra lettera dice: « perché non sono io mai vicino al mio signor « Abate Fontanini sempre, ma specialmente ora che potrei spe- « rare tanti lumi dalla sua erudizione in un mio grande imbro- « glio ? ». Si trattava del modo d'agire del coro nel teatro antico.

Qualche tempo dopo, mutano gli argomenti. Così nel 1703 dà notizie al Fontanini delle cronache dei Lanzalotti e più tardi gli parla della prefazione ad un catalogo trecentesco dei Patriarchi d'Aquileia che inserì poi nel III volume dei suoi Aneddoti. La corrispondenza continuò per alcuni anni, assai nutrita. Ci sono nell'Archivio Muratoriano ben 55 lettere del Fontanini al Muratori e l'epistolario Muratoriano del Campori ne conserva un buon numero di questi. Ancora il 12 Marzo del 1709, Muratori dà notizia al Fontanini di parecchi diplomi

originali degli imperatori d'Occidente, da Carlo Magno ad Ottone, che si trovano nella cattedrale di Modena. Poco dopo scoppiò il tremendo dissidio fra i due dotti, a cagione del contrasto formatosi fra il governo Pontificio da un lato, il Duca di Modena e la casa d'Austria dall'altro, per il possesso di Comacchio.

Come si sa quelle valli erano contese da questi potentati sul fondamento di titoli storici. Gli Estensi pretendevano d'aver diritto alle lagune celebri per le anguille, ed alle saline, perché vantavano antiche investiture imperiali; lo stato della Chiesa, al contrario, poneva innanzi il diploma dell'Imperatore Ottone I nel quale, fra i possessi riconosciuti ai Pontefici nella penisola, nell'anno 962, si trovava, insieme all'esarcato di Ravenna, alla Romagna, a Ferrara ed a Bologna, anche Comacchio e si faceva riferimento a più antichi documenti di Carlo magno e del padre di questi, Pipino.

La curia Romana diede incarico al Fontanini di stendere un memoriale a sostegno dei diritti Pontifici e la casa d'Este a sua volta incaricò i suoi legali di ribattere le argomentazioni del dotto prelato Friulano. Il Muratori che era, insieme, storico, avvocato e funzionario dipendente dagli Estensi quale bibliotecario del Duca, ebbe da questi l'ordine d'occuparsi a sostegno delle pretese del suo signore, di dare risposta allo scritto del Fontanini: « il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli ».

Il Muratori si trovò in una posizione assai penosa. Era sacerdote e molto pio: come tale, certamente gli doleva porsi, sia pure in una questione tutta politica, contro il sommo Pontefice: una questione, a causa della quale, s'addivenne fra lo Stato della Chiesa e la casa d'Austria ad una breve guerra, nel 1708. Infatti l'Imperatore Apostolico Giuseppe I si mosse, prima colle carte ma poi coi soldati e coi cannoni, contro il Papa, per sostenere il duca di Modena, il quale, come principe dell'impero, metteva innanzi sulle valli di Comacchio diritti provenienti, come dicemmo, da antiche investiture imperiali. Questo intervento dell'Imperatore dovette mettere più che mai nell'imbarazzo il Muratori, in ispecie quando quegli aveva, a sostegno delle sue pretese, fatto comporre da un teologo dell'Università di Tubinga un promemoria contenente gravi affermazioni contro il Papato [1].

[1] L. V. Pastor, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo*, vol. XV, p. 42 e seg.

Muratori era però profondamente persuaso del buon diritto degli Estensi, ossia « del suo Principe » com'egli chiamava il Duca. A tale convinzione ben radicata, s'univa poi quel sentimento di devozione dinastica della quale gli uomini d'oggi hanno tante difficoltà di rendersi conto, ma che ebbe grandissimo peso in tutto il Settecento ed, in certi ambienti, anche nell'Ottocento. Così il bibliotecario Estense s'accinse, insieme ad altri, a svolgere le argomentazioni storico-giuridiche ed a riunire i documenti [1] che dovevano sostenere i diritti del Duca di Modena su Comacchio e sulle sue anguille.

Tali memoriali resero il principale autore, che si seppe essere appunto il Muratori benché rimasto sotto il velo dell'anonimo, giustamente famoso per l'abilità con la quale svolse la tesi Estense; attirarono perciò su di lui acerbe accuse da parte dei sostenitori della tesi opposta, fra i quali il più eminente era proprio il Fontanini. Dell'inurbanità di quelle critiche, Muratori si lagnò fortemente in una lettera che inviò a Leibnitz, col quale era in frequenti rapporti per le questioni genealogiche Estensi che interessavano la casa guelfa di Braunschweig. Della « difesa seconda » del Fontanini, scrisse, il 2 Settembre 1711, essere questa « una delle più ardenti e « ingiuriose invettive che si siano vedute da gran tempo ».

L'acrimonia del Fontanini fu resa ancor più viva dalla pubblicazione delle ulteriori memorie intitolate l'una: « *piena esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio in risposta alle due difese del dominio pontificio* », e l'altra del 714: *delle « ragioni della casa d'Este su Ferrara »*.

Ormai fra il Fontanini ed il Muratori v'era guerra dichiarata ed il primo prendeva ogni occasione per scagliarsi in modo veemente contro quest'ultimo. Così avvenne quando, successo a Pavia il rinvenimento d'un corpo che si ritenne essere quello di Sant'Agostino, il Muratori espresse qualche riserva su tale attribuzione ed il Fontanini compose subito uno scritto contro tali dubbi intitolato: « inventario delle imposture contenute nel libello de' motivi contro l'identità del corpo di Sant'Agostino fatto dal dott. Muratori di Modena ». Il nipote di Muratori ci fece sapere che una persona autorevole (forse lo stesso

[1] Non si deve credere però che tutte le allegazioni storiche a favore degli Estensi fossero fatte dal Muratori per sua libera scelta. Nella lettera al Leibnitz 19 aprile 1709 (Epistolario n. 942) egli scrive « se si fosse fatto a mio modo non si sarebbe fatto alcun « fondamento sulla donazione di Lotario e Ludovico ad Ottone d'Este ».

Sommo Pontefice Benedetto XIII ?) impedì al Fontanini di pubblicare questa sua diatriba. La polemica però non finì, giacché, morto l'Arcivescovo d'Ancira, fu continuata dal nipote di questi, l'abate Fontanini, e costui, nella prefazione posta innanzi ai discorsi accademici del suo illustre zio, fece un violento attacco contro il Muratori per alcune pagine scritte da questi in difesa del Castelvetro e non si peritò di chiamare il bibliotecario Estense: « autore d'imposture e di scandalosi sofismi », « scimia di Marsilio da Padova » e persino « eretico » ! Cose incredibili se non fossero vere !

Mi sono soffermato su questo acerrimo contrasto fra il dotto Friulano e l'illustre storico modenese perché è uno degli esempi più caratteristici delle violente polemiche che movevano talvolta le acque di solito stagnanti, di quel mondo erudito settecentesco. Di tali polemiche ve ne furon altre, basti ricondare quelle del Maffei, ma nessuna raggiunse l'asprezza di questa.

Si deve pur dire che se al Muratori recò vivo dolore l'acrimonia del Fontanini, egli volle però, in ispecie dopo la morte di questi, mostrare equità nei suoi riguardi e così, ad esempio, quando stese la dissertazione « *de diplomatis et chartis antiquis* » non mancò di ricordarlo onorevolmente fra gl'intenditori di siffatti argomenti insieme al Mabillon, al Germonio, al Ruinart, al Maffei.

L'inimicizia fra i due scrittori, che avevano avuto nei tempi precedenti al contrasto della casa d'Este col Papato, così cordiali rapporti, fece sì che alcuni dotti Friulani avessero ritegno di corrispondere col Muratori. Questi scrisse al Bini il 5 Dicembre del 1732, intorno al problema delle reliquie dei Santi Felice e Fortunato: « disgrazia è stata che Monsi-
« gnor d'Ancira, dopo aver fatto uno spoglio sì grande, [di
« documenti friulani], defraudi poi l'aspettazione del pubblico
« dopo tanti anni. Né io, per cagione di lui, ho potuto rice-
« vere alcun lume o soccorso dal Friuli ».

Il lamento del Muratori è un po' esagerato [1], perché in realtà egli già nel periodo precedente alla morte del Fontanini,

[1] Rimaniamo tuttavia assai meravigliati nel constatare che al Muratori rimase del tutto sconosciuta l'esistenza dei due codici Cividalesi della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che egli non nomina neppure nei prolegomeni della sua edizione. Forse per timore del Fontanini gli eruditi Cividalesi tennero celata al Muratori l'esistenza di tali codici ?

era stato in corrispondenza con alcuni dotti Friulani; basti ricordare fra questi il nobile cividalese abate Filippo Del Torre, poi Vescovo di Adria, archeologo ai suoi tempi assai stimato, la cui corrispondenza col bibliotecario Estense comincia col 1700 e continua fino alla morte del prelato. Col Bini, la corrispondenza cominciò alquanto più tardi, nel 1719, ma, prima che il Fontanini scomparisse dalla scena del mondo, il dotto parroco di Flambro gli aveva mandata copia della cronaca di Giuliano e poiché questa era lacunosa, il Bini stesso s'era rivolto all'abate Lorenzo Del Torre, nipote del Vescovo di Adria, per averne una più integra che ne colmasse la parte mancante.

Chi aveva fatto conoscere il Bini al Muratori, come risulta dalla lettera che questi gl'inviò il 5 Dicembre 1732, era stato il conte Francesco Beretta, uno dei più assidui corrispondenti del bibliotecario modenese, come vedremo.

Come si vede non tutti gli eruditi Friulani s'astenevano dal tener corrispondenza col Muratori per timore del Fontanini. Tuttavia è innegabile che il Bertoli, il quale ebbe poi col Muratori rapporti così intensi e fruttuosi, fu riluttante ad inviare a questi copia delle iscrizioni Aquileiesi che egli raccoglieva con gran cura, appunto per riguardo al Fontanini. Nell'importante volume che il compianto mio amico Mons. Giuseppe Vale dedicò a Gian Domenico Bertoli, è ricordata una lettera inviata da questi al canonico co. Francesco Florio [1], nella quale scrive che avrebbe mandate volentieri al Muratori le iscrizioni desiderate « però non le mandò dato il carattere del Fontanini ». Quando poi seppe che il Fontanini era infermo nell'estate del 1732, il Bertoli scrisse al Florio: « in caso di « mancanza (del Fontanini) io sarei sciolto dall'obbligo di non « comunicare ad altri le anticaglie da me raccolte e penso di « averne non poche da poter aggiungere a quelle che il sign. conte « Beretta ha già mandate al sign. Muratori, da me molto stimato ». Convien dire però che il Bertoli aveva cercato di ottenere che il Fontanini pubblicasse egli stesso quelle iscrizioni e quei monumenti ma non l'ottenne, benché quegli gl'inviasse perfino il frontespizio già stampato dell'opera che aveva in animo di far stampare da Rocco Bernabò che aveva una stamperia a Roma, alle Murate [2].

[1] G. VALE, *Gian Domenico Bertoli* fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua, Aquileia 1946, p. 57.

[2] G. VALE, *op. cit.*, p. 37 n. 1. Il Bertoli per spingere il Fontanini gli aveva scritto

Anche dei rapporti fra il Bertoli ed il Muratori era stato intermediario, come risulta dalla lettera inviata dal primo al canonico co. Florio, il 4 Settembre 1731, il già ricordato co. Francesco Beretta.

Come già dissi, il più antico corrispondente friulano del Muratori fu, insieme al Fontanini, Filippo Del Torre. L'Archivio Muratoriano conserva nove lettere di questi al Muratori [1]. Quelle inviate da quest'ultimo al Del Torre sono state pubblicate dal Campori nei volumi III-V dell'Epistolario muratoriano. La corrispondenza riguarda, nelle prime lettere, materie archeologiche che non hanno attinenza col Friuli. Il 3 Dicembre 1709, Filippo del Torre divenuto sin dal 1702 Vescovo di Adria con poca sua soddisfazione, scrive da Cividale un'interessante lettera al Muratori nella quale fa capolino la questione di Comacchio. Il Muratori l'aveva pregato di cercare un certo diploma che aveva attinenza, a quanto pare, con essa. Il buon Vescovo scrive all'amico che soltanto quando fosse ritornato nella sua diocesi, si sarebbe potuto occupare del diploma, però « lo prega di riflettere se nelle presenti gelose emergenze convenga « ad un vescovo ingerirsi a comuni- « care scritture concernenti in qualche modo le medesime ». Vero era che Muratori gli aveva scritto che quella richiesta « non aveva alcun politico riguardo » ma serviva soltanto per ricerche genealogiche relative alla « serenissima Casa », tuttavia il Del Torre era esitante. In una lettera del Muratori, del 6 Febbraio 1711, vi è pure un brano che riguarda la famosa controversia ma nella stessa v'è poi anche una parte che riguarda la Storia d'Aquileia e dei suoi Patriarchi. Una tale storia manca, scrive Muratori all'amico, perché questi non s'accingerebbe a scriverla ? Non sappiamo quel che abbia risposto il dotto Vescovo di Adria a tali sollecitazioni; probabilmente avrà tratto motivo dalla malferma salute per sottrarsene. S'occupava invece, su richiesta dal Muratori, d'una cronaca dei Patriarchi che questi voleva pubblicare nei suoi Anecdota e della sua attribuzione al Belloni. Muratori era contrario a tale attribuzione e Del Torre approva tale opinione

che gli rincresceva che « uno strano (ossia estraneo)qual è il Modenese si facesse merito delle cose nostre ».

[1] Le lettere del dotto friulano sono state rubricate nell'indice dei corrispondenti di Muratori sotto due titoli diversi: una inviata da Roma nel 1700 sotto il nome del Torre, le altre sotto « Vescovo d'Adria ».

dell'amico in una lettera inviatagli il 10 Novembre 1710 da Rovigo e gli annunzia d'aver scritto a Cividale ad un amico affinché vedesse se il testo posseduto dal Muratori corrispondeva a quello d'un manoscritto antichissimo che esisteva nell'archivio Capitolare. Gli chiede poi se avesse intenzione di apporre delle note a tale edizione. In tal caso, scrive, ci sarebbero varie cose da osservare e in primo luogo converrebbe rispondere al Tillemont quanto a Sant'Ermacora « che ce l'ha quasi annichilato ». Così per la successione dei Patriarchi, argomento del quale s'occupò il Quesnel, e per « molti altri punti « storici che potrebbero dar materia ad una lunga disserta- « zione da me meditata ed abbozzata, coll'occasione di asse- « rire l'origine del titolo patriarcale, veduto sinora scismatico ».

Le successive lettere scambiate fra i due che si conservano amici fino al 1714 non riguardano argomenti friulani: nelle ultime il Muratori deplorava che un valente studioso come il Del Torre fosse stato confinato ad Adria, dove mancava dei libri necessari per proseguire le sue indagini (ne lodava sopratutto la dissertazione sugli anni dell'impero d'Elagabalo) e dove soffriva per l'aria che, come gli scriveva il Vescovo, era corrotta « per causa della rotta dell'Adige succeduta anche quest'anno ».

Poco dopo le ultime lettere scambiate fra il Vescovo Del Torre e il bibliotecario Estense cominciano quelle scambiate fra questi ed il Bini. Come già dicemmo questi s'occupò d'aiutare il Muratori nelle ricerche relative alla cronaca cividalese e dovette pure mandar notizie al suo corrispondente intorno alla genealogia dei Colloredo ed alla loro parentela coi Signori di Waldsee di che il Muratori l'aveva richiesto colla sua lettera del 9 Novembre 1719. Alcuni anni più tardi quegli rimproverava amichevolmente l'amico di non volere per troppa modestia pubblicare una sua dissertazione sull'antica soggezione di Verona ad Aquileia. Avrebbe voluto fare una gita in Friuli per « godere la dotta conversazione » del Bini e si rallegrava che il Patriarca Dionisio Delfino s'occupasse per rinvigorire gli studi in Friuli. Egli s'era reso, infatti, benemerito per aver riccamente dotata la biblioteca che ancor oggi si conserva nel palazzo arcivescovile di Udine.

Della corrispondenza fra il Bini e il Muratori ci sono rimaste poche lettere sia dell'uno che dell'altro. Più numerose son quelle conservateci del carteggio fra il bibliotecario Estense

ed il Bertoli: carteggio che divenne più frequente dopo la morte del Fontanini. Di questa corrispondenza c'è ben poco da aggiungere a quello che ne scrisse il già lodato Mons. Vale. Si può osservare soltanto che se, in un primo tempo il Bertoli apparve riluttante a comunicare al Muratori le iscrizioni da lui raccolte, dalle lettere del grande Modenese scritte all'archeologo Friulano nel 1736-37 risulta che questi era stato poi assai generoso negli invii e ne aveva avuto ampi ringraziamenti. Quando il Bertoli si risolse a pubblicare egli stesso il volume sulle antichità aquileiesi, ebbe dal Muratori rallegramenti, amichevoli osservazioni ed incoraggiamenti a procedere risolutamente nell'edizione dell'opera che « avrebbe fatto onore non meno al dottissimo autore che alle ceneri famose d'Aquileia ».

La devota amicizia del Bertoli per il Muratori crebbe sempre più col passare degli anni. Questi, giunto ormai al limitare della vita, scriveva ancora all'amico Friulano, per dargli notizie dei suoi ultimi lavori e gli comunicava d'aver portato molto innanzi quel compendio italiano delle sue *Antiquitates italicae Medii Aevi*: opera che gli era stata suggerita dai suoi ammiratori Friulani e, in particolare, dal dotto primicerio udinese, conte Francesco Florio [1]. La lettera diretta al Bertoli è del 9 Ottobre 1749. Il 23 Gennaio dell'anno seguente il Muratori passava ad altra vita.

È interessante vedere come il Muratori seguisse lo svolgimento degli studi in Friuli e si compiacesse di vederne comparire buoni frutti. È noto come fosse interrogato dal Padre Bernardo Maria de Rubeis, intorno alla natura dei varii tipi di feudo che si trovano ricordati nelle carte friulane. La spiegazione che ne diede il dotto bibliotecario Estense nella lunga lettera 30 Novembre 1742 contiene qualche inesattezza, in ispecie per quel che riguarda i ministeriali e gli abitatori che furono o almeno divennero ben altra cosa di quel che ne disse il Muratori. Tuttavia il Padre de Rubeis fu ben lieto di aver quello scritto che chiariva molte cose a lui oscure. B. M. De Rubeis dimostrò al Muratori la sua gratitudine coll'occuparsi di togliere certi ostacoli che s'opponevano, a Venezia, alla pub-

[1] Mons. Vale, *op. cit.*, p. 94 n. 1, ha ricordato questo suggerimento venuto al Muratori dal Florio, al quale, a sua volta, era stato dato impulso in tal senso da un patrizio udinese amante degli studi: il conte Gorgo. Il Muratori gradì con una sua lettera al Bertoli del 9 Settembre 1746 il consiglio che gli era venuto pure da un suo amico Mons. Cerati.

blicazione del suo trattato della pubblica felicità e coll'inviargli lo scritto del Florio su Bachiario, ciò che valse poi al primicerio Udinese parole gentilissime, colle quali il grande storico non solo lo lodava per l'opera difficile compiuta ma l'incoraggiava « a voli molto maggiori ».

Quando poi il De Rubeis pubblicò i suoi celebri « *Monumenta ecclesia Aquileiensis* », il Muratori gli scrisse queste belle parole: « me ne sono rallegrato anche per l'onore d'Italia » ! Sboccia qui come un magnifico fiore quel sentimento italiano del Muratori che lo fece scrivere un giorno a Giuseppe Malaspina (10 giugno 1739 epist. IX n. 4065) « il signor barone Stosch « è veramente gran cacciatore delle cose d'Italia. Noi pigri « Italiani non vi pensiamo. Viene a farci vergogna un Oltre- « montano ».

Ogni nuova scoperta del Bertoli ad Aquileia era salutata con affettuose congratulazioni dal Muratori e quando quegli si decise ad andare egli stesso a Zuglio, per potere meglio conoscere le antichità di Iulium Carnicum, il più vivo plauso gli venne dal Bibliotecario Estense.

Il merito d'aver raccolto intorno a Muratori tanti ammiratori ed amici, dopo che i rapporti fra quegli e Fontanini furono rotti e il Vescovo di Adria scomparve dalla scena del mondo, deve essere riconosciuto al conte Beretta che fu pure a visitare il Muratori a Modena. Egli fu intermediario fra il Muratori ed il Bertoli e lo pose pure in relazione con Mons. Florio. Dovette pure, io credo, indurre Gian Giuseppe Liruti a copiare iscrizioni per il Muratori, giacché in una lettera del Bertoli al Florio, quegli lo informa che il Liruti ne aveva copiate ad Aquileia ed a Mereto « quante ne volle » per tale scopo [1].

Del Beretta si conservano nell'archivio Muratoriano di Modena quaranta lettere che cominciano col 15 Ottobre 1751: l'ultima è del 24 Ottobre 1750 [2]. È interessante seguire nelle lettere del Beretta le sue fatiche per procurare al Muratori

[1] È probabile che il Liruti corrispondesse col Muratori per mezzo d'altri, perché non si conservano lettere da loro scambiate, se non erro.

[2] Se dobbiamo credere alla lettera inviata dal Muratori al Bini il 5 Dicembre 1732 nella quale rende grazie al Beretta d'avergli procurata la di lei (cioè del Bini) padronanza », dovremmo ritenere che la relazione fra il Muratori ed il patrizio Udinese cominciassero assai prima, dato che la corrispondenza col Bini s'inizia col 1719. Dalla lettera del 15 Ottobre 1731 appare che intermediario fra il Beretta ed il Muratori fosse stato un Padre Rados.

testi storici Friulani. Gli si offre di copiare alcune scritture del cancelliere del Patriarca Marquardo, conservate negli apografi del Belloni esistenti nella biblioteca Capitolare di Udine, di trascrivere le vite dei Patriarchi d'Aquileia del Valvasone, gli procura una parte della cronaca di Ailino di Maniago che il Fontanini teneva fra le sue carte « ben serrata e ben custodita » e che egli aveva potuta avere dai co. Nicolò e Fabio di Maniago.

Quanto al Belloni, al Valvasone e ad altri scrittori cinquecenteschi, v'era disparere fra il Muratori ed il suo corrispondente. Questi attribuiva loro credibilità, mentre quegli voleva testi più antichi. Ciò risulta chiaramente da una lettera che il Beretta indirizzò al Muratori il 7 Gennaio 1744. Era allora in corso la controversia degli Udinesi conti Florio per l'aggregazione all'ordine di Malta ed il Muratori in seguito ad una preghiera rivoltagli dallo stesso Beretta, aveva steso un parere a favore dei Florio. In quella lettera, il Beretta, pur profondendo lodi alla scrittura del Muratori che chiamava « incomparabile dissertazione », osservava che questi, dopo aver citato il diploma di Ottone II nel quale donava il castello di Udine al Patriarca Rodoaldo, citava soltanto un documento del Patriarca Gregorio di Montelongo nel quale era ricordato il comune Udinese, e non faceva parola del Patriarca Bertoldo, il quale, dice il Beretta, secondo quanto avevano scritto il Valvasone, il Candido, il Nicoletti, « aveva scelta Udine fra tutti i luoghi « della Patria e costituita in luogo « d'Aquileia per sua residenza, l'abbellì e la beneficò e la rior- « dinò nella sua politica e la ridusse ad esser capo e metro- « poli della provincia ».

Nella sua lettera, il Beretta continua poi lamentando che il de Rubeis avesse scritto « in disfavore di Udine la quale fa « parere in certo luogo dei suoi monumenti che sia stato un « villaggio, facendo in tale occasione ed in altre, col dare certi « bei lumi alla città di Cividale e col dare certe ombre alla città « di Udine, comparire in un certo senso un poco (mi sia per- « messo questo termine e sia detto fra noi) di Patavinità (!) ». Informava poi il Muratori di aver nello scorso autunno invitato a casa sua il suddetto Padre de Rubeis e di averlo convinto dello sbaglio, facendolo persuaso « colle carte alla mano » che « vi aveva ne' tempi passati il castello sul colle e nel piano una « terra murata con porte che ancora sussistono e fuori di tale

« recinto vi avevano altre abitazioni che la villa di Udine si « denominavano. Il Padre de Rubeis gli aveva promesso di « ritoccare queste cose » in un'ampia giunta che stava preparando.

Non possediamo, purtroppo, la risposta del Muratori a questa lettera. Appare probabile però che questi non avesse dato peso ai racconti dei tre scrittori cinquecenteschi Friulani citati dal Beretta, perché riteneva che, come avveniva della generalità degli autori di quei tempi, non avessero alcun solido fondamento e fossero composti soltanto per solleticare la vanità dei loro contemporanei o per dar sfogo alla libera fantasia. D'altra parte, il Muratori non poteva aver avuto conoscenza del privilegio concesso agli Udinesi, nel 1248, dal Patriarca Bertoldo, nel quale questi aveva dato loro il diritto di mercato ed aveva pure concessi alla popolazione libera diritti di borghesia elargendo così all'abitato sotto il castello carattere di città, ma non aveva però fatta parola delle altre prerogative delle quali gli aveva scritto il Beretta. In quel tempo, di tale documento s'era, a quanto pare, perduto il ricordo nella stessa Udine. Questa lettera del conte F. Beretta offre, come si vede, molto interesse non solo perché ci mostra questa differenza di valutazione delle fonti storiche ma anche perché ci offre il modo di penetrare un po' nelle idee di quel gruppo di studiosi che s'era formato a' Udine in quella prima metà del settecento e sopratutto perché ci dipinge i sentimenti del colto patrizio corrispondente del Muratori, ed i suoi ardenti affetti patrii, intinti per verità, d'un pò di gelosia municipale, com'era di tanti altri suoi contemporanei.

Non è il caso di soffermarci qui sulle altre lettere del Beretta che, in buona parte riguardano la controversia dei Florio ed i dispiaceri che questi avevano avuto per tale questione [1].

Coi suoi amici Friulani, il Muratori ebbe corrispondenza anche per altre ragioni, estranee alle questioni storiche od archeologiche. Egli, come si sa, aveva affrontato gravi tempeste per le sue idee intorno alle devozioni dei credenti. Chi lo difese e lo confortò in tali amarezze fu il domenicano Friulano Padre

[1] Su questa controversia che agitò il Friuli settecentesco ed alla quale dobbiamo il bellissimo dipinto di G. B. Tiepolo: *consilium in arena*, è da vedere la memoria del Muratori e l'illustrazione che ne ha fatta C. G. Mor, *Un parere inedito del Muratori sulla nobiltà della città di Udine*, in Atti e memorie della Dep. di Storia patria per le antiche provincie Modenesi, serie VIII, vol. II, 1949.

Daniele Concina, teologo in quei tempi celebre, che divenne poi consultore del Sacro Collegio ai tempi del dotto Pontefice Benedetto XIV. Il nipote di Muratori, nella vita di Ludovico Antonio preposta all'edizione d'Arezzo delle opere di questi, ricorda che il Padre Daniele aveva difeso lo zio dalle censure del Gesuita Monti quanto alle sue opinioni relative al digiuno e da quelle del Padre Plazza quanto a due proposizioni contenute nell'opera del Muratori sulla « regolata devozione ». Quale posto il Concina abbia tenuto nell'attività religiosa del Muratori si può giudicare dalla copiosa corrispondenza scambiata fra loro: nell'archivio Muratoriano si conservano ben 71 lettere dirette dal Padre Daniele al bibliotecario Modenese.

Una soddisfazione d'altro genere doveva poi venire al Muratori da un colto gentiluomo Friulano d'antichissima stirpe feudale: il conte Gian Artico di Porcia,

Dei rapporti fra il Porcia ed il Muratori siamo informati da uno studio di Tomaso Sorbelli, l'infaticabile fautore delle ricerche Muratoriane e, di riflesso, dalle notizie che Fausto Nicolini riunì, con pazientissime indagini, nella rielaborazione della bibliografia Vichiana di Benedetto Croce. Il conte Porcia aveva intessuti rapporti amichevoli, a Venezia, in quella prima metà del settecento, con uno studioso di scienze filosofiche e matematiche: Antonio Conti. Sembra che nei loro colloqui sorgesse il proposito d'ottenere da alcuni fra i più celebri scrittori italiani di quel tempo notizie autobiografiche che illustrassero la loro educazione, facessero conoscere com'era sorta la loro vocazione di studiosi e quali difficoltà avessero dovuto superare per seguirla. Sembra che il Porcia si rivolgesse, prima che ad altri, al Muratori col quale tenne corrispondenza abbastanza frequente. Nell'archivio Muratoriano si conservano 45 lettere inviate dal colto gentiluomo Friulano al bibliotecario Estense fra il 1720 ed il 1739. Il Porcia si dilettava di scrivere delle tragedie e le sottoponeva al Muratori per averne il giudizio. Non dispiacque di certo allo storico Modenese il sapere che il Porcia non perdonava al Fontanini d'aver « saccheggiati » gli archivi Friulani, mentre poi il disegno di scrivere una storia del Friuli era caduto nel nulla.

Sin dal 10 Novembre del 1721, Muratori acconsentì benevolmente al desiderio manifestatogli dal conte Gian Artico d'avere da lui uno scritto autobiografico. La lunga lettera del Muratori che contiene l'autobiografia non fu però pubblicata

mentre l'autore era vivente, e non ne conosciamo le ragioni. Probabilmente ciò avvenne per desiderio dello stesso Muratori. L'autobiografia fu edita soltanto nel 1872 da Pietro Muratori in un volume che questi pubblicò per onorare il suo illustre antenato nel secondo centenario della sua nascita.

Tale scritto offre il più grande interesse perché seguiamo nelle sue pagine il progressivo allargarsi delle indagini del Muratori che da giovane, scriveva, aveva pensato soltanto alle antichità Greche e Romane e rifuggiva dai secoli seguenti « trovando da per tutto del meschino e del barbaro ». S'avvide poi che « anche quell'orrido, quel barbaro, aveva il suo bello, il suo « dilettevole, che bisognava ingegnarsi d'accrescere il pubblico « tesoro del sapere, in qualunque arte o scienza si coltivi ». Dovette per questo faticare molto e « fare il noviziato, quanto « alle formule e allo stile barbaro dei contratti e dei diplomi « di quei secoli, nei manoscritti dell'Ambrosiana, negli archivi « della casa d'Este, nella cattedrale di Modena ». Pubblicò così le Antichità Estensi, ma poi ecco le sue indagini divenire più ampie e passare con ardimento alle *Antiquitates Italicae Medi Aevi*. La passione del ricercatore lo riscalda: « vorrei far onore, « scrive, non solo alla patria mia ma a tutte ancora, se potessi, « l'altre città d'Italia ». Vuol riunire in un corpo « tutte le storie « d'Italia, composte dall'anno 500 dell'era volgare sino al 1500 ». Il gran disegno dei *Rerum Italicarum Scriptores* gli agitava la mente. « Con ciò, concludeva, non resterà più all'Italia di de- « siderare un pregio e soccorso, di cui abbondano l'altre na- « zioni ed ella è stata priva sinora ».

Qui si palesa veramente la grande anima italiana del Muratori ed è per il Friuli di grande onore che queste pagine memorande siano state scritte dal padre della storia d'Italia per corrispondere alla nobile iniziativa d'un suo figlio, il conte Gian Artico di Porcia [1].

P. S. LEICHT.

[1] Questo nello stesso tempo, induceva un altro grande Italiano, Giambattista Vico, a scrivere pagine autobiografiche e ne ristampava, a spese sue e d'altri due benemeriti: l'abate Conti ed il Lodolo, il mirabile trattato sui principi di Scienza nuova. Con grande giubilo scriveva il conte di Porcia, il 10 Luglio 1729, al Muratori essersi finalmente stampata l'autobiografia del Vico. Si veda sul proposito B. CROCE, *Bibliografia Vichiana accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini*, Napoli, 1947, vol. I, p. 39.

Una parte di questa memoria formò oggetto d'una mia lettura nell'Accademia di Udine e vien qui pubblicata col consenso del Presidente della stessa.

ARTE PALEOSLAVA

Circa trent'anni addietro Roberto Paribeni, allora sovrintendente dei monumenti e scavi di Roma nonché direttore del Museo nazionale romano, mi informò di alcuni oggetti assai strani che erano passati nel commercio antiquario di Atene e che si asserivano come provenienti da Velestino in Tessaglia. Si trattava di una suppellettile, parte in bronzo e parte in piombo. Più tardi, con lettera del 27 agosto 1924, me ne inviava le fotografie e diceva scherzosamente: « Ecco gli orribili pupazzi di Velestino ritrovati dopo ardui lavori di scavo con gallerie e mine sotto montagne di cartaccia ». Si tratta invero di orribili pupazzi, ed io confesso di avere per parecchio tempo dubitato della genuinità di questa suppellettile, che mi pareva molto strana. Non rientrava nei soliti quadri dell'arte barbarica di tipo germanico primitivo, o celtico, o bizantino-barbaro, o romano-barbaro. Vi era qualche cosa dell'arte nomade dell'Europa orientale e dell'Asia centrale. Ma vi erano certe diversità anche in confronto a quella. Finché un giorno mi persuasi che questo materiale doveva essere autentico. Ed ora ritengo che si tratti di una importante testimonianza di arte paleoslava. Tanto più notevole, in quanto dobbiamo confessare che in tutta la scultura alto-medievale dei territori ove si stabilirono gli Slavi non c'è, o c'è assai poco, uno stile perfettamente individuato. Tutti gli sforzi degli studiosi slavi per definirlo non hanno, a mio parere, raggiunto il segno, giacché appare troppo forte l' imitazione, sia pure con qualche tratto esotico, dei modelli barbarici o bizantini correnti [1].

Gli oggetti, scomparsi dal commercio di Atene, finirono parzialmente, dopo non so quali peregrinazioni, in America

[1] Vedi specialmente J. Strzygowski, *Die altslavische Kunst*, Augsburg, 1929 (ed. croata: *Starohrvatska Umjetnost*, Zagreb, 1927). In altro senso, ma sempre postulando particolari caratteri, v. Lj. Karaman, *Iz kolijevke hrvatske prošlosti*, Zagreb, 1930.

nel Museo dell'Università di Princeton. Il quale accolse anche doppioni, cioè alcuni oggetti formati da comuni matrici. Lo appresi da una breve notizia di una rivista locale [1]. Tuttavia il più importante gruppo passò nella collezione Vignier, in Francia [2]. Ignoro se ancora vi si trovi.

Circa il luogo del ritrovamento, rilevo che Velestino è in prossimità del golfo di Volo, e cioè nel tratto orientale della Grecia. Esso sta in un burrone del monte Kara-Dagh, o Mavro-Vouni. In questa zona arrivò l'invasione slava e vi ebbe uno stanziamento importante. Le fonti storiche parlano della tribù dei « Velegeziti », stabiliti in Tessaglia, sul golfo di Volo, presso le antiche città di Tebe e di Demetriade. Le fonti del XII e XIII secolo continuano a chiamare questa zona: « Belegezitia » e perciò deve probabilmente riferirsi ad essa il toponimo « Belzitia » attestato nell'VIII secolo [3].

Del resto, tutta la Grecia subì a più riprese l'invasione slava.

Le principali spedizioni, accompagnate da un movimento di colonizzazione cominciarono, come sembra, nel 578 e finirono dopo l'ascesa al trono dell'imperatore Eraclio, poiché allora, come indica Isidoro (*Chron.*, 44), « Sclavi Graeciam Romanis tulerunt » [4]. Si trattò di una forte occupazione che arrivò sino all'Arcipelago. E la popolazione slava fu tanto densa che le fonti ulteriori parlano di certe regioni addirittura come di paesi slavi [5]. Dalla fine dell'VIII secolo spedizioni vittoriose sottomisero questi Slavi della Grecia.

Le ultime tribù libere, quelle dei Milingui e degli Iezeriti,

[1] B. Smith, *Mediaeval art: Minor plastic collections* (del Museo dell'Univ. di Princeton), in *Art and Archaeology*, XX, n. 3, September 1925, pp. 130-132 (la rivista è l'organo della The Archaeological Society of Washington).

[2] Ch. Vignier, *L'aventureux art scythe*, in *Arethuse*, II, 2 avril 1925, p. 56 sgg.; v. p. 60. Nel numero di ottobre c'è una risposta del Rostovzev (p. 142 sg.) e una replica del Vignier (p. 143 sgg.).

[3] Vedi per queste notizie e per le fonti relative, l'opera di L. Niederle, *Manuel de l'Antiquité slave*, I, Paris, 1923, p. 110. Sulla slavizzazione della Grecia un vecchio, ma sempre importante studio è quello di A. Vasiliev apparso in *Vizantijski Vremennik*, V, 1898, pp. 404-438 e 626-670 (in russo). Il toponimo « Velestino » può essere in correlazione con « Belegitia » quando si pensi allo scambio nel latino volgare tra b. e v. E c'è alla base un « Veles » slavo.

Per la dipendenza da « Belegitia » (βελζητία donde βελεστίνον) aveva optato il Vasiliev, in *Vizantijski Vremennik*, V, 419. Ma non è troppo persuaso il Vasmer, *Die Slaven in Griechenland* (poderoso studio di toponimi greci apparso in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Phil. Hist. Klasse, 1941).

[4] Niederle, *op. cit.*, p. 108.

[5] Ancora nel X secolo Costantino Porfirogenito scrive a proposito della Grecia: ἐσθλαβώθη πᾶσα ἡ χώρα καὶ γέγονε βάρβαρος (*De them.*, II, 6). E l'epitomatore

furono piegate al dominio bizantino nel 940 durante la conquista di quasi tutta la Morea avvenuta sotto l' impero di Michele III. Ma naturalmente la compagine etnica della Grecia conservò una forte traccia di questa slavizzazione durata per tanto tempo. Non è quindi da meravigliarsi che in Grecia si trovino suppellettili slave ed anche di un tempo abbastanza antico.

Descrivo adesso gli oggetti avvertendo che sono costretto ad illustrare le riproduzioni fotografiche poiché non ho potuto vedere gli originali. Per fortuna si tratta di fotografie molto chiare, che lasciano pochi dubbi interpretativi. In altro tempo non pensai di chiedere ulteriori spiegazioni al collega prof. C. R. Morey dell'Università di Princeton (parlo dell' illustre bizantinista) ed ora questa ricerca, per varie circostanze, è difficile; così pure è difficile interpellare il Vignier. Seguiamo l'ordinamento delle tavole (da sinistra a destra):

Tav. I. — Cavaliere armato di lancia. Particolari della figura non bene identificabili anche perché vi è un'estrema sommarietà. Si vedono soltanto le calzature, quasi stivaletti (uose) e qualche particolare della bardatura. — Donna nuda con bimbo. Essa va saltando o danzando e regge uno strumento musicale. È la *gusli*, cioè la cetra, la cui forma si rivede in miniature dell'XI-XIII secolo [1]. La donna sembra avere un fazzoletto in testa ed ha certamente una collana a grani ed un braccialetto semplice. Strane notazioni sessuali sono nei seni a borchia tonda e nel pube con la vulva realisticamente indicata. — Donna con bimbo vestita di tunica e recante una specie di scure (?). — Tondo con mascherone demoniaco (?) con barba, baffi ed orecchie a punta. — Cane, o fiera non bene individuabile che volge il capo all'indietro. — Tondo a rosone. — Guerriero barbato e chiomato con piccolo scudo tondo ed ascia. — Cervo. — Dischetto con decorazione semplice.

Tav. II. — Mano di buon augurio. È voltata dalla parte del dorso ed è diligentemente eseguita. Ha tre anelli (all'indice, all'anulare e al mignolo). Un'armilla è al polso. Il tratto d'avambraccio è coperto dalla manica. Ma il più interessante è costituito da un fregio ad animali che copre tutto il dorso. Non hanno forma definibile. Si tratta di fiere o mostri. Par di vedere tipi leonini e, in basso, un serpe (lucertola ?). La pelle di queste fiere è picchiettata. Vien fatto di pensare a certi lavori scitici in cui un animale ha nel corpo disegnati vari altri animali [2]. — Piccolo essere de-

di Strabone aggiungeva poco tempo dopo: καὶ νῦν δὲ πᾶσαν Ἤπειρον καὶ σχέδον Ἑλλάδα καὶ Πελοπόννησον καὶ Μακεδονίαν Σκύθαι Σκλάβοι νέμονται. (*Epit.* Strab., ed. Müller, *Geogr. gr. min.*, II, p. 574). Cfr. Niederle, *op. cit.*, pp. 108-111.

[1] Niederle, *op. cit.*, II, Paris, 1926, p. 326. Nei testi bilingui è tradotto: κιθάρα, λύρα. La forma di questo istrumento musicale ricompare nel *Kanklas* lituano e nel *Kantele* (*Kannel*) finnico o carelio.

[2] Vedi ad es. l'ornamento aureo di scudo trovato in una collina funeraria a Kul-Oba presso Kerč. È un cervo, ed ha sul corpo altre figurazioni animalesche (grifo,

moniaco (sembra abbia due corna). Regge in una mano un oggetto non identificabile; nell'altra mano ha un mantello, o anche un bimbo (ma qui la figurina è consunta). Sul petto vi sono rigature ad incroci. Il sesso maschile è posto in evidenza. — Demone femminile. Alza le mani ed urla per spaventare. Ha le ali spiegate con le penne sufficientemente indicate. La tunica, che giunge un po' sopra il tallone, ha fregi geometrici. — Animale cornuto non bene identificabile. È interessante notare che, mentre le corna stanno regolarmente sulla sommità del capo, che è di profilo, gli occhi e le froge sono di prospetto. Il vello è segnato nel collo e in parte del dorso. — Toro in movimento vivace. — Lunetta con croce greca centrale e leoni che sembrano adorarla. Altri animali (uccelli ?) si scorgono confusamente agli estremi e, come sembra, sopra la croce, tanto da riempire i vuoti. — Composizione con testa stilizzata di quadrupede che sviluppa ai lati due curve terminanti in mostri cornuti. Nel punto di convergenza delle curve s'impianta una testa umana. Anche questo esemplare ci riporta a certe composizioni dell'arte nomade asiatica. — Uomo chiomato e barbato con le orecchie sviluppate. Il corpo è innaturale. Consta infatti di una placca decorativa tutta a curve e contornata da un filare perlato. Sotto il collo è come un grande nodo. Nei campi di decorazione rimasti liberi ci sono fregi non individuabili. In basso sporgono le due corte gambe coi piedi oppostamente divaricati. Non è chiaro se nella capigliatura vi sia insorta qualcosa. Certo vi è un ricciolo centrale.

Tav. III. — Composizione con testa d'uomo folta di chiome e di barba. È un essere fantastico, e si direbbe un gnomo. Di lato ha un corpo animalesco visto di profilo e dall'altra parte regge, sembra, uno strumento musicale (*gusli* ?). — Gallo. — Leone stilizzato. La testa che è di fronte, mentre il corpo è di profilo, ha un'apparenza umana. Tutto il pelame è a righe, a cordoni di valore decorativo. Fra le zampe sono rosoncini. Sul treno posteriore del corpo c'è forse altro muso animalesco. — Fiera fantastica (badisi che nella tavola sta con la testa in basso), col muso a labbra divaricate e lingua protesa al centro sì che se ne viene a formare un fiorame. Tutto il resto del corpo è diviso, come il muso, in zone decorative. La criniera è una placca curva con fasce punteggiate e cordonature; il treno medio e posteriore è una specie di gancio anch'esso cordonato. Le zampe hanno potenti unghioni; la coda è breve. Lo slancio ardito di tutta la figura è ammirevole. — Uomo con enormi orecchi, che suona il corno (*rogŭ*). È vestito di un farsetto a maglia. Ha le uose ai piedi. — Uccello rapace (falco ?) con le ali chiuse, visto di profilo. — Grande uccello visto di profilo (oca). Le parti del corpo sono trattate in modo convenzionale per intenti decorativi. — Leonessa che va all'assalto. Il corpo è di profilo e il muso è di fronte.

Tav. IV. — Animale che afferra un uomo per divorarlo. Lo ha fra le zampe anteriori. Tutto il corpo dell'animale è percorso da cordonature in più sensi. Sul collo e sul dorso continua un'ispida criniera. L'occhio tondo e cerchiato si direbbe iniettato di sangue. — Resto di fascetta con intreccia-

gazzella, leone). È attribuito al V sec. a. Cr. (Gr. Boroffka, *Kunstgewerbe der Skythen*, in *Geschichte des Kunstgewerbes aller Zeiten und Völker* diretta da H. Th. Bossert, I, s. a., ma 1928, p. 107, fig. 1).

ture a righe multiple cordonate. Altra cordonatura è nel contorno. — Cavaliere con elmo, scudo di foggia tonda e spada breve e larga. L'elmo ha una calotta bassa ed un para-nuca. — Lupo che stringe nella bocca un altro animale (agnellino ?) . — Bimba con le braccia levate in atteggiamento di orante. Ha una tunichetta manicata e decorata. Sembra che vi sia sovrapposta una cintura che si allarga quasi formando una ventriera. — Elegantissima leonessa, le cui zampe posteriori si unificano in un ondeggiamento serpentino, ma poi terminano in un'appendice a coda di pesce. Interessante la cintura a diadema che divide la parte anteriore del corpo da quella posteriore. — Fiera immaginaria con il muso a tulipano come lo vedemmo nel mostro fantastico della tav. III. Grande occhio tondo. Zona a filari perlati o cordonati. Altra zona a motivo di foglie a cuore. Coda stilizzata in un ricciolo.

Nella collezione dell'Università di Princeton trovo questi altri soggetti: Mostro con corpo femminile e muso animalesco

Dalla Collezione Vignier.

rivolto di lato. Regge un'ascia e tiene un bimbo. Il mostro è vestito di tunica. Il bimbo parrebbe nudo. — Due personaggi che si direbbero sacerdotali. Hanno il capo ricoperto da un berretto a calotta. Vestono una tunica talare e si distingue una penula al di sopra della tunica. Se ne vedono la terminazione a punta sul davanti e le pieghe della ricaduta dalle spalle. Pare abbiano altresì un collare. I piedi sono calzati. I due personaggi sono in atto di parlare, o di benedire (tav. V).

Non sono poi sicuro che altre figure di mostri siano gli stessi oggetti che già si vedono sulle nostre tavole. Mi par di scorgere lievissime differenze. Si tratterà forse di repliche dallo stesso stampo con qualche difetto aggiunto e qualche variante di rifinitura.

Fuori serie sono da porre anche due altri oggetti della collezione Vignier. Una belva (egli la chiama, non so perché, una chimera) che ha nella bocca una qualche cosa indefinibile. — Un altro mostro di una placca traforata. La coda ha un occhio. Fregi a borchie ed altri sono nel corpo. Il muso è assai rovinato.

L'attribuzione di questi oggetti fu assai controversa. Secondo le informazioni del Vignier, il direttore del Louvre, Michon, si sarebbe rifiutato di classificarli e datarli. Un dotto

Dalla Collezione Vignier.

tedesco, non nominato, avrebbe parlato di arte armeno-caucasica (Sciti, Sarmati, etc.). Il Vignier, per conto suo, non si pronunciava nettamente, ma poneva il problema e, del resto, attribuiva tutta quest'arte nomade all'influsso dell'Estremo Oriente (ma l'esperto era uno stimato cultore di arte cinese). Il Rostovzev, chiamato in causa dai direttori della rivista, rispose con una lettera assai dura, in cui parlò nettamente di falsificazione. Si tratterebbe di una delle tante collezioni di opere esotiche foggiate dalle officine di falsari di Odessa e di Nicolaev. Probabilmente qualcuno di loro doveva avere trasportato la sua officina ad Atene. La falsificazione si scoprirebbe dalla imitazione di vari tipi; e qui, nell'individuarli, si dimostrava la grande cultura dello studioso, che ha dato opere incomparabili sulla storia, l'arte e l'archeologia dei popoli nomadi venuti a contatto con la Grecia e con Roma. La fiera fantastica della no-

stra tav. III (corrispondente alla tav. XII, 1 dello scritto del Vignier) e il tipo elegante di fiera non bene individuabile della tav. I (Vignier, XII, 2) sarebbero una grossolana riproduzione degli oggetti rinvenuti a Michalkovo ed attribuiti alla prima età del Ferro [1]; la strana figura d'uomo con il corpo a volute della nostra tav. II (Vignier, XIV, 7) sarebbe l'imitazione « stupida » di un tipo frontale scitico della Russia meridionale spettante al IV-III sec. av. Cr. [2]; il demone alato della stessa tav. II (Vignier, XIV, 2) rifletterebbe gli oggetti della regione di Kama in Russia [3]; la placca a traforo della collez. Vignier, da noi riprodotta in disegno (Vignier, XII, 7), la belva che prende fra le zampe un uomo, che è riprodotta nella nostra tav. IV, il lupo con l'agnello in bocca (pure nella tav. IV) e il cervo della tav. I (Vignier, XIII, 1, 5, 7), sarebbero imitazioni di oggetti caucasici di epoche differenti [4]; la leonessa con terminazione pisciforme della tav. IV (Vignier, XII, 2) sarebbe una riproduzione di tipi greco-romani; il cavaliere barbaro della tav. IV (Vignier, XIV, 8) sarebbe una imitazione dei barbari a cavallo che si rivedono in vari monumenti.

Perciò il Rostovzev consigliava il Vignier a togliere gli oggetti dalle sue vetrine; ed uguale consiglio dava ad « un museo di America » (non volle indicare con precisione il Museo di Princeton) che, come si era accorto, possedeva un gruppo di tali oggetti molto equivoci.

L'asprezza della risposta del Rostovzev si spiega col fatto che il Vignier lo aveva punto nelle sue deduzioni sull'arte scitica, gli aveva dato dell'incompetente per i suoi paragoni con l'arte cinese e gli aveva dimostrato che uno degli oggetti cinesi da lui illustrato era falso. Alla lettera dell'insigne studioso russo, il Vignier replicò con una lunga nota piena di sarcasmi, la quale soprattutto colpiva il criterio demolitore. Giacché il Rostovzev aveva parlato di riproduzione grosso-

[1] Il Rostovzev cita: HOERNES, *Geschichte d. bild. Kunst in Europa*, p. 29, ma la citazione è in parte inesatta. Il titolo è *Urgeschichte d. bild. Kunst in Europa*², Wien, 1925. Si tratta di un tipo di animale che volge la testa all'indietro. Ma è stilizzato in diverso modo dal nostro ed ha borchie decorative che nel nostro non appaiono affatto.

[2] Il R. cita MINNS, *Scythians and Greeks*, p. 158 fig. 45, in alto. Ma la figura è ben lontana dall'essere un vero termine di confronto.

[3] MINNS, *op. cit.*, p. 258, cit. dal R. Anche qui il confronto in realtà non serve.

[4] Il Rostovzev cita un proprio studio apparso in *Bulletin of the Metropolitan Museum of New York*, XIII, 1-6-7 e KONDAKOV-TOLSTOI-REINACH, *Antiquités de la Russie mérid.*, p. 403, fig. 426.

lana », di « imitazione stupida », di « alterazione » e via dicendo. Ma dire imitazione non è asserire che un pezzo sia copia dell'altro. E perché non l'inverso? Dove risiedono la imperizia, la grossolanità, la stupidità?

Però il Vigner non si prese la pena di fare i confronti indicati dal Rostovzev. Avrebbe avuto ben altra materia di controdeduzioni persuasive. Giacché più volte avrebbe trovato soltanto vaghe e lontanissime rassomiglianze che non fanno nemmeno pensare ad una imitazione.

E poi, aggiungiamo, quanta sbrigliata fantasia e quanta cultura doveva avere questo falsario! E quale consumata perizia stilistica!

Noi non possiamo escludere che vi sia stato un uomo di una così eccezionale abilità e cultura; non diciamo in assoluto: la suppellettile della collezione Vignier e del Museo di Princeton proveniente dalla Tessaglia è senz'altro genuina. Dovremmo sapere tutti i particolari del ritrovamento. Ma ci sembra che la causa della genuinità riceva un ottimo apporto dalle considerazioni che riferiremo appresso e soprattutto dalla scoperta in Dalmazia di una suppellettile slava che offre vari convincentissimi termini di confronto.

Prima di parlarne, riferiamo l'autorevole giudizio di Baldwin Smith a proposito degli oggetti di Princeton: si tratterebbe di oggetti slavi della seconda metà del IX secolo che riflettono motivi scitici o gotici primitivi di oggetti scoperti nella Russia meridionale, (lo Smith menziona la scoperta di Velestino).

Egli nei due personaggi sarebbe propenso a riconoscere Cirillo e Metodio, la cui opera cristianizzatrice si fece sentire nei Balcani circa l'865. Ma rimarrebbero ancora le tracce delle credenze pagane negli spiriti e negli esseri demoniaci. Così nel lupo si potrebbe vedere il Baba-laga del mito slavo[1]. A queste deduzioni la scoperta dalmatica arreca un cospicuo appoggio.

[1] Ecco la notizia e la valutazione dello Smith: « Nothing in the whole Princeton Collection is more curious than the set of lead castings, representing chimeric beasts and figures, which came from Velestino in East Thessaly. Ten of the eighteen leads in the Princeton set are replicas, cast from the same moulds as the bronze castings which an Athenian dealer owns from the same find. Taken together these two sets, while they recall the barbaric bronzes of south Russia, are unique in subject and technique. In fact, they are probably much later than the late Scythian and early Gothic beasts with which one might naturally associate them. Velestino is a Slavic name, suggesting that the town where these leads were found was founded after the sixth century when the Slavic hordes began to overrun northern Greece. If they represent Slavic charms intended to keep away evil spirits, we may perhaps recognize in the man eating were wolf the Baba-Jaga

Oggetti barbarici in piombo e in bronzo trovati a Velestino in Tessaglia.
Nel commercio antiquario in Atene nel 1924.

Oggetti barbarici in piombo e in bronzo trovati a Velestino in Tessaglia.

Nel commercio antiquario in Atene nel 1924.

II.

Oggetti barbarici in piombo e in bronzo trovati a Velestino in Tessaglia.

Nel commercio antiquario in Atene nel 1924.

IV.

Oggetti barbarici in piombo e in bronzo trovati a Velestino in Tessaglia.

Nel commercio antiquario in Atene nel 1924.

***

La suppellettile cui alludo non fu trovata scavando, ma riapparve in un deposito rivelatosi a Biskupija[1]. È ora conservata al museo di Knin. Si tratta di pezzi bronzei, che evidentemente erano applicati a qualche oggetto di una stipe votiva paleo-croata. Varie sono le placchette con fregi puramente geometrici (fascia semplice o doppia di curve, intrecciature rettilinee con campiture romboidali intermedie, filari di perle, etc.). Le forme di queste placchette variano (tondi con ruota interna o con fiorami vari — centrale e perimetrali — o con croce di foglie; rosoncini; tulipano; croce etc.). Anche nella suppellettile di Velestino vi sono dischetti con fregi geometrici, sia pure di motivo diverso, ma sempre del medesimo orientamento estetico. Venendosi poi ai pezzi figurati, le consonanze si avvertono maggiori. C'è un confronto che persuade: è quello del dischetto con mascherone. C'è lo stesso sentimento del grottesco, lo stesso uso di stilizzazioni (baffi a cordone; a Biskupija palpebre a cordone, a Velestino lo stesso sistema si adotta per i capelli). Non si può affatto negare che il genere d'arte è identico, anche se i due dischetti sono usciti da matrici diverse. E poi qui a Biskupija abbiamo un animale (rozzo cavallo ?) che manifesta le stesse tendenze artistiche deformatrici già notate a Velestino (vedi fra l'altro anche la fattura degli occhi a ciambella) e il medesimo tipo di campiture (fasce a filari di perle o cordoni). La coda ad S rovescia la ritroviamo nel pezzo di Velestino che è nella tav. IV (angolo inferiore destro). Come a Velestino (vedi la tav. II,

of Slavic myth. Certainly these curious reliefs were done in the Christian period, as proved by the presence of the cross on one of the decorations (è uno dei pezzi che non è passato al Vignier) and the twin saints. These two may possibly represent Cyril and Methodius who began the conversion of the Balkan Slavs in 865. Is this interpretation is correct, the marked barbaric and pagan character of the other leads suggests a date as soon after the coming of Christianity to these barbarians as possible. This would be soon after the middle of the ninth century » (pp. 130-131 artic. cit.).

[1] M. Abramić, *Die Wichtigkeit der Denkmäler im Museum von Knin für Geschichte und Kunstgeschichte des frühen Mittelalters in Dalmatien* (estr. dagli *Actes du III Congrès International des Études Byzantines*, Athènes, 1932, pp. 372-381) V. a p. 380: « Nicht aus einem Grabe, sondern von einem Depotfunde in Biskupija ». Ho avuto poi alcune precisazioni dal dr. Bošković, direttore del Museo di Belgrado, che me le ha favorite in lettera (13 marzo 1935): il rev. padre Marun, direttore del Museo di Knin gli ha riferito che questi oggetti erano stati trovati nel 1896 sulla collina al disopra del villaggio di Biskupija, presso Knin. Erano deposti negli anfratti della roccia. Il p. Marun credeva che si trattasse di oggetti votivi. E non aveva torto.

serie in basso) si ha esempio di teste d'animali divergenti da un raccordo centrale. Qui a Biskupija non sono belve fantastiche, ma teste di uccelli rapaci. Inoltre a Biskupija abbiamo un esemplare di tartaruga (molto stilizzata, talché non la si riconosce a prima vista) (tav. VI).

Gli oggetti di Biskupija sono in un buon getto bronzeo; quelli di Velestino sono in gran parte di piombo (ignoro quali siano precisamente i bronzei). Ciò spiega la indecisione o confusione delle linee, la sordità del disegno. Ma non c'è dubbio che il genere d'arte è il medesimo e che le suppellettili dei due centri spettino alla medesima razza. Se gli oggetti di Velestino sono stati lavorati da un abilissimo falsario, bisogna dire che egli ha bene riassunto le vetuste tradizioni artistiche degli Slavi meridionali [1].

***

Purtroppo noi conosciamo relativamente poco dell'antica religione slava per poter illustrare il significato di questi pezzi di Velestino. Giacché in essi confondonsi Cristianesimo e Paganesimo. Possiamo tuttavia rivedervi quel mondo ricco di demoni e di geni d'origine diversa che rappresentò il patrimonio religioso degli Slavi e che fu assai poco mutato dalla nuova fede, almeno nei primi tempi della conversione. I riflessi di tali credenze possono, del resto, individuarsi ancora studiando il folk-lore dei vari popoli slavi. Il vescovo Erberto di Brandeburgo testimonia che al principio del XII secolo si distruggevano ancora degli idoli presso i Polabi e lo storico Elmoldo assevera che i forti e i villaggi slavi erano pieni d'idoli. Oltre gli dèi, vi erano i geni di ordine inferiore, che, come i Penati, avevano posto negli atri, o nell'angolo che fronteggia il focolare, quell'angolo ove più tardi, nella piccola Russia, si posero le sante iconi [2].

Parecchi erano i demoni femminili, e Procopio allude, traducendo però in termini di mitologia greca, alle « vile » [3]. Esse corrispondevano agli Elfi germanici e celtici e alle Nereidi

[1] Circa i pezzi di Biskupija, vedi anche KARAMAN, *op. cit.*, pp. 136-137 e tav. 147.

[2] NIEDERLE, *op. cit.*, II, pp. 156-157; v. anche a p. 312 (ivi per tutte le citate testimonianze). Per altre notizie sulla religione slava, v. O. BRÜCKNER, *Mitologia slava* (*Storia delle Religioni*, dir. da R. Pettazzoni, IV), Bologna, s. a., ma 1923.

[3] *Bell. Goth.*, III, 14. V. per queste fonti K. H. MEYER, *Fontes historiae religionis slavicae*, Berolini, 1931. Procopio tuttavia le chiama « ninfe ».

dei Greci moderni. Si credeva che esse facessero impazzire gli uomini.

Altri demoni femminili apparivano alle culle dei neonati per predire il loro destino, o piuttosto per lanciare una malia[1]. Pensiamo che qualcuno di tali demoni si debba riconoscere nelle immagini femminili del nostro gruppo (la donna nuda che trascina il bimbo, la donna col volto animalesco che ha pure un bimbo, il demone femminile alato ed urlante). C'è anche un demone maschile, che è quella specie di diavolo cornuto. Invece non sembra nessuno di questi geni la fanciulletta orante.

Circa l'ascia che reca qualche personaggio (il guerriero barbuto e chiomato e financo una donna con bambino), è interessante l'accenno di una cronaca russa (quella del monaco di Kiev, che parla di fatti accaduti nel 1071), dove per causa di due maghi s' ingaggia una furiosa battaglia. I contendenti adoperano le asce. Anche un altro racconto relativo al principe Gleb (morto nel 977) e ad un mago, parla dell'ascia che il principe aveva occultato sotto i vestiti[2]. Essa servì per uccidere lo stregone. Perciò potrebbe credersi che la donna e l'uomo della nostra suppellettile siano in arme contro potenze ignote, contro autori di sortilegi. Questo spiega perché proprio la donna col bimbo abbia quest'ascia. Siamo in tempo di Cristianesimo (si ricordi la lunetta con la croce), e l' individuo vede attorno a sé queste divinità e queste potenze del passato come agenti di mala sorte e di perdizione. Però l'ascia è retta anche dalla mamma mostruosa (della Collezione di Princeton). Anch'essa quindi si difende evidentemente dagli assalti degli uomini.

Probabilmente la suppellettile di Velestino fu messa in una o più tombe. Nel caso di una destinazione sepolcrale potrebbero spiegarsi le figure di guerrieri (tanto quello appiedato, come i due a cavallo). Esse sarebbero in relazione con il combattimento delle cerimonie funerarie, cioè la « tryzna » (il vocabolo ha relazione con lo ceco « tryzniti » e con il polacco « tryznic' », cioè « colpire qualcuno »)[3]. Questa finta pugna era destinata a scacciare gli spiriti maligni. Un viaggiatore della Russia occidentale nel sec. XVI segnala che ai funerali

[1] A. Haggerty Krappe, *Mythologie universelle*, Paris, 1930, p. 188.

[2] L. Leger, *Les anciennes civilisations slaves*, Paris, 1921, pp. 87-90 (ivi son riferiti i due racconti).

[3] Niederle, *op. cit.*, II, p. 52-53.

si vedevano ancora uomini con spada in mano, i quali gridavano contro i demoni[1].

In onore del defunto si sacrificavano varie specie di animali domestici: cavalli, buoi, galli ed altro. Venivano seppelliti con lui[2]. Ciò spiega, io credo, la presenza di un galletto, di un cane, di un'oca e di altri animali.

Abbiamo parlato della mano di buon augurio. Può essere anche una mano fatta con scopi magici.

Se ora passiamo ad alcune particolarità dei costumi, troveremo materia di qualche altro appunto.

Ed anzitutto la tunica che veste il guerriero della tav. I ha gli stessi fregi e la stessa forma della « sraka » o « sračica », di cui si parla con frequenza nei testi dell'XI secolo e che viene rappresentata in qualche codice miniato[3]. L'alto berrettone che hanno i due (creduti Cirillo e Metodio) si rivede nelle miniature dell'« Izbornik » dipinto per Sviatoslav nel 1073[4]. In quanto alle vesti dei due, potremmo riconoscere una tunica (la « kotyga », che proviene dal latino « cotuca », « tunica clerici » ?), e forse la « košulja » che impropriamente il Niederle asserisce vestimento intimo, mentre era una sopravveste, dato che il vocabolo proviene dal latino « casula »[5]. E la « casula » aveva proprio questa forma. Essa passò nel costume ecclesiastico[6]. In quanto ai calzari, essi sono quegli stivaletti che si chiamavano « sapogŭ » e anche « škornja ». La diffusione di quest'ultimo vocabolo presso tutti gli Slavi ne testimonia l'antichità[7].

La tunica delle donne può essere quel capo di vestiario che si rivede ancor oggi, nella estate, in certe regioni balcaniche e che vien chiamato « rubáš », o « rubašŭ »[8].

In quanto alle armi, abbiamo detto dell'ascia (sl. « sekyra »

[1] Niederle, *l. cit.* La frase che pronunciavano fu mal trascritta, ma sembra che volesse significare: « Fuggite, fuggite, demoni (dell'inferno) ».

[2] Leger, *op. cit.*, p. 93. La testimonianza è di Ibn Fadlān, scrittore arabo del X secolo. Il passo è riassunto da V. Pisani, cap. sulla religione degli Slavi nella *Storia delle Religioni* diretta dal p. P. Tacchi-Venturi, I, Milano, 1934, p. 608 sgg.

[3] Niederle, *op. cit.*, II, pp. 69-72. V. il Codice di Višehrad ivi riprodotto.

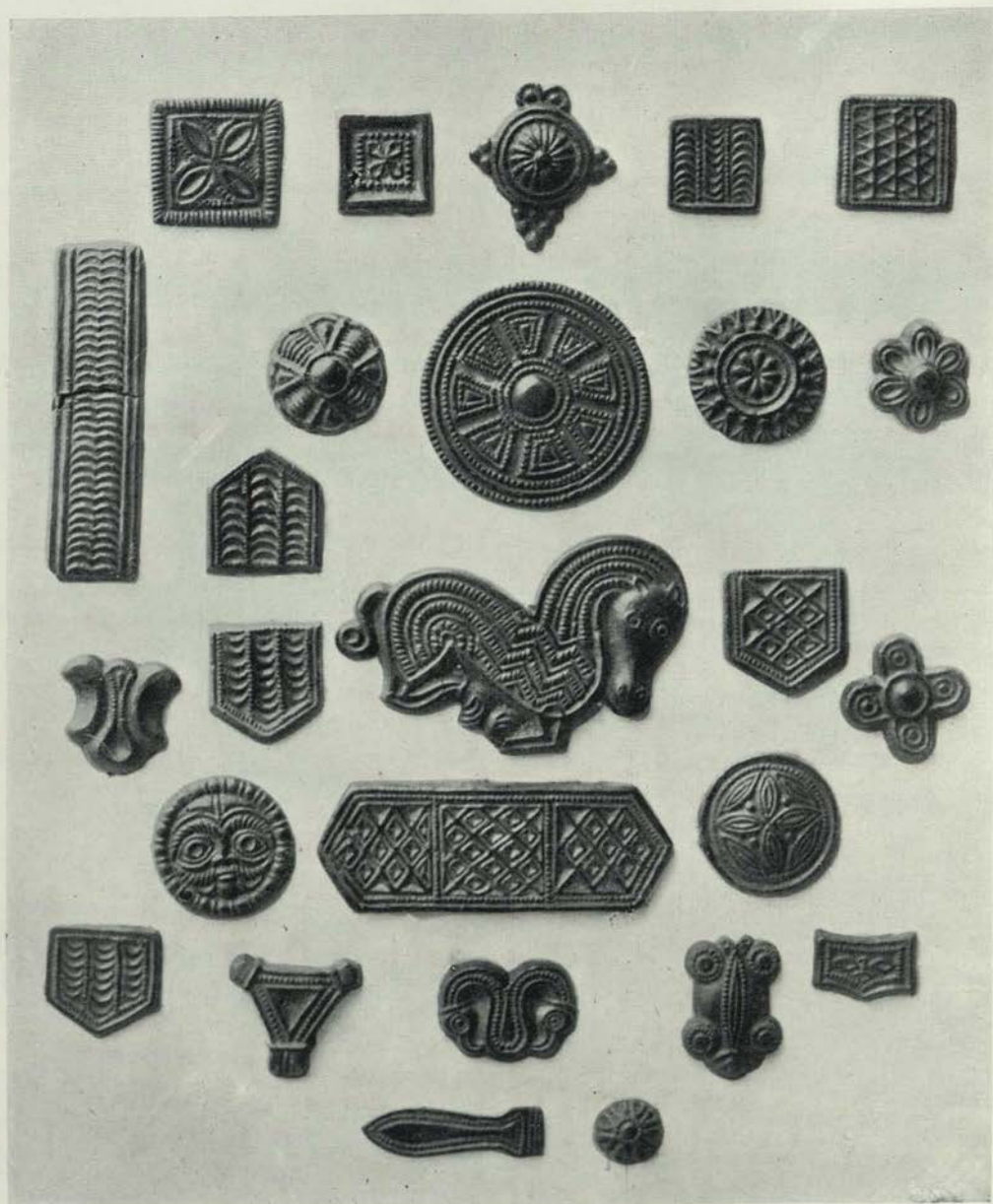
[4] Niederle, *op. cit.*, II, tav. II (di fronte a p. 72).

[5] Niederle, *op. cit.*, II, p. 71 (ivi anche per la « kotyga »).

[6] G. Braun, *I paramenti sacri, loro uso, storia e simbolismo* vers. ital. di G. Alliod, Torino, 1914, p. 93 e 97. Anche la figurazione di questo abito ci sembra garanzia d'autenticità. Ad un falsario non sarebbe venuto in mente di riprodurre questa particolarità archeologica non percepibile che da studiosi specialisti.

[7] Niederle, *op. cit.*, II, pp. 78-79.

[8] Niederle, *op. cit.*, II, p. 76.

Pezzi del tesoro di Velestino.
Collezione del Museo dell'Università di Princeton (Stati Uniti).

Knin. Castello. Museo. Suppellettile di Biskupija.

o « tesla »[1]). Ma uno dei cavalieri ha la lancia (è quella che ha un ferro ad una sola estremità, la « kopïje »; mentre ve n'era un tipo che lo aveva alle due estremità, la « sudlica ») [2]. Un altro ha la spada; ma non è la spada lunga testimoniata dalle scoperte delle tombe slave e dei nomadi [3]. È una corta spada, quasi un pugnale. Qualche documento dell' XI e XII secolo parla dell'uso di grandi pugnali [4]. Ad ogni modo, questo cavaliere ha un aspetto di nomade. Anche il suo elmo appiattito è insolito [5]. E il suo scudo è rotondo, mentre vi erano scudi slavi allungati [6]. Peraltro, c'è un rilievo dell'XI secolo a S. Martino di Pridrazi in Dalmazia, nel quale si vede un guerriero con casco appiattito e scudo rotondo [7].

Un altro bassorilievo dell'XI secolo, a S. Maria di Biskupija (Dalmazia), mostra un guerriero che sembra avere una spada corta e larga come il nostro. Si tratta di una figura che ha una certa consonanza con la nostra suppellettile [8].

Di altre particolarità abbiamo fatto cenno descrivendo le tavole.

***

Ed ora la questione cronologica e quella stilistica. Tutti i pezzi di Velestino sembrano su per giù dello stesso periodo, anche se vi si riscontrano qua e là delle differenze di fattura; non però così forti da far pensare a date sensibilmente diverse. Le due figurette del Museo di Princeton, qualora fossero veramente Cirillo e Metodio [9], potrebbero offrire un *terminus post quem*, e quindi trasportarci verso la fine del IX secolo, o nel secolo seguente. Ma i confronti che abbiamo istituito sono in maggioranza del secolo XI. Le nostre figure, in cui appare un maggiore arcaismo ed un senso più attuale delle vetuste credenze etniche, possono bene attribuirsi al secolo X. Un

[1] NIEDERLE, *op. cit.*, II, p. 280.
[2] NIEDERLE, *op. cit.*, II, p. 283.
[3] NIEDERLE, *op. cit.*, II, pp. 278-280.
[4] NIEDERLE, *op. cit.*, II, p. 280.
[5] Vedi gli elmi a cimiero alto, a cuspide o i caschi a calotta ogivale trovati in varie occasioni (NIEDERLE, *op. cit.*, II, pp. 275-277, 287, 288-292).
[6] In forma di mandorla (NIEDERLE, *op. cit.*, II, p. 293).
[7] KARAMAN, *op. cit.*, fig. 130 e p. 125. Purtroppo la riproduzione è mediocre e non si distinguono bene i particolari.
[8] KARAMAN, *op. cit.*, figura contro il frontespizio e p. 131. L'opera è del 1078.
[9] Nella loro rozzezza, queste due figure sono curiosamente individuate. Sembra poi che reggano nella mano sinistra qualcosa che ha un segno a croce di Sant'Andrea. Non si direbbe un libro.

riflesso di quest'arte slava si noterà ancora nei mostri scolpiti sulle valve della porta di S. Nicola di Ochrida, in Bulgaria[1]. Ivi è anche qualche raffronto utile per quel che ci riguarda[2]. L'opera è del XII-XIII secolo e appare molto evoluta. Invece ad una fase anteriore spettano alcuni rilievi pagani di una caverna russa[3].

Per quel che riguarda lo stile, esso è un *quid* intermedio fra i caratteri delle figurazioni animali delle tombe di Michalkovo citate dal Rostovzev e l'abbondante produzione caucasica, che d'ordinario è assai più antica. Bisogna pensare al primitivo «habitat» degli Slavi compreso verisimilmente nella zona fra le attuali Varsavia, Cracovia, Cernigov e Kiev, e cioè nei bacini superiori della Vistola, del Dniester, del Bug e del Dnieper.

In questa zona intermedia, fra le aree abitate dai popoli propriamente nordici e le zone dei popoli nomadi o seminomadi e delle colonie greche sul Mar Nero, l'arte doveva essere attraversata da varie correnti (celtiche, germaniche, scitiche, greco-romane). Quindi si spiega un certo eclettismo di figurazioni. Peraltro c'è una più decisa continuazione dell'arte nomade. Basta sfogliare le pubblicazioni del Minns, del Rostovzev, del Tallgren, del Boroffka, dell'Hančar o le annate nella rivista *Eurasia septentrionalis antiqua*, diretta dal nominato Tallgren, per ritrovare oggetti, se non dell' identico tipo o dello stesso stile, per lo meno della medesima tendenza. È un'arte che essenzialmente parte dal centro dell'Asia, e che ha ricevuto (non sappiamo se dapprima, o in un secondo momento) validi fermenti dall'Asia anteriore. Confessiamo che di fronte a certi caratteri misti, ci troviamo esitanti. Ripetizioni di tipi avvenute per tanti e tanti secoli (tipi accolti da vari popoli) si alternano a qualche creazione nuova, senza

[1] Su S. Nicola di Ochrida, v. B. Filov, *Geschichte der altbulgarischen Kunst bis zur Eroberung des bulgarischen Reiches durch die Türken* (*Grundriss der slavischen Philologie und Kulturgeschichte* dir. da R. Trautmann e M. Vasmer), Berlin, 1932, tav. 48. Una riproduzione anche in Ch. Diehl, *Manuel d'Art byzantin*[2], Paris, 1926, II, p. 896.

[2] C'è, per es., un orante molto vicino al nostro. V. poi qualche consonanza nel tipo della testa del cavallo del nostro cavaliere con il tipo di un Santo Cavaliere della porta di Ochrida. E poi la nostra fiera con la testa volta all'indietro ha pure un lontano raffronto anche nell'arte egea. Ved. Bossert, *Gesch. d. Kunstgew.* cit., I, p. 283.

[3] D. Ainalov, *Geschichte der russischen Monumentalmalerei der vormoskowitischen Zeit* (*Grudriss* cit. dir. da Trautmann e Vasmer), Berlin, 1932, tav. I. Si tratta della parete di una caverna presso il Buš, affluente del Dnieper (v. a p. 5). Fra le varie figurazioni vi è un cervo trattato in modo assai vicino a quello nostro della tav. I. Queste manifestazioni, attribuite al IX-X sec., devono precedere di poco la data della suppellettile di Velestino.

che si possa ben definire, altro che in pochi casi specifici, quando sia sorta. Scambi continui. Questo è il problema che negli ultimi decenni va agitando gli storici dell'arte ed archeologi europei e che purtroppo in Italia non ha avuto finora echi [1]. Ma bisogna che anche noi ci s'incammini su questa strada. Le manifestazioni barbariche or ora da noi illustrate, che sono fra le più tarde, ma non perciò meno significative, dato che hanno i riflessi di civiltà molto anteriori, possono dare una pallida idea della importanza dell'argomento. E sia questo nostro studio un primo tenuissimo e sia pure imperfetto contributo alla ricerca di cui trattasi. Esso, d'altra parte, ha importanza, giacché, se non ci inganniamo, può mostrare quali elementi entrarono nella formazione della posteriore arte slava. Si è nel periodo anteriore al prevalere degli influssi bizantini. I quali tuttavia non snaturarono i caratteri locali, proprio in forza di questi precedenti significativi. In essi c'è un erompere di vita e quella drammatica lotta con le potenze del Male, che si risentirà nelle manifestazioni letterarie del genio slavo.

***

Quanto abbiamo detto sin qui non elimina tutti i dubbi che possono sorgere sulla genuinità di questa suppellettile di Velestino. Ma ripetiamo che, se essa appartiene all'opera di un falsario, bisogna presumere in lui una superba conoscenza di un vastissimo materiale barbarico. Conoscenza cavata non soltanto dalla pratica del mestiere, per cui talvolta gli antiquari dànno dei punti ai critici d'arte ed archeologi, ma pure dalla dimestichezza con tutto un complesso di elementi archeologici e storico-religiosi. Se si imitò una suppellettile autentica, questi oggetti sono, ad ogni modo, preziosi, perchè quell'originale sarebbe scomparso senza lasciar traccia. Circa l'imitazione di roba esistente, confessiamo che i paralleli addotti dal Rostovzev sono ben lungi dal persuadere. D'altra parte, l'argomento della imitazione è anfibio. Perchè può anche appoggiare la tesi della genuinità, ove si tratti di repliche dello stesso tipo sorto nell'ambito dello stesso popolo, o di popoli

[1] Una recente pubblicazione in Italia, ad opera di un'autrice di nascita straniera, non reca un vero e proprio contributo ai problemi agitati da studiosi insigni.

viciniori. Comunque, chi fece questi oggetti dovette essere uno slavo, il quale s'ispirò alle tradizioni remote della sua gente. Così noi vediamo che alcune fibule tonde di Dalmazia lavorate nell'epoca moderna, hanno ancora i procedimenti artistici e tecnici del periodo barbarico. Se fosse per questo solo, gli oggetti di Velestino non cesserebbero dall'avere un grande interesse. Perciò meritavano d'essere più ampiamente illustrati [1].

CARLO CECCHELLI.

AVVERTENZA: Il presente lavoro è stato parecchi anni fermo in bozze presso il compianto dr. L. Suttina. Proprio ora appare uno studio di Jo. WERNER, *Slawische Bronzefiguren aus Nordgriechenland* (in *Abhandlungen d. Deutsch. Akad. der Wiss. z. Berlin*, Klasse f. Gesellschaftswiss, Jahrg 1952 n. 2; Berlin, Akademia Verleg, 1953), che riguarda gli stessi oggetti ed anche li avvicina a quelli dalmatici da noi citati. Noi dissentiamo in alcuni punti (fra cui la cronologia) e rimaniamo in ciò che dicemmo. Discuteremo in proposito nella Rassegna sul mondo barbarico, che apparirà nel prossimo volume (C. CECCHELLI).

[1] Mi piace aggiungere una considerazione importante. A Craiova, in Romania, furono scoperte certe suppellettili scitiche del IV sec. av. Cr., nelle quali sono alcune figure leonine con linee segmentate e perlature. La stilizzazione ha molte analogie con quella delle nostre suppellettili. (Vedi in C. SCHUCHHARDT, *Alteuropa*[4], tav. XLVII e p. 323). Queste forme animali sono dal citato autore comprese nel periodo più antico dell'epoca Latène. Il medesimo fa notare che alcune forme si rivedono in oggetti di una suppellettile slava sicuramente datata dall' XI secolo dopo Cristo scoperta a Driesen (Kr. Friedberg) (op. cit., p. 334 e tav. L). È anzi veramente strano che in questa suppellettile vi siano anche residui di tipi ellenici curiosamente trasformati (vedi la placchetta con un mostro alato). Questa è la prova che nell'arte paleoslava esistevano quei residui scitici, ellenici e via dicendo, che hanno tanto scombussolato gl' interpreti della suppellettile di Velestino. Di più, noi abbiamo la riprova (vedi la stilizzazione delle unghie del citato mostro; vedi anche altre particolarità di questi oggetti di Driesen) che la nostra è veramente arte paleoslava. Inoltre possiamo avere una conferma della datazione da noi proposta (X sec.; al massimo XI sec.; ma staremmo per il X, in forza delle considerazioni esposte). Come corollario, siamo tentati di esporre una nostra idea. È indubbio che gli Slavi primitivi vennero a contatto con gli Sciti. Una teoria corrente nella storiografia russa, che il Niederle combatte (op. cit., I, p. 176), vorrebbe che gli Sciti propriamente detti fossero slavi. Vedi per tutte le questioni dei rapporti fra Sciti e Slavi il NIEDERLE, op. cit. I, pp. 27-28 e 173-176. Orbene: i fatti da noi posti in rilievo ci ripropongono il quesito: quanto della gente scitica è entrato a costituire la gente slava? Crediamo che l'apporto sia stato notevolissimo.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA IN UNA GIURISDIZIONE FRIULANA DEL CINQUECENTO

Da vario tempo ho iniziato lo studio delle condizioni di vita in Friuli nel cinquecento ed ho già pubblicato alcuni studi sui contratti agrari [1] e sulla vita del popolo in una zona della pianura ed in una zona delle prealpi cividalesi [2]. È mia intenzione studiare ora l'amministrazione della giustizia in una giurisdizione feudale e precisamente nella giurisdizione di Soffumbergo [3].

Da uno storico friulano del '500, il Nicoletti, veniamo a sapere che all'epoca patriarcale il castello di Soffumbergo era tenuto in feudo d'abitanza dalla famiglia omonima [4], mentre al patriarca d'Aquileia spettava la nomina del « gastaldo che incassava le rendite patriarcali nel territorio di Soffumbergo ». Il gastaldo « sedeva in banco della ragione con i consorti di Soffumbergo, non avendo voto nelle sentenze in quelle ville, e nel castello, che erano annesse, e collegate alla gastaldia, sì nel monte, come nel piano: ma però la villa di Costa, comec-

[1] *I contratti agrari in Friuli durante il dominio veneto*, Roma, Ediz. Universitarie, 1939. *Il contratto di soccida in Friuli*, in « Archivio V. Scialoja », X (1943), 1-2.

[2] *Le condizioni di vita in un paese della pianura friulana nel secolo XVI*, in « Ce fastu? », 1948-49. *Le condizioni di vita nelle prealpi cividalesi nel cinquecento*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », 1949.

[3] Per questo studio mi sono servito di un fascicolo di atti della giurisdizione di Soffumbergo, rogati in gran parte dal notaio Jacobo Moroldi, e contenenti i processi civili dal 23 gennaio 1561 al 29 gennaio 1564; gli interrogatori di testimoni per processi civili dal 9 giugno 1545 al 7 febbraio 1568; le sentenze criminali dal 15 settembre 1544 al 15 marzo 1546, dall'11 marzo 1549 al 2 dicembre 1555, dal 12 agosto 1558 al 9 settembre 1611 ed infine l'istruttoria completa di un processo per omicidio del 1553. La consultazione degli atti, attualmente presso la Sezione di Archivio di Stato di Udine, mi è stata grandemente facilitata dalla cortesia del reggente G. B. Corgnali che sentitamente ringrazio.

[4] M. A. Nicoletti, *Istoria della famiglia e del Castello di Soffumbergo*, Udine, 1860. V. Joppi, *Alcuni documenti antichi sulla nobile famiglia di Strassoldo*, Udine, 1879. Fr. di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine, 1853-63, vol. VII, p. 112.

ché oggi soggetta a Soffumbergo, era solamente dei consorti »[1]. Nel 1352 il patriarca Nicolò confiscò il castello e la giurisdizione di Soffumbergo, spogliandone la famiglia omonima, e ne pose a capo un *capitano* da lui nominato « il quale avesse cura e degli affitti e del fisco e decidesse le liti nate fra sudditi »[2]. Anche i suoi successori continuarono a nominare un capitano e così fece pure il Luogotenente Veneto del Friuli, dopo la caduta del potere patriarcale nel 1420, finché nel 1512 il Governo Veneto concesse il capitanato di Soffumbergo ai conti di Strassoldo *con mero e misto impero* cioè con tutti i poteri giudiziari compresa la pena di morte [3]. In quest'epoca la giurisdizione di Soffumbergo è costituita da due territori separati: la prima parte comprende il comune (*vicinia*) di Orzano posto in pianura fra Cividale ed Udine; la seconda i comuni (*vicinie*) di Campeglio, Raschiacco, Canale e Costa di Soffumbergo, che uniti formano la *Contrata* di Soffumbergo, nonché i comuni (*vicinie*) di Costa e di Valle di Torreano posti più a monte. Tale compagine giurisdizionale rimase immutata fino all'abolizione dei vincoli feudali.

Dopo l'investitura fatta nel 1512 ai conti di Strassoldo il *capitano* è un membro della famiglia dei giurisdicenti o persona da loro nominata [4]; egli sceglie un *vicecapitano* [5], il quale deve eseguire i suoi ordini coadiuvato dagli *ufficiali* della giurisdizione: *decani* e *giurati*. I decani sono eletti dalle vicinie comunali, ma devono prestare giuramento di fedeltà al giuri-

[1] Nicoletti, *op. cit.*
[2] Id.
[3] Joppi, *op. cit.*, Manzano, *op. cit.*
[4] A presiedere i giudizi troviamo un membro della famiglia Strassoldo od uno dei seguenti dottori in legge: Marquardo de Susanis, Cristoforo de Susanis, Giulio di Arcano, Giovanni Comino, Flaminio de Rubeis tutti giurisperiti di valore. Il primo, Marquardo de Susanis, ebbe importanti incarichi dalla Repubblica Veneta e nel 1565 fu nominato vicario di Padova; pubblicò un *Tractatus de coelibatu sacerdotum non abrogando*, Venezia, 1565, ristampato dal Zileti a Venezia nel 1584 in una raccolta di trattati legali, un *Tractatus de Iudaeis*, Venezia, 1558, pure ristampato dal Zileti nel 1584; quest'ultimo trattato ebbe anche due altre ristampe una di Venezia, 1568 ed una di Francoforte, 1613. Sul Susanis cfr. Liruti, *Notizie dei letterati del Friuli*, to. IV, p. 174; Cristoforo de Susanis ebbe pure fama di valente giurista pur non avendo pubblicato alcuna opera; su di lui cfr. Liruti, *op. cit.*, to. IV, 176. Giulio d'Arcano insegnò diritto canonico e diritto feudale all'Università di Padova dal 1530 al 1578; su di lui cfr. *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, 1912, p. 312 e *Genealogie Joppi, famiglia d'Arcano*, ms. presso la Bibl. Comunale di Udine; Flaminio de Rubeis pubblicò un volume di Consigli legali a Udine nel 1599 ristampato in due vol. a Francoforte nel 1602 ed un *Tractatus de adulteriis*, Venezia, 1599 ristampato a Francoforte nel 1600.
[5] 1563, 17 maggio. Il nob. Marcantonio di Strassoldo visto che Iacomo Liniutto vicecapitano della giurisdizione è divenuto impotente per l'età nomina vicecapitano Giuseppe a Maura che durerà in carica a beneplacito del giurisdicente.

sdicente [1]; i giurati sono scelti dai decani. Funzionari della giurisdizione sono pure il *cancelliere*, che redige gli atti dei processi, ed è un notaio abitante ad Udine, un *vicecancelliere* ed infine un *preco* che reca gli ordini nei paesi.

I decani devono denunciare i crimini commessi nei singoli paesi, trasmettere le querele a loro presentate [2], e, assieme ai giurati, coadiuvare il vicecapitano nell'esecuzione delle sentenze emesse dal giudice e catturare i rei. Decano e giurati devono pure eseguire gli ordini del capitano, fare sequestri e pignorazioni, presentare citazioni ed intimazioni di escomio. Il capitano può ordinare che i pegni siano conservati dal decano e giurati oppure che siano portati alla camera dei pegni di Udine; in caso di inadempienza li può multare.

I decani presiedono le assemblee vicinali che funzionano anche da tribunali per danni campestri, infrazioni annonarie, inobbedienza ad un ordine della vicinia, bestemmie e forse altri motivi non ricordati nei documenti; l'assemblea vicinale poteva imporre pene pecuniarie al massimo di otto soldi con i quali si comperava del vino che veniva bevuto nell'assemblea vicinale stessa. Dalle sue sentenze si poteva appellare al giudice della giurisdizione.

A Campeglio, Raschiacco, Canale e Costa di Soffumbergo troviamo anche, oltre i decani delle singole vicinie, un *decanus maior contratae Sophumbergi* il quale doveva denunciare i crimini commessi nel territorio; era coadiuvato dai giurati dei quattro paesi *contratae Sophumbergi* che uniti avevano la sorveglianza della polizia annonaria ed emettevano sentenze dalle quali si poteva appellare al giudice della giurisdizione [3]; nelle

[1] « tactis solemniter scripturis ad sancta dei evangelia se fidelem et obedientem fore praefactis dominis Sophumbergi et eius iudicibus delegatis et fideliter exercitaturus ipsum officium pro tempore quo steterit et denuntiaturus omnes quascumque querelas et casus criminales subsecuturus in villa et pertinentiis » 1562, 17 maggio. Il giudice fa citare il decano di Campeglio il quale non denunciò una rissa avvenuta sulla piazza del paese.

[2] Questo obbligo è una consuetudine generale nello stato veneto; cfr. L. Priori, *Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia*, Venezia, Pinelli, 1622, p. 11; P. De Zambonis, *Isagoge in praticam criminalem ad leges venetas accomodata*, Vicenza, Grossi, 1614. Cito dalla 2ª ediz. Padova, Pasquali, 1673, p. 20.

[3] 1561, 11 febbraio. I quattro giurati della *Contrata Sophumbergi* danno una multa di otto soldi a *Valentino Minutolo cerdone* di Campeglio *quia confecerat et vendiderat panem non bonum sed factum non solum ex siligine sed etiam ex lolio et tristi cicerula seu cicercula nigra et non iusti ponderis*; avendo continuato nella vendita di questo pane, malgrado il divieto dei giurati, gli viene data un'altra multa di otto soldi. Il condannato ricorre al giudice della giurisdizione che conferma la sentenza e, contro questa seconda sentenza, il Minutolo si appella al Luogotenente del Friuli. –

altre vicinie queste mansioni spettavano ai decani e giurati del luogo. Tracce di un ordinamento supervicinale si notano però anche ad Orzano [1].

Il capitano compie anche le funzioni di giudice e presiede i giudizi criminali, le cui sentenze vengono promulgate sulla piazza di Campeglio od anche sulla piazza di Orzano, le due località più importanti della giurisdizione. Egli presiede pure i giudizi civili le cui istruttorie si tengono per lo più ad Udine nell'abitazione del capitano od anche *sub logia Palatii Comunis Utini* [2]. Il capitano emette le sentenze come giudice unico senza alcun concorso di astanti e dalle sue sentenze si può appellare al Luogotenente del Friuli [3].

Il capitano, oltreché amministrare la giustizia, sorveglia che i decani e giurati compiano i loro obblighi inerenti alla polizia campestre ed annonaria, che le vicinie mantengano in efficenza le strade ed i ponti [4]; autorizza le

1561, 26 aprile. I quattro giurati della *Contrata Sophumbergi* si presentano al giudice della giurisdizione e dichiarano di aver condannato *tamquam iudices et iuratos in prima instantia Iosef a Maura sartore de Canali pro sua inobedientia* e che esso *ordine turbato, apellavit ab ipsa condemnatione ad vicinia Raschiaci* benché le appellazioni siano sempre state portate al giudice della giurisdizione. Il giudice annulla la sentenza della vicinia di Raschiacco.

[1] *Le condizioni di vita in un paese della pianura. Le condizioni di vita nelle prealpi, op. cit.*

[2] Non sappiamo dove venissero promulgate le sentenze civili mancando esse nelle carte che abbiamo esaminato.

[3] Il capitano promulgava le sentenze criminali con la seguente formula: « Queste sono alcune sententie criminali condannatorie late, date et in questi scritti sententialmente promulgate per l'Infrascripto Magnifico Sig. Capitanio, così dicendo. Noi Lucretio Strassoldo per il Ser.mo Ducal Dominio di Venetia Capitano di Soffumbergo sentando pro tribunali sopra la piazza pubblica di detto luogo dove simili sententie si sogliono pubblicare acciò li delitti non restino impuniti, ne meno cresca l'audacia agl'uomini improbi di commetter le scelerità, toccata primieramente secondo il solito la campana, Dicemo, Sententiemo, et Condanemo, ut infra..... Contra i quali per noi, et offitio nostro fu et è sta processo.... Commettendo le predette cose scientemente, dolosamente, proditoriamente con animo pensato et deliberato, contra Dio, la giustitia, et contra l'esempio del ben vivere.... et perciò venendo alla loro speditione et seguitando la forma di raggione, et di giustitia, et acciò che non possino gloriarsi de suoi delitti, anzi che la loro pena passi in esempio di altri, et la temerità loro del mal fare sia oppressa.... in questi scritti sententialmente condannemo. Latae, datae et in scriptis sententialiter promulgatae fuerint antedictae sententiae per antedictum Excellentissimum D. Capitaneum. Lectae vero et pubblicatae per me Cancellarium Sophumbergi super plathea pubblica dicti loci de mandato ut supra. Ibidem astante numerosa populi moltitudine ad audiendum ». Sugli *astanti* in Friuli vedi: P. S. Leicht, *La riforma delle Costituzioni friulane nel primo secolo della dominazione veneziana*, in « Memorie St. Forogiuliesi », XXXIX (1943-51), p. 76-77 e lo scritto di M. Leicht ivi citato. Di questo si veda pure: *Giudizi feudali* in « Ateneo Veneto », Venezia 1883.

[4] 1562, 30 luglio. Iulius de Archano doctor pro Dominis Sophumbergi Iudex. Essendo conveniente che cadauno possi per li suoi denari haver del vino da quelli che pubblicamente tenghano hostarie et non secondo che li hostieri voleno sicome se hano dogliuto hoggi appresso de nui li intervenienti per il comun et homini de Orzano, perhò se comanda per tenor delle presente per cadaun F(edel) N(ostro) da

feste [1], gli escomii [2], ed i sequestri [3]; rilascia salvacondotti a persone bandite da altre giurisdizioni perché possano libera-

esser presentade a tutti et qualunque hostier della villa de Orzano predetta, che sotto pena de lire 25 de piccoli da esser irremissibilmente tolte, deban a tutti quelli che vorano da loro comprar vino, vendere del vino per il precio, et limitation che sarà posta per li zurati deputati per esso comun et homini d'Orzano, havuto però respetto alla bontà, et qualità del vino, reservando sempre rasson de gravarse de questo nostro mandato et li sarà fatta ragione, citata la parte ». — 1563, 13 novembre. Il decano e giurati di Orzano dichiarando di aver fatto un sequestro a Sebastiano Cothz di Orzano perché vendeva pane di peso inferiore a quello stabilito dal comune (i pani dovevano essere di 24 once ed essere venduti ad un soldo l'uno). Sebastiano dichiara che dal comune *non fuit sibi datum pondus ut vulgo dicitur il satz panis*. Il giudice sentenzia che il comune dia a Sebastiano il campione del pane entro tre giorni. — 1562, 17 giugno. Il giudice avendo sentito che le strade nel territorio di Soffumbergo *si per Udine come per Cividale sono totalmente distrutte che più ne pedoni, ne carri, ne animali poleno andar per esse sencia gran pericolo dele persone sue et di suoi carri et animali, volendo obviar alli tanti rechiami che circa ciò vengono fatti* ordina *alli degani, comuni et homini di Campeglio et di Raschiaco et altri che fossero tenuti* che entro otto giorni abbiano aggiustate le strade ed i ponti in maniera che tutti possano transitare *sencia pericolo.... sotto pena de lire 50 et di pagar in doppio li danni che per tal causa s'havessero a patir*. — 1563, 22 ottobre. Vinturino Bethleem di Colloredo chiede al giudice che il comune ricostruisca un ponte sulla strada che porta ad una sua *braida*; il giudice ordina al comune di ricostruirlo entro 10 giorni. — 1563, 18 dicembre. « Iulius de Archano iudex etc. Essendo conveniente che ognuno godi il suo quietamente et pacificamente però, per tenor delle presenti, per cadaun giurato, nuncio da esser pubblicato a intelligentia de tutti al loco solito nella villa de Campeglio, se fa pubblicamente sapere che non sij alcuno di che grado et condition si voglia, ardito di far danno de sorte alcuna si con le persone come con animali nelle possessioni et luochi posti sotto la iurisdition de Sophumbergo sotto pena de lire 4 de soldi il giorno et lire 8 de notte et pagar ogni danno dato in doppio, la mità della qual pena sarà del officio et l'altra mità del acusatore qual sarà tenuto secreto, et a tal pena siano tenuti li padri de fameglia per li figliuoli et li patroni per li famegli et fantesche loro ». Il giudice appena avuta notizia di un omicidio deve recarsi ad ispezionare il cadavere assieme al cancelliere il quale ne compie una esatta descrizione dando un ragguaglio accurato dell'età, apparenza, statura, vestiti ed in particolare descrivendo le ferite annotando il punto in cui si trovano, la loro larghezza e profondità, da che arma appaiono causate, se si nota molto sangue, ed ogni altro particolare atto ad illuminare il giudizio. Anche questo è un uso generale nello stato veneto; cfr. De Zambonis, *op. cit.*, p. 20.

[1] 1561, 12 luglio. « Marquardus de Susanis doctor pro dominis Sophumbergi iudex. Vedendose chiaramente che l'uso, et capacità di raggione fa gli huomini differenti da gli animali et bestie et da questo si da modo d'haverse respetto l'uno al'altro secondo il grado et conditioni delle persone. Però volendo seguir quello che essa raggione et la natura insegnano stante il dispiacer che tengono li nobili suddetti S.ri del capitaneato de Sophumbergo per la morte dela q. nobile madona sua ameda Cornelia Strasolda a pochi giorni passati successa, per tenor dele presente se intima et fa intendere a qualunque persona di che grado, condicion et sexo esser si voglia, non ardisca per modo alcuno sonar, ne far sonar per altri, ne far festa hoggi, ne appresso la chiesa di s. Hermagora, ne etiam in la villa de Costa suddita alli prefati S.ri ne altrove in Giurisdicione del suddetto capitaneato sotto pena di lire 25 da esser irremissibilmente tolta a ciascun contrafacente per cadauna volta et etiam di maggior pena ex arbitrio nostro d'essergli data ». — 1562, 27 giugno. « Iulius de Archano iudex etc. Havendosi secondo li antiqui costumi a farsi hoggi festa in questa villa de Orzano suddita al capitaneato de Soffumbergo, et desiderandose con ogni effetto ch'ognuno possi venir a questa solennità si per devotione come per conto de spasso, et piacer suo, possi venirsi, et starsi, et inde partirsi securamente. Per tenor delle presenti da esser pubblicate in su la piazza d'Orzano, s'intima, et fa intendere a qualunque persona di che grado, et condittione esser si voglia che non ardisca perturbar, ne interomper essa solennità et festa, ne etiam molestar ne offender persona alcuna per ciascha-

mente abitare nella giurisdizione [1]; concede le investiture dei feudi censuali semplici agli aventi diritto [2].

È mia intenzione studiare qui in particolare l'amministrazione della giustizia penale mancando nei fascicoli presi in esame le sentenze civili.

Dal 1544 al 1611 [3] vengono tenuti nella giurisdizione 179 processi criminali dei quali 17 per omicidio, 108 per ferite, 30 per minacce ed ingiurie, 10 per furto, 16 per furti e danni campestri, 2 per bestemmie, 1 per veneficio, 1 per incendio doloso, 1 per minacce ad un officiale della giurisdizione, 3 per rottura del bando precedentemente comminato per altri reati, 2 per vendita di generi con misure non giuste, 4 per infrazioni

dun modo si in la piazza, come in altre parte della villa de Orzano, ne con arme ne con altre cose sotto pena de lire 25, di carcere, pregion et servitio in galera al Ser.mo Dominio ex arbitrio nostro ».

[2] 1561, 12 agosto. Ser Alessandro Benellio chiede venga intimato l'escomio ad un abitante di Raschiacco che ha in affitto un « roncho » da lui comperato. — 1563, 3 ott. La Fraternità di S. Maria di Orzano chiede sia reso esecutivo un escomio. — 1561, 20 agosto. Il precone della giurisdizione riferisce al giudice di aver presentato alcuni escomii. — 1563, 14 ottobre. Il Cameraro della Fraternità di S. Maria di Orzano chiede al giudice che venga intimato l'escomio ad un affittuale della Fraternità « quia male versatur in re locata »; l'affittuale si oppone dicendo che il Cameraro non ha l'autorità di dare l'escomio.

[3] 1562, 12 agosto. Il giudice ordina al comune di Orzano, su istanza dei camerari della chiesa di s. Giusto di Premariacco, di far raccogliere i generi esistenti sopra un campo sito in Orzano e di tenerli presso di sé in sequestro fino ad un nuovo mandato. — 1563, 14 dic. Ad istanza del nob. Tomaso Trovamala il giudice ordina che il decano di Orzano, sotto pena di L. 50, entro tre giorni porti ad Udine alla Camera dei pegni tutti i frutti sequestrati a Valentino Cotz. — 1563, 4 luglio. Il decano di Orzano ed i giurati dichiarano di non aver fatto un sequestro ordinato dal giudice perché il proprietario si era rifiutato di lasciarlo eseguire. — 1562, 22 maggio. Il giudice condanna il decano di Campeglio a pagare sol. 20 di multa per non aver provveduto a fare una pignorazione richiesta da un abitante di Udine.

[1] 1563, 28 settembre. *Iulius de Archano iudex etc.* concede un salvacondotto a ser Ioanne Antonio de Bernardis, bandito dal luogotenente di Udine per una rissa, affinché possa liberamente abitare *in iurisdictione ac capitaneatus Sophumbergi*. L'undici novembre rilascia analogo salvacondotto al dr. Ioanne Antonio Falcidio bandito dal Luogotenente di Udine per bestemmie ed il 17 gennaio 1564 ne concede un altro ai nob. Zenone de Portis e Nicolò de Puppi ed a ser Francesco Bassi banditi dal Luogotenente per cinque anni per l'uccisione di un soldato del provveditore di Cividale. Quest'uso di concedere salvacondotti a banditi, benché proibito dalle leggi, è assai diffuso; cfr. A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, V, 2ª ed., p. 123.

[2] 1564, 26 gennaio. Il nob. Hieronimo Luisini di Udine dichiara di aver comperato da Hieronimo del Passegliano *cerdone* in Udine sette campi ed una *braida* in Orzano *de iuribus capitaneatus Sophumbergi*; ne chiede l'investitura che gli viene concessa *flexo genu.... per annuli aurei in eius digiti immissionem* con l'obbligo di pagare ogni anno *pisonali* 1 di frumento, *pisonali* 3 di segala, soldi 29 e due paia di pernici; il Luisini giura *se fore fidelem Ser.mo Dominio Veneto et Dominis Sophumbergi*. Questi beni feudali semplici o censuali potevano essere liberamente venduti, donati, permutati, ereditati; bastava che il nuovo proprietario chiedesse l'investitura e pagasse il censo dovuto al feudatario.

[3] Mancano le sentenze degli anni 1547-48, 1556-57, 1559-60; si ha quindi una media di circa 3 processi penali all'anno.

annonarie, 3 per infrazioni agli ordini del giudice. Sono processate 365 persone di cui 241 appartengono alla giurisdizione e 124 sono forestieri che hanno commesso crimini entro i confini della giurisdizione stessa. Solo otto sono le donne condannate delle quali due per furti campestri e sei per insulti e minacce.

La criminalità sembra quindi moderata per quanto riguarda i reati comuni quali il furto e le infrazioni annonarie, assai alta invece in rapporto alla litigiosità data la scarsa popolazione allora esistente nella zona. Vediamo infatti che 84 dei 365 condannati sono di Orzano paese nel quale in quest'epoca vivevano una trentina di famiglie [1]. Percentuale quindi assai alta tenendo conto che a questi vanno aggiunti i condannati da tribunali di altre giurisdizioni che, con ogni probabilità, sono in numero anche maggiore.

Per un nonnulla sembra si venisse alle mani [2]; vediamo gli abitanti della zona girare armati di *spata, cortella sive dimidia spata, ense seu partisana, partisanone, dagetta, sivigliana, picca, spedo bolognese, spontone over zagaia, arme d'hasta cioè spontonetti de quelli che si tira fuor di man, pugnale, cultro, cultellatio, pugiono, arcu et sagittis, schioppo, sclopetto seu arcabuso, arcabuso rotae*, ed anche gli strumenti agricoli sono spesso usati come arma: *roncone, manara, marsango, runcilio, fossina, lunetta, scure teutonica, crucifera secure seu manaruta ferrea, furca ferrea, pridel cun catena ferrea* [3], *battali* [4], *baculis ferratis, pilis plumbeis*. Di un uomo ucciso in rissa i testimoni dicono che era « seditioso, rixoso, et di mala natura, tanto fastidioso « chel haveria pigliato rixa con le mosche.... et non era zura- « mento così grande che falsamente non l'havesse fatto per un « marcello,... che era homo de mala sorte.... se dice amazò Fi- « lipo de Laipà » e che il padre dello stesso « amazò uno de « Porta Ronche con una manara havendolo ritrovato a tuorgli « certi zochi in le selve d'Orzano.... et di tal cosa fu fatta la « pase a Predemano »; uno zio del medesimo « fu inculpado

[1] Nel 1561 in una riunione plenaria della vicinia sono elencati 35 capi famiglia.

[2] Anche nelle altre regioni italiane era assai diffusa la violenza e certamente in maniera assai maggiore di quanto non sia oggi. Vedi ad esempio per Bologna: O. Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dell'archivio criminale di Bologna*, Bologna, Chierici, 1866; V. Tazzani, *Bologna nella criminalità del cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1901. Per il Veneto vedi: P. Molmenti, *I bandi e i banditi della repubblica veneta*, in « Nuova Antologia », XLVI (1893) ristampato a Firenze, Bemporad, 1906.

[3] *Pridêl* = pertica che serve di prolungamento al timone del carro per attaccarvi un secondo paio di buoi.

[4] *Battâli* = arnese per battere il grano.

« d'havere amazado uno homo ad una festa a Brazà »; la moglie sua infine bastonava suo suocero e sua suocera ed un teste specifica « et ho visto.... mi li brugnoli sotto gli occhi « ad Antonio et lui medemo diceva Menega sua nuora l'havea « battuto.... et io vitte trar..... un bigonzo.... fuori di mano [a « sua suocera] quali azzonse drio le spale et piangeva [la suocera] « perché la diceva che l'havea anche excapillata et grazata ».

Molte sentenze criminali sono per insulti, dei quali ricordo come caratteristici questo: « lo ingiuriò di una grave « ingiuria, dicendoli che aveva fotuda una piegora ». Alle donne si danno gli epiteti più volgari fra i quali: « scrova » « va al bor- « delo ». Troviamo registrate poi frasi violente come: « con « le mie mani ti voglio amazar »; « tu te menti per la gola, « sei un falsario, hai giurato un sacramento falso et non sei « creduto nome per soldi quattro ». Una donna disse « io son « femina di levar dimani a bonhora et farte amazar et brusarti « in casa tua ». Il repertorio delle bestemmie è invece poco variato.

Interessante notare che in un solo processo è detto che la causale è data da motivi amorosi [1]; negli altri spesso si acenna a motivi di interesse pecuniario. Sembra però che il movente specifico sia dato generalmente da semplici puntigli; una parola insolente, un'occhiata, sono sufficienti perché si venga alle mani [2].

[1] 1563. Processo contro Sebastiano figlio di Antonio di Maniago *falcifice* in Cividale a querela di Caterina q. Sebastiano del Thia di Maniago abitante in Udine « ex eo quod die 9 ott. 1561.... sciens.... Catherina.... se, cum aliis mulieribus, contulerat ad aquam vocatam lo Graò, ad lavandum pannos lineos,... armatus ense et pugione se contulit associatus quodam alio qui nunc silentio pretermittitur, animo pensato.... ea trahendi ad voluptatem et desiderium suum.... dicendo primo.... Ben Catherina a che semo! non mi volete promettere — et dum constanter ipsa respondisset: Made non che non vi voglio prometter ne havervi per mio marito andati via et non mi date fastidio — Replicavit idem Sebastianus bis aut ter: Io vi voglio ad ogni modo che mi prometeti desser mia moglie — Et ipsa.... andate col diavolo non me tentate più, perché piuttosto me amazaria me medema che promettervi perché non vi voglio haver per marito — Antedictus Sebastianus.... violenter irruit in personam eiusdem Catherinae et iniecit manus suas ad brachia eiusdem puellae et.... per vim provocabat eam ad sibi promittendum et demum visa eius constantia.... dimissa altera manu ipsius puellae et altera stricte tenendo evaginaviti pugionem suum.... versus eandem puellam, et cum eo sic enudato minatus fuit de interficendo eam, ac dicendo: Io non vi lassiarò mai sino che non mi prometeti, et più tosto vi amazerò che non mi dobbiate promettere, et moriremo qui tutti dui avanti che non dobbiate essere mia mogliera ». La grave pena irrogata, dieci anni di bando, mostra come si trattasse di caso eccezionale; è da notare anche che la passione amorosa non è considerata come attenuante.

[2] Nel 1563 a Colloredo due uomini giocano alla morra (*ludent digitis*); uno afferma: *io ho un dedo più de ti*, l'altro dice che non è vero ed aggiunge: *figliuol d'un beco fotù*; questa frase è sufficiente perché i due vengano alle mani ed uno resta ucciso. Il primo maggio del 1570 a Raschiacco, *super plathea ubi fiebat tripudium*, Giovanni

La pena in caso di omicidio è il bando perpetuo da tutta la giurisdizione e talora da tutta la Patria del Friuli; per bandire da tutto il Friuli era necessaria però l'autorizzazione del Luogotenente Veneto. Qualora l'omicida fosse preso doveva essere decapitato: *sia condotto sulla piazza di Soffumbergo allo luogo solito della Giustizia sopra un eminente solaro ove gli sia tagliata la testa.* In un caso di omicidio particolarmente grave, con incendio doloso di case, si aggiunge che dopo la decapitazione *sia posto il suo corpo sopra un rogo di legni ove sia arso et abbrugiato* [1].

Qualora l'omicidio fosse avvenuto in rissa senza premeditazione la pena poteva essere ridotta al bando per un periodo più o meno lungo o anche ad una semplice multa pecuniaria. La pena era anche ridotta *ob pace inter partes secuta.*

Nel caso di risse e ferite la pena era il bando da tutta la giurisdizione per un periodo variabile dai 3 mesi ai 3 anni al quale poteva essere aggiunta una multa da pagare all'*officio* della giurisdizione. Nei casi meno gravi invece la pena era costituita solamente da una multa variabile da lire 8 a lire 150 di *piccoli* da pagarsi all'*officio* della giurisdizione [2]. Talora la sentenza aggiunge al bando che se il feritore verrà catturato *inservire debeat in remigio triremium* oppure che deve essere messo in prigione per 1 o 2 mesi od anche che *ei dentur tres squassus funis*; sempre si aggiunge *et postea revertatur ad bannum.* A chi faceva la pace con il ferito la pena era mitigata: *mitigata tamen poena propter pacem et remissionem.*

Bertossi di Faedis ed Antonio Gaiotti di Colloredo, litigano *occasione trium becionum petitorum per ipsum Ioannes a dicto Gaiotto pro eius rata choreas quas insimul duxerant*; la cosa provoca una rissa, con numerosi feriti, alla quale prendono parte un numero imprecisato di persone di Colloredo contro 20 di Ziracco e di Faedis. Nel 1581 il nob. Fulvio Arrigoni di Udine, accompagnato da un servitore ed armato di *ense et duobus archobusi rotae*, si reca, per riscuotere un affitto ad Orzano alla casa di Mattia Miani e, venuto a diverbio con questo per il pagamento, lo ferisce assieme alla moglie.

[1] Il rogo per gli incendiarii è comminato da varii statuti; anche l'abbruciamento del cadavere, a titolo di maggior infamia, dopo che il reo era stato impiccato, è comminato da qualche statuto ad esempio Ferrara; cfr. PERTILE, *op. cit.*, pag. 262 nota 12. Il rogo per gli incendiari è comminato da vari statuti friulani. Cfr. E. ZORATTI, *Gli statuti di Prata e le loro derivazioni legislative*, Udine, 1908, p. 44.

[2] Nella maggior parte degli statuti friulani « si ripetono sempre raddoppiate o semplici le tre pene tipiche di 25 libre di soldi per le infrazioni della *pace*, di 20 per i reati minori, e di 8 per la bassa giurisdizione vicinale ». Fanno eccezione gli statuti di Sacile, Polcenigo e Fontanafredda nei quali si parte da 25 libre anche per i reati minori. Cfr. *P. S. Leicht, Statuta Brugnariae*, s.i.t., 1901, p. 9. Nella giurisdizione di Soffumbergo ci si scosta dall'uso; infatti per le multe inflitte dalla vicinia resta fermo il limite massimo di 8 soldi ma per le multe inflitte dal giudice si parte da 8 libre di soldi aumentandolo ad arbitrio del giudice. Così in un processo per ferite si condanna a 30 libre uno dei feritori che aveva fatto la pace con l'offeso ed a 150 libre gli altri che non avevano fatto la pace. Similmente per minacce ed ingiurie abbiamo multe di 8, 50, 60 libre.

Per minacce ed ingiurie la pena era il bando dalla giurisdizione per un periodo variabile dai 6 mesi ai 5 anni oppure una multa da pagarsi all'*officio*, e variabile da lire 8 ad 1 marca di soldi, con l'obbligo di ritrattare le ingiurie entro 6, 8 o 10 giorni Qualora le ingiurie non venissero ritrattate entro il termine stabilito era comminata una multa da pagare all'*officio*; in un caso però troviamo stabilito che se le ingiurie non saranno ritrattate entro il termine stabilito il condannato *capiatur et ponatur in compedibus in Campileo ubi stare debeat usque ad solutionem condemnationis et expensarum et retractationem iniuriarum.* In alcune sentenze è anche stabilito che se il bandito per ingiurie o minacce rompe il bando ed è catturato, deve essere chiuso in carcere per un mese *et postea redeat ad bannum*; in altre infine è ordinato che, se sarà catturato, gli siano dati *tres squassus funis et postea redeat ad bannum.*

Per il furto ed i danni in campagna il bando va da 1 a 10 anni e se il ladro viene preso, *ire debeat ad inserviendum in triremibus Ill.mi Dominii* per 10 o 18 mesi, *et si repertus fuerit inabilis fustigatur per loca solita et post stet clausus in carceribus* per uno o due mesi, *et postea revertatur ad bannum.* In un caso è detto che il ladro, se preso, *frustetur et bulletur*, ed in altro se preso *star debba alla berlina per un giorno intero.* Nei casi meno gravi è comminata solo una multa: da una a 2 marche o da lire 8 a lire 25.

Per infrazioni agli ordini del giudice o della vicinia, o la vendita di generi con misure false, la multa andava da lire 8 a lire 50 ed in casi gravi era comminato il bando dalla giurisdizione, che in una sentenza è di 2 anni.

Tutti i condannati dovevano rifondere i danni prodotti e pagare le spese di processo ed il *bannum non incipiat decurrere nisi prius satisfactis damnis ac expensis.* Qualora i condannati fossero più di uno, erano responsabili *in solidum* al pagamento delle pene pecuniarie.

A chi catturava un bandito veniva data una somma variabile da prelevarsi sui beni del bandito stesso. A chi avesse rotto il bando, ma non fosse stato preso, veniva aumentata la pena ed applicata una multa da prelevarsi sui suoi beni. L'entità di queste somme sembra fosse stabilita non solo tenendo conto della gravità del reato ma anche delle condizioni finanziarie del condannato. Regola derivata dal concetto barbarico che la maggior dignità del reo ne aggravi la responsabilità; con-

cetto del quale si conservano ampie tracce nel diritto statutario [1]. Il nob. Fulvio Arrigoni ad esempio avrebbe dovuto pagare, se avesse rotto il bando, una multa di lire 200, mentre per gli altri condannati per reati analoghi, ma di più modeste condizioni sociali ed economiche, la multa è al massimo di lire 50. Anche la condizione dell'offeso sembra influire sulle pene irrogate; per ferite ad un prete viene dato un bando da tutto il Friuli per 5 anni mentre per ferite a laici la pena comminata è il bando dalla sola giurisdizione al massimo per 3 anni [2].

Le pene erano mitigate a chi si presentava al processo ed a chi confessava spontaneamente [3]. La contumacia in cui incorreva chi non si presentava al processo, dopo essere stato citato, era considerata indizio di colpa: *super quo delicto ad se defendendum citatum nunquam comparere curavit quod magis eum culpabilem reddit.*

In qualche sentenza, invece della multa da pagare al-l'*officio*, era fissata una somma da versare per l'acquisto di arredi di una delle chiese della giurisdizione o per altri scopi di beneficenza [4].

Dato il grande numero di giurisdizioni in cui era diviso il Friuli e la loro piccolezza, nonché la scarsezza della forza pubblica, era facile ai condannati infischiarsi del bando comminato da un giurisdicente andando ad abitare in un'altra giuri-

[1] Cfr. C. Calisse, *Storia del diritto penale italiano*, Firenze, 1895, p. 191.

[2] Che la condanna fosse maggiore per chi offendeva un uomo di chiesa è consuetudine diffusa; cfr. Calisse, *op. cit.*, p. 16.

[3] La pena poteva anche essere del tutto condonata come nel 1597 ad un ladro che si presenta e spontaneamente confessa; la sentenza infatti dice « stante la confessione del delitto et la venia dimandata sia pro nunc relassato ». Un suo complice contumace viene invece bandito per due anni. La mitigazione della pena per la presentazione, e piena confessione del reo, è consuetudine assai diffusa; cfr. Calisse, *op. cit.*, p. 220; è eccezionale invece la remissione totale della pena qui documentata.

[4] Nel 1594 in un processo per ingiurie troviamo una condanna a lire 25 *da esser applicati alli ornamenti della chiesa di s. Michele di Campeglio*; nel 1582, in un processo per ferite, una multa di lire 50 *applicata fabricae ecclesiae Campilei*; nel 1604 in un processo per minacce ad un *officiale* della giurisdizione il reo è condannato a *comperare un paro di candelieri di lattone* per la chiesa di s. Rocco di Soffumbergo; nel 1601, in un processo per infrazione annonaria, la condanna è di lire 50 da *essere applicati alla chiesa di Campeglio per far un ombrello et uno lanternone da portar il SS.mo Sacramento et l'altra mità alli careri di Palma* (Questi *careri* sono i contadini obbligati a portare gratuitamente i materiali necessari alla costruzione della fortezza di Palmanova). In un processo per bestemmie, oltre la condanna ad un anno di bando, è stabilita una multa di lire 50 *applicandas in maritationem puellae bonae vitae*. Troviamo infine nel 1595 in un processo per minacce ad un officiale della giurisdizione la condanna al bando per 3 anni da tutto il Friuli dal quale il condannato potrà liberarsi depositando entro un mese presso la cancelleria della giurisdizione lire 150 da essere *applicate alla reparatione della ruina che minaccia il torrente Grivò in Soffumbergo et le spese del processo*. Sull'uso di sostituire le multe con somme da versare a chiese o per beneficenza cfr. Pertile, *op. cit.*, p. 225.

sdizione, e di fatto la maggior parte dei processi è tenuta in contumacia dei rei. Non è da credere però che le sentenze fossero senza alcuna efficacia; sul bandito potevano liberamente sfogarsi le vendette private non solo, ma la sua cattura o la sua uccisione erano rimunerate con somme abbastanza vistose da prelevarsi sui beni del bandito stesso. Inoltre un bandito poteva liberarsi dal bando uccidendo un altro bandito [1]; così nel 1544 un testimonio in un processo dichiara che *Zorzi de Novel de Sammardenchia, ancora chel fosse in bando venia a scoder un livello ad Orzano ma fo amazado sul suo letto per essere in bando* ed un altro teste aggiunge che a *Zorzi de Nòvel per quibusdam bannitos in Samerdenca fuit amputatum caput ut se liberarent.*

Che le condanne avessero una certa efficacia lo si può desumere anche dal fatto che in numerosi casi gli imputati si presentano volontariamente per essere incarcerati e fruire così delle mitigazioni di pena che venivano concesse a chi si presentava spontaneamente. Talora viene concessa la libertà provvisoria purché sia data congrua sicurtà di sottostare alle pene in caso di condanna. Non mancano infine casi di rei arrestati su mandato del giudice: *de mandato nostro fuerint retenti et in carceribus positis.*

Nei documenti esaminati non c'è alcun ricordo di delitti compiuti per vendetta famigliare o comunque di intervento del gruppo famigliare. E nemmeno si parla di responsabilità collettiva dei parenti [2]. Nel complesso si ha l'impressione che la compagine famigliare primitiva sia oramai disgregata; fatto già rilevato studiando le condizioni di vita del popolo e che si può forse spiegare, almeno in parte, con la mobilità della popolazione friulana relativamente assai grande, già in quest'epoca [3].

Non sempre il diritto applicato corrisponde a quanto stabiliscono le leggi; ad esempio nel caso di bestemmie, per le quali le leggi stabilivano pene gravissime [4], sono competenti

[1] La materia era stata regolata dal governo veneto con numerose leggi, vedile riassunte in PRIORI, *op. cit.*, p. 20 e p. 59 sgg.

[2] In una sentenza è detto: *si fregerit confinia, et captus fuit,... dentur ei tres squassus funis, et iterum redeat ad bannum, quod tunc tantum decurrere incipiat, et solvat captoribus L. 25 de bonis patris, qui pro filio fideiussit, et hoc toties quoties.* Sembra quindi che se il padre non avesse dato fideiussione per il figlio non avrebbe dovuto pagare la multa; è da notare però che nel caso di danni campestri i padri sono responsabili per i figli ed i padroni per i loro dipendenti.

[3] *Le condizioni di vita in un paese della pianura, op. cit.*

[4] Le leggi venete stabilivano per i bestemmiatori una multa di 400 lire e l'invio

a giudicare le vicinie che possono al massimo irrogare una multa di otto soldi.

È evidente quindi che trattandosi di fatto che doveva essere abbastanza comune non si applicava una legge considerata troppo severa. In due soli casi troviamo che il giudice della giurisdizione condanna bestemmiatori, su denuncia però di privati e non dei decani, e sempre a pene molto minori di quelle stabilite dalle leggi venete [1].

Le pene irrogate nella giurisdizione di Soffumbergo sembra siano nel complesso più blande di quelle usate comunemente nel Veneto; ad esempio secondo il De Zambonis [2] le pene pecuniarie potevano essere irrogate solo per crimini non gravi: *iniuriarum, vulneris illati sine mala qualitate, damni dati et similium*; a Soffumbergo invece la multa viene applicata anche in qualche caso di omicidio in rissa senza premeditazione. Nella nostra giurisdizione non c'è traccia di condanne a mutilazioni di arti, mano, occhi, orecchie, naso, che pure erano usate nel Veneto specialmente per i ladri. Per furti è invece talora comminata la fustigazione o la berlina e, in qualche caso, si aggiunge che il reo se preso *bulletur*; queste ultime sono pene di uso generale nel Veneto e ricordate dal De Zambonis [3] ad eccezione della berlina che non è menzionata e che quindi prestando fede al suddetto autore sembrerebbe andata in disuso.

Riassumendo si può dire che i documenti che abbiamo esaminati dimostrano un'influenza notevole dell'ordinamento della giustizia e del sistema penale che si era formato nelle provincie soggette alla Repubblica Veneta. La competenza del giudice unico e la mancanza degli astanti nel giudizio segnano la fine d'un'evoluzione che aveva avuto come stadio intermedio la sostituzione del giudizio degli astanti con quello di un ristretto numero di persone che li sostituivano nominati dal comune o dal signore. Qui invece si è giunti ormai al giudice unico. Anche la distinzione fra premeditazione e dolo d'impeto mostra l'influenza di concetti che si trovano già nella seconda

per 18 mesi su di una *galera* come rematori, oppure, se inabili, a 5 anni di bando. Nei casi gravi poteva essere comminato il taglio della lingua. Cfr. PRIORI, *op. cit.*, p. 123; DE ZAMBONIS, *op. cit.*, p. 102.

[1] In un caso viene comminato un bando di due anni e nell'altro un bando di un anno ed una multa di lire 50 che il giudice destinerà in dote ad una ragazza povera.

[2] DE ZAMBONIS, *op. cit.*, p. 102.

[3] DE ZAMBONIS, *op. cit.*, p. 101.

metà del secolo XII negli statuti di Padova e che un secolo più tardi sono già applicati in quelli di Pordenone [1].

Non va poi dimenticato che il diritto penale applicato nella giurisdizione di Soffumbergo ha, con ogni probabilità, subito l'influsso personale dei giudici che presiedevano il tribunale, alcuni dei quali come già vedemmo furono giuristi di qualche fama, e che con ogni probabilità subirono direttamente od indirettamente l'influsso delle teorie professate da Tiberio Deciani in opere largamente diffuse e nelle lezioni di diritto penale da lui tenute all'università di Padova [2]. Tuttavia se si può pensare ad una azione modificatrice esplicata dai giudici sul diritto applicato non è probabile che essi abbiano potuto modificare l'ordinamento giudiziario preesistente (giudice unico, mancanza degli astanti) trattandosi di una compagine giurisdizionale formatasi nell'epoca patriarcale e che aveva quindi antiche tradizioni non facilmente eliminabili.

GAETANO PERUSINI.

[1] T. GATTI, *L'imputabilità, i moventi del reato e la prevenzione criminale negli statuti italiani dei sec. XII-XVI*, Padova, 1933, p. 429.

[2] La cattedra di diritto penale fu istituita a Padova nel 1540; nel 1549 vi fu chiamato il friulano Tiberio Deciani giurista di grande fama ed i cui insegnamenti ebbero con ogni probabilità notevole influsso in Friuli; cfr. A. MARONGIU, *Tiberio Deciani lettore di diritto, consulente, criminalista*, nella « Rivista di storia del diritto italiano », VII, fasc. 1-2, Bologna 1934.

ANEDDOTI

NOTIZIE FRIULANE DEL 1408

Questo mio scritto prende occasione da tre lettere scritte da persone diverse e dirette a persone pure diverse, ma che trattano di vicende svoltesi nel medesimo anno ed interessarono il nostro Friuli. Ne accompagno la pubblicazione con le necessarie illustrazioni.

* * *

La casa da Rabatta veniva dal contado fiorentino e si divise in tre rami, uno dei quali si trasferì di nuovo in Toscana, il secondo si trasferì a Gorizia e vi ottenne titoli e feudi, il terzo rimase in Udine [1].

Michele da Rabatta del fu Antonio nel 1384 era maresciallo del patriarcato per il patriarca Filippo d'Alençon; e da lui a Padova il 21 novembre 1385 ebbe in feudo il castello di Buia con i beni annessi [2]. Stava coi signori di Carrara e ne favoriva in Friuli gli interessi. Nella sconfitta che gli Udinesi inflissero ai Cividalesi il 23 gennaio 1386 cadde prigioniero anche Michele da Rabatta; si mossero subito da Buda il 20 febbraio il cardinal Demetrio ed il 22 la regina Elisabetta d'Ungheria per ottenere dagli Udinesi la sua liberazione. Questa non giunse così presto, se soltanto il 24 ottobre 1388 Antonio Venier consentì il cambio dei prigionieri con Michele da Rabatta [3].

In compenso il 29 aprile 1393 Michele ottenne la cittadinanza udinese ed il patriarca Giovanni di Moravia gli conferì il castello di Pers [4].

Nell'ottobre 1394 nel momento dell'uccisione del patriarca

[1] A. Battistella, *I Toscani in Friuli*, Bologna, 1898, p. 249, n. 12.

[2] *Ibid.*, p. 176, n. 185; p. 177, n. 188, P. Paschini, *Storia del Friuli*, III, p. 51, n. 117. Sui da Rabatta cfr. Memor. Stor. Forogiul., vol. 38 (1942), p. 61 sgg.

[3] Paschini, *Storia del Friuli* III, p. 33. Battistella, *I Toscani* cit., p. 177, n. 189-190, p. 178, n. 121. Dei da Rabatta si parla anche nell'*Epistolario di Coluccio Salutati* ediz. Novati, voll. II e IV (v. pure lo scritto di Seneca più sopra. N. d. R).

[4] Battistella, *I Toscani*, p. 182, n. 209; 250, n. 12.

Giovanni di Moravia il capitolo di Aquileia scelse come vicedomino della Patria Michele da Rabatta, ch'era sempre l'uomo di fiducia di Francesco di Carrara e suo primo consigliere [1].

L'8 agosto 1396, a richiesta del Signore di Padova, Francesco di Carrara, il senato veneziano concesse al milite Michele da Rabatta ed a Morando di Porcia, consiglieri di lui, di fare il viaggio in Terrasanta sulla galea di Angelo Gradenigo, sebbene questa non fosse fra quelle che erano assegnate al trasporto dei pellegrini [2].

Da Firenze il 15 agosto Antonio da Rabatta augurava a Michele per lettera il buon viaggio [3]. Che questo viaggio abbia avuto veramente luogo, lo si sa da una lettera che lo stesso Antonio inviava a Michele da Firenze il 29 novembre 1396 [4].

Dopo questi cenni preliminari veniamo al documento che intendiamo illustrare.

Da Firenze il 18 agosto 1408 Antonio da Rabatta scriveva a Michele e Giovanni [5] suoi zii, dando loro notizia di quanto stava avvenendo in quei giorni a Firenze a proposito dei tentativi per rimettere nella Chiesa l'unità turbata dallo scisma. Nel maggio di quell'anno i cardinali dell'obbedienza di Gregorio XII l'avevano rotta con lui, avevano lasciato Lucca per portarsi a Pisa, e colà incontratisi con un gruppo di cardinali dell'obbedienza di Benedetto XIII, osarono sul principio di luglio indire un concilio ecumenico per l'anno seguente.

Poiché la Signoria di Firenze, come narra il da Rabatta, aveva concesso salvacondotto ai cardinali delle due parti avverse di Roma ed Avignone, di libero passaggio e dimora nelle terre a sé soggette per trattare sull'unione, si erano portati a Firenze il cardinale Antonio Caetani, che si chiamava il cardinale d'Aquileia, sebbene da qualche anno avesse rinunciato al patriarcato, quale rappresentante dell'obbedienza Romana ed il cardinale Pietro di Thury quale rappresentante dell'obbedienza di Avignone. I due abitavano nello stesso albergo e trattavano di pieno accordo, dando salda speranza di raggiungere finalmente la bramata unione. In quella mattina del 18 agosto era giunto anche il cardinale Baldassare Cossa, legato di Bologna, del-

[1] Paschini, *Storia*, III, p. 87 sg.
[2] Misti del senato; to: 43, fol. 144, Archiv. di Stato, Venezia.
[3] Bibl. Marciana class. XIV, vol. 102, n. 21.
[4] Ibid., n. 15.
[5] Giovanni da Rabatta nel novembre 1397 era capitano di Gorizia. Paschini *Storia*, III, p. 96. Antonio era certo figlio di Pietro il quale era ritornato a Firenze,

l'obbedienza romana. Intanto Gregorio XII da Siena, dove s'era trasferito, aveva inviato i suoi messi alla Signoria perché allontanasse dalle sue terre quei cardinali, ma senza risultato [1]. Il da Rabatta s'era recato a far visita al cardinale Caetani; questi lo aveva accolto assai volentieri e gli aveva chiesto notizie dei due zii, mostrando di essersi informato delle cose loro per il passato presso diverse persone ed incaricava lui di scrivere loro in suo nome dimostrando la sua costante benevolenza e la sua disposizione a far loro ogni piacere. Ecco la parte importante di questa lettera:

Antonio da Rabatta a Michele e Giovanni da Rabatta suoi zii:
Firenze 18 agosto 1408.

« Questa signoria a dato salvacondutto a tutti e cardinali delluno e dellaltro collegio che possino venire e stare nelle terre di questo chomune e cercare e trattare delle vie e del modo della unione di santa chiesa e già a Pisa tra delluna e dellaltra parte ne sono circa di XVI e dacordo anno mandati qui due diloro cioè per la parte da Roma il cardinale daquilegia, per la parte divignone il cardinale di Thuri, e sono in albergho in uno medesimo luogo e dogni cosa dacordo questi sono venuti per praticare con questa Signoria del modo della unione e per quello sento insino a qui e daberne buona speranza, questa mattina e giunto qui illegato di Bologna e dilui non vi so dire piu oltre e vero che il papa da Roma elquale al presente e a Siena, a qui suoi ambasciadori per cercare che questi signori cardinali sieno licenziati delle terre nostre non penso che abbia suo attento. Jo o visitato monsignor daquilegia chome vostro nipote elquale ma veduto volentieri e defatti diciascuno di voi ma domandato molto particularmente e parmi che per altri tempi ne debbia haver domandato altre persone perche dassai cose vostre e informato e in conclusion mi comise chio vidovessi scrivere per sua parte dopo molte parole in questo effetto, che non avea zio ne fratello per chui piu volentieri facesse cosa gli fosse in piacere, che faria per ciaschuno di voi, sicche avoi stava il richiederlo e fosse cosa spirituale o temporale » [2].

Abbiamo un'altra lettera, scritta questa da Pietro da Rabatta al fratello Michele da Padova; è senza data, ma non

[1] Il racconto del Rabatta rende più chiaro quanto è esposto in HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, Paris, 1915, vol. VI. II, p. 1366, nota.
[2] Marciana: Venezia: Classe XIV. vol 102, n. LXV.

può essere posteriore al maggio 1408. In essa il da Rabatta dà notizie di Padova accennando alla famiglia degli Scrovegni e particolarmente a quella dei conti di Peraga: uno di questi aveva ottenuto l'abbazia di S. Giustina a Padova; ma Gregorio XII l'aveva data in commenda a suo nipote Antonio Correr, che fu poi il cardinale di Bologna. I monaci che erano a S. Giustina avevano nominato un certo Benedetto di Venezia [1]. Sappiamo invece che il 20 dicembre 1408 lo stesso Gregorio XII diede poi l'abbazia a Lodovico Barbo (D. Bas. Trifone, Studi sulla congregazione Benedettino-Cassinese, Roma 1911, p. 18 segg.). Passa poi il da Rabatta a parlare del cardinale Antonio Caetani e della sua opposizione al papa che voleva creare cardinali, contro la promessa fatta in conclave. Infatti Gregorio XII voleva creare il nipote Antonio ch'era suo camerlengo; si diceva anzi che nel caso di una elezione, sarebbe creato papa il cardinale Caetani, e questa voce era trasmessa dall'abbate di Praglia.

Pietro da Rabatta al fratello Michele:

Illi de peraga sanguinarii et Scrovegni continuo Padue resident; fuit data abbatia sancte Justine filio Zelanne de Peraga que ei ablata est et alius venetus nepos pape eam occupat. Dominus Omnebonus de Mantua filius olim bonjacobi del falso nome adhuc detinetur in carceribus. D. p. de Leone non accedit Paduam, nec fuit iam diu, et non vocatur Veneciis d. Paulus sed fr. Paulus et ostenditur ad digitum ut michi dixit Henricus de Curtarodulo stetit veneciis bene XXXII diebus seu pluribus Volunt quod iterum solvat precium possessionis erepte a d. Francisco de Carraria nec potuit habere expedicionem, credo quod non sit potens verbo nec opere et spero quod minime erit. Spero quod sciatis de domino cardinali Aquilegien. quod modo respondere habuit sanctissimo sacerdoti nostro summo. Videtur quod summus sacerdos volebat creare cardinales vero hoc sentientes fuerunt ad papam dicentes.... [quod] ipse non poterat facere et non poterat venire contra suam promissionem factam in conclavi, quia volebat facere nepotem cardinalem, hec videns et audiens papa dixit quod aliqui erant conspiratores contra eum et favebant alteri parti.

[1] Un « D. I. abbas P. Justinae de Padua » firma alla XXI sessione del concilio di Pisa nell'agosto 1409. Egli è quel Joannes Soleria da Modena che nominato abbate di S. Giustina nel 1389 ne conservò il titolo, senza averne il possesso. Cfr. *La Badia di S. Giustina, cenni storici*, Padova 1943, p. 49.

Dominus Aquilegen. habuit dicere.... Sanctissime pater conspiratores et proditores.... important et quicumque vellet dicere quod ego essem conspirator et proditor mentiretur per guttur.... Erat ibi presens nepos pape qui est camerarius, cui dixit d. Aquilegiensis, Antoni tu vis esse cardinalis tu numquam eris et si eris tu habebis malum annum et sic ipse et alii cardinales recesserunt, dicentes quod si creabit aliquem cardinalem quod subtrahent sibi obedientiam. Scribit abbas Pratalie quod male stant cum ipso papa, quod sunt in profundo malorum p.... asseritur quod si aliquis eligetur in papam erit dominus Aquilegiensis. Et hec dicta sufficiant pro nunc [1].

* * *

Abbiamo ancora una lettera che Giacomo di Valvason inviava da Valvasone (dove probabilmente era giunto in quei giorni) al provveditore, al consiglio ed al comune di Cividale il 16 dicembre 1408. Vi si parla anzitutto di Corrado Boiani l'illustre milite cividalese. Sappiamo che questi s'era trovato a Siena il 29 settembre 1395 [2], come egli stesso informava di là i suoi figli; vi era giunto il 22, era stato bene accolto dal papa e dai cardinali, e sperava di ritornare in Friuli sano e con buone nuove [3].

Il 10 marzo 1396 il patriarca Antonio Caetani nominò maresciallo generale il Boiani che tenne l'ufficio sino al gennaio 1397 [4].

Nella sua partenza dal Friuli nel marzo 1401 il patriarca Antonio Caetani volle che lo accompagnasse, ed infatti la comunità di Cividale commise al Boiani di accompagnare il patriarca con cinque cavalli [5].

Quando i Cividalesi nel 1406 si misero contro il patriarca Antonio Panciera per le loro pretese su Tolmino, il Boiani fu

[1] Marciana: Venezia: Classe XIV, vol. 102, n. XXXV. Più tardi da Firenze, il 1° aprile 1430, Antonio da Rabatta scriveva al fratello Bernardo che stava a Gorizia fra l'altro: « nostro fratello Nicholo è podestà a uno nostro castello che si chiama Vinci ». Ibid. n. CXCI.

[2] La comunità di Gemona aveva nominato suo capitano il Boiani il 20 ottobre 1394, pochi giorni dopo l'uccisione del patriarca Giovanni di Moravia. Cfr. Mem. Stor. Forogiul., XXVII (1931), p. 73. Sul suo viaggio alla Corte papale non saprei dare notizia.

[3] Bianchi, *Doc. MSS.* n. 5832, Bibl. com. Udine.

[4] Mem. Stor. Forogiul. (1931), vol. XXVII, p. 106.

[5] L. Zanutto, *Epistolario minore di Ant. Panciera*, in Bollett. Biblioteca e Museo di Udine, V (1911), p. 153.

con loro, se pure non fu egli il capo dell'opposizione e brigò presso Gregorio XII perché procedesse contro di lui.

Che Corrado Boiani fosse avverso al patriarca Panciera lo sappiamo dal fatto ch'egli indusse il 17 maggio 1408 il Consiglio di Cividale a non aderire alla deliberazione del Parlamento della Patria d'intervenire presso Gregorio XII in favore del patriarca stesso [1]. Nelle vicende ecclesiastiche del suo tempo il Boiani non s'era certo tenuto estraneo.

Espone dunque il Valvason che il Boiani era stato presso Gregorio XII e nei giorni precedenti, giunto a Venezia, persuase il Valvason stesso a non continuare il viaggio per recarsi da quel pontefice, perché non vi era più bisogno; invece era opportuno ch'egli rimanesse a Venezia per aspettare un inviato del papa che vi doveva giungere. Infatti cinque giorni dopo vi giunse l'abbate di S. Michele di Venezia « venerabilis praelatus » il quale, avuta udienza dalla Signoria, espose la meraviglia del papa per le lettere inviategli dalla Signoria stessa in favore del patriarca Antonio Panciera da lui deposto per le sue colpe e particolarmente per le lettere da lui scritte contro il papa stesso ed inviate a Firenze ed altrove; perciò il papa non avrebbe mai riaffermato come patriarca il Panciera [2]. Già si facevano a Venezia i nomi del futuro patriarca d'Aquileia: Lodovico duca di Teck (era questi il perpetuo candidato de' Cividalesi), Ermanno de' Brancaleoni vescovo d'Imola, Antonio da Ponte vescovo di Concordia, Gabriele Condulmer vescovo di Siena (nipote del papa), Lotto Gambacorti vescovo di Treviso e Francesco Lando patriarca di Grado. Incontratosi poi il Valvason col Boiani a Mestre, lo aveva esortato a ritornare il più presto possibile presso la Curia papale, tanto più che nel giorno in cui aveva lasciata Venezia ne era partito Paolo Zane quale ambasciatore della Signoria Veneziana per trattare col papa a proposito del patriarcato, ma non si sapeva con quale commissione, ed invano il Valvason aveva cercato saperne qualcosa presso l'amico Marco Gradenigo cognato del Zane. Di tutto questo aveva fatto consapevole Guido conte di Porcia ed il nobile Guglielmo Leopoldi prima di lasciare Venezia. Ed ecco ora la lettera:

[1] P. Paschini, *Il card. A. Panciera*, Udine, 1932, p. 16.
[2] *Ibid.* p. 15.

Egregii et nobiles Maiores amici honorandi.

Est veritas quod elapsis diebus cum spectabilis miles dominum Conradus boyanus veniens a Sanctiss. d.[no] nostro papa applicuit Veneciis, dum essem paratus ad dictum d.[num] nostrum papam me conferre, Idem dominus Conradus mihi dixit quod non erat opus fieri per me ipsum iter. sed quod ei videbatur quod deberem permanere veneciis donec aplicaret ibi ambaxiator quidam prefati domini nostri pape qui ambaxiator ad serenissimum ducale dominium Veneciarum venturus erat, ut deberem inquirere quid ageret cum prelibato ducali dominio super factis nostris. Quamobrem supersteti et post elapsum v. dierum aplicuit Veneciis quidam venerabilis prelatus dominus abbas sancti Michaelis de Venetiis, qui fuit ad presentiam prefati ducalis dominii, sed videns per partem prefati dominii nostri pape super litteris prefati ducalis dominii precatoriis pro domino Antonio olim patriarche Aquilegien pridem missis ipsi domino nostro pape. Que responsio prout perquirere potui fuit substantialiter et breviter in hac forma videlicet quod prefatus dominus noster papa eidem ducali dominio notificabat quod ipse summe movebatur mirari de eo quod ipsum ducale dominium [parole mancanti] domino Antonio precari attentis ineffabilibus enormitatibus que subeius regimine fuerunt [parole mancanti] perpetrate et perpetrari cotidie non cessabant. eidem dominio eno [parole mancanti] in parte prout eidem dominio poterat de ipsis enormitatibus satis constare. Attentoque precipue quod dictus dominus Antonius tam temerarie presumpserat ipsum dominum nostrum papam infamare nimis inhoneste mittendo certas litteras contra ipsum dominum. Item dominis Florentinis et aliis civibus littere misse dominis Florentinis copiam ipse dominus Abbas prefato dominio presentavit. Et concludendo pro parte dicti domini nostri respondit eidem dominio quod ipse dominus noster non intendebat dictum dominum Antonium reffirmare per aliquem modum neque viam. Et quod potius pateretur dignitate papatus privari quam reffirmaret illum. Insuper presensi Venetiis quod stent sex concurrentes in adipiscendo patriarchatu videlicet de quibus fit mentio tam in Curia quam Venetiis, videlicet dominus dux de Dech, dominus episcopus Ymolensis, dominus episcopus Concordiensis, dominus patriarcha de Gras, dominus episcopus senensis, et dominus episcopus Tarvisensis. Super quibus Altissimus provideat id quod sit salubrius nobis et libertati patrie.

Insuper noveritis quod modo dum redirem obviam prefato domino Conrado in castro Mestri et ei latissime predicta omnia narravi, ipsumque fui hortatus totis verbis ut ad Curiam festinaret quantocius posset et maxime propter ea que illa die qua recessi de Venetiis erat inde etiam recessurus quidam dominus Paulus Zanni Venetus nobilis iens pro ambaxiatore pro parte dicti dominii ad prefatum dominum nostrum papam super factis dicti patriarchatus, Sed noveritis quod de eius commissione aliquid percipere non valui. Sed nihilominus procuravi quod quidam dominus Marchus Barbarigo intimus maior amicus meus et dicti ambaxiatoris cognatus eidem ambaxiatori facta nostra ut plurimum recommandavit, qui ambaxiator ei respondit quod quid quid cum sua honestate facere poterit parti nostre gratum faciet et operabitur libenter. Alia non habeo et si qua nova vos habetis velitis rescribere mihi. Preterea noveritis quod de predictis omnibus avisavi litteretenus Egregium Guidonem comitem de Purziliis[1] ac nobilem Guiglielmum Leopoldi ante meum discessum de Venetiis. Valete iuxta vota. Datum Valvesone die XVI decemb. indict. prima [1408]
vester Jacobus de Valvesone

foris: Egregiis et nobilibus viris dominis Provisori consilio et communi Civitatis Austrie Maioribus et amicis meis honorandis [2].

PIO PASCHINI.

[1] Guido fratello di Pagano e figlio di Bianchino conte di Parcia è ricordato in questo tempo in atti del 12 aprile 1407 e del 27 gennaio, 12 febbraio, 20 marzo 1408. G. B. RORARIO, *Regestario di un Archivio Purliliese del Seicento*, Pordenone, 1929 p. 65 sg.

[2] Marciana: Venezia: Classe XIV. vol. 102. n. CLXIV.

IL SIRVENTESE
IN MORTE DEL PATRIARCA BERTRANDO

Da parecchi anni era mio intendimento ripubblicare la nota *Canzone* in morte del Patriarca Bertrando, scritta verso il 1350-1351 e data alla luce per la prima volta da Vincenzo Joppi nell'« Archivio Glottologico Italiano » (1878) accanto ai suoi *Testi friulani inediti*. Essa fu messa nell'Appendice, perché non scritta in friulano, ma in un volgare che molto risente della nostra parlata. Ne avevo, però, sempre rimandata la pubblicazione, nella speranza di poter rintracciare quel protocollo notarile, che in tempi lontani esisteva nell'archivio del Comune di Tolmezzo e che conteneva, a detta di mons. Bini, il testo originale del componimento. Ma le mie ricerche rimasero infruttuose. Per cui, invitato ora a curare questa nuova edizione, non mi resta che basarmi sulla copia del Bini, conservata nell'Archivio Capitolare di Udine (Mss. Bini, *Varia*, vol. XXXII) ed aiutarmi coll'edizione dello Joppi e con la copia lasciataci dall'abate Giuseppe Bianchi (*Racc. Bianchi* in Bibl. Com. di Udine, mss. n. 899, vol. 33, n. del doc. 3628): la qual copia non è senza importanza, avendo egli introdotto certi ritocchi e correzioni alla sua prima stesura.

Avrei voluto, in quest'occasione, tentare un'edizione critica di questa Canzone (direi meglio *Sirventese*), corredandola di uno studio esauriente. M'accorgo, però, che la cosa è troppo ardua; mi limiterò quindi alla trascrizione pura e semplice dell'esemplare del Bini, quale fu da me visto alcuni lustri or sono, segnando in nota le varianti più notevoli date dallo Joppi (*J*) e dal Bianchi (*B*).

Lo Joppi, nella sua nota illustrativa del componimento, dice: « La lingua della rozza e toccante *Canzone*.... sa decisamente di friulano, e dovremo perciò attribuirla ad autore friulano, Fu composta subito dopo la nomina del Patriarca Nicolò, e quindi fra l'ottobre del 1350 e il maggio del 1351, prima che questi desse principio alla terribile vendetta, a compir la quale,

dice la Canzone, egli era stato eletto dal Papa, per eccitamento dell'Imperatore ».

Questo sapore di friulano è indubitato: lo riconobbe anche l'Ascoli, sotto la cui direzione i *Testi* furono pubblicati. Difatti, a parte quel singolarissimo *tenz* (aferesi di *atenz*), di lezione sicura, c'è *duti* e *duta*; c'è il ripetersi del nesso caratteristico di *cons.* + *l* (*plana, glesia, clamant, plui*, ecc.) e i frequenti *aquel* (vv. 12, 29, 45) e *aquesto* (v. 67), che sembrano richiamare gli *achel* e *achest* dell'antico friulano.

Che il componimento sia alquanto rozzo, non è dubbio: basti osservare le rime, che sembrano fatte a capriccio e senza seguire una regola. Questo m'induce a fare due supposizioni: o si tratta di una stesura di primo getto, ovvero ci troviamo di fronte a un componimento che, tramandato oralmente, ha subito alterazioni. Questa seconda ipotesi è forse la più probabile.

Ricorrono nella poesia talune espressioni che si possono dire tipiche di tali componimenti. Così, per esempio, il verso 10°:

Che fazea honore al grant, et al pizinino

trova riscontro nel Serventese dei Lambertazzi e Geremei (sec. XIII):

Destruto serà lo grande e l picinino

Espressione che sembra comparire di nuovo nel secolo XVI, nella nota *Canzone per la vittoria di Lepanto*:

Laudât Christ, laudât duquangh
O furlans pizui, e grangh

Che si possa chiamare *sirventese caudato semplice* questo nostro componimento, io ritengo per certo, specie dopo aver attentamente esaminato lo studio fatto in proposito da Carlo Pini. Diffatti in esso troviamo tracce dello schema: *AAAb BBBc* (« strofe di tre endecasillabi che rimano fra di loro, ed una coda di un versetto di 4 o 5 sillabe *o di quante si vuole* fino a 8 che rima coi tre versi successivi »).

[1] Al nome de Christo e de Sancta Maria
Or m'ascholtate tenz in cortesya
E [1] lamento de la chasa d'Aquileja
duti [2] quanti,
[5] D'una dolosa pena congrua e plana
Del nobel Patriarcha [3] Ser Beltramo

[1] el *J B* [2] tuti *J* [3] Patriacha *B* [4] sparto *J* [5] e *J* [6] A quel *ms*

De quel Signore ch'à lu so sangue spanto [4]
sul camino.

[9] Cantar ve vojo del Patriarcha fino
Che fazea honore al grant et [5] al pizinino
La sua persona sempre zeva alegra
Aquel [6] Signore

[13] De li soy fratri [7] lu bon redemptore
Per mantenirle [?] [8] in pase cum honore
Et del fomorto [?] [9] a grant tradisone
A [10] cum dolja.

[17] Quando el fo presso de quella zente [11] ria
Miser [12] Beltramo pien de cortesya [13]
El pregava Christo e la Virgin [14] Maria,
A [15] mi perdona.

[21] Misser Fedrigo in davia [16] grant [17] dolore
Quant el vedea ozider lo so Signore
Lagremando el dise en fra lo so core
Ayme [18] dolente!

[25] Che da [19] la Glesya sempre fo fervente
Da mantegnerla amico chula [20] nostra zente
Sempre la mare de Christo el clamava
En veretade.

[29] A quel de Chucagna comenzò a parlare
Misser Girardo [21] lo fyol en veretate
E chula [22] spada voglio esser liale
al mio Signore.

[33] E de la patria sempre fo servitore
De mantegner le entrade a grant honore
La casa [23] d'Aquilea cum grant valore
a mya [24] possanza.

[37] Ed in quel dì fo morto l'humel [25] Patriarcha,
Quando a Udine [26] zonse le novele [27]
Duta zente alora [28] lagremave [29]
Lu so Signore;

[41] Quel pare [30] dolze plen fo de cortesya,
Quant el fo morto de [31] quella zente ria [32]
Lu povul d'Udene chu la cheresya [33]
Suspirave.

[45] Cavalgando a quel nobel [34] Signore
Del mes de jugno fo la tradisone
Quando el paso [35] clamat adio [36] Signore
Su lo camino.

J B [7]fù *ms.* [8] mantenirse *J* mantenerli *B* [9] fomento *ms.* *J B* [10] et *B* [11] gente *J* [12] Misser *J* [13] cortesia *J* [14] Vergin *J B* [15] or *B* [16] d'avia *J* [17] gran *B* [18] Ay me *ms.* *J B* [19] de *J B* [20] chu la *J* [21] Gerardo *J B* [22] chu la *J* [23] chasa *J* [24] assai *B* [25] umil *B* [26] udene *J B* [27] novelle *B* [28] allora *J B* [29] lagremava *B* [30] padre *J* [31] da *B* [32] zenteria *ms.* [33] clerzia *B* [34] nobil *B* [35] passò *J B* [36] a Dio *J* addio *B*

[49] Lu povul d'Udene si se pareclave [37]
Per tor lu corpo suso in quella fyata
A Sancta Maria lu corpo portava
de quel Signore.

[53] Li prelati e li soy descendenti [38] in quela [39]
Cantar le vesperi cum devotione
Orava [40] Dio e la Vergin Maria
che li perdone,

[57] Chi [41] dela [42] glesya imperator (?) [43] corona
De la chasa [44] d'Aquilea terra bona
Per tutal [45] mondo si fo menzonato
in ogni parte.

[61] Quant le novelle zonse al pare Santo
Del Patriarcha ch al [46] so sangue spanto
Li gardelani [47] en fazìa gran planto
e lamento:

[65] Lu Santo Papa en d'avìa dolya
De quel patron de la virgin Maria
Che delli tre del monto [48] a quello d'Aquilea
era clamato.

[69] L'emperadore dise [49] al pare Santo
Un altro Patriarcha sia levato
Che li traditori vada gastigando
per rasone.

[73] Amantenet [50] el fo levat Signore
Misser lu Patriarcha Nicoloe
E de le [51] glesie el manten [52] valore [53]
cum posanza [54].

[77] De la chasa d'Aquilea francha lanza
La plui leayl [55] che sia en Franza
Che in questo porta nomenanza
de prodeze.

[37] pareclava *B* [38] dependenti *J* [39] quella *B* [40] coram *B* [41] che *J B*
[42] della *J B* [43] sempre fo *B* im̄ prat. *ms* [44] casa *J* [45] tuto 'l *J*, tut'el *B*
[46] ch'à 'l *J*, ch'à il *B* [47] gardinali *J* Gardenali *B* [48] marto (?) *ms.* manto *B* [49] disse *J B* [50] Imantinent *J B* [51] della *B* [52] sustenè *B*
[53] rasone *J B* [54] possanza *J* [55] Peayl *ms.*

Il Bianchi, come lo Joppi, si riferisce ad « un protocollo del 1345-46 esistente nell'Archivio della Comunità di Tolmezzo »: però non fa il nome del Bini, così da lasciar supporre ch'egli abbia potuto servirsi dell'originale tolmezzino.

G. B. CORGNALI.

I DELITTI D'UN GENTILUOMO FRIULANO NEL SECOLO XVI

È noto come nei secoli XIV, XV e XVI gli avvelenamenti delittuosi fossero frequenti in relazione con le lotte politiche e religiose e con gli odi di setta e privati. Il veleno principe di allora era l'arsenico preparato sotto diverse forme, (polvere di Borgia, acqua tofana, polvere di successione, acquetta di Perugia e di Napoli etc.), e adoperato, secondo le credenze dei contemporanei, oltre che nelle vivande, persino nei fiori, negli indumenti, nei guanti sotto forma di polvere profumata. Molte esagerazioni e fantasiosi racconti furono fatti su questo argomento, ma purtroppo ci fu anche del vero.

Un esempio singolare di avvelenatore ci offrono le vicende di un patrizio udinese del secolo 16º, il nob. Eusebio Vanni degli Onesti, che a tale sua criminosa attività accompagnò frequenti manifestazioni di altri perversi istinti.

Quanto siamo per esporre fu ricavato da un voluminoso incartamento facente parte dell'archivio famigliare dei nob. Guido e Giovanni Carlo fratelli Vanni degli Onesti, ora in deposito presso la Biblioteca comunale di Udine [1].

Giova avvertire che il protagonista del nostro racconto apparteneva ad un ramo staccatosi nella seconda metà del quattrocento dalla linea principale e che si estinse coi di lui figli, vittime d'una immane tragedia famigliare.

Ramo secco, dunque, col quale quello fiorente non ebbe in comune che una stessa lontanissima origine.

Questa famiglia oriunda fiorentina era passata a Udine all'epoca della grande emigrazione politico commerciale toscana in

[1] Questo archivio, già saccheggiato delle numerose pergamene durante l'occupazione austro-germanica del Friuli del 1917-18, venne portato in salvo durante la seconda guerra mondiale dalla villa Onesti di S. Andrat del Judrio, località infestata dai partigiani slavi, a Ronchiettis (S. Maria la Longa), in casa della nob. Alda Vanni degli Onesti-Danieli, zia dei proprietari, e più tardi, come s'è detto, consegnata in deposito alla Biblioteca Comunale di Udine.

Friuli [1] con un Giovanni, detto Vanni, che nel 1340 s'era già stabilito in quella città [2]. In una genealogia facente parte dell'incartamento egli appare figlio di un Benuzio vivente a Firenze nel 1280. Dal suo nome trassero il cognome i discendenti.

Il figlio Pietro nel 1365 teneva una *statio* di cambio di monete in Poscolle. Nel suo testamento del 25 maggio 1405 [3] egli commise alla moglie Onesta Bertolini, pure oriunda toscana, la curatela dei figli pupilli, i quali dal nome della madre furono chiamati Vanni di donna Onesta e più tardi Vanni degli Onesti, o anche semplicemente de Honestis.

Aggregata da lunga data questa famiglia alla cittadinanza di Udine, venne nella *serrata* del Maggior Consiglio del 1513 compresa nella parte nobile. Un suo membro, Raffaele, diretto ascendente degli attuali rappresentanti della casata, fu creato conte palatino e cavaliere aurato dal cardinale Cristoforo di Madruzzo, vescovo di trento, con diploma 16 settembre 1576 [4].

Figlio degenere di questa antica e benemerita famiglia, che sempre occupò degnamente le prime cariche cittadine, fu Eusebio figlio di Girolamo e di Lucia nobile Tealdi.

Non è nota la data della sua nascita e solo si sa che tre suoi fratelli, Lodovico, Anna e Caterina, tutti morti infanti, nacquero rispettivamente il 17 marzo 1526, 25 agosto 1527 e 13 gennaio 1530 [5], e che nel 1555 egli era di età minore.

Nel 1554, ancora quindi minorenne, sposò Narcisa Soardi, figlia del patrizio udinese Artemio, della storica casata dei Suardo di Bergamo, di cui un ramo emigrò nel sec. 15° a Udine.

Da una *vacchetta* (registro di conti domestici), che si conserva nello archivio Florio, risulta che Eusebio nel 1565 aveva esborsato sei ducati al maestro di grammatica Alessandro Paolini per le lezioni impartite ai figli Girolamo, Lucio e Onesto.

Una ventina d'anni più tardi il più giovane dei tre, Onesto, che negli atti è qualificato *cavaliere*, s'era innamorato d'una giovane damigella udinese, la nob. Floretta, detta Loretta, figlia

[1] Per la storia dell'emigrazione toscana in Friuli consulta: A. BATTISTELLA — *I Toscani in Friuli* — Bologna, Zanichelli, 1898.

[2] Archivio Florio — Documenti Vanni degli Onesti. Questo archivio fu depositato presso la civica Biblioteca di Udine dal compianto co. Francesco Florio, cav. di Malta, perito nel 1940 in aereo assieme al cognato maresciallo Italo Balbo, governatore della Libia.

[3] Archivio Vanni degli Onesti — Notaio Nicolò di maestro Domenico di Udine.

[4] Archivio Vanni degli Onesti — in copia.

[5] Archivio Florio — Rotolo con note di cronaca famigliare di Girolamo, padre di Eusebio.

del defunto Lodovico dei signori di Partistagno, ramo dell'illustre famiglia di Cucagna, e, all'insaputa del padre, le aveva giurati gli sponsali con contratto privato del 27 aprile 1586.

Ma Eusebio, che evidentemente aveva altri progetti sul figlio, montò su tutte le furie e gl'impose di romperla colla Partistagno e di contrarre nuovi sponsali con altra fanciulla, la nob. Isabella o Elisabetta Florio, figlia del patrizio udinese Sebastiano.

Senonché la Partistagno di fronte all'immeritato affronto reagì prontamente e, rivoltasi alla Curia patriarcale aquileiese, provocò l'emanazione di un precetto contro il fedifrago Onesto, che gli inibiva di contrarre nozze diverse da quelle da lui giurate.

Eusebio, ch'era uomo di risorse, un po' per evitare lo scandalo e molto perché sul suo capo andavano addensandosi minacciose nubi giudiziarie [1], propose all'altro suo figlio Lucio di sostituire il fratello nell'impegno matrimoniale colla Florio, al che questi consentì, in vista anche del generoso trattamento *propter nuptias* propostogli dal padre, che con regolare contratto del 17 aprile 1586 gli assegnava duemila ducati, in premio, diceva, della sua obbedienza.

E quattro giorni dopo (21 aprile 1586), nella chiesa di S. Cristoforo, Lucio impalmava la Florio, fanciulla non ancora diciassettenne [2], mentre il fratello Onesto, ottenuto finalmente l'assenso paterno, sposava il successivo 20 agosto nel Duomo di Udine la sua amata Partistagno [3].

Tutto così sarebbe finito per il meglio, se Eusebio non fosse stato quell'uomo che era.

Evidentemente egli s'era acconciato all'accennata combinazione costrettovi dalle circostanze, ma nel suo animo insofferente di opposizioni era sorto l'odio più accanito contro il figlio Onesto, che l'aveva avversato nei suoi progetti.

Già anni prima egli aveva agito di prepotenza in famiglia opponendosi ad un fidanzamento combinato dalla moglie Narcisa e dai figli fra la figlia Olimpia ed un giovane, che il documento chiama « *il Rotaro* », e la costrinse a sposare il nobile udi-

[1] Infatti il 1° di Ottobre dello stesso anno 1586 veniva emanata contro di lui sentenza criminale per falsificazione del *sigillo di S. Marco*, con condanna al bando per dodici anni dalla Patria, o, se venisse catturato, ad un anno di prigione. Ma sembra che le sentenze della giustizia veneta facessero il paio, quanto agli effetti, colle grida spagnole di manzoniana memoria, poiché, come ebbe a deporre un teste, il nob. Troilo Tobia, in un processo civile di qualche anno dopo, « *Eusebio si aiutò dal bando con denaro* » e fu lasciato libero in patria a sfogare i suoi pessimi istinti.

[2] Registri parrocchiali di S. Cristoforo di Udine.

[3] Registri parrocchiali del Duomo di Udine.

nese Ottilio Moisesso. Il matrimonio risulta celebrato il 6 genn. 1581 nel Duomo di Udine.

Al vecchio rancore aggiuntosi ora il nuovo, Eusebio decise di vendicarsi. E lo fece in modo atroce.

Nell'incartamento riguardante questo truce personaggio si conserva un memoriale scritto nel 1596, subito dopo la sua morte violenta, dal Troilo Tobia già ricordato, nel quale questi afferma che nel 1587, un anno cioè dopo i matrimoni dei due figli, Eusebio, avendo saputo che nella casa di campagna in *Chiarandis*[1] erano riuniti la moglie Narcisa, il figlio Onesto e la nuora Loretta, indusse tal Giacomo Forgnin a portar loro un fiasco di Malvasia, nella quale egli aveva preventivamente introdotto un potente veleno.

Di nulla sospettando i tre disgraziati purtroppo ne bevvero e, assaliti da atroci dolori, dovettero rapidamente soccombere. E ne morì anche una « *putina* », figlia naturale d'uno zio Soardi, che Loretta, fresca di parto, stava allattando probabilmente perché, mortale la propria creatura, le occorreva di liberarsi dal latte.

Ma la strage non finisce qui. Accorsa in casa Onesti, chiamata d'urgenza, un'amica di famiglia, la nob. Olimpia de Rubeis, trovò quegli infelici, che si dibattevano fra gli spasimi dell'agonia, ed avendo baciata la povera Narcisa, col bacio, assicura il Tobia, assorbì il veleno e pure essa ne morì. E la disgraziata era madre di dodici figli ed incinta del tredicesimo !

Ma la mania forsennata di Eusebio non era ancor sazia di delitti. Pochi giorni dopo il complice, fors'anche inconscio, Forgnin veniva trovato strangolato nella propria casa. Evidentemente Eusebio aveva voluto eliminare l'unico testimonio della tragedia.

Nonostante l'enormità dell'accaduto, non risulta che la giu-

[1] Chiarandis è una piccola frazione del comune friulano di Ciconicco, dove esiste ancora la casa, che fu teatro delle gesta criminose di Eusebio. È un fabbricato del quattrocento, riformato più volte, ma che conserva ancora un caratteristico porticato a volta, ora in gran parte murato. Eretto nella seconda metà del sec. XV da Romanello Soardi, capostipite del ramo udinese, passò successivamente in casa Onesti col matrimonio di Narcisa col protagonista del nostro racconto.

Nell'architrave del portone d'ingresso al cortile si vede tuttora scolpito lo stemma dei Soardi colla data 1691. Evidentemente lo stabile dopo la morte di Narcisa e dei figli passò in proprietà di un ramo collaterale, presso il quale rimase sino alla morte di una Amalia Soardi, ultima discendente di questa famiglia, nata a Udine nel 1797 (Duomo) e sposata nel 1826 a un tal Marco Cigaina nativo di Marano.

Attualmente la casa coi campi annessi appartiene ad una famiglia di coltivatori del luogo di nome Bassi.

stizia veneta se ne sia interessata e sia comunque intervenuta. Il fatto era accaduto in campagna, lontano dalla città, ed è da ritenere che la notizia sia pervenuta assai tardi, se mai pervenne, alle sonnacchiose orecchie dei magistrati udinesi, quando cioè le povere vittime erano state già da un pezzo sotterrate, e, soppresso il complice Forgnin, si rendeva impossibile ogni prova. Non si esumavano, allora, i cadaveri, per sottoporli alle analisi chimiche. E poi, tanto, non si trattava di delitti, che minacciassero la sicurezza dello Stato, i soli che la giustizia d'allora colpisse inesorabilmente.

Ma ad onta della strana inerzia della magistratura, Eusebio si sentiva scottare il terreno sotto i piedi e decise di cambiar aria. Portatosi a Roma nello stesso anno 1587, vi prese dimora e probabilmente per entrare nelle buone grazie dell'autorità locale, offrì in dono alla Biblioteca Vaticana un importante cimelio di sua proprietà, cioè un papiro che si conserva tuttora presso la Biblioteca stessa. Il dott. Jon Olof Tiäder di Upsala, che sta studiando i numerosi papiri conservati nella vaticana ne segnalò l'esistenza alla Biblioteca Comunale di Udine e, chiedendo notizie sulla personalità del donatore, comunicò il testo dell'iscrizione dorsale portata dal papiro: « *Eusebius de Honestis utinensis Bibliothecae Vaticanae dono dedit....* 1587 ».

L'anno dopo Eusebio, reso sicuro dal silenzio calato sul suo delitto, fece una breve apparizione in Friuli per vedere dei suoi interessi, ed è del 30 maggio 1588 la cessione per mano di notaio[1] dell'amministrazione dei suoi beni al figlio Lucio, che l'aveva secondato nelle sue cabale matrimoniali e nel quale, a quanto pare, riponeva piena fiducia.

Dopo di che sembra ch'egli ritornasse a Roma e che di là provocasse il rilascio da parte della comunità di Udine di una *fede* di nobiltà e di buonservito da presentare all'autorità romana. La riproduciamo nella sua integrità in appendice quale documento della scarsa credibilità e della impudente reticenza di certe attestazioni ufficiali di quel tempo.

Ma col temperamento di Eusebio non era facile andar d'accordo e già nel 1591 si ha notizia di divergenze sorte fra padre e figlio e di dissapori, che andarono man mano aggravandosi, fino a culminare in un nuovo delitto.

Convien permettere che il nostro triste eroe, oltre che un autentico asso della delinquenza, era uno sfrenato sensuale.

[1] Archivio Vanni degli Onesti — Notaio Lorenzo Laurenti di Fagagna.

Un teste, il nob. Ferrante Orgnani, che depose in una causa insorta nel 1616 per certi beni fidecommissari fra Olimpia degli Onesti Moisesso, figlia ed unica erede di Eusebio, ed il ramo collaterale, ebbe a ricordare, fra altri edificanti particolari, che questi teneva in casa una *masséra* di nome Pasqua, della quale si serviva « *anco per fantesca di letto* » e che l'aveva avvelenata non per altro che per depredarla dei denari rubati al suo precedente padrone, fratello del teste.

L'Orgnani ricordò ancora che tal Gio. Batta Trivellino di Tricesimo che serviva in casa Onesti, gli aveva dichiarato che intendeva di denunciare il padrone « *come quello che lo havesse sodomittato* », e che gli constava che lo stesso amabile trattamento aveva fatto ad un ragazzo di Aviano.

Altri testi caricarono la dose affermando che Eusebio negli affari privati era privo di scrupoli [1], che secondo la pubblica fama « *tondava monete* », che teneva puttane in casa e batteva la moglie, alla quale una volta aveva attaccato « *una panocchia* », e che questa non poteva tener nessuna *massara*, ch'egli non cercasse di *vergognarle.*

E un altro teste ancora depose ch'Eusebio aveva tentato di avvelenare tal messer Alvise Flacco, notaio udinese, di cui si proclamava amico, e che per un vero miracolo sfuggì alla morte. Era il caso di dire: dagli amici mi guardi Iddio....

Avendo dunque Lucio saputo che il padre meditava di scappare di soppiatto a Venezia per sposarvi una pubblica meretrice di nome Laura, portando con sè i denari di casa, si appostò assieme al suocero Massimiliano nob. di Montegnacco [2] e ad altri, nei pressi della loro villa di *Chiarandis*, sulla strada che costui doveva percorrere, e al suo apparire gli si fece sotto, gli strappò la cassetta dei soldi e lo lasciò solo e svergognato e, quel ch'è peggio, impossibilitato a continuare il viaggio.

Ma Lucio aveva così segnata la sua condanna a morte. Infatti, poco dopo, in circostanze di cui non si trova traccia nei documenti egli morì di veleno. Nei registri parrocchiali della B. Vergine delle Grazie esiste la fede della sua morte alla data

[1] Ne abbiamo una prova nel codicillo del suo testamento, dettato il 10 sett. 1595, nel quale confessa, non certo spintovi dal rimorso, ma dalla paura dell'al di là, di aver lucrato oltre il giusto lire 1200 nel dazio sugli istrumenti notarili assunto in società con altri (Archivio citato).

[2] Lucio, rimasto vedovo della Florio nel 1587, aveva contratto nuove nozze il 28 luglio 1591 colla nob. Montagnana di Montegnacco, (Registri parrocchiali di Tricesimo).

22 luglio 1596, ed il parroco vi aggiunse la seguente annotazione «*Lasciò la signora Montegnacca sua moglie con un putto*». E null'altro.

Mossasi alfine la giustizia, Eusebio venne arrestato e chiuso nelle segrete del Castello, e se ne stava istruendo il processo, quando, avendolo persona amica informato a mezzo d'un biglietto nascosto entro il pane, che per lui non v'era più scampo, disperato si appiccò alle sbarre della finestra.

Il verbale del suicidio steso dall'autorità porta la data 7 agosto 1596.

Trascinato il cadavere in Giardino Grande e lasciato ivi ignudo tutto un giorno in vista del popolo, fu poi portato via, non si sa dove, ma certo non in terreno consacrato a seppellire.

Fine degna di un uomo che «*in crudeltà passò Nerone*», come, preso da giusto sdegno, ebbe ad esclamare il cronista Tobia in un punto del ricordato suo memoriale [1].

ENRICO DEL TORSO.

DOCUMENTO [2]

31 oct. 1950

Pro Nob. Ser Eusebio de Honestis cive Utinensi Mag.ci D.ni Deputati omnes auditis depositionibus testium eius nomine examinatorum, nec non exc.ti Doct. D. Hier.mo Suardo concesserunt fidem publicam iuxta eorum dicta, tenoris infrascripti.

FIDES PRO NOB. SER EUSEBIO DE HONESTIS

Havendosi messo in animo il Sig.r Eusebio degli Honesti di voler menare gli anni suoi fuori di questa città à lui nativa patria, là, dove potrà forse in alcun tempo ò altri dubitare de lo stato, et condition sua, ò egli desiderare di poter ciò far chiaro altrui co'l mezo di alcuna publica testificatione, non habbiamo voluto mancare di dare à lui, che di ciò fare ci ha modestamente ricercati, quella sodisfattione, che l'officio suo per suffragio de la verità è solito dare

[1] Potrà sembrare singolare tanta efferratezza in una persona di buon lignaggio come l'Onesti, ma nella nobiltà udinese del cinquecento (e ciò del resto avveniva in molti altri luoghi) si annidavano non pochi individui senza freni morali. Si veda su ciò quanto scrisse molti anni or sono il *nob. Giovanni della Porta*, nel suo articolo: *teppisti aristocratici udinesi del secolo XVI*, nel periodico Pagine friulane, a. XV, Udine 1903, p. 83 e seg.

[2] Debbo alla cortesia del Dr. Giovanni Comelli, vice-bibliotecario comunale di Udine, che qui sentitamente ringrazio, la segnalazione di questo documento e di altre notizie riguardanti il dono del papiro fatto da Eustacchio Vanni degli Onesti alla Biblioteca Vaticana.

à ciascuno. Però noi sette Deputati de la città di Udine con le presenti nostre facciamo ampia fede, et publica testimonianza rendiamo à ciascuno che queste legerà, ò udirà. Che il detto Sig. Eusebio è nato di padre, et madre, nobili di questa città sì come ancor esso non pur'è nobile, ma descritto anco nel numero de' nobili consiglieri nostri. Et, havendo havuta per moglie una figliuola del Sig.r Arsenio Suardo parimente nobile di lei, et di lei figliuoli, et maschi, et femine, maritò la figliuola che unica haveva nel nob. sig.r Uti(lio) Moise(sso), et il sig.r Lucio suo figliuolo prese prima per moglie una figliuola del sig.r Sebastiano Florio, et hora (sendo passata quella à miglior vita) una figliuola dell'ecc. sig.r Massimiliano Montegnaco Dottore, le quali tutte sono nobili famiglie, et essi nobili cittadini di questa città. Oltre di ciò il detto Sig.r Eusebio ha havuto in diversi tempi varij officij, et carichi importantissimi, li quali à nobili cittadini nostri si soglion commettere: sendo stato uno de' Giudici de le cause civili, et criminali minori, che sogliono chiamare Astanti, Cassiero del fontico publico et parimente cassiero, et anco Massaro del Monte di pietà, ove si trattano molte migliaia di ducati, et d'essi ne ha anco ottenuta perpetua quetanza. Ha anco levato alcune volte il datio del vino de la nostra Communità et quelli de le stipulationi degli istromenti de la Patria, et del sale, et l'entrate de la Gastaldia di Fagagna del ser.mo Dominio di Venetia, et le rendite dell'Abbadia di Rosazzo, maneggi tutti di gran levatura, et di moltissima importanza. Et finalmente, sendosi già due anni partito di quà, et ito à Roma, ove ha dimorato un tempo, lasciò il governo dela sua facoltà al predetto S.r Lucio suo fig.lo con obligo di rispondere al padre certa somma di danari all'anno, con li quali potesse vivere commodamente. Le quali tutte cose à noi sono chiare et manifeste si per le note publiche de la nostra cancelleria come per la depositione à noi fatta con giuramento da persone degne di fede. In fede delle aquali cose habbiamo commesso, che siano fatte le presenti lettere, et sigillate con il solito sigillo del nostro magistrato.

Utini die Mercurij ult.º octobris 1590.

Dagli *Acta publica civitatis Utini*, t. XXVII, c. 236v-237r e v. (Udine, Archivio del Comune presso la Biblioteca Comunale di Udine).

Le deposizioni dei testimoni sulla fede di nobiltà di Eusebio degli Onesti sono contenute nel vol. XL, C, c. 285-288 dell'Archivio del Comune presso la Biblioteca Comunale di Udine.

NOTE FRIULANE SULL'ETÀ CAROLINGIA

La storia del Friuli durante la dominazione dei Carolingi è avvolta nel mistero, rotto soltanto qua e là da qualche scarsa notizia che ci viene dai diplomi degli imperatori e da qualche accenno delle cronache franche. Non sappiamo neppure chi fosse duca del Friuli quando il regno longobardo cadde nelle mani di Carlomagno né se questo duca sia rimasto fedele ai due sfortunati Re Desiderio ed Adelchi o se li abbia traditi, come avvenne d'altri. Probabilmente ci fu in Friuli un partito contrario a Desiderio, composto dai partigiani di Anselmo, che era stato duca ai tempi dei due Re forogiuliesi Ratchis ed Astolfo ed aveva finito col farsi monaco a Nonantola, ma il duca che gli successe fu di certo una creatura del nuovo Re e forse non passò a Carlo perché altrimenti questi l'avrebbe confermato nel ducato come fece con gli altri fedifraghi, mentre invece nominò per il Friuli un nuovo duca che fu Hrotgaud, del quale scrisse Einardo: « *quem ipse* (*Karolus*) *Foroiuliensibus Ducem dederat* ».

Hrotgaud tradì Carlo, come gli altri duchi longobardi tradirono Desiderio ed Adelchi, e, come si sa, sollevò lo stendardo della ribellione contro i Franchi, sperando dice un'altra fonte, di farsi egli stesso Re: era sostenuto dai duchi dell'Austria longobarda e certamente dovette essere valoroso e capace nelle cose militari se, sul principio, gli riuscì di sconfiggere le forze Carolingie dell'Italia superiore ma si mosse troppo presto, se era vero quel che scrisse il Papa Adriano a Carlo, cioè che la ribellione era macchinata d'accordo coi duchi di Benevento, di Spoleto, di Chiusi e che avrebbero dovuto muoversi anche i Bizantini ansiosi di abbattere la dominazione franca in Italia. Mi chiedo se tale mossa intempestiva di Hrotgaud duca di Forumiuli, non abbia spinto il Monaco di San Gallo a modificare burlescamente il nome della vecchia capitale del ducato quando, dopo aver raccontata la presa di Pavia scrisse che Carlo si recò « *ad urbem Furiolanam quam qui sibi scioli videntur, Forumiuliensem appellant* ». La denominazione della *civitas* di Hrotgaud dalla

« furia » par proprio una canzonatura ai disgraziati Longobardi che ne furono vittime. Non manca pure una punta ironica contro i letterati che facevano capo allo *scriptorium* cividalese che, come Paolo diacono e Paolino, avevano parlato di Forumiuli e son tacciati di « scioli », ossia di saputi pretenziosi.

Secondo una fonte dell'età franca Hrotgaud non cadde in battaglia ma, per sua disgrazia, fu fatto prigioniero quando Carlo piombato in Italia dai paesi transalpini, lo sconfisse. Il Re franco lo fece poi decapitare [1] ed altrettanto dovette avvenire di molti altri edelingi longobardi che l'avevano seguito nella ribellione. La repressione fu durissima, l'intero Friuli fu trattato come terra di conquista e in particolare lo dovette essere Cividale, che era residenza del Duca ribelle e la principale sede dell'aristocrazia longobarda nella regione. Il patriarca non dovette essere mischiato nel movimento di Rotgaudo, altrimenti il Re franco l'avrebbe di certo rimosso dal seggio, però nelle parole accorate che secondo le fonti, rivolse a Carlo si sente l'eco delle sue preoccupazioni per le sorti della sua Chiesa che stava in balia del fiero vincitore. « *Iudicio divino et vestrae dispositioni relinquo* », disse Sigualdo della Chiesa, secondo la narrazione del monaco di S. Gallo. Il richiamarsi al giudizio di Dio lascia sottintendere, una protesta dei vinti.

L'acerba repressione fece dei larghi vuoti nella « nobilitas » friulana. Le *civitates* ribellatesi, ossia i ducati, furono assegnate ai Franchi: così scrisse Eginardo. Il Re dovette porre guarnigioni Franche nei luoghi più abitati e distribuire ai suoi fedeli terre derivate dalle ampie confische dei beni dei ribelli ma anche tratte da quelli delle Chiese, a suoi vassi. Moltissimi transalpini sudditi di Carlo vennero così a risiedere stabilmente in Friuli.

Certamente non tutti i Longobardi sparirono. Alcuni nobili si salvarono come quell'Aio che riuscì a rifugiarsi presso gli Avari o quel Lodolfo fratello dei due ribelli Rotgaudo e Felice uccisi anch'essi, che era rimasto estraneo alla ribellione. E dovettero salvarsi naturalmente molti arimanni semplici soldati-coltivatori.

Qualche traccia d'onomastica longobarda si trova nei documenti friulani dell'alto medioevo: purtroppo però questi sono molto scarsi. I figli di Aio portavano i nomi caratteristici di Alboino e d'Ingoberto. Un terzo figlio nato probabilmente quando

[1] M. G. H. SS. II, 222 Annales Xantenses: Karolus rex Italiam ingressus Rotgaudum rebellem captum decolari iussit.

il padre era esule Oltralpe portava quello di Agisklaf. Un altro nome longobardo aveva un ribelle a Ludovico il Pio: Ardulfo. Così nel 904 troviamo la figliuola d'un tale che possedeva case e terre a Cividale col nome tutto longobardo di Rodelperga. Altri nomi longobardi si trovano, via via, nei documenti dei secoli XI e XII ed attestano che pure v'erano alcune schiatte nelle quali erano superstiti i ricordi della valorosa « gens Langobardorum »[1]. È pur certo però che il ceto dominante fu per lungo tempo Franco e la maggior parte dei Longobardi dovette piegarsi alla signoria di costoro e ne adottò i nomi, né è da escludere che ne subisse l'influsso nello stesso suo linguaggio[2]. Certo si è che se in Friuli si conservano certi istituti particolari del diritto longobardo, come avviene della promessa di Morgengabe, che si trova ancora ricordata nelle costituzioni del secolo XVI, non vi si trovano le espressioni celebrative dei Re legislatori di quelle genti, che ci furono tramandate, per esempio, dai documenti della Longobardìa meridionale.

Il numero rilevante dei sudditi transalpini del Re franco posti in Friuli ci è confermato dalla frequente menzione d'allodi e da altre testimonianze. Si può considerare, ad esempio, come dovuta a questa presenza l'esistenza in Friuli del codice della *lex Romana* che fu detta *Utinensis*, oltre che *Rhaetico-Curiensis*, perché conservata nell'archivio del capitolo della cattedrale di

[1] Nel 1103 troviamo un Alpuinus de Zaupola (Zoppola) e nel 1108 Adelperto e Rudverto di Premariacco (sede di arimannia), nel 1142 Dieperto che professa legge longobarda a Cividale, nel 1184 Valperto pure a Cividale (Leicht, *Scritti vari di storia del diritto*, II, 2, Milano 1949, p. 44-49), a Nimis nel 1170 Rodperto (A. di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano*, Venezia 1782, p. 120. Nell'inventario dei beni del Monastero di Aquilea (Leicht, Note sull'economia friulana nel sec. XIII, nelle Mem. Stor. For. XXXII-IV), troviamo un Luprandus decano del capitolo di Cividale e quel che è più interessante, fra i coltivatori delle terre abbaziali, vi è un Albuinus, un Ruodpert, una Pertha vidua Grimualdi, ed accanto ad essi un Adelpertus cocus che è evidentemente un beneficiario. L'inventario fu fatto ai tempi della badessa Irmilina che resse il monastero fra il 1170 ed il 1190.

[2] Mi domando cioè se la presenza di questi numerosi transalpini abbia potuto influire sullo svolgimento della parlata friulana, dato che fra essi dovettero essercene molti che s'esprimevano in quel linguaggio romanzo, la « romana lingua » della quale abbiamo celebre esempio nel giuramento di Strasburgo. Ora si deve notare che nella sua *adnuntiatio apud Pistas*, Carlo il calvo ordinò nell'a. 846 che: « ab episcopis et eorum ministris per singulos comitatus de eorum parochiis *aperto sermone* ut ab omnibus possint intelligi, tradi volumus ». (*Mon. Germ. Hist.*, *Capitularia regum Francorum* ed. Boretius, II, 311). Questo *apertus sermo* nel quale i sacerdoti dovevano spiegare al popolo gli ordini imperiali fu evidentemente, nei paesi latini, quel linguaggio chiamato nel trattato di Strasburgo *lingua romana*. Ho accennato a questa ipotesi nella mia *Breve Storia del Friuli*, 3ª ediz., Udine 1952, come un'ulteriore elaborazione di quella formulata dal collega prof. G. Devoto. Ved. *ce Fastu*, annuario della Società Filologica friulana, Udine 1948-49, p. 80 e seg.

Udine al quale dovette provenire, probabilmente da Aquileia[1]: compilazione liberamente composta sullo schema della *lex romana Wisigothorum* ad uso dei Romani della parte occidentale del Regno Franco.

Fra i danni recati dai guerrieri di Carlomagno per vendicare il tradimento di Hrotgaud vi furono anche distruzioni di documenti. Infatti non abbiamo alcun documento, all'infuori dei privilegi imperiali, relativo al Friuli né dell'epoca longobarda né di quella carolingia, ad eccezione della donazione di Erfo, Anto e Marco dell'a. 762, della « testamenti pagina « della monaca Maru dell'a. 849 e della donazione dell'alamanna Imeltrude nel 927, tutte largite all'abbazia di Sesto[2]. Nulla ci serbarono, di carte private, gli archivi della Chiesa d'Aquileia, né di altri enti religiosi esistenti in quei tempi. Della distruzione dell'abbazia di S. Michele de Cervignano e del suo archivio ci serbò memoria un diploma dell'Imperatore Berengario e dovette essere cagionata dagli Ungari che attraversarono il Friuli, distruggendo villaggi, devastando le campagne, trascinando con sé prigionieri gli abitanti superstiti delle loro stragi.

Aquileia che aveva avuti tanti danni dall'invasione degli Avari del 788, venne risparmiata invece, benché così vicina alla distrutta Cervignano, dagli Ungari nella tremenda incursione dell'1899. Ciò dovette dipendere probabilmente dall'essere stata cinta di mura quando il vigoroso Patriarca Massenzio ristaurò, come meglio poté, il palazzo patriarcale e la cattedrale, probabilmente per giovarsi del nome prestigioso di Aquileia nella lotta contro il rivale di Grado. Infatti lo storico di questo periodo Liutprando vescovo di Cremona nella sua Antapodosis scrisse che « gli Ungari oltrepassarono Aquileia e Verona città forti e ben munite ». Paschini ritiene che a questo passo del più vigoroso scrittore italiano di quei secoli si debba prestare piena fede[3] malgrado che in un altro passo ricordi che Aquileia era stata distrutta dagli Unni « come noi miriamo coi nostri occhi ». Ma altro era una vastissima metropoli dei tempi romani che dovette coprire colle sue ruine una vasta distesa di terre ed altro un pic-

[1] Dovette essere uno dei novanta codici manoscritti che esistevano nell'archivio Aquileiese. Ved. lo studio di MONS. GIUSEPPE VALE sul *tesoro della basilica*, pubblicato nel volume: la basilica d'Aquileia; Bologna 1933, p. 348.

[2] Il primo di quei doc. fu pubblicato nella migliore lezione da L. SCHIAPARELLI nel *Codice diplomatico longobardo*; il secondo da P. KANDLER, nel *Codice diplomatico istriano*; il terzo da me già nel 1898 ed ora in *Scritti vari* cit. II, parte 2ª, p. 40.

[3] PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1934, I, 185 e p. 199 n. 27.

colo abitato, quale poté rifarsi dopo la seconda distruzione Avarica. Convengo anch'io collo storico della Chiesa d'Aquileia che i due passi non sono inconciliabili.

Alla riparazione almeno parziale delle nuove distruzioni recate dall'invasione Avarica: distruzioni che dettarono al Patriarca San Paolino il celebre carme, nel quale, scrisse Carducci, « si risente l'eco della commozione dei profeti meditanti su le ruine della patria »[1], concorse Carlomagno, non solo colla ben nota donazione fatta al Patriarca Massenzio; ma anche con quella parte dei suoi tesori conservati ad Aquisgrana, che fu divisa fra ventuna chiese, fra le quali, quanto all'Italia sono enumerate Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Iulii, Gradus. A rigore, Forum Iulii si dovrebbe interpretare come Cividale, ma già in quel tempo con quella denominazione s'indicava così la capitale del Ducato come la regione. Il diploma del 4 Agosto 792 (*Mon. Germ. Hist. Diplom. Karolinorum*, I, 234) adopera infatti il vocabolo, a poche righe di distanza, nei due sensi. Perciò intendo l'*ecclesia Fori Julii* come il Patriarcato che aveva la residenza a Cividale e mi pare ragionevole l'ipotesi che il Patriarca Massenzio adoperasse la quota assegnatagli nella *divisio thesaurorum* dell'811 non solo per riparare danni e rapine fatte alle chiese di Cividale, ai tempi della ribellione di Rotgaudo, ma, anche, e più, per soccorrere quelle di Aquileia ancor maggiormente colpite dalla sventura.

E vengo ad un'ultima osservazione con la quale chiuderò queste brevi note.

Ai tempi di Carlomagno non si temevano danni soltanto dagli Avari e da altri popoli transalpini da essi soggiogati nel periodo antecedente alle vittoriose spedizioni del Re Pipino e del Duca Eric, ma anche da altre genti. Vi è, infatti, un frammento di capitolare che fu già pubblicato da Baudi di Vesme e poi dal Boretius, nel quale c'è un paragrafo 3 che così suona: *quomodo causam confinales nostri odio semper habent contra illos qui parati sunt inimicis insidias facere et marcam nostram ampliare.* Nelle istruzioni date ai missi dominici in un altro capitolare già pubblicato da Pertz e poi da Boretius si dice ai missi: *quomodo marca nostra sit ordinata et quid per se fecerunt confiniales nostri*[2]. Boretius nella sua acuta analisi dei capitolari emanati da Carlo nel

[1] G. Carducci, *Opere*, Edizione nazionale, Bologna 1937, vol. XX, p. 272.

[2] *Cap. Regum Francorum*, cit. I, 206 e 208 la data attribuita da Boretius sta fra il 790 e l'810.

regno Longobardo [1], pose l'ipotesi che tali frammenti dovessero essere congiunti e che il secondo ponga ai *missi dominici* un quesito, al quale costoro risposero colle parole che, nel primo, cominciano *confinales nostri odio semper habent* ecc. Nel testo alterato le parole che precedono sarebbero un richiamo a quelle del quesito.

Quanto alla « *marca* » di cui trattasi Boretius riteneva che si trattasse della Marca friulana, dato che i due passi si trovano esclusivamente in codici italiani, e che questo era il confine più esposto ad attacchi nemici [2].

Sin qui mi sembra che le ipotesi proposte dell'eminente editore dei Capitolari siano convincenti. Non mi pare altrettanto accettabile la spiegazione che egli dava del termine *confinales nostri* che interpretava come *Grenznachbarn*. Perciò quelli dei quali si dubitava fossero contrari sarebbero stati Avari o Slavi della Carantania. Ma come poteva sorgere un tale dubbio sulla loro contrarietà ad un ampliamento della Marca friulana che li avrebbe posti sotto la dominazione dei loro nemici Franchi ? Ciò non mi sembra credibile; suppongo invece che questi, che Carlo chiama « confinales nostri », siano gli abitanti della marca friulana (chiamate così perché marca significa appunto confine) di origine longobarda o romana, i quali temevano che quelle insidie e quelle tendenze ad espandere la dominazione franca nei paesi transalpini, come poi avvenne, fossero causa di gravi malanni perché Avari e Slavi si sarebbero vendicati di tali tentativi col fare scorrerie sul paese. Questa interpretazione ha un appoggio in un singolare documento veronese relativo ad un litigio insorto fra i cittadini ed i loro capi amministrativi da un lato e la «*pars S. Zenonis* », cioè il vescovado dall'altra, per la ripartizione delle spese per il riatto delle mura [3]. Il documento redatto nell'837 ha però nel suo esordio una *narratio* che si riferisce a fatti avvenuti nel 788 quando gli Avari scatenarono la loro invasione. Vi si dice che: *gens Hunnorum alias Avares dicta, Italiam cum exercitu invasit. Cuius rei haec caussa fuit, quia exercitus Francorum et praesertim Dux Foroiuliensis, Hunnos, qui inter Italiam et Danubium in Pannoniis habitabant, assiduis populationibus infestabant.* Di dove sia stata tratta questa *narratio* non sappiamo; forse da note storiche fatte da qualche chierico. Essa ci dà notizia d'uno

[1] Boretius, *die Capitularien im Langobardenreich* etc., Halle, 1864, p. 138.
[2] Anche Halphen espresse l'opinione che si trattasse del Friuli.
[3] L'ultima edizione del documento nel *Codice diplomatico veronese* a cura di V. Fainelli, I, p. 205, Venezia, 1940.

stato d'animo assai prossimo a quello col quale i « *confinales* » della Marca friulana consideravano le scorrerie dei Franchi posti in Friuli da Carlo. Che in questo atteggiamento dei « confinales » c'entrasse anche qualche residuo di sentimenti ostili alla dominazione franca non potrei escluderlo. Col tempo, tali sentimenti si dovettero attenuare e le alte doti dei duchi e marchesi Eric ed Eberardo vi contribuirono di certo. Contro Berengario vi furono moti di ribellione, ma capitanati dal marchese Olderico, il quale era d'origine Sveva. Quanto alle ragioni della congiura d'Adelardo e d'altri tramata contro l'Imperatore a Cividale [1] sarebbe del tutto arbitrario pensare che avessero qualche relazione cogli antichi rancori dei Longobardi contro i Franchi.

P. S. LEICHT.

[1] Sia dell'uno che dell'altro fatto parla C. G. MOR, *L'età feudale* (nella Storia politica d'Italia dell'editore Vallardi), Milano 1952, I, p. 76 e 104.

UNA LETTERA DEL VESCOVO D'ADRIA
FILIPPO DEL TORRE
SUGLI ARCHIVI DI CIVIDALE

Il mio amico On. prof. Leicht mi ha gentilmente comunicata copia di questa lettera che l'eruditissimo cividalese mons. Filippo del Torre inviò a Giusto Fontanini. Essa trovasi alla Biblioteca Marciana di Venezia nel cod. lat. XIV ed è disgraziatamente mutila in fine, mentre sul principio ci sono alcune parole illeggibili.

Che la lettera fosse di Filippo del Torre ce lo attesta un'annotazione di pugno dello stesso Fontanini in capo alla stessa. Il Vescovo doveva essere a Cividale come avveniva per ragioni di salute, giacché non sopportava il clima umido del Polesine. Accenna a questa circostanza nelle lettere indirizzate al Muratori alle quali accenna il Leicht nella sua memoria sui corrispondenti friulani del Muratori pubblicata in questo stesso volume.

Può farci meraviglia che Mons. del Torre dia notizia, nella sue lettera, soltanto degli archivi delle Monache benedettine di S. Maria in Valle e dei conti Puppi, oltre che d'un libro esistente nell'Archivio del Comune dal quale trasse numerosi documenti o regesti degli stessi. Evidentemente, d'altri archivi aveva dato notizia al suo dottissimo corrispondente in altre lettere, oppure lo riteneva superfluo perché forse il Fontanini li conosceva di per sé. C'erano infatti in quel momento a Cividale senza parlare dell'Archivio Capitolare e di quello del Comune, importanti archivi privati nelle case dei nob. de Portis, dei co. Claricini, dei nob. Boiani, antichi casati cividalesi e di questi archivi esistono documenti in parte a Cividale (Boiani) in Museo, in parte a Udine (de Portis) nella Biblioteca Civica, o nella propria villa a Bottenicco, come avviene dei Claricini. Carte antiche dovettero pure esistere nella famiglia de Nordis. Antichi documenti dovettero poi essere conservati presso la stessa famiglia dei nob. del Torre (ora della Torre) archivio che ritengo ne conservi ancora almeno in parte. Dalla famiglia de Portis, il più antico casato cividalese,

proviene l'importante raccolta Guerra, ricca di un numero ingentissimo di documenti che quel benemerito erudito settecentesco copiò con gran diligenza, in sessanta volumi. Purtroppo molti documenti sono spariti.

La lettera del Vescovo del Torre parla, come dicemmo, di un « libro che contiene una raccolta di moltissime memorie cavate da istromenti » che esisteva nell'archivio della città. Dove sarà andato a finire ? Nella parte antica dell'attuale raccolta comunale conservata nel Museo, tale libro non c'è. Potrebbe essere forse in qualche archivio privato giacché alla venuta dei Francesi, nel 1797, dato che s'era sparsa la voce delle rapine fatte da costoro in Musei, Biblioteche ed Archivi, molti codici e cimelii furono sottratti ai rapaci invasori affidandoli a persone ritenute degne della maggiore fiducia. Alcune di queste li restituirono dopo trascorso il periodo d'occupazione, altre invece non lo fecero, forse perché nel contempo i consegnatari erano morti ed i parenti non sapevano nulla della consegna tenuta gelosamente segreta.

LETTERA
SCRITTAMI DA MONSIGNOR VESCOVO DEL TORRE [1]

Finalmente ritrovo tempo per dirle qualche cosa intorno alle antichità. Il ...... Formentini ha confuso le carte che...... come sa, con le altre, ma havendomene però distinte alcune non c'è cosa singolare. Quelle appartenenti a casa Puppi non contengono se non la menzione di un Popo de Florentia canonicus Civitatensis ond'egli voleva che la casa derivasse dopo il 1300, ma li ho detto che quel Popo è un nome di huomo che non ha da fare col castello di Poppi, da dove pretende questa casa haver il cognome. Il privilegio o passaporto di Federico I e quella carta in cui è il racconto della venuta di Porcarino [2] in Friuli, li ha mandati a Vienna, credo, con altre prerogative della Casa per far rinovare il titolo di Conte [3]. Ho rivoltate poi diverse delle carte pecore,

[1] Annotazione in capite di mano di mons. Giusto Fontanini.

[2] Potrebbe essere anche Porcavino.

[3] L'opinione che i co. de Puppi di Cividale derivino dall'antico ceppo dei co. di Poppi nel Casentino fu posta innanzi da mons. Giusto Fontanini, nella sua ben nota monografia: *delle Masnade e d'altri servi secondo l'uso dei Longobardi*, Venezia 1698 p. 44.

Il celebre diplomatista riteneva che capostipite della famiglia cividalese fosse un Leopoldo fuoruscito da Firenze nel 1258 e di là venuto in Friuli. Fontanini citava dal Nicoletti una manumissione di servi fatta dai fratelli Leonardo e Nicolò figli di quel Leonardo, in Aquileia, intorno al 1293.

che ne ha moltissime e di singolare ho trovato un appalto o affittanza della zecca o sia facoltà di battere le monete patriarcali fatto da Lodovico Patriarca a un tal Francesco Bonaquisti de Florentia l'anno 1359, ed è l'originale in carta pecora spiegata in forma di patente. Vi sono i patti e le condizioni con le quali obbliga l'appaltatore a cuniar la moneta Aquileiese che chiama nova, prescrivendo la lega dell'argento, il peso d'una marca de denari etc. con che si viene a saper distintamente la qualità e il valore delle monete Aquileiesi di quei tempi, di che Ella ha discorso nelle Masnate [1].

Un privilegio di Carlo IV [2] a Nicolò patriarca suo fratello di legitimar bastardi e renderli capaci di successioni et eredità. Parmi curioso, perché io credeva che i Patriarchi havessero molto prima tal facoltà.

Due carte riguardanti masnate, una delle quali contiene tutte le cerimonie della manomissione: in una d'esse, il servo ha titolo di « dominus ». Una del 1350 fatta in *villa superiori Utini*. Non so se i borghi si chiamavano così in quei tempi. Le mostrai al Madrisio come per curiosità se sapeva cosa si intendesse per questa *villa superiore*.

Molte restano da vedere.

Un dopo pranzo solo son stato dalle monache. Ne ho scelte due [3], che ho quì per copiarle. Una è singolare per l'antichità, 1097, in cui il Monastero dà in enfiteusi per 29 anni certi terreni. La forma è curiosa perché il livellario supplica la Badessa a farli tal concessione et dice che non vuol dare: *de ficto et de censu terre nisi unum manchusium denariorum aut valentem, per unumquemque annum* e si obbliga: *supradictum manchusium denariorum aut valentem ad monasterium portare, aut ad missum suum dare* etc. Lascerò che ella mi spieghi quel *manchusium*.

Comincia: *Petimus nos* etc. *a te Hirmingarda abbatissa de monasterio Sancte Marie de Valle Civitatis Austrie* [4].

Non credo che habbiano altra carta più antica ove si faccia menzione *Civitatis Austrie* etc.; il carattere è grosso, quadro e bello secondo quel secolo come nell'altra donazione di Gottepoldo, che pur si conserva in esso monastero. L'altra carta del

[1] Allude alla memoria di G. Fontanini ricordata più sopra.
[2] Corretto d'altra mano. Mons. del Torre aveva scritto: Ottone.
[3] intendi: carte!
[4] Il mancuso era moneta della quale parla il MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane* I, 596. Il documento è conservato nel cartulario di S. Maria in Valle esistente nella Biblioteca civica di Udine.

1261, contiene i patti fra il monastero e Henrico[1] de Villalta che fa Vernerus de Villalta nepos d. Birauscij de Villalta homo dicti d. Henrici che prende in *suam legitimam uxorem Betam filiam Vidroni de' Pron de prope Civitatem feminam dicti monasterii Civitatensis.*

I patti versano sopra la prole che nascerà da questo matrimonio come i figli habbino da dividersi fra i Padroni, se ne viene uno solo, come si doveva fare così de loro beni, acquisti etc.

Crederei che ci fuor (sic) differenza fra servi e quelli che si chiamano *homines* perché habbiamo delle manomissioni di servi di masnata che si donano alla Chiesa e restano homines Ecclesie e pure anche questi *homines et feminae* sono della condizione de servi non havendo dominio e proprietà di cosa alcuna, ne meno de figli; quanto sarebbe questa carta stata a proposito per le sue Masnate.

Non so come possa stare quel *Wernerus Nepos d. Birauscii de Villalta.*

Nell'Archivio della Città ho trovato un libro che contiene una raccolta di moltissime memorie cavate da istromenti, ed altre scritture antiche [2], fra le quali vi sono diverse cose singolari e ne ho copiate alquante, verbi gratia questo che appartiene a Lei a proposito de li Armani e non so se possa adattarsi alle spiegazioni che Ella da sulle Masnate.

1223 Die quinta intrante Februario. D. Enricus praepositus Civitatensis pro tribus marchis quas fatetur recepisse pro onorantiis ab Ermanis de Premariaco ad Civitatensem Praeposituram spectantibus, remisit Ermanis omnia iura, servitia, rationes et albergarias quas eidem d. Praeposito faciebant et facere tenebantur ratione Ermaniae [3].

In altro luogo questa medesima cosa, ma più in compendio e con qualche aggiunta:

1223. Henricus praepositus Civitatensis remisit honorantias Hermanis Praepositurae scilicet servitia, iura et albergarias ipsi solvunt quendam affictum et praebent prandium.

D. Volricus de Atens q. Tusciae Marchio de feudo quod ab

[1] Corretto forse dalla stessa mano: sotto è scritto: Vernero.

[2] Di questo libro, del quale c'è menzione in altri luoghi s'è perduta ogni traccia.

[3] Di questi arimanni o ermani citò parecchi documenti lo storico settecentesco friulano G. G. Liruti nella sua breve memoria, *de servis medi aevi in Foroiulio*, Roma 1752. Dell'argomento s'occuparono più di recente vari scrittori fra i quali P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia*, memoria negli atti dell'Accademia di Udine, serie III, vol. IX, Udine 1902 e in *Studi e frammenti*, Udine 1903.

Ecclesia Aquilegensi habuit quinque villas etc. Actum est in Curia Civitatis sub tilia anno ab incarnatione Domini 1166.

Mi ricordo che Ella ha un Marchese di Toscana signore d'Attimis; non so se sia questo Volrico.

In molti lochi nota chi viveva in quei tempi, ovvero i testimonii. Verbi gratia:

1191. Vivunt Peregrinus Patriarcha Popo Petensis Episcopus; 1319, D. Paganus della Turre Episcopus Paduanus et electus Patriarcha; 1321 Vivit Artuicus episcopus Concordiensis; frater nob. d. Girardi et Ioannis filiorum q. Friderici de Castello.

1207. Vivit d. Fridericus Parentinus Episcopus, Canonicus et Vicedecanus Civitatensis.

1233. In palatio maiori Civitatis Austriae adsunt dd. Enricus Episcopus Polensis, Gregorius Episcopus Emonensis.

1237. Die 6 exeunte Dec. Presentibus dd. Rodulpho de Cipriano et Henrico de Canussio etc.

Questo è quel Rodolfo de Cipriano che ella ha trovato in quell'istromento di Ferrara e lo chiama di Cibriano.

Non so qual sia il vero cognome. Cipriano è detto in altro loco.... [1].

Vi sono 37 privilegi, donationi etc. al Capitolo di Aquileia del 1100: voglio dire note o memorie di privilegi verbi gratia: 1177 Federicus imperator in territorio Venitiano apud monasterium S. Trinitatis confirmat bona Ecclesiae Aquil.

Altro della Chiesa Tergestina di Berengario, di Enrico etc. e certi patti per extensum con li Duchi d'Austria 1381.

Una sentenza arbitraria delle ragioni utili, emolumenti ecc. che havevano i Conti di Goritia per causa della Avvocatia della Chiesa d'Aquileia e in che consistevano quelle ragioni; 1202: tutta intera e molto curiosa [2].

Quel che decretò Raimondo Patriarca nel 1282 in Synodo generali: approbante Leonardo vicedecano de Capitulo Aquilegensi et fratribus suis d. Henrico Tridentino etc. Sono nominati i suffraganei.

1270. De mense Julio vacat sedes Patriarchalis. Fulcherius Concordiensis episcopus et Capitulum praesunt sacris.

1255. Vernerus de Cucanea canonicus Civitatensis electus Tergestinus episcopus.

[1] Forse mons. del Torre volle scrivere qui: Savorgnano.

[2] È la convenzione fra il Patriarca Pellegrino II ed i fratelli Mainardo ed Enghelberto di Gorizia pubblicata dal De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, col. 596.

1282. Ulvinus Tergestinus episcopus electus erat frater Heinrici de Portis.

D. Henricus imperator concedit dilecto Principi suo Philippo Aquilegensis Ecclesiae electo quod possit habere quamcumque argenteram in possessionibus inventam. Actum Cumis VI idus Junii [1].

Cos'è questa *argentera*: forse un tesoro?

In una cartuccia volante dice:

« I Vescovi suffraganei pigliavano il possesso temporale dal Patriarca nel termine di un anno; altrimenti il Patriarca pigliava il possesso de frutti del Vescovato ». Non ho mai saputa tal cosa e parmi molto osservabile.

Nell'istessa cartuccia: Tumulato Patriarcha Suffraganei et Capitulum eligunt Patriarcham.

Una permuta intiera fra Ottobono Patriarca e Osalco de Sacileto 1303.

Più volte è nominato il Capulatico il significato di cui mi domandò il Sig. Apostolo Zeno havendolo anche egli trovato in una carta antica.

E questo basta e quando venirà in paese le mostrerò l'estratto che ho fatto d'altre cose. Anzi ella stesso vederà il libro.

Aggiungo questa perché è menzione più antica di *Civitas Austria* che quella che ho accennato di sopra.

1057. Izo pater qui professus sum ex natione mea lege vivere Romana dono Praeposito Civitatensi quidquid visus sum habere in Comitatu Friulanen. (sic) In hoc instrumento Capitulari fit mentio Civitatis nostrae quam Civitatem Austriae appellat. Parmi che questo istromento sia ancora in Capitolo e che io lo copiassi. Ma è a Rovigo.

A proposito di Carlo M. che pose il diploma di donazione sull'altare di S. Pietro tal uso era anche qua, come ella ben saprà, trovandosi con questa espressione più volte: obtulit super altare duos mansos; posuit super altare etc. In altre accipientes librum et ponentes super altare. Legat Capitulo unum mansum quem cum quodam libro contulit super altare S. Crucis.

[1] Le argentere erano miniere d'argento: non si può comprendere però chi potesse essere questo imperatore Enrico che concesse il diploma ad un patriarca Filippo. Di tal nome c'è solo l'Alençon, ma ai suoi tempi reggeva l'impero Venceslao Re dei Romani. La datazione da Cuma farebbe pensare all'imperatore Enrico VI che fu pure Re di Sicilia.

Questo libro non so, se voglia dire l'istromento o pur il libro in cui è descritto quel manso, o quella villa, cioè l'entrate che noi diciamo urbario o estratto. Ma non so s'ella sappia come facevano quando un infermo donava e non poteva egli portar sopra l'Altare. Ecco la forma solita: Deponit quia vidit et audivit quod idem Pertoldus de Albana dedit villam de Potocho ecclesiae Civitatensi et posuit eam super Altariolum ut solet fieri et rogavit Marquardum avunculum suum ut ipse portaret Altariolum vice sua super Altare Civitatis et ipse Marquardus cum Praeposito et aliis multis ad Civitatum venit et posuit Altariolum et praedictam villam super altare S. Mariae pro anima praedicti Pertoldi sicut ipse rogaverat et de ea infirmitate mortuus est Pertoldus. La carta è del 1185. Solennità curiosa. Bisogna che facessero un altarino a somiglianza dell'Altare della Chiesa su cui l'infermo poneva la donazione [1].

G. MARIONI.

[1] Qui si arresta; manca evidentemente l'ultima parte della lettera colla sottoscrizione: sono otto facciate di pugno di mons. Del Torre.

Questo documento fu pubblicato da P. S. Leicht, *Scritti vari*, II, 2, Milano 1948, p. 52, traendolo dalle pergamene capitolari esistenti presso il Museo archeologico di Cividale.

CHRISTI TABERNACULUM
IN UN'ISCRIZIONE CONCORDIESE

Gli scavi eseguiti a Concordia Sagittaria dal 1950 al 1952 hanno rimesso in luce notevoli monumenti paleocristiani e due importanti iscrizioni.

Dobbiamo occuparci ancora di una delle iscrizioni e precisamente di quella incisa sulla fronte del sarcofago di Faustiniana e che dice così:

> FAUSTINIANA C(LARISSIMA) F(EMINA) FA
> MULA CHRISTI SE SUAM
> QUE SEPVLTURAM VIVENS
> PIS (= Christi) TABERNACULO AC
> SANCTORUM MEMORIAE
> COMMENDAVIT.

Dell'espressione *Christi tabernaculum,* contenuta nella nostra iscrizione, s'è occupato recentemente R. Egger[1]; « l'a., dice il riassunto della nota presentata dal prof. C. Anti, ricorrendo all'epistola agli Ebrei dell'apostolo Paolo e a vari passi di Kosmas Indikopleustes, chiarisce che essa (l'espressione *Christi tabernaculum*) allude alla tenda bipartita rizzata *da sé* (!) per ordine divino, nella cui parte interna i primi cristiani vedevano simboleggiato il Regno del Cristo dove alla fine si ritroveranno tutti i giusti ».

Ora è necessario rivedere i passi scritturali per riconoscere se, dopo una conveniente esegesi, torna la conclusione di R. Egger.

Riportiamo un passo di S. Paolo (*Hebr.* 8, 1), parzialmente citato da Egger: « Capitulum autem super ea, quae dicuntur: Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in caelis, Sanctorum minister, et tabernaculi veri,

[1] R. Egger, *Zu altchristlichen Grabinschriften Venetiens,* in *Atti dell'Ist. Ven. S.L.A.*, III, 1952-53, pp. 89-93.

quod fixit Dominus et non homo »: « il punto essenziale di quanto sto dicendo è che abbiamo un tale sommo sacerdote che si è assiso in cielo alla destra del trono di Dio; ministro del Santuario (τῶν ἁγίων), ch'è la vera Tenda (volgarmente « tabernacolo »), eretta dal Signore, non da un uomo ».

Qui « il santuario, la vera tenda » è il cielo: il luogo dove Cristo N. S. è *nelle sue* funzioni di eterno Sacerdote.

L'altro passo di S. Paolo (*Hebr.*, 9, 11, 12), non esattamente citato da Egger, è il seguente: « Christus autem assistens pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum, id est, non huius creationis: neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in Sancta, aeterna redemptione inventa »: « Cristo invece presentatosi come Sommo Sacerdote dei beni messianici (preannunziati nel V. T. e perciò qui detti *futuri*), attraverso (o mediante) una tenda più eccellente e più perfetta, non opera umana, cioè non di questa creazione; non col sangue di capri e di vitelli, ma col proprio sangue, entrò una volta per sempre nel Santuario (εἰς τὰ ἅγια), autore di una redenzione eterna ».

Secondo i Padri greci e molti autori moderni, qui la tenda è il corpo stesso del Salvatore (cfr. *Mc.* 14, 58; *Io.* 1, 14; 2, 9).

La tenda, in riferimento alla funzione di *luogo di transito* verso il Santissimo (figura del cielo), di cui si servì o per la quale passò il Redentore per entrare in cielo, è con ogni probabilità la *condizione umana*, la natura umana assunta dal Cristo, l'Incarnazione [1].

È evidente poi che τὰ ἅγια (il santissimo = il cielo) è nettamente distinto da σκηνή (tenda): Cristo entrò in cielo una volta per sempre, « per » o « attraverso » (o « mediante », secondo le varie spiegazioni date nel passato) διὰ τῆς... σκηνῆς; quindi σκηνή, comunque si voglia intendere, non è il cielo, o il regno « preparato dall'origine del mondo » (*Mt.*, 25, 34), per citare il riferimento di Egger. Anche qui σκηνή, secondo l'unica spiegazione ritenuta dagli antichi e cioè dai Padri greci [2] è

[1] Sono da ricordare altri passi di S. Paolo (*Phil.*, 2, 6-9): « il Verbo Eterno, esistente nella sua natura (μορφῇ) divina..., si annientò assumendo la natura dello schiavo, si abbassò...; obbedendo fino a morire e a morire crocifisso. E appunto per questo Dio l'esaltò su tutti gli esseri ».

[2] In Occidente mancano commenti alla lettera agli Ebrei da parte dei Padri Latini; è ancora da ricordare poi che la stessa Lettera in Occidente ebbe poco rilievo, anzi fu combattuta nel III-IV secolo per l'errore di Novaziano, montanista e

la natura umana del Cristo. Questa è anche l'opinione prevalente tra i moderni [1], accanto all'altra che vede nella σκηνή il cielo sidereo, attraverso il quale passa il Cristo nella sua *ascensione* visibile per entrare nel cielo o Beatitudine eterna, sede particolare di Dio [2]. Ma, come dire il cielo sidereo (o la nostra atmosfera e costellazioni) « non di questa creazione » ?

D'altronde, l'esegesi sopra proposta « tenda » equivalente a natura umana, assunta dal Cristo nell'Incarnazione, è confermata esplicitamente dalla stessa lettera paolina [3].

Le espressioni, contenute nei passi di S. Paolo (*Hebr.* 8, 15; 9, 11), sono molto discusse; molti autori pensano ch'è abbastanza difficile stabilire quel che S. Paolo ha voluto indicare con esse: sono discussioni che sorgono tra i dotti. Sembra pertanto per lo meno strano che si voglia agganciare ad una semplice espressione di una fedele, (per quanto costei si voglia immaginare erudita), e per di più ricorrente in un'epigrafe, tutta una discussione esegetica di un brano non comunemente letto, non commentato, appena noto, nei primi secoli (I-VI) in Occidente.

Tabernacolo originariamente corrisponde a casetta a doppio spiovente con chiusura a tendaggi (cfr. sculture nelle colonne Traiana e Aurelia); nella bassa latinità equivale ad edicola sacra in forma di casa e di qui passò a significare una forma precisa di tomba. Come chiarisce l'epigrafe concordiese, la voce tabernacolo indica anche cappella funeraria, piccolo vano rettangolare, a celle, la cui apertura era inquadrata da colonnine a guisa di protiro e nicchie, a tre a tre, allineate sullo sfondo a perimetro esterno rettangolare; questo recinto sepolcrale, con copertura probabile a volta, era provvisto di altare con reliquie, posto dinanzi alla tomba di Faustiniana, la quale richiama certamente una volontà che essa aveva ed esprimeva, ancora da viva: raccomanda se stessa e la sua tomba *Christi tabernaculo ac sanctorum memoriae* [4].

di Tertulliano, sulla irremissibilità di alcuni peccati: idolatria, adulterio ad es., errore che veniva sostenuto citando *Hebr.* 6, 4-6: ἀδύνατον γὰρ... πάλιν ἀνακαινίξειν εἰς μετάνοιαν.

[1] SIMON-PRADO, *Novum Test.*, II, Torino, 1948, p. 407.

[2] E. OSTY, *Les Epîtres de S. Paul*, Paris, 1946, p. 330.

[3] *Hebr.*, 10, 19 sg.: « Avendo dunque piena fiducia d'entrare in cielo (εἰς τὴν εἴσοδον τῶν ἁγίων) per il sangue di Gesù che ha inaugurato questa via nuova e vivente attraverso il velo, cioè la carne sua (διὰ τοῦ καταπετάσματος, τοῦτ' ἔστι τῆς σαρκὸς αὐτοῦ) ».

[4] Cfr. DAREMBERG, CH. E. SAGLIO, *Tabernaculum*, in *dictionn. des Antiq.*, V, pp. 11-13; FORCELLINI, *Lexicon*, s. v. *tabernaculum.* Nel senso di cappella funeraria a voce *tabernaculum* ricorre in un'epigrafe della Mauritania Cesariense (DIEHL, *In-*

È cosa logica e ovvia, una perfetta concordanza delle testimonianze dell'iscrizione coi dati archeologici.

Non si può invece, senza far sbalordire, ragionare così: in *Hebr.* 9, 11, « Christi tabernaculum » è il cielo, il regno di Cristo, « paratum a constitutione mundi », dove si raccolgono tutti i fedeli; dunque nell'epigrafe concordiese, *Christi tabernaculum* corrisponde al cielo, alla Chiesa o ad altro, con cui « tabernaculum » si identifica in *Hebr.* 9, 11: è un ragionamento che non regge, un salto acrobatico.

E questo ancorché il testo fosse stato citato bene! Il testo latino, che corrisponde puntualmente al greco, dice (*Hebr.* 9, 11): *Christus autem assistens pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum.... introivit semel in sancta*, e non: *Christi amplius et perfectius tabernaculum non manufactum....* come trascrive l'Egger.

Ora è impossibile che Cristo sia entrato in cielo (*introivit semel in sancta*) passando per il.... cielo (*tabernaculum*).

Ma è inutile insistere sull'esegesi di questa espressione, così discussa; l'esegesi non interessa, non può interessare nel nostro caso, come s'è già detto. Egger dovrebbe dimostrare:

1) che Faustiniana volesse fare una citazione, riferirsi al passo paolino (*Hebr.* 9, 11), mutando l'espressione: *Christus.... per amplius et perfectius tabernaculum.... introivit...*, in questa: *Christi amplius et perfectius tabernaculum....*

2) quindi che, contro l'opinione dominante e quasi unica del periodo patristico (*tabernaculum*, equivalente all'umanità del Cristo), quella pia donna, volesse aderire ad una esegesi insostenibile.

Il tentativo dell'Egger è davvero complicato.

Tentativo per tentativo, sarebbe molto più verosimile il seguente: *Christi tabernaculum* accanto a *sanctorum memoriae*, può indicare « lo stesso corpo di Cristo », presente sull'altare nel mistero eucaristico: Faustiniana raccomanda se stessa alle reliquie dei santi e martiri e al corpo di Cristo, alla S. Messa,

scriptiones latinae christ. vet., I, 2064) e a Tipasa; infatti accanto alla chiesa, *martyrium* di Santa Salsa (IV-V sec.), un'iscrizione dice che questo oratorio, in relazione al culto tributato alla santa, era la memoria iniziale, il *breve tabernaculum*, dove secondo la passione il corpo della santa aveva riposato in un primo tempo, cfr. Gsell, *Mon. Ant. de l'Algérie*, II, pp. 331-333.

ai misteri celebrati sull'altare, accanto al quale riposano le sue spoglie [1].

E questa spiegazione avrebbe un reale fondamento (cfr. *Hebr.* 9, 11) nell'interpretazione patristica (ma dei Padri Greci, ché dei Latini non abbiamo alcun commento alla lettera paolina) [2].

Ma riteniamo che la spiegazione più ovvia e sicura confortata anche da esempi paralleli, come abbiamo scritto più volte [3], sia quella che vede in *Christi tabernaculum* la piccola cappella funeraria che Faustiniana ha fatto erigere (inizi del V sec.) e dove essa ha disposto il suo sarcofago e un altare dedicato a Cristo, come tutti gli altari antichi: i martiri e i santi ch'essa invoca, sono quelli (almeno due), dei quali ha deposto le reliquie sotto questo medesimo altare.

PAOLO LINO ZOVATTO.

[1] È da ricordare che l'*oblatio pro defunctis* si faceva dinanzi alle tombe dei morti, particolarmente negli anniversari.

Al riguardo mette conto riportare quanto scrisse, in modo egregio, A. GRABAR (*Concordia Sagittaria*, in *Cahiers Archéologiques*, VI, 1952, p. 158 sgg.): « Ce qui fait le prix de ce recoupement des témoignages épigraphiques et archéologiques est la certitude qu'il nous donne de trouver les caractéristiques d'un aménagement des *martyria* dans une chapelle funéraire privée, d'une famula Christi qui n'est pas une sainte (autel devant le sarcophage, dans un local exigu, mais suffisant par une synaxe de fidèles). Ce qui apporte une confirmation nouvelle et éclatante au fait établi autrefois par le regretté Père Delehaye, à savoir que le culte de martyrs s'était établi — par un processus de sélection — en partant du culte général des morts ». Quanto all'epigrafe di Faustiniana A. Grabar è interamente d'accordo con quanto abbiamo scritto nella sua rivista e che qui abbiamo riassunto.

[2] L'EGGER (*o. c.*, p. 92) dopo... l'esegesi dei testi paolini, per confortare la sua tesi, cita Cosma Indicopleuste, scrittore bizantino autore di un disordinato repertorio delle più disparate notizie, vissuto nella prima metà del sec. VI, un secolo dopo la *clarissima femina* Faustiniana.

La citazione aumenta il nostro disagio.

[3] P. L. ZOVATTO, *Antichi Monumenti cristiani a I. Concordia Sagittaria*, Roma, 1950, p. 57 sgg.; ID., *Il sarcofago simbolico di Faustiniana a I. Concordia*, in *Felix Ravenna*, III, 1950, pp. 38-42; *Epigraphica* 1950 (edita nel 1952), pp. 135-136; ID., *Une nouvelle aire sépulcrale pal. à I. Concordia S.*, in *Cahiers Archéologiques*, VI, pp. 147-155; ID., *Memorie Storiche For.*, 39, 1943-51, pp. 102-105.

Debbo un cordiale ringraziamento al caro e dottissimo amico prof. D. Francesco Spadafora, Direttore della « Rivista Biblica », per i consigli e le informazioni che cortesemente mi ha fornito.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE MARCHETTI. — *Lineamenti di grammatica friulana.* Società Filologica Friulana, Udine, 1953.

Una grammatica friulana è veramente uno dei vecchi desiderata di tutti coloro che, per qualsiasi ragione, affettiva o semplicemente scientifica, si interessano all'idioma friulano. Infatti dopo la grammatica del Della Porta, nata evidentemente appunto dall'amore per la lingua, ma ormai superata, nulla era stato pubblicato di completo in questo campo. Ecco ora il prof. Marchetti riempire la lacuna con quella serietà e quella competenza che tutti gli riconoscono: ed è veramente fortuna che si possa dire che un libro mantiene, nel suo testo, più di quanto modestamente l'autore non si sia proposto nella introduzione. Dice infatti il M. di non essersi voluto proporre altro che di presentare in forma accessibile più o meno a ogni categoria di lettori non privi di qualche preparazione i momenti principali della grammatica friulana. Ma quanto egli ci dà è veramente più di questo. Se infatti un appunto si può fare al sobrio volumetto è quello di non essere né decisamente una grammatica descrittiva, né decisamente storica, ma un poco di tutte due: il che è probabilmente proprio quello che l'autore si proponeva di fare.

Ci preme però di notare che il M. non trascura di toccare alcune delle questioni fondamentali della linguistica friulana. La sua teoria, del « latino aquileiese » (apparsa in estratto anche su ' Sot la Nape ' n. 2, anno V) è presentata in maniera convincente sia dal punto linguistico sia da quello storico a spiegare l'origine del friulano dal latino ed il suo distanziarsi dal veneto. Questo è qualcosa di meglio che una indeterminata teoria dei sostrati e noi dobbiamo essere grati all'autore che ha saputo superare con ciò le secche di posizioni ormai acquisite e, pur non pretendendo di dare una risposta alla dibattuta ' questione ladina ' (di cui un breve cenno a pag. 14 e succ.) accampa le sue valide ragioni per una chiarificazione dei rapporti latino-friulano-veneti su un terreno non ancora sgombrato scientificamente, ma sul quale sarà ora possibile condurre del buon lavoro. Meno chiara risulta la denominazione che egli usa di ' celto-latino ' per un gruppo di lingue romanze a cui oppone, se non erriamo, le ' celto-romane ', che sarebbero i dialetti italiani settentrionali (escluso il veneto ?). Ma è questo un terreno sul quale la critica storica deve ancora fare molta strada. Un appunto incidentale: il M. elenca, sulla scorta dell'Ascoli, come fatto caratteristico del friulano il mantenimento dei nessi di muta + *l*. In realtà nei miei studi non ho trovato esempio del nesso *tl* in nessuna posizione (e neppure *dl*): a meno che non si tratti di un banale errore per *bl* che invece si trova, ma che non viene elencato.

Piena accettazione può essere data a quanto l'autore espone riguardo all'estensione geografica del friulano, (dove pure una maggior precisione sarebbe stata desiderabile, specialmente per il Sud e l'Est; anche la cifra del numero dei parlanti, un milione, data dal M., è notevolmente superiore a quella data da me in « Word », vol. III, Dicembre 1952). L'autore affronta poi il difficile problema della varietà dialettale friulana, e dalle ragioni che hanno aiutato il sorgere di una ' koiné ' friulana, trae motivo per un succinto ma chiaro esposto dello svolgimento letterario del friulano.

La seconda parte, dedicata alla grafia, è quella che si presta agli appunti più gravi: ci sarebbe piaciuto anzitutto vedervi premessa una esposizione della fonetica sincronica del friulano, per liberarci dalla impressione che l'A., per quanto vivamente cosciente, come si vedrà, dei valori fonetici presenti nella lingua stessa, troppo spesso finora trascurati, sia talvolta influenzato da considerazioni di ordine grafico piuttosto che fonico. Ma in realtà non ci pare che il suo sforzo per dare una certa coerenza all'uso scritto sia coronato da successo: molte cose si prestano a gravi critiche, che ci promettiamo di fare in sede più adatta, e minacciano di aumentare, piuttosto che ridurre, lo stato di confusione e di contraddizione in cui si dibatte la grafia friulana, quando voglia cercare una propria chiarezza al di fuori di convenzioni oramai tradizionali.

Questo ci dispiace molto, perché guasta anticipatamente il piacere che si prova a leggere la parte III, dedicata ad un rapido, ma gustoso e solido cenno ai rapporti del lessico friulano con tutte le lingue da cui ha avuto origine e con cui è stato in contatto. Particolarmente interessanti i capitoletti dedicati alle voci tedesche e slave, ed agli apporti veneti e italiani nel friulano.

Ma dove l'A., lasciando i criteri divulgativi che l'avevano assistito fino a questo punto, si addentra in una importantissima analisi dell'evoluzione storica del friulano dal latino, è nel capitolo dedicato alla fonetica storica, capitolo di solida scuola glottologica, in cui l'autore allarga il campo di ricerche (già condotte magistralmente de Ugo Pellis, *Il Sonziaco*, Trieste, 1910, per la zona linguistica goriziana) a tutta la regione del Friuli. Il capitolo rappresenta una esposizione completa, ricca di esempi e di dettagli, della fonetica storica friulana: in esso, si delineano le diversità di trattamento delle vocali toniche latine nelle diverse posizioni. Anche se chi scrive non condivide pienamente talune affermazioni del M. (e si propone quanto prima di esporre i risultati a cui egli è giunto indipendentemente, facendo uso di altra tecnica) non può non riconoscere l'esattezza sostanziale delle soluzioni in mezzo alle quali l'A. si muove, e più ancora, assieme alla completezza dei dati, che toccano sia le vocali, sia le consonanti, di elogiare la rigorosità del metodo che, sulla sola scorta dei dati fonetici riesce a delineare con la migliore possibile sistematicità, una grande quantità di fatti.

Nei capitoli successivi, volti prevalentemente alla descrizione della lingua, ma non privi di frequenti accenni di carattere storico, basterà dire che essi ampliano e organizzano assai la nostra conoscenza della lingua e dei processi formativi che in essa hanno agito e continuano ad

agire. Naturalmente l'A., il quale intende esporre non il linguaggio quale si può raccogliere nel suo aspetto puramente sincronico, ma anche nella sua esistenza letteraria, deve dare ospitalità anche a forme che oggi non hanno più vita, come, per esempio, i passati remoti. Anche qui, considerazioni storiche sono introdotte a giustificare alcune delle distinzioni tradizionali, analogiche a quelle della grammatica italiana: il che non impedisce che l'A. metta in luce alcuni fenomeni tipici della morfologia friulana, quali certi raddoppiamenti di vocali, e la continuazione di certe particolari forme latine.

Quando avremo aggiunto che la nuova grammatica si presenta piacevolmente, scevra (tranne in qualche trascurabile particolare) di scorrettezze tipografiche, potremo concludere che un valido contributo è stato recato con essa allo studio del friulano, non solo nel campo pratico, ma anche in quello scientifico, allineando anche il nostro dialetto con quelli romanzi meglio studiati. Molto lavoro rimane, certo, da fare, come indica il Marchetti stesso, ma la sua opera, comprensiva e sistematica può sempre costituire un efficiente punto di riferimento e una solida base di partenza.

GIUSEPPE FRANCESCATO.

P. S. LEICHT, — *Breve storia del Friuli*, III ediz. riveduta e corretta; Udine, libreria editrice Aquileia, 1952, in 16°, pp. 318.

Questa felice sintesi della storia della regione dai tempi pre-romani ai giorni nostri, non abbraccia soltanto le vicende politiche, ma riesce particolarmente interessante perché mette in opportuno rilievo le questioni dell'organizzazione giuridica e della vita sociale del Friuli attraverso i secoli.

L'autore è riuscito a darci una rappresentazione assai chiara del susseguirsi dei fatti politici, dell'evoluzione degli ordinamenti giuridici, dello sviluppo della cultura in quella terra, in una sintesi quanto mai armonica ed assai adatta a farci conoscere il grado di civiltà, intesa questa come somma di valori spirituali, che ha contraddistinto quella parte della nostra nazione. La storia della rivalità tra i maggiori centri friulani, le vicende commerciali di quel territorio, i lunghi contrasti politici e i grandi eventi che hanno avuto il Friuli come teatro, sono messi ottimamente in luce nell'opera del Leicht, che, tra gli altri pregi, ha pure quello grandissimo di non staccare mai la storia del Friuli dalle vicende delle altre parti d'Italia e di Europa. L'autore riesce veramente (mi si consenta l'espressione anche troppo abusata nel nostro tempo) a « calare » la storia locale nella più lata storia nazionale ed europea, pur senza, naturalmente, perdere di vista quello che è l'oggetto precipuo del suo studio, la storia della *sua* terra, del *suo* Friuli.

Per quanto il lavoro abbracci la storia della regione dell'antichità all'età contemporanea, esso tratta più estesamente del Medioevo. E ciò si spiega per due ragioni, sia per il particolare interesse che il Leicht, come storico del diritto, porta ai problemi dell'età di mezzo, sia per

agire. Naturalmente l'A., il quale intende esporre non il linguaggio quale si può raccogliere nel suo aspetto puramente sincronico, ma anche nella sua esistenza letteraria, deve dare ospitalità anche a forme che oggi non hanno più vita, come, per esempio, i passati remoti. Anche qui, considerazioni storiche sono introdotte a giustificare alcune delle distinzioni tradizionali, analogiche a quelle della grammatica italiana: il che non impedisce che l'A. metta in luce alcuni fenomeni tipici della morfologia friulana, quali certi raddoppiamenti di vocali, e la continuazione di certe particolari forme latine.

Quando avremo aggiunto che la nuova grammatica si presenta piacevolmente, scevra (tranne in qualche trascurabile particolare) di scorrettezze tipografiche, potremo concludere che un valido contributo è stato recato con essa allo studio del friulano, non solo nel campo pratico, ma anche in quello scientifico, allineando anche il nostro dialetto con quelli romanzi meglio studiati. Molto lavoro rimane, certo, da fare, come indica il Marchetti stesso, ma la sua opera, comprensiva e sistematica può sempre costituire un efficiente punto di riferimento e una solida base di partenza.

GIUSEPPE FRANCESCATO.

P. S. LEICHT, — *Breve storia del Friuli*, III ediz. riveduta e corretta; Udine, libreria editrice Aquileia, 1952, in 16°, pp. 318.

Questa felice sintesi della storia della regione dai tempi pre-romani ai giorni nostri, non abbraccia soltanto le vicende politiche, ma riesce particolarmente interessante perché mette in opportuno rilievo le questioni dell'organizzazione giuridica e della vita sociale del Friuli attraverso i secoli.

L'autore è riuscito a darci una rappresentazione assai chiara del susseguirsi dei fatti politici, dell'evoluzione degli ordinamenti giuridici, dello sviluppo della cultura in quella terra, in una sintesi quanto mai armonica ed assai adatta a farci conoscere il grado di civiltà, intesa questa come somma di valori spirituali, che ha contraddistinto quella parte della nostra nazione. La storia della rivalità tra i maggiori centri friulani, le vicende commerciali di quel territorio, i lunghi contrasti politici e i grandi eventi che hanno avuto il Friuli come teatro, sono messi ottimamente in luce nell'opera del Leicht, che, tra gli altri pregi, ha pure quello grandissimo di non staccare mai la storia del Friuli dalle vicende delle altre parti d'Italia e di Europa. L'autore riesce veramente (mi si consenta l'espressione anche troppo abusata nel nostro tempo) a « calare » la storia locale nella più lata storia nazionale ed europea, pur senza, naturalmente, perdere di vista quello che è l'oggetto precipuo del suo studio, la storia della *sua* terra, del *suo* Friuli.

Per quanto il lavoro abbracci la storia della regione dell'antichità all'età contemporanea, esso tratta più estesamente del Medioevo. E ciò si spiega per due ragioni, sia per il particolare interesse che il Leicht, come storico del diritto, porta ai problemi dell'età di mezzo, sia per

le maggiori particolarità che la storia di questo paese offre nei secoli della dominazione barbarica, dell'età feudale e del reggimento dei patriarchi. Basti pensare alla singolarità d'un principato ecclesiastico, le cui istituzioni erano laiche ed avevano come centro il parlamento. Ma questo non significa che la storia del Friuli nell'età moderna venga a torto trascurata: la dominazione veneta con i problemi storici che ha recato, la politica dell'Impero asburgico, le condizioni economiche di quelle popolazioni sono magistralmente delineate dal Leicht, che, per altro, dedica una accurata parte del suo studio (il cap. IV) alla storia del Friuli durante il nostro Risorgimento. Ed è questa parte di grande interesse per i lettori, giacché quella regione italiana, forse più di ogni altra, nel periodo che va dal 1796 alla prima guerra mondiale, soprattutto in virtù della sua posizione geografica, ha enormemente risentito delle vicende storico-politiche che hanno travagliato il nostro paese. Zona di confine, ha più volte cambiato padrone, pur sempre mantenendo intatto il proprio amor di patria: regione strategicamente di grande importanza, è stata teatro di numerose gesta di varie armate; abitata da una popolazione profondamente italiana, ha preso parte viva alle vicende della nostra secolare lotta per l'indipendenza. Tutti questi fatti, non staccati in singoli episodi, ma fusi in una larga veduta d'insieme, sono efficacemente esposti.

Nell'ultimo capitolo, concernente le vicende dell'ultimo trentennio caratterizzato dalle due guerre mondiali e dal fascismo, l'autore riesce, nonostante la difficoltà del tema, a mantenersi obiettivo e a dare, con notevole imparzialità, un quadro preciso della vita, invero avventurosa, del Friuli, in questa età tanto densa di accadimenti.

La profonda conoscenza ed il sicuro giudizio delle vicende storiche, confortati da una eccellente bibliografia, e l'eleganza e la vivacità del dettato fanno di questa nuova edizione, aumentata nella sua mole di circa la metà, di un'opera giustamente apprezzata fin dal suo primo apparire, un utile strumento di studio ed una piacevole lettura.

CARLO GHISALBERTI.

H. SCHMIDINGER. *Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileia bis zur Mitte des 13 Iahrhunderts*, Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, LX Band Graz-Köln 1952.

Il dott. Schmidinger dell'Istituto storico austriaco ci ha dato uno studio di molto pregio sulle nomine dei Patriarchi d'Aquileia sino alla metà del secolo XIII. È questo un preannunzio d'un'opera che l'egregio autore sta preparando, e che ci promette di prossima uscita, sul governo temporale del patriarcato: opera che è frutto di lunghi studi, dedicati dallo Schmidinger alle fonti friulane.

La memoria della quale ci occupiamo, s'inizia col basso Impero del quale il periodo gotico è la continuazione. In quei tempi, dal punto di vista giuridico, l'elezione dei vescovi appare libera ed anche nella legislazione Giustinianea essa rimane tale.

le maggiori particolarità che la storia di questo paese offre nei secoli della dominazione barbarica, dell'età feudale e del reggimento dei patriarchi. Basti pensare alla singolarità d'un principato ecclesiastico, le cui istituzioni erano laiche ed avevano come centro il parlamento. Ma questo non significa che la storia del Friuli nell'età moderna venga a torto trascurata: la dominazione veneta con i problemi storici che ha recato, la politica dell'Impero asburgico, le condizioni economiche di quelle popolazioni sono magistralmente delineate dal Leicht, che, per altro, dedica una accurata parte del suo studio (il cap. IV) alla storia del Friuli durante il nostro Risorgimento. Ed è questa parte di grande interesse per i lettori, giacché quella regione italiana, forse più di ogni altra, nel periodo che va dal 1796 alla prima guerra mondiale, soprattutto in virtù della sua posizione geografica, ha enormemente risentito delle vicende storico-politiche che hanno travagliato il nostro paese. Zona di confine, ha più volte cambiato padrone, pur sempre mantenendo intatto il proprio amor di patria: regione strategicamente di grande importanza, è stata teatro di numerose gesta di varie armate; abitata da una popolazione profondamente italiana, ha preso parte viva alle vicende della nostra secolare lotta per l'indipendenza. Tutti questi fatti, non staccati in singoli episodi, ma fusi in una larga veduta d'insieme, sono efficacemente esposti.

Nell'ultimo capitolo, concernente le vicende dell'ultimo trentennio caratterizzato dalle due guerre mondiali e dal fascismo, l'autore riesce, nonostante la difficoltà del tema, a mantenersi obiettivo e a dare, con notevole imparzialità, un quadro preciso della vita, invero avventurosa, del Friuli, in questa età tanto densa di accadimenti.

La profonda conoscenza ed il sicuro giudizio delle vicende storiche, confortati da una eccellente bibliografia, e l'eleganza e la vivacità del dettato fanno di questa nuova edizione, aumentata nella sua mole di circa la metà, di un'opera giustamente apprezzata fin dal suo primo apparire, un utile strumento di studio ed una piacevole lettura.

CARLO GHISALBERTI.

H. SCHMIDINGER. *Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileia bis zur Mitte des 13 Iahrhunderts*, Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, LX Band Graz-Köln 1952.

Il dott. Schmidinger dell'Istituto storico austriaco ci ha dato uno studio di molto pregio sulle nomine dei Patriarchi d'Aquileia sino alla metà del secolo XIII. È questo un preannunzio d'un'opera che l'egregio autore sta preparando, e che ci promette di prossima uscita, sul governo temporale del patriarcato: opera che è frutto di lunghi studi, dedicati dallo Schmidinger alle fonti friulane.

La memoria della quale ci occupiamo, s'inizia col basso Impero del quale il periodo gotico è la continuazione. In quei tempi, dal punto di vista giuridico, l'elezione dei vescovi appare libera ed anche nella legislazione Giustinianea essa rimane tale.

Nell'epoca longobarda, ci si presenta subito un problema che ci è offerto dalla nomina dell'Arcivescovo (o Patriarca) aquileiese Giovanni nel momento della divisione della diocesi nei due patriarcati di Aquileia e di Grado. Paolo diacono (HL, IV, 33) scrisse che tale nomina fu fatta, s'intende dai suffraganei, dal clero e dal popolo, e che ottenne il consenso del Re Agilulfo e del Duca del Friuli Gisulfo. Ritenni che ciò fosse il procedimento normale della nomina dei Vescovi nel regno longobardo: Schmidinger pensa invece che questa opinione non sia accettabile, malgrado che lo stesso Paolo diacono ricordi l'approvazione data da Liutprando alla nomina di Calisto a Patriarca d'Aquileia, dopo la morte di Sereno (VI, 45). Devo confessare che non sono molto persuaso delle obbiezioni già poste da Voigt e ora rinnovate dall'egregio Schmidinger, giacché mi sembra difficile pensare che Re e Duchi longobardi lasciassero completamente libera un'elezione che non creava soltanto un dignitario ecclesiastico ma anche il capo della gente latina d'un vasto territorio. I Romani, per quanto disarmati ed avviliti, costituivano tuttavia la maggioranza della popolazione e non doveva essere indifferente ai Longobardi chi posse eletto a presiederla.

Interessanti sono le osservazioni che l'A. fa a proposito del diploma di Carlo Magno alla Chiesa aquileiese, concesso nel 792. Egli ritiene che le assicurazioni date nel documento riguardante la libertà dell'elezione avessero lo scopo di fare certi gli ecclesiastici ed i laici che non si sarebbero rinnovati i procedimenti arbitrari che avevano avuto luogo alla morte di Sigualdo, mentre il Friuli era ancora sconvolto per le conseguenze della rivolta del duca Rotgaut. Che Carlo Magno ponesse, di fatto, nelle sedi vescovili persone a lui gradite è cosa sulla quale non c'è alcun dubbio e durante il governo dei discendenti del primo Imperatore d'Occidente ed anche nel periodo dei Re d'Italia indipendenti, si continuò sempre nello stesso modo. Schmidinger pone in rilievo l'importanza della clausola ' salva nostra principali potestate ' che era posta nei diplomi coi quali veniva concessa la libera elezione: era libera, ma doveva essere eletto chi piaceva al sovrano! Tutto ciò rimane pure durante la dominazione degli Imperatori della casa di Sassonia: anche Enrico II poneva nei suoi privilegi alle varie Chiese episcopali la clausola ricordata. Ciò era, in questo periodo, giustificato dal fatto che Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi erano non solo dignitari religiosi ma anche principi con vasti dominii, poteri politici e giurisdizionali, vassalli, castelli ed armati. Il vedere da Poppo in poi, per un secolo e mezzo, tutta una serie di Patriarchi usciti da famiglie della nobiltà tedesca fu il frutto di questa ingerenza imperiale come osserva giustamente l'A. L'esclusione dei laici dall'elezione canonica stabilita dal IV concilio Lateranense fu il primo passo per porre un argine a questa influenza imperiale, dopo il concordato di Worms. Tuttavia nell'elezione di Wolfger, o Volchero come lo chiamano le fonti italiane, avvenuta in quei tempi, troviamo la formula *adsentientibus nobilibus et ministerialibus*: erano i vassalli liberi ed i ministeriali della Chiesa di Aquileia che avevano sostituito il popolo, il quale secondo l'antica consuetudine s'univa al clero nella elezione.

Il Pontificato romano aveva sostenuta l'elezione canonica come ta-

vola di salvezza contro l'ingerenza di Imperatori e di Re. Tuttavia quando a questa furon posti severi limiti, i Papi riconobbero che anche l'elezione canonica offriva spesso gravi inconvenienti e quindi riservarono a sé la nomina. Di questo procedimento abbiamo due fasi: nella prima, avveniva bensì, l'elezione canonica da parte del Capitolo della Cattedrale ma il Sommo Pontefice, al quale erano stati inviati gli atti per l'esame, riconosceva frequentemente qualche irregolarità ed allora procedeva alla nomina diretta; nella seconda fase, invece, iniziatasi con Giovanni XXII, il Pontefice si riservava addirittura, *ab initio*, la nomina eliminando così l'elezione canonica. Scrissi in una miscellanea ungherese, una breve memoria sull'elezione di Bertoldo di Merania arcivescovo di Calocza a Patriarca d'Aquileia (ripubblicata poi in scritti vari di storia del diritto italiano, I, p. 513, Milano 1943) e vi indicai colla parola « riserva » il fatto che il Pontefice Onorio III, avendo respinta la postulazione fatta dalla maggioranza del Capitolo Aquileiese, avocò a sé la nomina, che cadde poi sullo stesso Bertoldo. Il nostro eminente collega nella Deputazione Paschini scrisse allora che la parola « riserva » era stata da me adoperata erroneamente. Ora la vedo uscita anche dall'egregio Schmidinger. In effetto l'appunto dell'illustre Storico e rettore del Pontificio Ateneo Lateranense non era senza ragione ove si consideri il termine « riserva pontificia » come quella che gli storici della Chiesa adoperano per indicare la riserva che escludeva l'elezione canonica. Il dott. Schmidinger ed io l'usammo invece nel significato letterale, cioè l'avocazione al Sommo Pontefice della nomina degli ordinari.

In un altro punto, vedo che l'A. di questa dotta dissertazione è in accordo con Paschini: nel ritenere, cioè, che Gregorio da Montelongo fosse nominato direttamente da Innocenzo IV senza che precedesse l'elezione canonica. In effetto, il *chronacon patriarcale tertium* pubblicato dal Padre de Rubeis in appendice ai suoi monumenti dice: *factus fuit Patriarcha per Papam Innocentium quartum*. Io mi chiedo però se questa attestazione possa avere tanta autorità da farci ritenere che la nomina di Gregorio avvenisse in modo diverso da tutte le altre fino a Pagano della Torre. Questa, come già dicemmo, avvenne con una vera e propria riserva Pontificia, ma nelle altre si ebbe sempre l'elezione canonica. D'altra parte, quando il Patriarca Bertoldo morì, il partito guelfo prevaleva nel Trevigiano e nel Friuli e certamente il capitolo era disposto ad eleggere Patriarca persona gradita al Pontefice.

Lo stesso Bertoldo, dopo il concilio di Lione nel quale, secondo il racconto di Matteo Paris, osò far sentire la sua voce, se non per difendere l'imperatore, almeno per far comprendere all'assemblea la la gravità dell'atto che stava per compiere, si sottomise alla decisione ed abbandonò il partito imperiale, così che Federico II nel 1249 ordinò al conte Mainardo di Gorizia d'impossessarsi dei beni aquileiesi esistenti in Carniola ed iu Stiria perchè appartenenti ad un fellone, mentre suo figlio Corrado, nel 1251, richiamò d'Istria all'Impero.

Ho fatte queste osservazioni per dimostrare quanto la bella memoria del dott. Schmidinger mi abbia interessato. Attendiamo ora con vivo desiderio l'opera maggiore da lui preannunziata.

P. S. Leicht.

F. SENECA. — *Le origini della marca friulana*, Venezia 1952, p. 27 da Atti e Mem. Soc. Istriana di Arch. e St. Patria N. S. II.

ID., *Il conflitto fra Giovanni di Moravia e gli Udinesi* (1389-94) estr. da Arch. Veneto XLVI-XLVII (1950), pp. 26.

ID., *L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana* (1384-89), estr. da Miscellanea di Studi e Memorie della Deput. di Sto. Pa. per le Venezie, vol. VIII, p. II, Venezia 1952, pp. 93.

Il breve scritto del dott. Seneca, che si va facendo luce come uno dei più quotati fra i giovani storici friulani, ci presenta un problema di altissimo interesse e degno di essere meditato con viva attenzione. Giustamente il S. si leva contro la *communis opinio* che il governo instaurato dai Franchi abbia quasi immediatamente portato alla trasformazione del ducato in comitato e alla creazione delle marche. Effettivamente né il processo di sostituzione del comitato al ducato fu immediato (ancora nell'824 si parlava di ducato a Milano, territorio interno e non mai ribellatosi ai Franchi), né quello della formazione delle marche fu così semplice e meccanico come ci è stato prospettato dalla dottrina principalmente germanica, accolta in Italia senza quella necessaria critica che l'argomento richiedeva.

In effetto, tutto il problema del feudalesimo italiano va rimesso in discussione, perché esso ci si presenta con forme assai diverse da quello Franco-Germanico (e ne ho detto qualcosa nella mia « Età feudale » II, cap. IV), ma partendo da presupposti anche un po' lontani, dall'epoca longobarda, almeno per ciò che riguarda gli aspetti territoriali. Ma di ciò accennerò più tardi. Il S. procede cautamente per chiarire alcuni fatti ed alcune interpretazioni relative alla evoluzione del ducato friulano, e cioè, in un primo tempo, ai suoi rapporti con l'Istria. Sono pienamente d'accordo con lui che questa regione, una volta occupata dai Longobardi, sia stata aggregata al ducato Friulano e non eretta in ducato autonomo e il mio consenso è anche determinato dal fatto che io non credo che, dopo il VII secolo, si siano più fondati ducati nelle terre longobarde; i ducati Romagnoli e Marchigiani di cui fa cenno ad es. il Besta (Storia del Diritto Italiano, I, 306, Milano 1941) non sono nuove formazioni, ma probabilmente trasformazioni e mutuazioni dell'antica distrettuazione bizantina che preponeva molto spesso al governo di una città un δούξ e *duces* e *consules et duces* ne troviamo in buon numero nel territorio romano anche nei secoli seguenti.

Dunque, niente ducato istriano, tanto è vero che proprio per ottenere soddisfazione delle offese recate dai bizantinofili istriani (autoctoni o greci immigrati) al vescovo Maurizio, si fa ricorso al duca del Friuli (776-80).

La cosa mi pare anche maggiormente sottolineata dal tentativo dei vescovi istriani di ritornare a far parte della provincia metropolitica di Aquileia, che fa sollevare tanti lagni al Patriarca gradese Giovanni

negli ultimi mesi di vita del papa Stefano, cui segue l'atteggiamento veramente rivoluzionario dei Polesi che chiesero a Sigualdo di procedere alla consacrazione del loro vescovo. Che dietro ci fosse lo zampino di Desiderio e del duca friulano non mi pare improbabile: si trattava sempre di rafforzare, anche in questo campo, l'autorità del nuovo governo e di legare più solidamente, attraverso il vincolo della provincia ecclesiastica, i suoi nuovi acquisti [1]. Anche annettendo l'Istria, dunque, il ducato friulano non mutò il suo ordinamento, né mi pare, d'accordo col S., che la situazione si sia mutata con la conquista del prode duca Enrico, morto nel 799: il carme di Paolino in questo caso non è solo probante, ma distrugge quei deboli appigli che potrebbero trovarsi nella ben nota lettera di Carlomagno a Fastrada del 791.

Però qui mi si presenta un dubbio. S. (pag. 17) parla di una trasformazione di ducato in comitato, di duca in conte. Se ciò vuol significare che il capo del territorio Friulano fu assoggettato con maggior vigore alla autorità centrale, perdendo un poco dell'autonomia precedente, non ho nulla da eccepire e certamente questo si è verificato subito dopo il 776 (rivolta di Rotgaudo), ma se si pensa ad un mutamento di poteri, allora avanzerei serie riserve, perché questo non mi sembra provato non solo per il Friuli, ma neppure per il resto d'Italia. Comunque non per il Friuli, il cui titolare continuò fino all'XI secolo ed intitolarsi *Dux* (come quello di Spoleto e di Toscana) anche se contemporaneamente potesse esser (e normalmente lo fosse come avviene più tardi nelle Marche) conte titolare di un comitato del ducato.

Non voglio entrar qui nella spinosissima questione, tanto più che mi propongo di occuparmene fra poco in uno studio apposito sulla formazione dei ducati longobardi e sulla distinzione fra ducati maggiori e minori, che non mi sembrano qualificabili solo in base ad una maggiore o minore dipendenza dal centro (questa è l'idea del S. p. 18) e sul valore dei termini Austria, Neustria ecc. che non risponde certamente all'idea che se n'era fatta il Gabotto. Io credo che il problema debba esser posto su altre basi, sia di carattere territoriale, sia di carattere militare. Ora è indubbio, come del resto aveva intuito ai suoi tempi il Muratori, che per ragioni territoriali o militari, il Friuli fu uno dei ducati maggiori, perché posti al confine del regno, con possibilità di espansione territoriale verso le terre che potessero venir conquistate (di qui l'aggregazione dell'Istria): un'organizzazione a « Marca » avanti lettera. La situazione non muta nella prima organizzazione franca (774-49), anche perché bisogna tener presente che in Italia la marca ci

[1] Un punto su cui non concordo col S. è quello relativo ad una prima conquista longobarda al tempo di Astolfo. A me pare che abbia veduto giusto il De Vergottini. Se i Longobardi non fossero entrati in Istria con l'idea di restarvi, che interesse poteva avere il Papa di mettere una specie di ipoteca su terre bizantine e farla gravare, attraverso il secondo trattato franco-longobardo del 755 ? Era prevedibile che, dopo le due conciliazioni, Astolfo non si sarebbe più lanciato in avventure e pertanto la riserva nei riguardi dell'Istria (e perché non Venezia ?) era assolutamente superflua. Ma l'interesse *contro* l'aggregazione dell'Istria al regno Longobardo era determinato dai larghi possessi (e cospicui ancora nel 905-907) che in quella regione, specialmente intorno a Pola vi aveva l'arcivescovo di Ravenna.

si presenta non come un territorio sotto il « Conte di confine », ma come un territorio comprendente più comitati coi loro bravi titolari, che vengono a dipendere dal marchese che generalmente è pure titolare di un comitato: giurisdizione complessa e comprensiva, dunque, non unica.

Ora che il duca del Friuli fosse conte di « Forum Julii » non v'è nulla di strano, e neppure che al duca del Friuli sia stato attribuito in parte, e poi tutta, l'amministrazione del « limes avaricus » come, dopo la morte di Cadolao (819), riuscì a Baldrico di ricostruire con i territori della Carniola e di parte della Carantania. Il ducato di confine aveva possibilità espansive, ho accennato, e questo mi pare venga proprio sottolineato dal titolo dato a Cadolao dagli *Annales regni Francorum* « Marcae forojuliensis praefectus » nel senso che al ducato friulano era stata aggregata e assegnata la « marca del limes Avaricus ». Gli stessi « Annales », quando parlano di Cadolao nei riguardi del *solo* territorio friulano, lo chiamano correttamente « dux foroiuliensis ».

Certo da questa incertezza o meglio mescolanza di termini può essere nata la convinzione che i ducati di confine, ancora longobardicamente organizzati, potessero esser equiparati o fossero addirittura qualcosa di simile alle proprie e vere « Marche » dell'impero e dei regni Carolingi. Ma non capisco perché il S. (p. 26-27) voglia far discendere la vera e propria organizzazione della marca friulana al tempo di Ludovico II, e più vicino all'855 che più tardi.

D'accordo che è solo da questo momento che il Friuli torna ad essere terra di confine in senso stretto, ma basta questo fatto per caratterizzare un mutamento di organizzazione ? Qui sarebbe stato opportuno tener presente quello che avveniva nelle altre due marche simili, quelle cioè i cui titolari mantennero sempre il titolo ducale accanto a quello marchionale: Spoleto e Toscana.

Ora non può essere fortuito che nel giro degli anni 828-42 i tre territori mutino di titolari: Everardo in Friuli, Guido I a Spoleto, Adalberto I in Toscana. Non ci troveremmo di fronte ad una graduale riforma da parte di Lotario (la cui opera di organizzazione del Regnum Italiae è tutt'altro che spregevole) di fronte alla più che manifesta ostilità dei fratelli ? Non mi è possibile, ora, prendere in esame questo interrogativo, che dovrebbe, invece esser veduto proprio nell'insieme della politica italiana di Lotario. E lo giro all'amico Seneca, poiché egli, che ha già dato tante prove di saper impostare e studiare problemi interessantissimi, ed ha una specifica preparazione al riguardo, ne faccia tema di un attento esame: e certamente ne verranno fuori cose molto nuove.

* * *

I due scritti riflettenti la storia del Friuli allo scorcio del secolo XIV, riguardano un periodo decennale (1384-94) di notevole interesse per l'intreccio di influenze italiche e transalpine e per i riflessi che ha sulla storia di Venezia, della Chiesa e dell'Impero unitamente a quella di potentati tedeschi, dei Signori dell'Italia settentrionale e financo del Regno di Ungheria.

Il maggiore dei due lavori di S., che è il più recente, ma riguarda il quinquennio 1384-89, concerne i rapporti fra il Patriarcato Aquileiese e Francesco il Vecchio di Carrara, signore di Padova, durante il tempo nel quale si scatenò in Friuli la guerra fra i sostenitori del principe francese, Filippo d'Alençon, cardinale di Santa Sabina, che aveva avuto il Patriarcato in commenda da papa Urbano VI, e gli avversari: guerra che si protrasse anche per i primi anni di governo del Patriarca Giovanni di Moravia.

Il lavoro di S. prende le mosse — e considera come precedente necessario — da un lavoro di R. Cessi, vecchio ormai di quarant'anni, ma che non ha perduto per nulla il suo vigore: Venezia e la preparazione della guerra friulana (1381-85), edito in queste Memorie nel 1914 (Vol. X, pag. 414-78). Nello studio di Cessi è stata adeguatamente valutata l'importanza della convenzione stretta fra il Carrarese ed il duca Leopoldo d'Austria, fino allora signore, oltre che di Feltre e Belluno, anche di Treviso e Conegliano. Con tale convenzione questi due territori venivano ceduti al Carrarese, che per altre vie s'era già assicurato un predominio sicuro nel Cenedese ed andava sempre più estendendo la sua influenza nel Friuli, astutamente intervenendo nelle contese delle due fazioni in armi, l'una a sostegno del card. D'Alençon, l'altra ad esso contraria. Quest'ultima era capeggiata dal potentissimo feudale friulano Federico di Savorgnano, che, oltre a possedere numerosi castelli, godeva in Udine di una larvata signoria, essendo riuscito a cacciare dalla città i suoi avversari, ed avendovi gran seguito tanto nella borghesia che nel popolo minuto.

In questa lotta senza quartiere, Francesco da Carrara entrò sotto veste di mediatore, invitato a farsi tale dalla regina vedova di Ungheria, reggente di quel Regno, e dallo stesso Urbano VI.

Il Carrarese che aveva segreti rapporti col Cardinal-Patriarca, emise il 31 luglio 1384 un lodo che, in sostanza, costituiva una vittoria del partito favorevole al D'Alençon: in particolare dovette riuscir grave alla fazione Udinese-Savorgnana l'obbligo di restituire tutte le terre, castelli, fortilizi occupati da essa sugli avversari, e di riammettere nelle mura di Udine, entro sei mesi, i fuorusciti. Ma c'era di più. Già il dottissimo De Rubeis, sul fondamento della cronaca padovana del Gataro, aveva asserito che il Card. D'Alençon ed i suoi fautori fossero riusciti ad ottenere una sentenza favorevole, comperando in certo senso il giudice con la promessa di nominare tosto a vicario patriarcale il figlio bastardo di Francesco, Conte, ed il Cessi ha confermato tale supposizione allegando un'informazione che la Signoria di Venezia aveva avuto dal Patriarca di Grado.

Di fronte a queste notizie anche Venezia si destò, ben comprendendo che con l'acquisto di Treviso e Conegliano e con l'influenza, per non dir signoria larvata, che avrebbe goduto per via dei favori del Patriarca in tutto il Friuli, il Carrarese avrebbe avuto nelle mani non solo le vie del Cadore, ma tutte quelle che valicavano le Alpi Orientali, potendo per tal modo controllare lo stesso porto di Venezia ed i suoi traffici. I Veneziani svolsero allora una febbrile attività per mantenere la guerra intestina in Friuli, aiutando con denari e con armi il par-

tito Savorgnano, e « fomentavano le lotte — scrive il Cessi — in modo insinuante, colla promessa di più largo e benevolo appoggio in caso di resistenza ».

S. segue, nella sua memoria, le mosse dei Veneziani da un lato, e del Carrarese dall'altro.

Questi andava sempre più avvolgendo il Cardinale nelle sue spire: gli fece nominare, quale Maresciallo di curia, il suo fedelissimo Michele de Rabatta (del quale Paschini e Seneca si occupano proprio in questo volume). Secondo una lettera che il Comune di Udine inviò a quello di Venzone il 28 novembre 1386, il Card. D'Alençon aveva nominato in quei giorni il Carrarese Avvocato della Chiesa Aquileiese, ed in tale occasione gli avrebbe dato in feudo Portogruaro, San Vito e il castello di Savorgnano, investendolo pure dei feudi di Federico di Savorgnano, dichiarato ribelle e perciò decaduto dai medesimi. Al qual proposito credo anch'io, col S., che tale notizia risponda a verosimiglianza, poiché sarebbe difficile ammettere che gli Udinesi, pur inveleniti contro il D'Alençon, potessero inventarsela di sana pianta, anche se la polemica politica non sia avara di esempi di notizie infondate. Certo, essa urta contro l'esistenza dei diritti dei Conti di Gorizia, i cui membri godevano tutti insieme, fin dal sec. XII, la carica di Avvocati, e non era certamente gente da sopportar pacificamente un attentato alle loro prerogative. Si può pensare che la concessione dell'avvocazia al Carrarese avesse un carattere temporaneo, limitata, cioè, alla durata della minore età dei due figli maschi di Mainardo VII (morto nel 1385), e che stavano sotto la tutela del vescovo di Gurk.

Ad ogni modo, la concessione dell'avvocazia poté aver poco effetto, perché nell'anno seguente al D'Alençon fu tolta la commenda, ed al suo posto subentrò il nuovo Patriarca, Giovanni di Moravia. Poco dopo cominciò la lotta implacabile di Federico di Savorgnan contro di lui.

Con un sistematico e diligentissimo spoglio dei documenti conservati negli archivi di Udine (Annali, o delibere delle Comunità), dei superstiti libri dei Camerari di Cividale ed in parte di Gemona, delle raccolte documentarie della Biblioteca Udinese (Bianchi, Pirona, Joppi, Frangipane), del Museo di Cividale (Guerra) e di quelli dell'Archivio di Stato di Venezia (Senato e Collegio) il dott. Seneca ha tratto una notevole quantità di notizie in buona parte inedite e spesso sconosciute, sulla scorta delle quali ha narrato le disgraziate vicende friulane al tempo di questi due Patriarchi. Ma ha pur saputo inserirle entro il complicatissimo quadro dei contrasti, delle gelosie, dei tradimenti dei Signori della Venezia e della Lombardia, dei quali non si saprebbe se più sottolineare il cinismo politico o l'egoismo personale, mettendo anche in luce, più che non abbia fatto altri, la duttilità (se vogliamo usare un eufemismo) della Repubblica di Venezia, con una politica a volte aggressiva e ardita, come al tempo del D'Alençon, a volte remissiva, come di fronte a Giovanni di Moravia. Così la scarsa reazione di fronte all'assassinio di Federico di Savorgnano pure ascritto al patriziato veneto e lancia spezzata della politica del Senato, dovette dare in Friuli come un senso di debolezza della Serenissima, che indubbiamente c'era, determinata dalla preoccupazione della minacciosa espansione della Signoria

Viscontea: ma in questo caso la debolezza altro non era che calcolo politico: sarebbe stato assurdo aprire un nuovo fronte di operazioni alle spalle dello schieramento antivisconteo. Tuttavia non si poteva protrarre all'infinito la posizione di disinteresse alle cose del Friuli: la scomparsa del Savorgnano aveva privato Venezia dell'unico uomo che godesse la sua fiducia e ne interpretasse i pensieri; gli altri, del suo partito, dovevan esser di quella risma che Antonio della Scala descrive in una lettera al Senato: « *pessime observant conventionem et foedera colligationis* » (cfr. E. De Marco, Crepuscolo degli Scaligeri, in Arch. Ven. 1938).

Non è chi non veda l'interesse e l'importanza dei due scritti del S., che non possono esser diminuiti da qualche riserva.

A me pare che sia un poco eccessivo dare tutti i torti ai due Patriarchi, giustificando, invece, i collegati e la Repubblica Veneta. Che il D'Alençon si sia mostrato di una eccessiva arrendevolezza nei confronti di Francesco da Carrara e che, per converso, Giovanni di Moravia si sia mostrato addirittura tirannico, su ciò non v'è nulla da dire, ma questo comportamento non potrebbe anche esser stato determinato dalle mire di Federico di Savorgnano ad impiantare in Friuli una vera e propria signoria ? o, quanto meno, anticipando di quasi mezzo secolo l'atteggiamento di Tristano, tendente a far passare il Friuli sotto la signoria veneziana, naturalmente con un proprio vantaggio personale ? Nel qual caso è evidente che il Patriarca, scarso di forze, straniero alla Patria, non poteva che appoggiarsi a vicini anti-veneziani. È un punto, questo, che bisognerebbe chiarire, se pur sia possibile ricostruire il pensiero di un signorotto del tempo.

Due minuzie, che non vorrei fossero prese per pedanterie. S. usa spesso dare il titolo di conte ai feudali friulani (forse influenzato da un uso corrente, consacrato anche da un « bon mot »), ma sullo scorcio del XIV secolo soltanto i dinasti di Gorizia possono esser così qualificati, in quanto principi dell'Impero, secondo il significato che si dava a tal qualifica nei paesi subalpini. A pag. 14 n. 37 dell'« intervento Veneto-Carrarese », S. si maraviglia un poco che il comune di Udine fosse stato invitato a mandare un suo deputato al Consiglio del Parlamento del 9 febbraio 1385, e si chiede se ciò avvenisse per trattar con gli Udinesi la lega appena conchiusa a Grado. La spiegazione è molto più semplice: Udine, Aquileia, Cividale e Gemona erano le comunità maggiori che avevano seggio permanente nel Consiglio del Parlamento (cfr. Leicht, Parlamento Friulano, I, prefaz.), e, in teoria, il Parlamento doveva restar estraneo alle lotte di fazione. L'invito, quindi, rientra nella normale pratica parlamentare, indipendente dal particolare stato di cose.

Rilievi, ripeto, che non modificano il giudizio favorevole sugli scritti del S., ma dettati sopratutto dalla preoccupazione che si tenga maggior conto delle norme di diritto pubblico vigenti nel tempo, e di cui i nostri storici poco fanno caso, mentre molto rispetto, anche se soltanto formale, vi portavano gli uomini di allora. Ed è evidente che di esso bisogna ricordarsi, interpretando il Medio Evo.

Carlo Guido Mor.

VITTORIO LAZZARINI. — *La presa di Chioggia* (16 *agosto* 1379), in « Archivio Veneto », V serie, XLVIII-XLIX (1951), pp. 53-74.

« Res quippe miranda » fu definita da Lapo da Castiglionchio, allora lettore delle decretali nello Studio di Padova, la caduta di Chioggia, forte baluardo della difesa di Venezia, in mano dei Genovesi e dei loro alleati il 16 agosto 1379. E l'eco si diffuse anche in lontane contrade, sbalordendo e ammonendo.

Il conflitto veneto-genovese, maturato in un'atmosfera di ostilità antiveneziana e occasionato dalla questione per il possesso dell'isola di Tenedo all'imboccatura dei Dardanelli, stava entrando nella fase più drammatica.

Ma come si giunse all'espugnazione di Chioggia ? È ciò che il Lazzarini esamina in poche, ma succose pagine, con la sua usuale severità di metodo. Dopo il memorabile scontro di Pola del maggio 1379, che costò ai Veneziani la flotta, l'investimento di Chioggia da parte dei Genovesi e dei loro alleati divenne il necessario coronamento di una guerra micidiale e il lugubre preludio dell'assalto alla stessa capitale. Venezia e il dogado, espiando una politica di incertezze e contraddizioni, esplicata già al momento di accettare la sfida, si trovarono indifesi all'assalto, e da terra e dal mare, da parte degli avversari, concentrati sopra Chioggia.

La città lagunare soffrì in quelle circostanze le dure esperienze dell'isolamento politico, costretta a lottare da sola, con le proprie forze, contro tutto e contro tutti, ridotta a pericoloso assedio nelle sue stesse lagune.

I momenti tragici, che precedettero e seguirono la caduta di Chioggia, creando e accrescendo orgasmo e timori nella capitale, sono esaminati con severa attenzione dall'A., sulla scorta delle fonti veneziane, padovane e genovesi. Di particolare interesse è la cronaca di Daniele di Chinazzo, tratta da un codice di Copenaghen, di cui l'A. diede già alcuni anni or sono un acuto saggio (*Daniele di Chinazzo e la sua cronaca secondo un codice di Copenaghen*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », to. XCVIII, p. II (1939)), e ora, in appendice al suo articolo, ci offre un goloso brano, che tratta appunto dell'assedio e della caduta di Chioggia (e qui, di passaggio, sono da ricordare alcuni altri documenti riportati dal Lazzarini alla fine del suo lavoro).

Dalla suddetta cronaca, limpida testimonianza dei sentimenti del popolo veneziano (non si dimentichi che il Chinazzo era oriundo della Motta e poi speziale residente a Treviso, e, per la sua origine e i suoi costumi, favorevolissimo ai Veneziani), noi possiamo sapere che alla battaglia per il possesso di Chioggia parteciparono anche milizie friulane del Patriarca, capitanate da Jacopo da Porcia e aderenti alla lega antiveneziana. A proposito della parte avuta dai Friulani nella presa di Chioggia, la cronaca del Chinazzo non ci dice gran che; ma alcuni passi non sono privi di interesse. Vi si legge, per esempio, che *quelli che fo prexoni de tuti i Padoani, Furlani, fono tuti menà fuora de Chioça e tuti*

se convene rescatar per danari. La testimonianza suscita non lieve perplessità, perché contrasta visibilmente col trattamento riservato dai Genovesi ai prigionieri, tenuti carcerati, dopo la presa di Chioggia, nella città stessa.

Caduta Chioggia, vi fu da parte veneziana un angoscioso richiamo alla realtà. E se la capitale fu salva, lo si dovette più all'inerzia degli attaccanti e ai dissensi scoppiati tra loro, che alla resistenza veneziana.

Quando la sfrenata ambizione e l'eccessiva gelosia si impadroniscono delle menti, non resta che appartarsi in muta rassegnazione. Così infatti fece, disgustato dalle tracotanti pretese genovesi, Francesco da Carrara, il quale uscì dalla città conquistata e fece ritorno a Padova. *Et simel se partì ser Jachomo da Porcia chavo de la çente del Patriarcha e tuti conduse i suo prexoni con lor e per taia se convene tuti schuoder*, come riferisce il Chinazzo nella sua cronaca.

Era l'inizio della riscossa veneziana. E, se l'anno seguente i Friulani, capitanati questa volta da Federico da Savorgnano, furono solleciti a recarsi a Chioggia, per portare soccorso ai Genovesi, assediati dai Veneziani (Biblioteca comunale di Udine, *Mss. Bianchi*, vol. XLVI, doc. 4796, 1380, 17 giugno), l'iniziativa fu tardiva e inutile.

Venezia era riuscita, in uno dei momenti più drammatici della sua esistenza, a raccogliere le sue forze, incrinate da malcontento interno, e a scagliarle contro la città occupata, facendo duramente ripagare agli avversari le loro fortune militari. La liberazione di Chioggia, se non poneva fine alle ostilità, pure segnava il crollo delle speranze genovesi, rivelando l'impotenza militare della coalizione antiveneziana e offrendo nuova prospettiva per l'epilogo del grande dramma.

Federico Seneca.

Giovanni Brusin. — *Aquileia e Grado.* Guida storico-artistica, Padova, 1952, 2ª ediz., pp. 218, ill. 134, 2 piante f. t.

Una esemplare guida storica-artistica dovrebbe essere agile e seria ad un tempo, e cioè di lettura facile e condotta con rigore scientifico, dovrebbe possibilmente orientare ed educare un numero piuttosto vario di lettori, con ricchezza di illustrazioni, adatte alla migliore e più efficace comprensione dei monumenti e delle opere d'una città, d'un museo, d'una galleria, d'una mostra.

Quella che abbiamo riletto con vivo interesse e commozione, risponde proprio a queste essenziali esigenze.

L'autore benemerito, nel comporla, vi ha messo la competenza e l'esperienza di eminente studioso e il cuore d'un autentico figlio di Aquileia, che sa comunicare, a chi legge, il suo forte amore per la grande madre.

La nostra rivista (vol. XXXIX, 1943-51, pp. 221, 222) ha già fatto notare il contenuto ed i pregi di questa guida, che ora esce in seconda edizione, con veste aristocratica e accresciuta di 32 pagine e di altrettante illustrazioni.

se convene rescatar per danari. La testimonianza suscita non lieve perplessità, perché contrasta visibilmente col trattamento riservato dai Genovesi ai prigionieri, tenuti carcerati, dopo la presa di Chioggia, nella città stessa.

Caduta Chioggia, vi fu da parte veneziana un angoscioso richiamo alla realtà. E se la capitale fu salva, lo si dovette più all'inerzia degli attaccanti e ai dissensi scoppiati tra loro, che alla resistenza veneziana.

Quando la sfrenata ambizione e l'eccessiva gelosia si impadroniscono delle menti, non resta che appartarsi in muta rassegnazione. Così infatti fece, disgustato dalle tracotanti pretese genovesi, Francesco da Carrara, il quale uscì dalla città conquistata e fece ritorno a Padova. *Et simel se partì ser Jachomo da Porcia chavo de la çente del Patriarcha e tuti conduse i suo prexoni con lor e per taia se convene tuti schuoder*, come riferisce il Chinazzo nella sua cronaca.

Era l'inizio della riscossa veneziana. E, se l'anno seguente i Friulani, capitanati questa volta da Federico da Savorgnano, furono solleciti a recarsi a Chioggia, per portare soccorso ai Genovesi, assediati dai Veneziani (Biblioteca comunale di Udine, *Mss. Bianchi*, vol. XLVI, doc. 4796, 1380, 17 giugno), l'iniziativa fu tardiva e inutile.

Venezia era riuscita, in uno dei momenti più drammatici della sua esistenza, a raccogliere le sue forze, incrinate da malcontento interno, e a scagliarle contro la città occupata, facendo duramente ripagare agli avversari le loro fortune militari. La liberazione di Chioggia, se non poneva fine alle ostilità, pure segnava il crollo delle speranze genovesi, rivelando l'impotenza militare della coalizione antiveneziana e offrendo nuova prospettiva per l'epilogo del grande dramma.

Federico Seneca.

Giovanni Brusin. — *Aquileia e Grado.* Guida storico-artistica, Padova, 1952, 2ª ediz., pp. 218, ill. 134, 2 piante f. t.

Una esemplare guida storica-artistica dovrebbe essere agile e seria ad un tempo, e cioè di lettura facile e condotta con rigore scientifico, dovrebbe possibilmente orientare ed educare un numero piuttosto vario di lettori, con ricchezza di illustrazioni, adatte alla migliore e più efficace comprensione dei monumenti e delle opere d'una città, d'un museo, d'una galleria, d'una mostra.

Quella che abbiamo riletto con vivo interesse e commozione, risponde proprio a queste essenziali esigenze.

L'autore benemerito, nel comporla, vi ha messo la competenza e l'esperienza di eminente studioso e il cuore d'un autentico figlio di Aquileia, che sa comunicare, a chi legge, il suo forte amore per la grande madre.

La nostra rivista (vol. XXXIX, 1943-51, pp. 221, 222) ha già fatto notare il contenuto ed i pregi di questa guida, che ora esce in seconda edizione, con veste aristocratica e accresciuta di 32 pagine e di altrettante illustrazioni.

Oltre che ai monumenti maggiori di Aquileia, l'a. ora dedica una nuova e nutrita descrizione ai cimeli, come pietre dure incise, cammei, ambre, argenti e ori, corredi funebri, che sono custoditi nella VI sala dell'Antiquarium, tutta rinnovata, ai prodotti dell'industria del bronzo, del ferro, del piombo (sala VII), alle terrecotte (sala VIII), all'industria del vetro (sala IX), la cui tecnica dalle forme leggiadre e dagli smalti policromi, si trapianterà poi nelle isole dell'estuario per vivere e risplendere a Murano e a Venezia.

Nel nuovo lapidario, costruito in prosecuzione del vecchio, sono ora esposte le stele, le edicole (parete est), i tessellati, « specie in quanto o si ispirano a pitture o rendono copie di dipinti o ritratti sono stati addossati alla parete, così da richiamare una galleria di quadri » (parete sud); elementi di un monumento sepolcrale a *exedra*, la grande ara-ossuario, classica e ornatissima, di Quinto Etuvio Capreolo (metà del sec. I d. C.), vari saggi di altre are-ossuario, risaltano dal fondo della parete ovest; un gruppo di are funerarie aquileiesi testimonia, con le proporzioni e con il decoro, dell'opulenza della città e dei suoi abitanti in ispecie nei due primi secoli dell'Impero (parete nord).

Il riordinamento nelle sale dell'Antiquarium e nel nuovo lapidario, s'informa a criteri tipologici e cronologici.

Varie aggiunte si notano nella seconda parte della guida, che prende in esame i monumenti paleocristiani di Grado (gli ultimi lavori di restauro si possono dire compiuti nel 1952).

Tra le altre notevoli osservazioni, assume un carattere di particolare importanza, quella relativa al vano absidato (nella basilica di S. Eufemia), che accolse le spoglie mortali del vescovo Marciano, che per 40 anni « peregrinatus est pro causa fidei » e morì a Grado (probabilmente nell'anno 578); anche a noi non è parsa ipotesi attendibile che questo vano sia stato trasformato poi in mausoleo di Elia (cfr. *Palladio*. III, IV, 1952): la presenza del monogramma di Elia significa solo che la costruzione è opera sua, non ne indica certo il sepolcro. A questo proposito l'a. fa questa giusta osservazione: « come supporre che il fastoso Elia fosse stato qui sepolto senza un cenno riguardante il suo pontificato, senza la data della morte, sì ch'egli sarebbe stato trattato meno degnamente di Marciano stesso ? E poi l'avvallamento del tessellato, a differenza della zona con l'arca sottostante di Marciano, esclude la presenza di una tomba sotto il piano musivo, né ci persuade l'idea d'un sarcofago collocato sul mosaico » (p. 186).

Al proto è sfuggito qualche errore: a p. 168, nel terzo esametro dell'epigrafe in onore di Elia, si legge *longo* invece di *longa*; a p. 173, il tondo con l'iscrizione del *fundator ecclesiae*, che l'a. ha integrato attendibilmente servendosi di pochissimi elementi superstiti, appare capovolta; il disegno è di G. Fonzari e non Fonzani: rilievi che non toccano minimamente il valore dell'ottima guida, alla quale auguriamo la diffusione e il successo che francamente si merita.

PAOLO LINO ZOVATTO.

GIUSEPPE DI RAGOGNA. — *Anticipazioni sull'origine preromana di Torre*, Pordenone, 1953, pp. 93, tavv. 23.

Torre di Pordenone è un centro fecondo di ritrovamenti archeologici: preromani, romani e altomedievali.

I manufatti litici, tombe, cuspidi, terrecotte, ascie e vari altri oggetti, venuti alla luce, rispettivamente nella zona del Castello del Co. G. di Ragogna, della chiesa parrocchiale, delle terme e vicinanze, documentano l'esistenza d'un nucleo abitato in epoca preromana.

Resti di costruzioni, come il grandioso edificio termale, nella bassura del fiume Noncello, tra la chiesa ed il Cotonificio, lacerti musivi ad « opus sectile », stupendi frammenti di affreschi di gusto pompeiano, testimoniano la vitalità di Torre in periodo romano.

Anche del periodo altomedioevale sono affiorati elementi (strutture murarie di un'abside e vano quadrato d'un probabile diaconicon), in uno scavo compiuto nel 1948, all'esterno est della chiesa parrocchiale.

Il merito delle varie scoperte, dell'amorosa custodia e conservazione dei manufatti, va al Co: G. di Ragogna, che da vent'anni, con crescente passione ed esemplare disinteresse, consacra tutte le sue energie a far rivivere le vestigia del passato a Torre e nella terra del pordenonese.

Nel 1949, sotto gli auspici della « Pro Pordenone », egli organizzò una mostra che comprendeva gran parte delle sue preziose collezioni, disposte in Castello (cfr. G. DI RAGOGNA, *Piccola Mostra delle origini*, Pordenone, 1949, pp. 67, tavv. 10).

La sua pubblicazione più recente mette in luce l'importanza del patrimonio archeologico di Torre, i lavori di esplorazione e di consolidamento (edificio termale), compiuti nel 1951-52, tra peripezie di vario genere, persistenti preoccupazioni e urgente necessità di creare una zona archeologica nei tre nuclei: intorno alla chiesa parrocchiale, nella bassura del fiume (terme) e vicino al castello.

PAOLO LINO ZOVATTO.

PLINIO FRACCARO. — *La Via Postumia nella Venezia*, in *Beiträge zur älteren europ. Kulturgesch.*, I, Festschrift für Rudolf Egger, Klagenfurt, 1952, pp. 251-275, figg. 9.

Il presente studio, condotto con rigore scientifico e con ricchezza di dati probanti, merita la massima attenzione, perché chiarisce e risolve questioni controverse, relative alla *Via Postumia* e al suo tracciato.

L'autore, insigne e dottissimo studioso di topografia romana, per arrivare a conclusioni sicuramente positive, passa in rassegna indizi epigrafici, toponomastici e stradali, prove documentarie, considera attentamente l'influenza delle condizioni geofisiche della regione sul tracciato della via, ch'egli dimostra di conoscere a palmo a palmo.

La via Postumia fu costruita nel 148 a. C. e il suo tracciato rispecchia la situazione politica e militare del tempo. Lo scopo della

GIUSEPPE DI RAGOGNA. — *Anticipazioni sull'origine preromana di Torre*, Pordenone, 1953, pp. 93, tavv. 23.

Torre di Pordenone è un centro fecondo di ritrovamenti archeologici: preromani, romani e altomedievali.

I manufatti litici, tombe, cuspidi, terrecotte, ascie e vari altri oggetti, venuti alla luce, rispettivamente nella zona del Castello del Co. G. di Ragogna, della chiesa parrocchiale, delle terme e vicinanze, documentano l'esistenza d'un nucleo abitato in epoca preromana.

Resti di costruzioni, come il grandioso edificio termale, nella bassura del fiume Noncello, tra la chiesa ed il Cotonificio, lacerti musivi ad « opus sectile », stupendi frammenti di affreschi di gusto pompeiano, testimoniano la vitalità di Torre in periodo romano.

Anche del periodo altomedioevale sono affiorati elementi (strutture murarie di un'abside e vano quadrato d'un probabile diaconicon), in uno scavo compiuto nel 1948, all'esterno est della chiesa parrocchiale.

Il merito delle varie scoperte, dell'amorosa custodia e conservazione dei manufatti, va al Co: G. di Ragogna, che da vent'anni, con crescente passione ed esemplare disinteresse, consacra tutte le sue energie a far rivivere le vestigia del passato a Torre e nella terra del pordenonese.

Nel 1949, sotto gli auspici della « Pro Pordenone », egli organizzò una mostra che comprendeva gran parte delle sue preziose collezioni, disposte in Castello (cfr. G. DI RAGOGNA, *Piccola Mostra delle origini*, Pordenone, 1949, pp. 67, tavv. 10).

La sua pubblicazione più recente mette in luce l'importanza del patrimonio archeologico di Torre, i lavori di esplorazione e di consolidamento (edificio termale), compiuti nel 1951-52, tra peripezie di vario genere, persistenti preoccupazioni e urgente necessità di creare una zona archeologica nei tre nuclei: intorno alla chiesa parrocchiale, nella bassura del fiume (terme) e vicino al castello.

PAOLO LINO ZOVATTO.

PLINIO FRACCARO. — *La Via Postumia nella Venezia*, in *Beiträge zur älteren europ. Kulturgesch.*, I, Festschrift für Rudolf Egger, Klagenfurt, 1952, pp. 251-275, figg. 9.

Il presente studio, condotto con rigore scientifico e con ricchezza di dati probanti, merita la massima attenzione, perché chiarisce e risolve questioni controverse, relative alla *Via Postumia* e al suo tracciato.

L'autore, insigne e dottissimo studioso di topografia romana, per arrivare a conclusioni sicuramente positive, passa in rassegna indizi epigrafici, toponomastici e stradali, prove documentarie, considera attentamente l'influenza delle condizioni geofisiche della regione sul tracciato della via, ch'egli dimostra di conoscere a palmo a palmo.

La via Postumia fu costruita nel 148 a. C. e il suo tracciato rispecchia la situazione politica e militare del tempo. Lo scopo della

strada non era di congiungere Genova con Aquileia, cioè due città situate agli opposti limiti della Cisalpina e senza rapporti diretti tra loro; ma di costituire quella che oggi, nel gergo militare, si direbbe « una strada di arroccamento ». Essa si svolge infatti lungo un immaginario fronte volto verso le regioni subalpine, nelle quali la romanizzazione era o appena iniziata o non ancora compiuta, e congiungeva fra loro i caposaldi della occupazione romana della Cisalpina. La via permetteva ai Romani di giungere, rispettivamente da Genova o da Piacenza, nella piana di *Dertona*, dalla quale partiva la penetrazione dei Romani verso l'attuale Piemonte meridionale in direzione di *Hasta* e delle contrade *Statielli* e dei *Bagienni*. *Placentia* era la fortezza romana a guardia della stretta di Stradella; la *Postumia* la congiungeva a Cremona, la testa di ponte dei Romani verso il paese degli Insubri e dei Cenomani. Raggiunta quindi a *Betriacum* la linea dell'Oglio, la Postumia puntava diretta su Verona, ai piedi delle Alpi, quindi toccava alcune città degli amici Veneti, *Vicetia* e *Opitergium*, e giungeva infine ad Aquileia. Il suo tracciato, sino al Tagliamento, è sempre ai piedi o in vista delle Alpi e, piegando su Aquileia, essa segue quasi il cerchio delle Alpi Giulie (p. 253).

L'ultimo tratto della Postumia, *Opitergium-Aquileia*, ci interessa più da vicino (va notato che la Postumia non passava per Concordia, come si riteneva in base agli itinerari).

Per toccare *Opitergium* (Oderzo), i costruttori dovettero entrare decisamente nella zona sotto le resorgive, dalla quale bisognava fare in modo di uscire per il percorso più breve; infatti la zona inferiore alle resorgive richiede, per essere attraversata con una strada, una quantità di opere d'arte o presenta continuamente ostacoli al traffico, come aveva già osservato G. L. Bertolini in saggi sul fenomeno delle resorgive nel Veneto, che l'a. cita spesso.

La via da Oderzo correva verso Settimo (nei documenti *Septimum* e *portus in Liquentia*) e, attraverso i *Camoi*, raggiungeva Fontanafredda e Villa d'Olt; saliva poi verso Cordenons, tenendosi sempre sopra la linea delle resorgive sul conoide arido del Cellina. La strada, passando un po' sopra a Cordenons (gli abitati di Rorai, Pordenone, Torre, Sclavons, Romans sorgono un po' sotto alla strada, più vicini all'acqua del Noncello) guadava il larghissimo alveo ghiaioso del Cellina sopra le resorgive del Meduna, e per Arzene e Valvasone scendeva verso il passo del Tagliamento, in corrispondenza all'attuale ponte della Delizia. Quivi attraversava il Tagliamento e raggiungeva il *Quadruvium*, Codroipo (il quadrivio risultava dall'incrocio della via costruita da Augusto, da Concordia al Norico [attestata da miliari] con un'altra via, la quale non poteva essere che la Postumia).

Correndo da Codroipo diritta sopra la linea delle resorgive, la *Via Postumia* giungeva ad un punto, verso Sevegliano, dal quale doveva affrontare la pianura bassa e scendere diritta ad Aquileia, lungo la linea Strassoldo, Cervignano, Terzo.

Osservo che per maggior chiarezza e in rapporto anhe agli attuali toponomi, forse conveniva precisare il percorso della Postumia da Oderzo (p. 272) sottolineando meglio che da Portobuffolé la via

continuava per l'Orsera (antico confine fra Prata, Maron e Tamai), Taiedo di Palse (da non confondere con il comune di Taiedo, più a sud) Brugnero; la Postumia guadava l'alveo del Cellina sopra le resorgive del Meduna e non sopra le sorgenti del Meduna, come si legge a p. 274.

PAOLO LINO ZOVATTO.

R. MARINI. — *Giuseppe Tominz*, Venezia, 1952, pp. 102, ill. f. t. 79.

Giuseppe Tominz è un pittore friulano dimenticato (n. a Gorizia nel 1790, m. a Trieste nel 1866): trascorse la giovinezza operosa e sognante a Roma, dove diciassettenne frequentò l'accademia di San Luca, diretta allora dal Canova. Temperamento autonomo, indipendente, non assorbì la cifra convenzionale neoclassica, la tendenza accademica, che però si avverte, magari attenuata da estro nativo, nelle composizioni sacre, che non sono le cose sue migliori (tra le sue composizioni sacre è da ricordare la pala di S. Pietro fra S. Marco e S. Antonio, posta sopra l'altare della cappella omonima nella basilica di Aquileia: costruita con forza ed equilibrio e disegnata con vigore, anche s'è accademica).

Rinnegò l'insegnamento del Sabatelli e del Camuccini, rappresentante della pittura italiana accademica eclettica, e si scostò dal Canova ripudiando il falso antico e la retorica allora d'obbligo per chiedere ispirazione a Raffaello della tradizione manieristica, al Maratta, al Batoni, ai caravaggeschi e più ancora al mondo vivente che lo circondava e lo sospingeva a interpretazioni personali e vigorose.

Dopo il periodo romano, del quale possediamo poco o nulla, Tominz ritornò a Gorizia e a Gradiscutta, dove il Bisson gli frescò la casa. In questo importante momento della sua esistenza e della sua attività, egli studiò i grandi pittori veneziani del '500 e del '700 e ne rimangono chiari riflessi in alcuni ritratti goriziani e triestini.

Nel 1830 a Trieste, dove rimane fino al 1855, apre una mostra delle sue opere ed inizia il periodo maturo e più fecondo della sua produzione.

Ebbe disposizione istintiva al ritratto: la passione dell'attenta e calma lettura d'un volto, nello scoprire la chiave rivelatrice d'un carattere, nel far rivivere potentemente uno spirito nel vigore d'uno stile personale, gli fecero toccare un mondo poetico e pittorico, che l'avvicina ad Hayez, a Grigoletti.... ed anche all'Ingres, col quale, ritengo, manifesta sicura consonanza spirituale di vita, di atteggiamento e di gusto.

Se da un lato i ritratti rivelano l'arte del Tominz nella sua essenza, dell'altro discoprono una pagina di vita di Trieste, città prospera ed operosa, nella prima metà del secolo scorso. Questi ritratti, che l'a. enumera ed esamina attentamente, ne sono vivida espressione e danno la migliore misura del Tominz: artista ancora sconosciuto, che il Marini opportunamente colloca accanto ai migliori maestri del nostro ottocento pittorico.

PAOLO LINO ZOVATTO.

continuava per l'Orsera (antico confine fra Prata, Maron e Tamai), Taiedo di Palse (da non confondere con il comune di Taiedo, più a sud) Brugnero; la Postumia guadava l'alveo del Cellina sopra le resorgive del Meduna e non sopra le sorgenti del Meduna, come si legge a p. 274.

PAOLO LINO ZOVATTO.

R. MARINI. — *Giuseppe Tominz*, Venezia, 1952, pp. 102, ill. f. t. 79.

Giuseppe Tominz è un pittore friulano dimenticato (n. a Gorizia nel 1790, m. a Trieste nel 1866): trascorse la giovinezza operosa e sognante a Roma, dove diciassettenne frequentò l'accademia di San Luca, diretta allora dal Canova. Temperamento autonomo, indipendente, non assorbì la cifra convenzionale neoclassica, la tendenza accademica, che però si avverte, magari attenuata da estro nativo, nelle composizioni sacre, che non sono le cose sue migliori (tra le sue composizioni sacre è da ricordare la pala di S. Pietro fra S. Marco e S. Antonio, posta sopra l'altare della cappella omonima nella basilica di Aquileia: costruita con forza ed equilibrio e disegnata con vigore, anche s'è accademica).

Rinnegò l'insegnamento del Sabatelli e del Camuccini, rappresentante della pittura italiana accademica eclettica, e si scostò dal Canova ripudiando il falso antico e la retorica allora d'obbligo per chiedere ispirazione a Raffaello della tradizione manieristica, al Maratta, al Batoni, ai caravaggeschi e più ancora al mondo vivente che lo circondava e lo sospingeva a interpretazioni personali e vigorose.

Dopo il periodo romano, del quale possediamo poco o nulla, Tominz ritornò a Gorizia e a Gradiscutta, dove il Bisson gli frescò la casa. In questo importante momento della sua esistenza e della sua attività, egli studiò i grandi pittori veneziani del '500 e del '700 e ne rimangono chiari riflessi in alcuni ritratti goriziani e triestini.

Nel 1830 a Trieste, dove rimane fino al 1855, apre una mostra delle sue opere ed inizia il periodo maturo e più fecondo della sua produzione.

Ebbe disposizione istintiva al ritratto: la passione dell'attenta e calma lettura d'un volto, nello scoprire la chiave rivelatrice d'un carattere, nel far rivivere potentemente uno spirito nel vigore d'uno stile personale, gli fecero toccare un mondo poetico e pittorico, che l'avvicina ad Hayez, a Grigoletti.... ed anche all'Ingres, col quale, ritengo, manifesta sicura consonanza spirituale di vita, di atteggiamento e di gusto.

Se da un lato i ritratti rivelano l'arte del Tominz nella sua essenza, dell'altro discoprono una pagina di vita di Trieste, città prospera ed operosa, nella prima metà del secolo scorso. Questi ritratti, che l'a. enumera ed esamina attentamente, ne sono vivida espressione e danno la migliore misura del Tominz: artista ancora sconosciuto, che il Marini opportunamente colloca accanto ai migliori maestri del nostro ottocento pittorico.

PAOLO LINO ZOVATTO.

Pio Paschini. — *Eresia e Riforma Cattolica al confine orientale d'Italia,* Roma, 1951, *Lateranum,* nova series, an. XVII, n. 1-4, pp. 223.

Durante il sec. XVI, i prelati della casa Grimani di Santa Maria Formosa, sudditi veneziani, occuparono ininterrottamente il seggio patriarcale di Aquileia; anche il capitolo della cattedrale era essenzialmente costituito da veneziani. Gli Asburgo, per ovvie ragioni, non potevano vedere di buon occhio questa prerogativa, che si andava perpetuando, e lottarono a lungo al fine di ottenere un proprio vicario generale per la parte austriaca del patriarcato; infatti la maggior patte del territorio della diocesi patriarcale si trovava negli stati imperiali, mentre le diocesi suffraganee erano in territorio italiano.

Sempre vivi i contrasti tra Venezia e gli Asburgo, particolarmente dopo le vicende belliche (1508-1518), per i confini tra il Friuli veneto e quello degli Austriaci, che durante la guerra (1510) avevano occupato il territorio di Aquileia, impedendo l'esercizio della signoria su quel luogo e intralciando anche l'esercizio del potere spirituale. La contea di Gorizia, caduta nelle mani degli imperiali alla morte dell'ultimo titolare, Leonardo (1500), nel 1575 era divenuta arcidiaconato, con il territorio staccato dalla diretta giurisdizione del vicario patriarcale.

I rapporti politici tra Venezia e la casa d'Asburgo, erede del conte di Gorizia, influirono in modo nefasto sulle vicende religiose del patriarcato.

« Le condizioni religiose delle popolazioni risentivano degli abusi che erano comuni a tutti i paesi, aggravate dalle guerre combattute sul luogo e dal pericolo turco che, particolarmente oltr'Alpe, incombeva costantemente. Si aggiungeva poi il fatto che non c'era beneficio ecclesiastico di qualche valore, con o senza cura d'anime, che non venisse concesso in commenda o non fosse unito a mense capitolari, singoli canonicati venivano spesso conferiti a persone che attendevano a tutt'altro che al servizio delle loro chiese. A supplire il clero, piuttosto scarso e insufficientemente preparato, troviamo quasi in ogni luogo individui accorsi da ogni dove, fra i quali non mancavano gli sfratati; e, pur di sfamarsi, costoro si rassegnavano a supplire i beneficiati che, senza faticare e lontani dalla legittima residenza, consumavano i redditi delle loro chiese; dovevano accontentarsi di miseri assegni ed erano perciò spinti a spillare denaro avvalendosi in modo assai poco dignitoso, quando non era apertamente simoniaco, dell'esercizio del sacro ministero. Non può perciò recare sorpresa se s'incontrano in questo clero persone ignoranti, violente, concubinarie » (p. 16).

Queste tristi realtà politiche e religiose, cui sono da aggiungere le relazioni commerciali, facilitarono la penetrazione e la diffusione del protestantesimo dalla Germania nel territorio soggetto al patriarcato, al confine orientale d'Italia.

Il primo centro d'infezione, anche secondo quanto riferiva il Vergerio, nunzio papale a Vienna (1534), è da ritenere Trieste, perché oltre che nel commercio con i paesi transalpini, l'eresia aveva trovato colà

incentivo nelle disposizioni di spirito dei cittadini, amareggiati dalla decadenza economica e dalla rilassatezza del clero; poco dopo, l'eresia penetrò (1541) a Capodistria e Pola e nei paesi della Carniola e della Carinzia, soggetti ad Aquileia, per la propaganda animosa e pertinace che ne fece il canonico sloveno Truber.

Il nunzio Delfino, nel 1564, prospettava acutamente una delle cause del malanno: « Questo è certo, verissimo che in Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e ancora in Ungheria, quasi tutti i parroci hanno moglie; ed è nato questo disordine da due cause: l'una che gran parte dei preti, già cattolici, per incontinenza s'è maritata; l'altra, che, mancando agli ordinarii il modo di provvedere le parrocchie e gli altri benefici di sacerdoti senza moglie, hanno prima voluto lasciar le chiese sprovviste che mal provviste; dal che è nato che non potendo stare in moltissimi luoghi i popoli senza sacerdoti e predicatori, hanno per il più scioccamente ammessi quelli che sono comparsi » (p. 37).

La propaganda protestante nel Goriziano, ad opera del Truber e i suoi emissari, ebbe seguito prevalente presso la nobiltà, desiderosa di vivere a suo modo.

Nel Friuli veneto, nonostante la vicinanza delle regioni oltramontane, l'eresia non trovò terreno favorevole e si ridusse solo a sporadici episodi (qualche parroco o frate aberrante, le Clarisse di Udine in relazione con i protestanti); il visitatore Maracco, in una relazione al patriarca (24 nov. 1566), poteva scrivere: « nel Dominio veneto non ho ritrovato né nelli costumi, né nelli dogmi cosa che mi abbia dato molta noia; anzi le affermo, come ho scritto tante volte a V. Signoria Ill.ma, che questi suoi popoli sono e cattolici e ubbidienti alla Chiesa ed ai loro superiori e pastori. Le chiese sono da loro ben tenute e vi si vede generalmente forma di buoni e fedeli cristiani ».

Alcune manifestazioni d'irreligiosità che si notano in Udine in questo periodo, non trascendono in fondo lo sfogo di brutale violenza o di insensata spacconeria. Dimostrano però anche quale fermento di cinismo si nascondesse pure in mezzo a sincere e costanti espressioni di pietà e di profondo sentire religioso (p. 75).

Infiltrazioni eretiche non mancarono a Cividale, a Spilimbergo e Pordenone.

Contro l'eresia protestante, che lentamente s'era diffusa e con varia intensità nel territorio del patriarcato aquileiese, la riforma tridentina fu efficace relativamente tardi, a causa delle particolari condizioni politiche e delle liti tra Venezia e gli imperiali, liti che si rinnovavano e si acuivano per il seggio patriarcale, sempre in possesso dei Grimani, non residenti, per il contegno dei canonici di Aquileia e anche di Cividale, per la richiesta, non tempestivamente appagata, d'un vicario generale residente ad Aquileia e con giurisdizione sui territori arciducali, per i progetti arciducali di creare un vescovato a Gorizia e altrove....

Tutte insieme queste difficoltà resero vane le visite compiute nel 1548 e nel 1553.

Anche il sinodo diocesano del 1565, convocato ad Aquileia per i primi provvedimenti di riforma e presieduto dal Maracco, in assenza del patriarca, accettò i decreti del Concilio di Trento, ma senza dare

solidi e sicuri risultati. Lo stesso Maracco visitò (1567-1570) la parte veneziana del patriarcato, con scarso frutto; le visite apostoliche compiute dall'abate Bartolomeo Porcia (1570-71), da Paolo Bisanti (1581), vescovo di Cattaro, ebbero esito diverso, ma rivelarono in tutta la loro entità le condizioni spirituali del patriarcato; più tardi nel sinodo diocesano del 1584, per opposizione dell'arciduca Carlo, non si poté tradurre in realtà il proposito di erigere il seminario a Udine.

Della visita compiuta dal De Nores (1585) in Friuli, il Bisanti ci riferisce che questi trovò alcuni abusi e alcune magagne che tentò correggere con scarso frutto però, perché ordinò cose superiori alla possibilità delle chiese, le quali in sei anni non avrebbero potuto eseguire quant'egli prescrisse di fare in sei mesi, e perché « intese sanare in furia troppe piaghe e troppo vecchie con un solo collirio e imponendo pene troppo gravi e rigorose, mentre il cervello friulano vuole dolcezza e destrezza perché si ottenga qualche cosa » (p. 191).

Allo zelo energico ed illuminato del nuovo patriarca Barbaro, successo a Giovanni Grimani nel 1593, si deve propriamente l'esecuzione efficace della riforma cattolica, ch'era già operante nei paesi friulani soggetti a Venezia.

Nel volume, che abbiamo letto con vivissimo interesse, l'a. traccia un quadro completo dell'eresia (pp. 11-102) e della Riforma cattolica (pp. 105-123), al confine orientale d'Italia. L'indagine obiettiva, minuziosa, ben documentata, è condotta con rigore e confortata da conoscenza, vasta e profonda delle vicende religiose e politiche del patriarcato di cui S. E. Mons. Pio Paschini è lo storico più autorevole: studio, per molti aspetti, esemplare e che illumina, nell'insieme e nei particolari, un importante, ma triste capitolo di storia e di vita aquileiese.

Anche la dizione è limpida, la lettura agile e fruttuosa.

PAOLO LINO ZOVATTO.

SANDRO STUCCHI. — *Forum Iulii* (Cividale del Friuli), Ist. di Studi Rom., s. I, Roma, 1951, pp. 131, ill. 12, tavv. f. t. 12, piante 2.

Dal secolo scorso ad oggi, parecchi studiosi locali e stranieri si sono occupati della storia, degli scavi e del Museo di Cividale; tra quelli che intrapresero scavi più a lungo (dal 1817 al 1826), anche se con criteri superati, si deve ricordare Mons. Michele Dalla Torre, raccoglitore paziente e benemerito di abbondantissimo e importante materiale archeologico; gli affrontò anche il problema dell'origine romana della città.

Più recentemente furono ripresi saggi di scavo per riconoscere meglio le terme e rintracciare il percorso delle mura e la posizione del foro.

In questa pregevole monografia, dopo una adatta introduzione, l'a. dà brevi notizie sulla preistoria e sulla storia della regione friulana e accenna al problema della fondazione di *Forum Iulii*, ch'è attribuita

solidi e sicuri risultati. Lo stesso Maracco visitò (1567-1570) la parte veneziana del patriarcato, con scarso frutto; le visite apostoliche compiute dall'abate Bartolomeo Porcia (1570-71), da Paolo Bisanti (1581), vescovo di Cattaro, ebbero esito diverso, ma rivelarono in tutta la loro entità le condizioni spirituali del patriarcato; più tardi nel sinodo diocesano del 1584, per opposizione dell'arciduca Carlo, non si poté tradurre in realtà il proposito di erigere il seminario a Udine.

Della visita compiuta dal De Nores (1585) in Friuli, il Bisanti ci riferisce che questi trovò alcuni abusi e alcune magagne che tentò correggere con scarso frutto però, perché ordinò cose superiori alla possibilità delle chiese, le quali in sei anni non avrebbero potuto eseguire quant'egli prescrisse di fare in sei mesi, e perché « intese sanare in furia troppe piaghe e troppo vecchie con un solo collirio e imponendo pene troppo gravi e rigorose, mentre il cervello friulano vuole dolcezza e destrezza perché si ottenga qualche cosa » (p. 191).

Allo zelo energico ed illuminato del nuovo patriarca Barbaro, successo a Giovanni Grimani nel 1593, si deve propriamente l'esecuzione efficace della riforma cattolica, ch'era già operante nei paesi friulani soggetti a Venezia.

Nel volume, che abbiamo letto con vivissimo interesse, l'a. traccia un quadro completo dell'eresia (pp. 11-102) e della Riforma cattolica (pp. 105-123), al confine orientale d'Italia. L'indagine obiettiva, minuziosa, ben documentata, è condotta con rigore e confortata da conoscenza, vasta e profonda delle vicende religiose e politiche del patriarcato di cui S. E. Mons. Pio Paschini è lo storico più autorevole: studio, per molti aspetti, esemplare e che illumina, nell'insieme e nei particolari, un importante, ma triste capitolo di storia e di vita aquileiese.

Anche la dizione è limpida, la lettura agile e fruttuosa.

PAOLO LINO ZOVATTO.

SANDRO STUCCHI. — *Forum Iulii* (Cividale del Friuli), Ist. di Studi Rom., s. I, Roma, 1951, pp. 131, ill. 12, tavv. f. t. 12, piante 2.

Dal secolo scorso ad oggi, parecchi studiosi locali e stranieri si sono occupati della storia, degli scavi e del Museo di Cividale; tra quelli che intrapresero scavi più a lungo (dal 1817 al 1826), anche se con criteri superati, si deve ricordare Mons. Michele Dalla Torre, raccoglitore paziente e benemerito di abbondantissimo e importante materiale archeologico; gli affrontò anche il problema dell'origine romana della città.

Più recentemente furono ripresi saggi di scavo per riconoscere meglio le terme e rintracciare il percorso delle mura e la posizione del foro.

In questa pregevole monografia, dopo una adatta introduzione, l'a. dà brevi notizie sulla preistoria e sulla storia della regione friulana e accenna al problema della fondazione di *Forum Iulii*, ch'è attribuita

a Giulio Cesare nel 56 a. C.: data già proposta da P. S. Leicht e che lascia ancora qualche incertezza.

Il nome del municipio di *Forum Iulii*, « come ha osservato P. S. Leicht (*Memorie Stor. For.*, XXX, 1934, p. 107), non può lasciare incertezza sulla sua derivazione dal nome del dittatore e non da quello di Ottaviano, quando si considerino le vicende storiche che si succedettero in questa zona nel periodo di attività dei due personaggi e il momento in cui il *Forum* poté essere fondato » (p. 27). Il municipio era ascritto alla tribù *Scaptia*; ne reggevano le sorti i *VI viri iure dicundo*; sufficienti iscrizioni documentano le magistrature, culti, sacerdozi e personaggi notabili.

Scarse, per non dire inesistenti, le tracce del primo cristianesimo, che penetrò relativamente tardi anche nella *X regio*; né si può ritenere che, allo stato attuale di conoscenza e di ritrovamenti, « abbiamo notevoli memorie di edifici paleocristiani in Cividale o negli immediati dintorni » (p. 38).

Più nutriti sono i capitoli riguardanti l'abitato romano, che vari scavi hanno messo in evidenza e che consentono una ricostruzione topografica; le necropoli romane e barbariche; le opere di difesa lungo le strade di invasione, la viabilità e le località abitate; la centuriazione del territorio cividalese, che si riconosce chiaramente nella zona di Premariacco e che facilmente si può ricostruire in tutto il tratto pianeggiante del municipio.

Forse un po' troppo sommari i cenni relativi ai monumenti romani, longobardi e carolingi. Meglio che al sec. VII-VIII, il cosiddetto Tempietto Longobardo è riferibile alla fine dell'VIII o agli inizi del IX: del resto il difficile e annoso problema della datazione dell'Oratorio di S. Maria in Valle, nonostante studi già apparsi o in corso, si può ritenere ancora *sub iudice*.

Così gli elementi riapparsi (1948), nel lato est della Piazza Duomo, sembrano ancora insufficienti per ricostruire una basilica romana con insolita pianta a due navate.

PAOLO LINO ZOVATTO.

L. COLETTI. *Il Tempietto di Cividale.* Fasc. I-II del « Rilievi di Monumenti a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche ». La Libreria dello Stato, Roma, 1952. — E. DYGGVE, *Il Tempietto di Cividale,* in « Atti del III Congresso di Studi sull'Alto Medioevo », Spoleto, 1953, pp. 75-79. — H. TORP. *Note sugli affreschi più antichi dell'Oratorio di Santa Maria in Valle a Cividale,* ivi, pp. 81-93. — H. P. L'ORANGE, *L'originale decorazione del Tempietto Cividalese,* ivi, pp. 95-113.

Quasi contemporaneamente, attraverso questi quattro contributi, il famoso monumento che fu già oggetto di appassionate indagini, torna alla ribalta della discussione nei riguardi della datazione, che ha oscillato già fra l'VIII e il X sec., e dello stile non solo dell'architettura, ma anche della decorazione. I tre studiosi stranieri, in una fraterna divisione di compiti, pubblicano i risultati cui sono giunti preliminarmente ad una monografia cui stanno attendendo; risultati che già riferirono nella stessa Cividale in una memorabile seduta di quel secondo Congresso promosso dal benemerito Centro di Spoleto, che nel settembre del 1952, iniziatosi a Grado, si concluse ad Udine. Notiamo subito come i risultati cronologici siano concordi. Il Dyggve, considerando il Tempietto quale riduzione di un edificio centrale sorto su di un'area ariana dov'era anche certo un palatium ed una chiesa, lo crede anteriore alla conquista franca del 773; mentre il Cecchelli, nei suoi noti studi, lo collocava al tempo del patriarca Massenzio, fra gli ultimi due decenni del sec. VIII ed i primi tre del sec. IX.

Il Torp osserva che gli affreschi aderiscono agli stucchi (ma già l'aveva notato il Toesca, pure giungendo ad una diversa cronologia: forse primi del sec. XI), e che pertanto sono coevi a questi. Quindi, dopo raffronti coi dipinti di Santa Maria Antiqua a Roma, coi mosaici di San Demetrio a Salonicco e coi minî della scuola carolingia di Ada, li ritiene precedenti a quest'ultima civiltà per datarli tra la fine del terzo e il principio dell'ultimo quarto del sec. VIII.

Il L'Orange s'intrattiene anch'egli in lunghi e veramente notevoli raffronti, soprattutto nell'indagare gli stucchi superstiti della parete occidentale che dovevano insieme con gli affreschi rivestire i due lati contigui. E si vale anche della scoperta di un'iscrizione frammentaria nel coro, a lettere bianche su fondo scuro, forse dedicatoria del Tempietto (è ancora in corso la faticosa lettura che s'effettua con l'aiuto del Prof. Mor), per inferirne che essa concorda nella forma delle lettere, con quelle delle scritte negli affreschi più antichi. I quali sarebbero stati condotti immediatamente dopo gli stucchi, ed in rapporto con questi, nella seconda metà del sec. VIII.

Nel complesso dunque il Tempietto apparterrebbe all'ultimo tempo longobardo, e sarebbe nato per ricevere subito la sua splendida decorazione interna plastico-pittorica.

Il Coletti, che arricchisce il suo testo con nitidi rilievi dovuti ad U. Piazzo, perviene ad altri risultati nello studiare i rapporti fra la strut-

tura e la decorazione; il modo originario di copertura dell'edifizio; i suoi valori architettonici; gli elementi della decorazione medesima.

Il piccolo sacello, la cui copertura a volta non sarebbe originale (bensì per questa non prende decisa posizione, se cioè fosse lignea, come suppose lo Haupt, ovvero a volta, come afferma il Cecchelli), avrebbe avuto al suo sorgere la muratura a vista, e solo in un secondo momento si sarebbe rivestito di affreschi e di stucchi.

L'affresco della lunetta, di carattere bizantino, spetterebbe ad un momento più antico; gli stucchi si collocherebbero alla fine del sec. X, concordando l'A. su questo, con quanto aveva già proposto il de. Francovich. Anche il Coletti sovrabbonda in raffronti, i quali forse perché troppo estesi, appariscono talora sfocati e perdono di efficacia. Ma alcune osservazioni specialmente quelle relative al carattere della architettura sono assai fini, ad es. quelle sull'accentuata centralità del complesso che si convoglia nel vano tripartito secondo certi esempi orientali, e sul rapporto spaziale fra i due ambienti; poiché è definitivamente escluso che facesse parte della architettura primitiva il vestibolo d'ingresso dalla parete occidentale. E proprio per l'architettura di eco ravennate (basterebbero, a provarlo, le slanciate archeggiature esterne del nucleo essenziale del Tempietto e le agili arcate del prospetto interno del vano cui quello si congiunge), che viene chiamata, con termine storicamente e criticamente discutibile, esarcale, il Coletti, scartando il periodo goto e quello longobardo (questo con la ragione — invero speciosa — che il Tempietto non è citato da Paolo Diacono), si ferma al periodo franco, precisamente alla fine del sec. VIII, quando era patriarca Paolino.

Esposti obiettivamente i diversi punti di vista, non è possibile in questa breve notizia discutere le diverse conclusioni. La ricerca è condotta con impegno dai vari autori e particolarmente erudita e copiosamente informata, anche della letteratura recente, appare la cartella redatta dal Coletti. Ma è certo che il Tempietto ha, nei nobili colonnati, un tono estetico così elevato, che si pensa nato per una decorazione interna. Né a questa si oppone il modesto ornamento a giglio nel prospetto degli archi dei suddetti colonnati, cui il L'Orange dà un significato religioso. E d'altronde le osservazioni in favore della unità cronologica fra architettura e decorazione non sono tali, da potersi superare tanto facilmente. Se immaginiamo quell'interno tutto rivestito di stucchi e di dipinti, in una armonia alquanto grave e pesante, si è indotti più ad associarlo con la civiltà ravennate-longobarda, ravvivata da raffinatezze auliche bizantine e carolinge, anziché con quella ottoniana.

Ma l'argomento grave, in rapporto con la eccezionalità dell'edificio, andrà ripreso — e confido di ritornarvi — dopo la pubblicazione della monografia promessa dai tre studiosi stranieri.

Nel concludere, vorrei esprimere un voto: che gli stalli lignei gotici nel vano centrale siano tolti, e che vengano murate alle pareti di esso, secondo un ordine cronologico e stilistico, le sculture dell'Alto Medioevo ora sparse o mal ricomposte nell'interno dell'edificio [1].

[1] Mi sia concesso di fare riserve su questa proposta dell'illustre amico e collega Salmi. Non posso nascondere il timore che un tale mutamento possa togliere al mirabile sacello il suo carattere mistico, per farne una raccolta archeologica. P. S. L.

So bene che un sentimento romantico vede associati quegli stalli a quell'interno da secoli. Però è indubitato che essi ingombrano il piccolo vano a scapito sopratutto della porta mirabile e della decorazione a stucco sulla parete occidentale; a parte il fatto che, tolti gli stalli, sarebbe possibile una completa lettura di quanto rimane nell'interno e che è da essi celato. Né, d'altronde almeno una prova, costituirebbe un provvedimento irrimediabile. Se proprio gli stalli risultassero oggi un indispensabile completamento del sacello, sarebbe facile ricollocarli al loro posto.

MARIO SALMI.

NECROLOGI

LUIGI SUTTINA

La deputazione di storia patria per il Friuli ha fatta una ben dolorosa perdita nella giornata dell'8 ottobre 1951, quando, dopo una lunga malattia cominciata circa quattro mesi prima, lasciò questa vita il suo commissario dott. Luigi Suttina. La commozione mi stringe l'animo nello scrivere queste parole: ci legava un amicizia cominciata or sono più di dieci lustri. Quando lo conobbi, Luigi Suttina, o Gino come si chiamava familiarmente, era un bel ragazzo molto simpatico che s'avviava agli studi universitari e dimostrava una spiccata attitudine per le ricerche letterarie e per la bibliografia. Apparteneva ad una famiglia d'origine Dalmata che s'era trasferita da molto tempo a Trieste, dove Suttina fece i suoi studi al Ginnasio comunale, centro insuperabile di sentimenti italiani e degno di grande lode per la serietà dei suoi insegnamenti. Il padre, dott. Antonio, era uomo di schietta fede nazionale ed una delle persone di fiducia che venivano chiamate a consiglio nei momenti più difficili della lotta per l'italianità. Non v'ha meraviglia quindi se, giunto all'età nella quale avrebbe dovuto prestare servizio militare nell'esercito austriaco, Luigi passò il confine per eleggere domicilio nel regno. Fu così che io lo conobbi a Cividale, dove il padre suo possedeva una bella casa non lungi dal ponte del diavolo.

Attilio Hortis che insieme a Pitteri era al centro della vita intellettuale Triestina, aveva posto gli occhi sul giovane Suttina e l'aveva avviato a studi letterari e bibliografici, così che questi si pose all'opera di comporre quella bibliografia delle stampe relative al Petrarca, esistenti nella raccolta Rossetti della biblioteca civica di Trieste, che è sempre degna di essere consultata. Stabilitosi a Cividale, s'interessò subito agli archivi ed alle biblioteche della regione Friulana ed allora, insieme a me, a Ruggero della Torre ed a Gino Fogolari fondò le « Memorie storiche cividalesi » che poi, dopo breve tempo, si trasformarono nella attuale rivista della nostra Deputazione. All'Università di Padova si distinse subito, nella facoltà di lettere, fra i discepoli migliori di Vincenzo Crescini che l'ebbe carissimo. Non è il caso di fare qui una minuta disamina dei suoi scritti, saggi di breve mole, nei quali mostrava

la sua passione d'erudito. Quanto a quelli numerosi relativi al Friuli, ne ricorderò soltanto alcuni come: 'voci e lamenti d'amore dei sec. XIV e XV da carte notarili Udinesi'; i 'nuovi documenti su Gerardo di Fiandra', che per primo introdusse in Friuli l'arte della stampa; le indagini 'sull'iscrizione di Racchiuso' che era ritenuta, a torto, la più antica testimonianza del linguaggio Friulano.

A questi suoi studi dovette d'essere chiamato a dirigere, per qualche tempo, la biblioteca civica di Udine. Nel contempo, collaborava in riviste importanti come la « Romània », dove pubblicò un frammento di canzoniere provenzale tratto da archivi Friulani. Nelle nostre Memorie aveva pure pubblicata una nuova versione della leggenda di Amelio ed Amico.

Collaborò pure in varie pubblicazioni straniere come nelle Mélanges Chabaneau, nelle due miscellanee in onore di Karl Strecker, ed in quella Cantabrigiense di studi sulle lingue romanze e sulla loro letteratura. Sulla famosa controversia relativa alle effigi d'Orlando e di Oliviero che stanno sul portale del duomo di Verona, sta per uscire una sua memoria postuma in una miscellanea dedicata al prof. Roques.

Suttina era un cultore della letteratura romanza e nei suoi scritti si vedevano i segni della buona scuola dalla quale era uscito. Aveva pure molta conoscenza del movimento umanistico e ciò gli era valsa la benevolenza di grandi maestri come Pierre de Nolhac, col quale ebbe personali rapporti. I suoi studi giovanili francescani, d'altra parte, l'avevano messo in relazione con Paul Sabatier.

Quando il Friuli fu invaso dalle forze Austro-germaniche nel 1917, Suttina abbandonò Cividale e si stabilì a Roma ove ebbe importanti incarichi: fu segretario particolare d'uomini politici quale Luigi Luzzatti, Giovanni Raineri ed altri. Ciò gli permise di giovare agli studi coll'ottenere contributi a favore di pubblicazioni letterarie e storiche. Fu così che si poté pubblicare il primo volume dei monumenti del Friuli del chiarissimo collega Carlo Cecchelli e ne ebbe onore la nostra Deputazione.

Suttina ebbe gran parte nella rinascita della bella rivista « Studi Medievali », fondata da Francesco Novati e da Rodolfo Renier: rivista che aveva cessate le sue pubblicazioni dopo la morte di quei valentuomini. Di essa si occupò, si può dire, sino alla vigilia della sua scomparsa dal mondo. Insieme al compianto Ussani, a Monteverdi ed a me, prese l'iniziativa, come membro della direzione della rivista, di promuovere la pubblicazione d'alcuni fra i più importanti libri di conti dei banchieri fiorentini medievali, dei quali sono usciti sinora tre magnifici volumi per opera d'Armando Sapori.

In tutte le pubblicazioni, nelle quali ebbe parte Luigi Suttina, fu lodatissima, oltre che la bontà degli scritti, anche la perfezione delle edizioni. Egli aveva in questa parte un buon gusto veramente eccezionale. Ciò è stato spesso riconosciuto anche per questa nostra rivista.

Noi dobbiamo essere grati al compianto amico per la preziosa opera che egli diede a favore delle nostra Memorie, dai primi fasci-

coli sino al volume XXXIX, che uscì dopo la sua morte, ma che egli aveva portato quasi a compimento. Egli si prodigò per trovare collaboratori competenti, così che la rivista fosse sempre materiata di studi di carattere elevato, frutto di ricerche originali su argomenti che interessassero la cerchia degli studiosi anche al di là dei confini della nostra regione. Fu così che diede ospitalità nelle nostre « Memorie storiche » ad articoli e rassegne riguardanti l'arte dell'alto Medioevo, ciò che rese la rivista favorevolmente nota a quanti s'interessano di quel periodo pieno di mistero.

A Luigi Suttina dev'essere pure attribuito il merito d'aver ottenuto dal Governo, però dopo la fine della seconda guerra mondiale, il decreto che permise la ricostituzione della Deputazione di Storia patria per il Friuli, ridonandole l'autonomia che le era stata tolta colla riforma del 1936, in seguito alla quale mi dimisi da presidente ed egli mi succedette. È doloroso che egli non abbia avuto modi di ridare regolarità alla vita dell'istituzione ed alla rivista ma si deve riconoscere che incontrò gravissimi ostacoli nei tempi trascorsi. Non si dimentichi che, nel momento della ripresa, il bilancio della Deputazione consisteva in un sussidio di lire 25.000 accordato dal Ministero della P. I. ! Egli però non si perdette d'animo e riuscì negli ultimi tempi della sua vita a risanare, almeno in parte, la nostra situazione finanziaria, mercé sussidî che poté ottenere da varie fonti.

Indimenticabile rimarrà nella nostra memoria la sua figura, non solo per le sue doti di ricercatore coscenzioso e per la larghezza delle sue informazioni ma anche per la sua affabilità e per la pronta cortesia colla quale, ogni qualvolta gli fosse possibile, cercava di giovare agli studiosi che a lui si rivolgevano fiduciosi, per consiglio o per ottenere la pubblicazione di loro scritti. Alla memoria dell'indimenticabile amico rivolgiamo un mesto pensiero e deponiamo sulla sua tomba il fiore del ricordo.

P. S. LEICHT [1].

[1] La diligentissima nota bibliografica che segue è opera del dott. Giovanni Comelli vicedirettore della Biblioteca civica Vincenzo Ioppi di Udine.

BIBLIOGRAFIA
DI LUIGI SUTTINA *
(in ordine cronologico)

Rassegna dantesca 1902, in « Rivista d'Italia », dic. 1902.
Rassegna dantesca 1903, ivi, dic. 1903.
Statuti dell'« Avvocato » di Cividale. 1281-1282 (in collaborazione con P. S. Leicht), Cividale, 1903.
Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca, Perugia 1903.
La Biblioteca Petrarchesca Rossettiana di Trieste, in « Bollettino degli atti del Comitato per le onoranze al Petrarca », Arezzo, 1904, n. 6, pp. 97-99.
Appunti bibliografici di studi francescani, Erlangen, 1904.
Avvertenza, in « Miscellanea... per le onoranze al patriarca Paolino d'Aquileia », Milano, Hoepli, 1905, pp. V-VII.
Due diplomi di Carlo Magno e Paolino d'Aquileia, ivi, pp. 125-127.
Inventarium Civitatense A. D. M. CCC. L. Inventarium antiquissimum Ecclesiae Aquilejensis, Cividale, 1905 (Nozze Morgante-Rubel).
I codici francescani della Biblioteca Antoniana di Padova, in « Bullettino critico di cose francescane », I, 1905, pp. 14-21.
Codici e stampe francescani della Biblioteca del Seminario di Padova, ivi, I, 1905, pp. 71-78.
Un ignoto frammento manoscritto della « Commedia » di Dante, ivi, I, pp. 101-105.
I manoscritti francescani della regia Biblioteca Universitaria di Padova, ivi, I, pp. 114-166.
Laudi antiche a S. Francesco e a Santa Chiara d'Assisi, ivi, II, pp. 31-33.
Per la edizione critica delle opere di Paolino d'Aquileia, Cividale, 1906.
Ballate o madrigali del buon tempo antico, Perugia, Un. tip. coop., 1906 (Nozze Orgnani-Pontoni).
Una lettera d'amore del sec. XIV, Perugia, Un. tip. coop. 1906 (Nozze Piccoli-Schoenfeld).
Un sonetto sacro del primo trecento, Perugia, 1906.
Una cantilena medievale contro le donne, in « Studi medievali », II, 1907: pp. 457-460.
Due ritmi bacchici giusta un codice volterrano, in « Studi medievali », II, 1907, pp. 563-567.
Due canzoni a ballo del « Liber solatii », Perugia, Un. tip. coop., 1907. (Nozze Dorigo-Podrecca).
Tre città umbre secondo un araldo toscano del sec. XV, Perugia, 1907.
Una questione d'amore, Perugia, Un. tip. coop. 1907 (Nozze Tomaselli-de Paciani).

* Da questa (bibliografia » sono esclusi gli articoli di giornali, le recensioni e le necrologie, nonché i numerosi scritti comparsi nelle « Memorie storiche cividalesi » poi « Memorie storiche forogiuliesi », l'elenco dei quali si trova nell'*Indice dei XL volumi* della rivista.

Intorno alla prigionia di Iacopo del Pecora da Montepulciano, in « Mélanges Chabaneau », Erlangen, 1907.

Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella biblioteca Petrarchesca-Rossettiana di Trieste. Anni 1485-1904. Trieste, 1908.

Rime in onore degli sposi Lorenzo de' Medici e Clarice Orsini, Milano, Barbieri e Vanzetti, 1911 (Nozze Giordana-Zardetto).

Appunti per servire alla biografia d'Irene di Spilimbergo, in « Atti dell'accademia di Udine », s. IV, vol. III, 1912-1913, pp. 143-153.

Corrispondenza per rima fra Dante e Giovanni Quirini, Milano, Barbieri e Vanzetti, 1913. (Nozze Del Bianco-Nussi).

L'opera del Comitato della Società Dante Alighieri di Cividale nel primo decennio 1903-1912, Cividale, 1913.

Canzoni popolari del sec. XVI contro i Tedeschi in Friuli, Udine, 1914.

Corrarie e brusamenti che hanno facto li Todeschi in la patria del Friulo con alchune barzellette pavane. [Ristampa] Udine, 1914 (Nozze Del Torso-Zuzzi).

Cronaca in rima dei nobili Veneziani, Milano, 1914 (Nozze Bennicelli-Barbon).

Elenco degli edifici monumentali e oggetti d'arte del Friuli Orientale, Roma, 1918 (Ministero della Pubblica Istruzione).

La vittoria di Cividale sui tedeschi in un poemetto del Cinquecento, Roma, 1925.

Questa è la bella historia de la victoria de Cividale che hebeno con tedeschi che fu in el M. D. VIII. [Ristampa] Roma, 1925 (Nozze Rubini-Morpurgo).

Canzone sulla difesa del Friuli nel 1509, Roma, 1925.

Bonaldo Stringher, in « La Panarie », III, 1926, pp. 260-263.

Ritmi bacchici da un codice Saibante-Trivulzio, in « Nuovi Studi medievali » III, 1926-1927, pp. 71-77.

Nuovi documenti su Francesco Berni, in « Giornale storico della lett. ital. », XC, 1927, pp. 87-91.

Le statue sull'abside del Duomo di Udine, in « Dedalo », VIII, 1927-1928, pp. 738-742.

Frammento di un nuovo canzoniere provenzale del sec. XIII, in « Romania », LIV, 1928, pp. 1-10.

« *Infelices rustici* », in « Studi medievali », n. s. I, 1928, pp. 165-172.

Amore e cortesia, Roma, Tipografia del Senato, 1929, p. 10 c. 4 tavv. (Nozze Sassoli de' Bianchi-Leicht).

Commiato, in « Bullettino critico di cose francescane », III, 1930.

Le effigi di Orlando e Oliviero sul Duomo di Verona, in « Studi medievali », n. s. III, 1930, pp. 305-309 c. 3 tavv.

Virgilio (in collaborazione con V. Ussani), Miiano, 1930.

I grandi servitori dello Stato : Bonaldo Stringher, in « L'Economia Nazionale », XXIII, 1931, n. 2.

Gallo di Monna Fiore, in « Pallante », s. I, fasc. VI, aprile 1931, p. 5.

Questo mondo è pien di vento, in « Pallante », s. I, fasc. VI, aprile 1931, p. 4.

Ancora delle effigi di Orlando e Oliviero sul Duomo di Verona, in « Studi medievali », n. s. IV 1931, pp. 358-359 c. 7 tavv.

Per un catalogo delle stampe popolari italiane (comunicazione) in « Accademie e Biblioteche d'Italia », V, 1931, pp. 214-216.
Un nuovo manoscritto dello « Speculum vitae » di Bellino Bissolo poeta milanese del sec. XIII, in « Studien zur lateinischer Dichtung des Mittelalters », Dresda, 1931, pp. 184-192 (Ehrengabe K. Strecker).
Un frammento di un nuovo manoscritto dell'anonimo poema in antico francese di « Barlaam e Josaphat », in « A Miscellany of Studies in Romance Languages and literatures », Cambridge, 1932, pp. 489-498 c. 2 tavv.
Anton Francesco Doni e il Duca di Ferrara, in « Giornale storico della lett. ital. », XCIX, 1932. pp. 276-278.
Commedie, feste e giuochi a Roma e a Ferrara presso il cardinale Ippolito II d'Este nel carnevale degli anni 1540 e 1547, in « Giornale storico della lett. ital. », XCIX, 1932, pp. 279-284.
L'effigie di Virgilio nella Cattedrale di Zamora, in « Studi medievali », n. s., V, 1932, pp. 342-344 c. 1 tav.
Vincenzo Crescini, in « Studi medievali », n. s., VI, 1933, pp. I-III.
Una poesia latina medievale contro i villani, in « Corona quernea », Leipzig, 1941, pp. 409-416 (Festgabe Karl Strecker).
Commemorazione di Elio Morpurgo, in « Atti dell'Accademia di Udine », s. VI, vol. IX, 1945-1948, pp. 53165.

GIUSEPPE VALE

Nella prima ora del 16 maggio 1950 lasciava questa terra, compianto da quanti lo conoscevano, Mons. Giuseppe Vale canonico della Metropolitana di Udine.

Era nato a Gemona il 2 gennaio 1877 da Gerardo e Giacomina Tuti, modesta ma ottima famiglia di operai. Compiuti a Gemona stessa i primi quattro corsi ginnasiali sotto la guida di don Luigi Venturini senior, passò nel 1891 nel seminario arcivescovile dove compì i suoi studi raggiungendo il sacerdozio il 3 giugno 1900 e celebrò la sua prima Messa a Gemona il 10 seguente. Già in quegli anni aveva dimostrata la sua spiccata inclinazione per le ricerche storiche, particolarmente patrie, e ve lo aveva iniziato e diretto quel coltissimo studioso che fu don Valentino Baldissera, del quale non s'è spenta la memoria e che delle vicende gemonesi sopratutto fu indefesso e geniale illustratore. Il Vale rimase nel Seminario prima come assistente per i chierici maggiori, poi come insegnante di lettere nel ginnasio e nel liceo, finché nel 1920 fu nominato canonico

Per un catalogo delle stampe popolari italiane (comunicazione) in « Accademie e Biblioteche d'Italia », V, 1931, pp. 214-216.
Un nuovo manoscritto dello « Speculum vitae » di Bellino Bissolo poeta milanese del sec. XIII, in « Studien zur lateinischer Dichtung des Mittelalters », Dresda, 1931, pp. 184-192 (Ehrengabe K. Strecker).
Un frammento di un nuovo manoscritto dell'anonimo poema in antico francese di « Barlaam e Josaphat », in « A Miscellany of Studies in Romance Languages and literatures », Cambridge, 1932, pp. 489-498 c. 2 tavv.
Anton Francesco Doni e il Duca di Ferrara, in « Giornale storico della lett. ital. », XCIX, 1932. pp. 276-278.
Commedie, feste e giuochi a Roma e a Ferrara presso il cardinale Ippolito II d'Este nel carnevale degli anni 1540 e 1547, in « Giornale storico della lett. ital. », XCIX, 1932, pp. 279-284.
L'effigie di Virgilio nella Cattedrale di Zamora, in « Studi medievali », n. s., V, 1932, pp. 342-344 c. 1 tav.
Vincenzo Crescini, in « Studi medievali », n. s., VI, 1933, pp. I-III.
Una poesia latina medievale contro i villani, in « Corona quernea », Leipzig, 1941, pp. 409-416 (Festgabe Karl Strecker).
Commemorazione di Elio Morpurgo, in « Atti dell'Accademia di Udine », s. VI, vol. IX, 1945-1948, pp. 53165.

GIUSEPPE VALE

Nella prima ora del 16 maggio 1950 lasciava questa terra, compianto da quanti lo conoscevano, Mons. Giuseppe Vale canonico della Metropolitana di Udine.

Era nato a Gemona il 2 gennaio 1877 da Gerardo e Giacomina Tuti, modesta ma ottima famiglia di operai. Compiuti a Gemona stessa i primi quattro corsi ginnasiali sotto la guida di don Luigi Venturini senior, passò nel 1891 nel seminario arcivescovile dove compì i suoi studi raggiungendo il sacerdozio il 3 giugno 1900 e celebrò la sua prima Messa a Gemona il 10 seguente. Già in quegli anni aveva dimostrata la sua spiccata inclinazione per le ricerche storiche, particolarmente patrie, e ve lo aveva iniziato e diretto quel coltissimo studioso che fu don Valentino Baldissera, del quale non s'è spenta la memoria e che delle vicende gemonesi sopratutto fu indefesso e geniale illustratore. Il Vale rimase nel Seminario prima come assistente per i chierici maggiori, poi come insegnante di lettere nel ginnasio e nel liceo, finché nel 1920 fu nominato canonico

nella metropolitana di Udine e col 1921 fu ospite presso l'orfanotrofio Tomadini, confessore e maestro di spirito di quei giovani ch'egli amava con paterna bontà.

Nel 1914 gli era stata affidata la Biblioteca Arcivescovile, ch'egli custodì con pieno disinteresse: lì egli accoglieva con garbata famigliarità chiunque ricorresse a lui per un'informazione erudita od una ricerca bibliografica; assisteva studenti nella compilazione di tesi di laurea; raccoglieva notizie, giovandosi oltre che degli stampati, anche dei manoscritti e dei documenti della Curia arcivescovile. Ad imitazione di quanto aveva fatto ai suoi tempi Vincenzo Joppi, raccoglieva instancabilmente un materiale d'indagine, il più possibile ordinato, che metteva a disposizione degli studiosi o gli serviva per compilare quei dottissìmi opuscoli che gli amici riuscivano a fargli stampare per circostanze solenni, ed alcuni dei quali sono pure rimasti ancora inediti. Purtroppo molto di quello che raccoglieva con tenacia veramente ammirevole e molte volte con vera genialità d'intuito è rimasto in stato di incompletezza sia perché il lavoro si allargava e si moltiplicava col procedere innanzi; sia perché la costante curiosità lo metteva su argomenti diversi. Molto lo tenne occupato il ministero sacerdotale nella cura delle anime, nell'ascoltare le confessioni, nella predicazione molto ricercata, sempre dignitosa, efficace e popolare. Tanto mirava ad essere popolare che mostrò più volte con chi scrive il suo rincrescimento che nel ministero parrocchiale della parola si abbandonasse l'uso della lingua friulana che gli stessi ascoltatori troppe volte mostravano di disdegnare; pareva infatti a molti che ormai l'uso del parlar popolare fosse a detrimento dell'efficacia spirituale della predicazione evangelica. Nella sua vita espansiva, semplice, piena di carità e di comprensione per le miserie altrui, seppe con la sua dottrina larga e moderna rendersi caro e stimato a persone illustri, seppe vivere sereno e contento di quanto la Provvidenza disponeva per lui; ed il largo rimpianto che lasciò nello scendere nella tomba, dimostrò quale santo e dotto sacerdote egli fosse ritenuto.

Fu membro dell'Accademia di Udine, della nostra Deputazione, segretario della Commissione diocesana di Arte sacra e costante collaboratore dell'arcivescovo mons. Nogara specialmente nella visita pastorale dell'arcidiocesi.

P. PASCHINI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nel n. 4 dell'anno II della rivista « sot la nape » della Società filologica friulana, il nostro valente collega della Deputazione e collaboratore delle *Memorie* Dott. Corgnali pubblicò una bibliografia delle pubblicazioni di Mons. Giuseppe Vale che abbraccia oltre un centinaio di scritti del compianto nostro amico. Ulteriori ricerche hanno permesso allo stesso dott. Corgnali d'aggiungere l'indicazione d'alcune altre pubblicazioni del Vale. La poniamo qui a complemento della bibliografia già indicata.

La Messa delle Spadone a Cividale descrizione e cenni storici in Friuli. in « Patria del Friuli », 6-1-1909, p. 1-2.

Per il VII anniversario della morte del Sac. cav. Valentino Baldissera. Discorso.
Udine, Tip. S. Paolino, 1913, 8º, p. 11.

Il capitolo di Aquileia ed i suoi decani poi prepositi del Capitolo di Udine.
in « Rivista diocesana udinese », 1917, pp. 8-11, 39-42, 95-99, 110-114, 125-129, 154-158.

Il Patriarca d'Aquileia beato Bertrando e la comunità di Gemona.
in: Per la solenne venuta a Gemona del novello Arcivescovo, Gemona 1928.

Da chi e quando venne consacrato il Duomo [di Gemona].
in « Voce amica » anno VI, 1938, n. 10, p. 3.

La « Madone de taviele » di Plaino, Udine, Zampa, 1950, 8º, p. 19.

Aggiungeremo un'ultima notizia che riguarda il Necrologio del Capitolo di Aquileia che Mons. Vale aveva avuto l'incarico di pubblicare dalla presidenza della Deputazione alcuni anni prima della seconda guerra mondiale. Secondo le indagini compiute dall'A. del presente ricordo necrologico, esistono le bozze di stampa d'una parte del mese di Gennaio con copiose note stese dal Vale: vi è pure il manoscritto per tutto il mese di Gennaio. Mons. Vale compì la trascrizione di tutto il necrologio ponendo a fronte i due codici capitolari che lo contengono. Si conserva però soltanto la parte da Aprile a Dicembre, né si sa dove sia andata a finire la parte riguardante i mesi di Febbraio-Marzo. Probabilmente essa fu inviata a Roma, al compianto Suttina, ma fra la sue carte non fu trovata. Dovette essere corredata di note, come la parte relativa al mese di Gennaio. Quanto ai mesi da Aprile a Dicembre il corredo di note non è completo.

N. della Red.

NICOLÒ DE CLARICINI - DORNPACHER

Un ricordo vuol essere qui doverosamente dedicato al conte Nicolò Claricini che fu uno dei fondatori della Società Storica friulana e partecipò sempre con vivo interesse ai nostri lavori. Era nato a Padova il 31 Agosto 1864 d'antica famiglia Cividalese. I suoi maggiori, nel periodo nel quale il Friuli si governava in modo indipendente sotto i Patriarchi aquileiesi, ebbero cariche importanti in patria, rappresentarono Cividale nel Parlamento friulano, parteciparono ad ambascerie fuori del Friuli. Essi continuarono ad avere parte considerevole nella vita pubblica friulana anche quando la regione venne in possesso della Repubblica di Venezia. Dalle sue tradizioni famigliari ebbe in retaggio una fede cattolica senza dubbiezze ed un amore fattivo per la sua terra.

Divise la sua dimora fra Padova, dov'ebbe cariche importanti, e la villa avita di Bottenicco nei dintorni di Cividale. Ebbe sempre grande interesse per le ricerche storiche e fu appassionato indagatore di documenti, come lo dimostrano studi editi, quale quello sulla nascita di Cangrande della Scala, sullo stemma degli Eccelini, sugli affreschi di Giotto nel capitolo del « Santo » a Padova e molti altri inediti.

Un appassionato amore lo mosse alle ricerche Dantesche. Non credo d'essere lungi dal vero nel ritenere che esso fu suscitato nelle sue origini, dal bel codice della Divina Commedia che uno degli antenati della famiglia Claricini trascrisse ed annotò e fu conservato da questa attraverso i secoli.

Dopo avere, negli anni della sua prima giovinezza, fatti seri studi, se pure non regolari, il conte Nicolò cominciò, fin dal 1884, aveva appena vent'anni, a pubblicare qualche breve nota su argomento Dantesco. Cinque anni dopo, lo vediamo comunicare, insieme al prof. Elia Zerbini, all'eminente Ernesto Monaci alcune varianti del testo del poema, che furono oggetto d'una nota da questi inserita nei rendiconti dell'Accademia dei Lincei cosa, davvero, non comune ! Per queste e per altre indagini, prese posto fra i Dantisti italiani e la sua grande competenza in tale materia gli valse d'essere nominato presidente della sezione Padovana della Società Dantesca Italiana.

Il suo amore per le scienze storiche lo spinse poi ad annoverarsi fra i patroni della nuova edizione dei Rerum italicarum Scriptores Muratoriani, promossa da Giosuè Carducci e da Vittorio Fiorini.

Qui ricordiamo sopratutto lo studioso che le memorie della

sua famiglia legavano strettamente al Friuli. Ci vengono così dinnanzi i molti studi inediti da lui dedicati al già ricordato codice della Divina Commedia: il solo del quale si possa asserire con assoluta certezza l'origine friulana e si colleghi perciò al culto per il Poeta che è attestato, quanto al Friuli, dagli affreschi, nei quali esso era raffigurato, che son ricordati dal Pancirolo e da altri scrittori. Tali studi riguardano, com'è naturale, sopratutto le varianti che il codice presenta in confronto d'altri, così da permettere una sua classificazione nelle famiglie dei manoscritti del celebre poema.

Alle cure dello studioso fu pure dovuta la formazione di un codice diplomatico della famiglia Claricini che si conserva insieme a molti documenti originali nella biblioteca di questa. Il conte Nicolò fu uno dei fondatori della Società storica Friulana, dalla quale poi sorse la nostra Deputazione di Storia patria. Particolare interesse dedicò ai monumenti cividalesi ed ebbe l'iniziativa di ornare l'abside del Duomo di artistiche vetrate, una delle quali, da lui donata, è adornata dalle sue armi famigliari.

Non è il caso che ricordiamo qui i molti studi d'interesse storico padovano che sono in gran parte inediti, giacché, se molto lavorò, una innata ritrosia derivante dal desiderio di una sempre maggiore perfezione, lo ritrasse però spesso dal pubblicare i risultati delle sue indagini. A ciò contribuì pure la coscenziosità colla quale si dedicò alle cariche che ricoperse, così che poco tempo gli poté rimanere per finire, in modo da soddisfare le sue esigenze spirituali, gli studi intrapresi. Fra queste cariche ricordiamo soltanto, perché legata intimamente alla sua attività di studioso, quella di presidente del consiglio d'amministrazione della « venerabile arca del Santo », cioè della basilica di S. Antonio di Padova. Questa carica corrispondeva ai suoi profondi sentimenti di credente ed al suo grande interesse per l'arte. Tenne l'ufficio con plauso dell'autorità ecclesiastica per ben 44 anni, dal 1902 sino al 1946, anno nel quale lasciò questa vita, il 5 Dicembre, a Bottenicco.

La decorazione della Basilica, l'efficienza artistica della Cappella Musicale, l'indirizzo particolare dato alla Biblioteca Antoniana sono i documenti d'una passione disinteressata e chiaroveggente che il co. Nicolò de Claricini nutrì per quel mirabile tempio. Settantasei volumi di corrispondenza con dignitari ecclesiastici e con artisti, esistenti nell'archivio Claricini attestano questa attività, veramente memorabile.

Non parleremo qui delle altre cariche che egli coprì, al di fuori del campo degli studi; diremo soltanto che egli sempre vi dimostrò la sua fermezza di carattere e la sua integrità. Affrontò talvolta gravi amarezze ma le sostenne virilmente, sicuro di aver sempre perseguito quello che alla sua coscienza appariva il pubblico bene.

A chiusa di queste pagine dedicate alla memoria del dotto gentiluomo pongo una nota bibliografica degli scritti suoi editi e dei principali inediti di carattere storico. Per essa mi son valso di una completa bibliografia, stesa dalla signora prof. Ester Pastorello, nome ben noto a quanti s'occuparono di questi studi. Devo

pure alla stessa varie notizie relative all'attività del conte Nicolò e ne la ringrazio.

In questa nota bibliografica ho posto, quanto agli inediti, soltanto quegli scritti che si possono considerare come lavori originali in gran parte compiuti. Oltre a questi ci sono poi traduzioni in italiano commentate di testi storici che interessano la storia di Padova, appunti bibliografici danteschi, un importante blasonario Padovano, con stemmi dipinti ad opera del pittore prof. A. Capovilla, ed altre raccolte, in ispecie di giornali. Tutto ciò ho dovuto omettere nel pubblicare questa nota bibliografica per ragioni di spazio [1].

Gli scritti inediti sono conservati nella ricca biblioteca Claricini. Di qualcuno di essi si può sperare una sollecita pubblicazione per le cure delle figliuole del conte Nicolò e in particolare modo della gentile e colta scrittrice co. Giuditta che con tanto affetto s'è dedicata a riunire le memorie paterne.

P. S. LEICHT.

[1] Il conte Nicolò lasciò pure un diario autografo in centotrentacinque volumetti in 16° sugli avvenimenti pubblici dal Maggio 1915 al Dicembre 1946. Esso è conservato nella biblioteca famigliare, insieme ad un notiziario riguardante il fronte friulano della guerra 1915-18 raccolto in volumi in folio cronologicamente disposti con riflessi sugli anni posteriori sino al 1946.

BIBLIOGRAFIA [1]

* Quale studio Torquato Tasso abbia posto nelle opere di Dante Alighieri in « Atti della Accademia Dante Alighieri di Catania » Anno V-VI, vol. III, pp. 134-176 [1884].

* Il mecenatismo di Dante, Prato, 1884.

F. Petrarca, Rerum memorandarum libri; traduzione frammentaria, in « Scienze e lettere », Prato vol. III, fasc. febbraio-aprile [1584-1885].

Intorno l'interpretazione d'una terzina di Dante [Par. IX, 46-48] « Il Baretti » a XVI n. 1. Torino 1885.

* Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri, Padova, 1889, pp. 139.

Varianti di codici danteschi comunicate dai sig. N. de Claricini-Dornpacher e dott. Elia Zerbini. Nota del socio Ernesto Monaci, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » sc. morali, s. IV, vol. V, 1889, pp. 403-405.

Quando nacque Cangrande della Scala con altre notizie sulla sua giovinezza, Padova, 1892, pp. 59.

[1] Delle opere segnate con * esistono nella biblioteca Claricini, esemplari con aggiunte autografe dell'autore.

* A che fatto alluse Dante nei versi 142-151 del canto XXIV dell'Inferno, Padova, 1894, pp. 21 (per nozze Arrigoni degli Oddi-Camerini).

Discorso pronunziato all'VIII congresso regionale veneto di musica sacra a nome della presidenza della Venerabile Arca del Santo, Padova, Giugno 1907; ivi, 1908, pp. 14.

La mia opera di Sindaco di Moimacco durante l'anno dell'occupazione straniera, Padova, 1919, pp. 46.

Ricerche sugli affreschi di Giotto nel Capitolo del « Santo ».... pubblicate a cura di Itta e Beatrice de Claricini Dornpacher, Milano [1951] fig. pp. [21].

INEDITI

a) D'argomento dantesco.

Studi Danteschi in due volumi in 8° intieramente autografi, ordinati secondo il numero dei canti nelle tre cantiche.

Concetto che si riassume nella persona dell'Allighieri rispetto al suo smarrimento; ms. autogr. in 8° di pp. 19 (1883).

Lectura Dantis. Il canto XVII dell'inferno, Padova 23 Aprile, 1907; ms. autogr. in 8° di pp. 40.

L'origine dell'umano linguaggio e dei differenti idiomi secondo la teorica di Dante, con particolari riflessi alla lingua italiana; ms. autogr. in 8°, di pp. 41.

Studi e raffronti sull'opera « de vulgari eloquio » di Dante Alighieri; ms. autogr. in 8°, di pp. 77.

Giacomo Poletto, commemorazione; ms. autogr. in 8° di pp. 5.

Quando e da chi fu scritta l'epistola al Cardinale Nicolò da Prato; ms. autogr. in 8°, finito nel Giugno 1893.

Perché si onora Torquato Tasso ? Prolusione tenuta il 5 dicembre 1895 in « Collegio Sacro » (Padova); ms. autogr. in 8° di pp. 12.

b) D'interesse Padovano sacro e profano.

Pro fide et patria. Gli splendori della Fede a Padova. Discorso; ms. autogr. in 4°, di pp. 22.

I Padovani alla battaglia di Lepanto. Documentario tratto per lo più dall'archivio civico di Padova sul contributo materiale e personale della città alla flotta Veneziana (se ne annunzia una prossima pubblicazione).

Famiglia Ongarello. Copia di documenti dei sec. XVII-XVIII dell'archivio civico di Padova.

Scrovegni. Documenti dei sec. XIII-XVI in regesto e per disteso, tratti da archivi e da fonti a stampa in 2 vol. in folio.

Vitaliani e Borromei. Documenti dei sec. XIII-XVI da fonti a stampa da archivi e da manoscritti in 2 vol. in folio.

Basilica del Santo. Raccolta di riproduzioni fotografiche (4 volumi), di notizie, appunti, cronaca artistica e religiosa (8 volumi) in folio [1].
Chiesa degli Eremitani; cappella di S. Giacomo e Cristoforo; obituario; documenti per esteso e regesti, piante, fotografie.
Chiesa di S. Matteo; memoria autografa documentata da copie di doc. del sec. XVI tratti dall'archivio civico di Padova.
Oratorio di S. Rocco; edificio e confraternita; copie di doc. dei sec. XV-XVI tratti come sopra.
Commemorazione di Filippo Scolari; ms. in 8º di pp. 6 (1892).
Commemorazione di Vincenzo Gazzotto; ms. in 8º di pp. 10.

[1] Quanto alla Basilica di S. Antonio di Padova, alla sua storia ed a quella del Santo Taumaturgo e del suo culto, il conte Nicolò raccolse un numero ingente di estratti di pubblicazioni periodiche che son conservati in apposite custodie nella biblioteca Claricini. Tali estratti così riuniti appartengono agli anni 1875-1946 ma per cura delle figliuole vengono aggiornati.

APPUNTI E NOTIZIE

* Il II congresso internazionale di studi sull'alto medioevo in Friuli (7-11 Settembre 1952) Il benemerito Centro Italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto tenne il II Congresso internazionale di studi altomedievali nel Friuli dal 7 all'11 settembre 1952. Ne diamo qui un cenno per quel che riguarda la storia della regione.

La seduta inaugurale ebbe luogo a Grado, nella grande sala dell'Albergo Vittoria; dopo il saluto del sindaco di Grado e delle varie rappresentanze, il prof. G. Ermini, Presidente del Centro spoletino, pronunciò il discorso ufficiale presentando anche il volume che contiene gli atti e le relazioni del I Congresso internazionale di studi longobardi, svoltosi a Spoleto nel 1951 e sottolineando il significato patriottico e civile oltre che culturale della manifestazione.

Il pomeriggio del 7 settembre fu dedicato alla visita della città e dei monumenti paleocristiani di Grado; nella basilica di Sant'Eufemia il parroco diede il benvenuto ai congressisti, parlò con grande dottrina il prof. L. Coletti dell'Università di Trieste, mentre il prof. Co: Fausto Franco, soprintendente ai monumenti di Venezia, in una chiara sintesi, mise in evidenza il valore artistico dei monumenti gradesi e il lavoro di restauro compiutovi in questi ultimi anni.

I congressisti passarono quindi a visitare la basilica eliana (seconda metà del sec. VI), « vario formata decore », splendida nei suoi vari elementi di bellezza; musiva, lo stupendo pavimento musivo di circa 1000 m.^{2}; architettonica, la struttura, che nel suo ritmo composto richiama le basiliche romane ravennati, di Parenzo e di Aquileia, le costruzioni annesse, come la trichora rinnovata, il sepolcro di Marciano, il diaconicon, i nuovi edifici della sacrestia e del piccolo Museo, che accoglie monumenti romani e cristiani; passarono poi al battistero paleocristiano, ancora superstite nella sua « facies » pristina, dopo i lavori di liberazione e di restauro. Accanto sorge la basilica di S. Maria, monumento notevole per le sue fasi costruttive (V e VI secolo), per la sua configurazione a perimetro esterno rettangolare con abside inglobata e con la prothesis ed il diaconicon; anche la chiesa paleocristiana di Piazza della Corte fu accuratamente visitata.

I pomeriggi del 7 e 8 settembre furono occupati nelle comunicazioni relative all'arte altomedievale, precedute da ampia relazione dell'Ing. Arch. F. Forlati sulla *Basilica nell'alto Medioevo nella regione veneta*. Parlarono per comunicazioni i prof. co. F. Franco, M. Mirabella-Roberti, N. Rasmo e la signorina P. A. Scarpa Bonazza.

Il mattino dell'8 settembre i congressisti si recarono ad Aquileia;

nella basilica, dalla tribuna dei patriarchi, il prof. G. Brusin, con una dotta e vibrante lezione, illustrò il complesso architettonico, il pavimento musivo, unico nel suo genere per valore artistico e simbolico, dovuto allo zelo insigne del vescovo Teodoro; la cripta degli scavi nelle sue fasi costruttive (III, IV, V-VI sec.), la chiesa dei pagani ed il battistero; con la preziosa guida del prof. Brusin, furono visitati anche il museo archeologico, il sepolcreto, la Via Sacra, l'emporio, che, con i monumenti paleocristiani, mantengono ancora vivo il nome e alto il decoro della romana e cristiana Aquileia.

Il 9 Settembre i congressisti si recarono a Gorizia e, nel percorso, sostarono a Redipuglia per deporre una corona all'ossario. Colà l'avv. Hugnes con commosse parole ricordò i caduti ed il loro condottiero duca Emanuele Filiberto d'Aosta. Giunti poi al castello di Gorizia ebbero il saluto del sindaco nella sala degli « Stati provinciali ». Ad esso rispose il prof Pier Silverio Leicht che iniziò pei la sua dotta relazione su Paolo Diacono e la storiografia italiana nell'età Carolingia, alla quale seguì l'altra densa relazione del prof. Dante Bianchi sullo stile della H. L. di Paolo Diacono, ambedue assai applaudite. Si ebbero poi importanti comunicazioni di K. Iordan, P. Vaccari, C. G. Mor.

Nel pomeriggio della bella giornata d'autunno i congressisti si recarono a Udine, dove, nella serata ci fu un'importante seduta nella quale parlarono il P. Anselmo Lentini sulla grammatica d'Ilderico, Paolo Lamma sul mondo bizantino in Paolo Diacono, Illuminato Peri su fatti giuridici e fatti sociali nella H. L., tutti ad illustrazione di questo grande scrittore del Friuli longobardo. Alla discussione parteciparono il prof. R. Morghen, che presiedeva, il prof. G. L. Barni ed altri.

L'indomani, 10 Settembre, i congressisti si trovarono ben presto a Cividale e colà presero visione dell'oratorio delle monache di S. Maria in valle celebre col nome di « tempietto », del Duomo col suo museo Cristiano, nel quale furono in questi ultimi anni riuniti il battistero di Calisto e l'altare di Ratchis, notissimi monumenti longobardi del secolo VIII, e delle raccolte di oreficerie, di codici, di sculture del Museo Nazionale. I convenuti udirono poi, nel pomeriggio, la relazione generale del prof. H. P. L'Orange sul problema del « tempietto », le comunicazioni di E. Dygve sulla forma primitiva del sacello, di H. Torp sugli affreschi origarii di esso. A queste dotti stranieri, che esposero i risultati di loro indagini, durante un quinquennio, seguì una comunicazione pure assai interessante di Bottari sugli stucchi che adornano l'oratorio.

La sesta seduta ebbe luogo nella stessa sera, a Udine, nella sala dell'Ajace e furono fatte ottime comunicazioni dei prof. O Bertolini, G. Costamagna, F. Crosara, E. Nasalli-Rocca e del Padre Aniceto Chiappini su vari argomenti attinenti all'alto medioevo.

Il congresso si chiuse l'11 Settembre con una seduta nella quale furono fatte le commemorazioni di Enrico Besta e di Luigi Simeoni illustri e benemeriti consiglieri del centro italiano di studi dall'alto Medioevo e fra i fondatori del medesimo. Furono poi approvati ordini del giorno, uno dei quali, a firma dei prof. Cecchelli, Salmi, Bognetti e Iuraschek esprime il voto che si facciano metodici scavi intorno al « tempietto longobardo » di Cividale per rimettere in luce le fasi originarie

dell'attigua chiesa di S. Giovanni e che si eseguano indagini relative a S. Maria di Corte. Furono poi votato un ordine del giorno a firma Leicht, Cecchelli e Vaccari per richiamare l'attenzione del Ministro della P. I. sulla necessità di evitare il più possibile spostamenti di cimelii dell'alto Medioevo (ciò che avviene ora troppo di frequente) ed uno a firma di Salmi perché la Deputazione di Storia patria per il Friuli ottenga i necessari mezzi per procedere alla pubblicazione del secondo volume dei Monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI del prof. C. Cecchelli.

I testi completi di questi ordini del giorno sono pubblicati nel volume degli Atti del 2° congresso citato, pubblicati da poco a Spoleto dal suddetto centro. In questo volume si trovano pubblicate relazioni, comunicazioni e discussioni del congresso.

Il congresso di Studi altomedievali ebbe poi un'appendice; il 12 settembre, nel Museo Naz. Concordiese di Portogruaro. Ad un gruppo di studiosi italiani e stranieri, il prof. Don P. L. Zovatto riferì sul tema: « arte tardoantica e altomedievale nella zona concordiese »; guidò poi il gruppo nella visita al Museo, agli scavi, al battistero di Concordia, a Summaga e a Sesto al Reghena, dove si ammirano complessi monumentali e cicli pittorici della più grande importanza per le ricerche e gli studi altomedievali.

P. S. L. e P. L. Z.

* Il soggiorno di una Regina a Portogruaro. — « Beatrice visse gli ultimi giorni del 1500, fatale per lei, a Portogruaro, piccola città relativamente animata in quell'epoca, fra Venezia e Treviso, su territorio veneto ».

« Il vescovo si recò ad incontrarLa, e essa ebbe alloggio in un palazzo della Repubblica, della quale fu ospite fino al momento della sua partenza, secondo quanto sembra. Fu obbligata a restare qualche settimana in quella città per un mal di gola che la tormentava, di guisa che Ippolito che sospirava di rivedere, venne a trovarla in stretto incognito. Da qui ella scrisse al cognato Ercole due lettere, nelle quali gli raccomandava vivamente il suo medico Giovanni de « Mazzurelis », che aveva preceduto Beatrice a Ferrara con incarichi dati da lei ».

« La regina esiliata lasciò Portogruaro il 21 gennaio e giunse il 24 alle porte di Venezia, di dove avvertì il cognato dell'itinerario che pensava seguire per raggiungere Ferrara ».

« Non tentò neppure, a quanto sembra, di farsi ricevere dalla Repubblica. Essendo cadute durante l'inverno del 1501 abbondanti nevicate in Italia, la strada per terra presentava serie difficoltà, così che Beatrice fu costretta a raggiungere per mare il Po; onde avvicinarsi il più possibile a Ferrara ».

Di questo fatto non si aveva alcuna notizia fra noi.

Noi l'apprendemmo dal volume *Beatrice d'Aragona* di Alberto Berzeviszy, storico ungherese di alta autorità, tradotto in italiano e presentato da Rodolfo Mosca — Edizione Corbaccio, Milano 1931 pag. 333.

Beatrice era figlia di Ferrante re di Napoli — a 19 anni aveva sposato il celebre Mattia Corvino Re d'Ungheria (1476). Di fianco al marito

prese parte attiva alla vita nazionale dell'Ungheria, e attrasse in Ungheria molti artisti e letterati italiani, che vi portarono lo spirito del Rinascimento.

Rimasta vedova (1490) avrebbe voluto sposarne il successore Vladislao, re di Boemia e d'Ungheria, ma dopo lunghi contrasti non essendole riuscito anche a causa della sua sterilità dovette abbandonare l'Ungheria per tornare a Napoli nella propria famiglia.

Da Vienna venne ad Aquileia col pensiero di recarsi nelle Puglie su una galera veneziana, ma Venezia con vari pretesti si rifiutò.

E allora presa la via di terra e venne a Portogruaro, dove ebbe alloggio in un palazzo della Repubblica « probabilmente il palazzo del Comune » — palazzo Municipale.

L'Ippolito che venne a trovarla è il cardinale Ippolito d'Este suo nipote, figlio della sorella Eleonora, moglie del Duca Ercole di Ferrara (a sei anni arcivescovo di Estergon in Ungheria e a quattordici Cardinale).

Da Portogruaro passò a Venezia e quindi a Ferrara dove fu ben accolta dal cognato Ercole, e da Ferrara seguì poi per Napoli ricevuta con onore dal Re suo fratello e dai parenti, e le fu assegnato il Castello Capuano.

Ma ben presto le cose mutarono. I francesi — Luigi XII — occuparono il Napoletano e i nostri con il Re Federico ripararono all'isola d'Ischia (2. VIII. 1501), che Federico lasciò presto per passare in Francia avendogli il Re Luigi XII dato il feudo d'Angiò, dove lo seguì poi la moglie. A loro volta i francesi furono vinti dagli Spagnoli e il Re Ferdinando il Cattolico, d'Aragona, cugino dei nostri, dispose che fossero trattati con ogni riguardo, e a Beatrice fu ridato il Castel capuano dove morì il 13 Settembre 1508 all'età di anni 51.

Lo storico seguì passo passo le tracce di Beatrice in Italia e fu anche a Portogruaro come ne prova l'espressione personale relativa a « *Portogruaro piccola città relativamente animata in quell'epoca* ».

Regnando Beatrice, suo fratello il Cardinale Giovanni fu nominato arcivescovo di Esztergon — Strigonia — la più grande delle diocesi di Ungheria, che ne prese possesso nel 1484. Ma egli venne a mancare prematuramente.

Allora Beatrice s'adoperò per fargli succedere il nipote Ippolito, figlio di Eleonora sorella di Beatrice e moglie del duca Ercole di Ferrara.

« Ippolito nominato a sei anni arcivescovo di Esztergon — Strigonia — partì subito il sedici giugno 1487 col suo seguito dal Porto di Ferrara, toccò Chioggia e continuò il viaggio verso Zengg — Segna — attraverso l'Adriatico dove fu ricevuto dai rappresentanti di Beatrice, che al momento era malata, e del Re Mattia Corvino.

« Doveva essere, scrive l'autore, uno spettacolo veramente edificante quello di un arcivescovo d'Esztergon al seguito del Re, e per il quale un precettore e una governante erano le persone più importanti, e i bagagli del quale erano costituiti in gran parte di giocattoli ».

Nel novembre del 1488 — nota ancora l'autore — che Come abbiamo detto rintracciò in tutte le più varie fonti le vicende del suo personaggio, sua madre gli manda ancora delle palle per giocare.

La vita di Ippolito in Ungheria è presentata dall'Ariosto nel

Canto 45, strofe -85-98-, aggiunto all'ultima sua edizione (1532) che è dedicata ad Ippolito, divenuto nel frattempo (a 19 anni) Cardinale. Ma Ippolito non si tenne legato in Ungheria, venne a Milano nei frangenti di Lodovico il Moro che ne aveva sposato la sorella, cambiò l'arcivescovado e si stabilì in Italia, fece guerra di buon successo contro i Veneziani e finalmente si stabilì in Vaticano fra i Cardinali. Morì giovane a 41 anni il 7 settembre 1520 e fu sepolto nella Cattedrale di Ferrara.

GIAN LUDOVICO BERTOLINI.

* A PROPOSITO DELLA TOMBA DEL BEATO BERTRANDO. — Largo consenso ha trovato tra gli studiosi la monografia di Carlo Someda de Marco, *La tomba del beato Bertrando*, Udine 1950, uscita in occasione del VI centenario della morte dell'intrepido patriarca aquileiese e già brevemente ricordata nell'ultimo volume di questa rivista.

Data l'importanza dell'argomento, crediamo di fare cosa utile ai lettori raccogliendo qui alcune notizie relative a quella tomba.

È noto come il patriarca, che da 17 anni reggeva la chiesa e lo stato aquileiese, venne ucciso a colpi di spada il 6 giugno 1350, mentre, ritornando da Padova, dove aveva partecipato a un concilio, attraversava a cavallo, con numerosa scorta d'armati, la pianura di S. Giorgio della Richinvelda.

Sul prato dove avvenne il ferimento fu eretto, nel 1895, dalla curia di Concordia, un cippo in sostituzione dell'antico, distrutto dal tempo e, poco distante, nella sacrestia della chiesetta di S. Nicolò di Bari, in epoca imprecisata, fu circostritto quel tratto di pavimento, ove venne deposto il corpo sanguinante dopo l'aggressione e dove forse il beato Bertrando spirò.

Un'antica epigrafe, che si presume possa risalire a pochi anni di distanza dalla morte del patriarca, venne nel 1950 rimossa dal cippo, dove era stata murata, e collocata nella chiesetta di S. Nicolò. La scritta, in parte mutila e corrosa dal tempo, è la seguente: IH[C] [IN]TER — FECTVS — [F]VIT S B[E] — RTRANDVS — PATRIAR[CHA] — AQLEIEN[SIS] — [A]NNO A PA[R] — TV VIR[GI] — NIS M3L — OCTAVO ID[VS] — IVNII.

La veneranda salma, trasportata a Udine con grande onore di tutto il popolo, fu sepolta dai canonici in una tomba situata ai piedi dell'altar maggiore del duomo. Il successore del beato, Nicolò di Lussemburgo, spinto dal fervore popolare, fece riesumare nel 1351 il corpo di Bertrando, che, dopo un anno dalla sepoltura, appariva ancora intatto. Rivestito con nuovi abiti pontificali, fu di nuovo riposto nel sepolcro, mentre le vesti insanguinate vennero devotamente raccolte e conservate.

L'anno seguente si procedette ad una seconda riesumazione alla presenza di molti vescovi e prelati e di una moltitudine di gente accorsa perfino dall'Illiria, dalla Germania e dall'Ungheria, e si poté ancora constatare che le spoglie venerate erano rimaste incorrotte. Finalmente nel terzo anniversario della morte, il 6 giugno 1353, Nicolò di Lussemburgo diede una degna sepoltura alla salma del grande patriarca collocandola con solenni cerimonie nell'artistico sarcofago, che lo stesso beato

aveva fatto scolpire per riporvi le relique dei protomartiri aquileiesi SS. Ermacora e Fortunato. Aumentando sempre più la venerazione dei fedeli verso le sacre spoglie del patriarca, Sisto IV nel 1477 concesse ai devoti del beato una indulgenza di cento giorni. Tale culto venne ufficialmente confermato da Benedetto XIV il 18 giugno 1756.

Passando ora ad esaminare l'arca di Bertrando, troviamo che essa è menzionata da Marcantonio Sabellico in uno scritto anteriore al 1490, e l'esatta ubicazione, dove era stata collocata da Nicolò di Lussemburgo, ci è attestata da un dipinto del sec. XVI, esistente nel palazzo arcivescovile. In esso appare l'antico coro del duomo come era prima dei rifacimenti settecenteschi ad opera dei conti Manin. L'arca del beato è ben visibile nella prima cappella e destra dell'altar maggiore e qui rimase fino al 1710 quando si iniziarono i lavori di trasformazione del sacro edificio.

Nel progetto di Giuseppe Torretti i resti mortali di Bertrando avrebbero dovuto essere accolti in un loculo sotto l'altar maggiore, dove si sarebbe anche adagiata la statua del patriarca in atto di risorgere a benedire il popolo. Ma mentre il progetto venne realizzato per quanto riguarda la statua marmorea, che tuttora vediamo, il corpo di Bertrando invece non venne mai collocato in questo luogo, perché sembrava poco riguardoso disgiungerlo dalla preziosa urna, che egli stesso aveva fatto scolpire e dove era stato composto dalla pietà dei fedeli. Così l'arca, che nella primitiva sistemazione appariva formata da un plinto e da un cassone a coperchio curvo sostenuto da cinque statue in funzione di cariatidi, fu smembrata: il piedestallo e il coperchic andarono dispersi, mentre le statue vennero poste ridosso a una parete del coro jemale. Il sarcofago venne collocato dietro l'altar maggiore, sorretto da bassi pilastri barocchi e chiuso da una elegante balaustra di marmo munita di cancelletti in ferro.

Nel 1934, sesto centenario dell'elevazione di Bertrando alla sede patriarcale, si progettò di ricomporre accuratamente l'arca sepolcrale e, dopo molte esitazioni, solo nel 1937 si riuscì a darle quella sistemazione definitiva, che è l'attuale. La ricostruzione venne eseguita nel centro del coretto e, sopra un basamento nuovo, si posero le cinque statue a sostegno del cassone marmoreo, le quattro femminili agli angoli e la maschile al centro.

L'interno dell'arca, rimasto intatto, è formato da un'urna di lamina di ferro alla quale è saldato un coperchio piano pure di ferro, rivestito nella parte interna di legno e ornato con rosette dorate.

L'esecuzione di questo monumento risale al 1343 circa e, per certe irregolarità, sembra sia opera di tre artisti ben distinti, che si valsero di marmi di costruzioni romane, provenienti da Aquileia. Le eleganti e delicatissime sarcofore rivelano chiaramente un'ispirazione all'arte gotica francese, di cui esempi affini troviamo nelle statue dell'Annunciazione del campanile della metropolitana e in quelle del duomo di Venzone, opere costruite durante il patriarcato di Bertrando, il quale, essendo francese, è probabile abbia chiamato degli artisti di quella nazione a lavorare alla sua corte. Invece i bassorilievi, scolpiti sulle pareti dell'arca e rappresentanti i SS. Ermacora e Fortunato nei momenti più salienti della loro vita,

sono stati eseguiti da un artista ancora travagliato dalle influenze bizantino-romaniche, già arretrate rispetto all'arte del tempo. Infine, nel cornicione di coronamento, le figurine degli apostoli e dei profeti e i simboli degli evangelisti risentono la mano dei « tajapiera » veneti, appartenenti a quel gruppo di artisti, che con Filippo Santi scolpirono nel 1332 l'arca del beato Odorico da Pordenone, ora nella chiesa del Carmine di Udine. Tuttavia il monumento, che è risultato da questa stretta collaborazione, costituisce un assieme armonico veramente insigne.

Nel 1937 il corpo del beato fu posto in una nuova urna di noce con cristalli per la migliore esposizione ai fedeli nei giorni della sua festività; ma, dovendo l'urna entrare nel sarcofago, si dovettero sezionare le gambe del beato, di modo che esso appare più piccolo e in contrasto con le cronache del tempo, che lo descrivono di alta statuta.

Nell'occasione sono state ripulite le vesti e tolti la spada, il pastorale ed altri preziosissimi oggetti del corredo personale, che ora si conservano raccolti in una vetrina apposita.

Di eccezionale interesse per la storia del costume e dell'arte decorativa, questa suppellettile è costituita dai seguenti oggetti: i calzari di canapa bianca; i cosciali; le uose in seta azzurra con l'aquila aquileiese; il camice di lino con lo stemma patriarcale e altri motivi ornamentali; la dalmatica in seta naturale con figure di cervi, aquile, cani e grifi, intessute in filo d'argento; il manipolo; la pianeta in velluto di seta rosso rubino con ricco stolone ricamato in oro e colori con figure della Madonna e Santi; la mitra in lana bianca; la sciarpa in seta ricamata a punto croce con motivi geometrici e grifi correnti a colori blu e rosso; il fazzoletto in seta ricamato pure a punto croce; il cuscino in canapa con merletto e fiocchi, ricamato nei due versi con motivi decorativi e, nel centro, il pavone che si disseta alla fonte; il lenzuolo funebre in lino finissimo, fittamente ricamato; una spada mancante dell'elsa con relativa guaina in cuoio coperto di velluto rosso; la spada con la quale fu ucciso il beato; il pastorale d'avorio e una teca per reliquie, ornata da quattro perle orientali, quattro rubini e uno zaffiro, sono dell'imperatore Carlo IV in omaggio alla spoglia del beato Bertrando, come si rileva dalla scritta gotica, che l'accompagna.

Tra i ricordi del grande patriarca non si possono qui dimenticare tre dipinti su tavola, interessantissimi per l'iconografia e la storia dell'arte del sec. XIV, esistenti nella metropolitana di Udine, e che si possono attribuire al Maestro dei Padiglioni. Due di essi ricoprivano i fianchi della prima arca lignea, dove era stato deposto il corpo del beato dal suo successore Nicolò di Lussemburgo (uno rappresenta il patriarca che distribuisce il pane ai poveri; l'altro il fatto tragico della sua uccisione); e il terzo, che raffigura Bertrando in preghiera dinanzi alla Vergine, costituiva probabilmente la parte superiore di una pala d'altare.

Da queste opere del maestro emiliano, di cui si conoscono altri lavori in Friuli e che visse nella cerchia della corte patriarcale, possiamo ricostruire l'autentica immagine del beato Bertrando, dalla figura aitante, dal volto sbarbato e dalla robusta corporatura.

GIOVANNI COMELLI.

* Regesti dei Conti di Gorizia e del Tirolo, Palatini di Carinzia. — L'istituto per le ricerche di storia austriaca ha pubblicato negli anni 1949-52 due importanti volumi contenenti i regesti dei Conti di Gorizia e del Tirolo (ediz. dalla casa Wagner di Innsbruck). Il primo volume fu curato dal prof. H. Wiesflecker, il quale, come dichiara, si servì d'una raccolta fatta da un giovane studioso il dott. A. Veider morto per causa di guerra a Ragusa nel 1915. Tale volume contiene la parte più antica dei regesti relativi alla dinastia Goriziana dall'anno 957 al 1271. Il secondo fu curato dal medesimo prof. Wiesflecker colla collaborazione del dott. I. Rainer ed è dedicato ai regesti relativi a Mainardo IV di Gorizia secondo conte del Tirolo (1271-1295).

L'editore dott. Wiesflecker professore nell'Università di Graz è persona particolarmente competente nella storia della casa dei Conti Goriziani ed alle vicende politiche della Contea dedicò nel 1948 una dotta memoria che fu pubblicata sulle Mittheilugen (vol. LVI) dello stesso Institut fur österreichische Geschichts forschungen, scritto che è molto interessante ma rimase pressoché sconosciuto, a causa delle circostanze ai nostri studiosi. Nella prefazione al regesto, il prof. Wiesflecker rileva l'importanza della casa Goriziana per la parte che quei dinasti ebbero nelle vicende storiche di più regioni nelle quali ebbero vasti possessi e giurisdizioni, cioè l'alta valle della Drava, che fu la loro sede primitiva; il Friuli dove ebbero il titolo che li rese noti nella storia; il Tirolo che Mainardo III ebbe, avendo sposato Adelaide figlia d'Alberto l'ultimo discendente della casa di Merania conte di quella regione, il ducato di Carinzia che venne poi al conte del Tirolo come premio dell'appoggio dato a Rodolfo di Habsburg nell'elezione a Re dei Romani.

Un discendente di questi conti di Gorizia e del Tirolo, Enrico duca di Carinzia divenne poi per breve tempo Re di Boemia. Una casa illustre, dunque, se pure non molto ben famata per la sua politica di violenze e d'usurpazioni, comune del resto a tutti gl'inizi delle dinastie principesche medievali. Una storia appassionante: si ricordi che il figlio di Mainardo III sposò il 6 Ottobre 1259, a Monaco, Elisabetta di Baviera, la vedova di Corrado IV di Svevia madre dello sventurato Corradino. La figlia di Enrico di Gorizia Re di Boemia, Elisabetta, doveva poi maritarsi ad Alberto duca d'Austria, più tardi Re dei Romani. Ebbe dunque tale casa le più illustri parentele della Germania meridionale.

Nel primo volume del regesto vediamo comparire i primi inizi della contea di Gorizia che, com'è noto, si possono seguire fino al 1001, nel quale anno vediamo il territorio del *castrum Silicanum* (ossia Salcano) colla *villa Goriza* attribuite dall'Imperatore Ottone III per metà al conte del Friuli Verihen o Guariento e per metà al Patriarca d'Aquileia: malaugurata divisione le cui conseguenze si sentono tuttora. Ed ecco, nel 1077, essere congiunta alla contea di Peylstein in Carinzia un'altra contea in Friuli intorno a Gorizia, ed a questa essere unita l'avvocazia di Sybidat (Cividale) e il mercato di Latisana. I Patriarchi dovettero durare molte fatiche per riscattare un po' alla volta i diritti che i conti di Gorizia, come successori dei Peilstein, avevano acquisiti in Friuli e il possesso di Latisana rimase loro sino alla caduta del governo patriarcale.

Non è certo il caso che rifacciamo due secoli di storia della dinastia

Goriziana, seguendo questi regesti che riguardano tutti i suoi vari possessi al di qua ed al di là delle Alpi.

Naturalmente il II volume che riporta regesti del secondo conte del Tirolo Mainardo IV ne ha molti più riguardanti il territorio di Bolzano ed il Trentino, che non il Friuli. I dinasti Goriziani, come è ben noto a quanti abbiano studiati i loro atti, portavano tutti insieme i titoli di conti di Gorizia, conti del Tirolo, avvocati delle Chiese d'Aquileia, Trento e Bressanone, dopo che la loro casa ebbe questi possessi, poiché seguivano il diritto feudale comune all'Italia superiore e alle regioni transalpine con essa confinanti; si dividevano però con patti interni, il governo dei vari territori ad essi pertinenti. Non era così per il ducato di Carinzia che, quando venne dato a Mainardo IV, spettò esclusivamente a questi e ai suoi discendenti,. Quanto ai vassalli dei conti, che appartenevano alla contea di Gorizia oppure alla contea del Tirolo od al palatinato di Carinzia, è raro vedere che compaiano alla corte d'uno dei conti che non fosse quello che governava il territorio nel quale era situato il suo feudo. Si osserva in questi regesti per quel che riguarda i feudali friulani, che fanno eccezione soltanto i signori di Villalta.

L'opera è stata condotta con ricerche accuratissime, in vari archivi sia di Vienna, che di Innsbruck, di Graz e Klagenfurt ed amplissimo fu lo spoglio delle opere stampate. Naturalmente anche le fonti Friulane furono diligentemente consultate. Si potrà osservare anzi che nel regesto si trovano citazioni d'autori tardi, come p. e. il Nicoletti. Ciò si spiega, credo, con la considerazione che, malgrado la loro scarsa attendibilità, tali autori possono aver avuta notizia di documenti ora scomparsi.

Una piccola osservazione che vuol soltanto dimostrare con quanta cura abbiamo esaminata questa bella opera: della ben nota Cronaca cividalese di Giuliano, il prof. W. ha adoperata esclusivamente l'edizione di Arndt pubblicata nel Monumenta Germaniae Historica: edizione che certamente ha grandissimi pregi; tuttavia mi sembra che avrebbe pure potuto giovarsi dell'altra edizione che il prof. G. Tambara fin dal 1900 inserì nel to. XXIV parte XIV della Raccolta di storici italiani dal cinquecento al millecinquecento (nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores del Muratori), dato che, in particolare nelle note poste ai testi dal valente editore, si trovano molti riferimenti a fonti contemporanee.

P. S. L.

* La casa del piccolo porto. — In un grazioso volumetto edito dalla casa Mariani di Milano, Carlo Battistella ha riunito un manipolo di belle poesie dense di nobili pensieri espressi in una forma eletta e vi ha aggiunto alcune pagine nelle quali ha dipinti con mano maestra alcune ambienti campagnoli friulani. Tutte sono di carattere storico, anche quelle che riguardano il tempo presente perché l'A. sa cogliere tratti caratteristici che segnano una età. Ve ne ha alcune che interessano di più chi di storia si occupa, diremo così, in modo professionale. Una è la visita dell'A. alla casa di Gorizzo dove egli si reca per revocare i mani di Hermes di Colloredo, l'altra è quella nella quale Battistella parla dello zio

Antonio Ioppi, fratello di Vincenzo ed a questi sopravvissuto per alcuni anni. Antonio era un infaticabile ricercatore di memorie genealogiche relative alle famiglie friulane, non solo di famiglie nobili ma anche di quelle di artisti o di altri uomini che avessero avuta una qualche parte nella storia del Friuli. Era, se ben ricordo, ingegnere ma come suo fratello Vincenzo, che era medico aveva abbandonata la sua professione per dedicarsi a queste ricerche. Battistella ci dà le sue impressioni di fanciullo che, come tale, trovava la casa dei suoi vecchi zii « una spelonca di solitudine ». Aveva certamente ragione d'avere tali impressioni, data la sua età. Quando per un certo tempo ressi la biblioteca civica di Udine, negli anni 1900-1902, quale successore di Vincezzo Ioppi, andava abbastanza spesso a visitare, dopo la morte di questi, l'ingegnere Antonio il quale veramente avrebbe potuto dire di sé « factus sum pellicanus solitudinis » secondo l'espressione biblica. Cercava di confortarlo, giacché egli era estremamente amareggiato per la vergognosa campagna che uomini politici del tempo, conducevano contro la memoria del fratello. Ciò avveniva per ragioni di parte e un po' anche per antipatie personali che nascondevano agli occhi di questi detrattori i grandi meriti dell'antico bibliotecario, il quale aveva intensamente lavorato per arricchire il tesoro diplomatico dell'istituto, era in corrispondenza con i maggiori medievalisti italiani e stranieri che l'avevano in grande stima. Io cercava, nei nostri lunghi colloqui di calmarlo benché, per verità, avessi poco a lodarmi degli stessi uomini. Alla fine ci riuscii e così l'insigne raccolta di libri, di manoscritti, di documenti lasciata del mio predecessore, fu assicurata alla biblioteca, alla quale egli aveva presieduto per tanti anni, con grandissimo vantaggio degli studi storici friulani.

P. S. L.

* Spunti friulani in un libro sulla Dalmazia. — Il nob. prof. Angelo de Benvenuti ha compiuta la sua meritoria impresa di continuare la storia della sua patria, la bella e sfortunata Zara, che era stata iniziata molti anni or sono da Vitaliano Brunelli con un volume che giungeva, nella narrazione delle vicende Zaratine sino al 1409. L'associazione nazionale dalmata ha pubblicato nel 1944 un primo volume dovuto al de Benvenuti che giungeva sino al 1797 e pochi mesi or sono, ha edito l'ultimo volume che abbraccia il periodo dal 1797 al 1918. È un opera degna di ampia lode sia per il sentimento profondo di amor patrio che tutta la pervade, sia per le cure infinite che l'autore vi dedicò raccogliendo un grandissimo numero di notizie relative alla sua patria: notizie desunte dalle più varie fonti, tanto più preziose dato che, purtroppo, le spaventose distruzioni causate in parte per inevitabili vicende belliche, in parte per brutale malvagità all'antica capitale dalmata e la dispersione dei suoi abitanti rendono ora le ricerche difficilissime se non impossibili. Il periodo del quale tratta questo volume non è tale che vi possano essere molti spunti di storia riguardante il Friuli nelle vicende dalmate descritte dall'A., tuttavia qualcosa c'è. Anzitutto il prof. de Benvenuti nelle sue pazienti ricerche ha rintracciati non pochi documenti Dalmati in archivi Friulani e ciò perché famiglie Friulane furono imparentate

con famiglie Dalmate oppure ne ebbero carte per varie circostanze. Vediamo citati fra gli archivi e le biblioteche ai quali attinse, la biblioteca civica V. Ioppi di Udine, la raccolta di documenti esistente nel Museo archeologico di Cividale ed alcuni archivi famigliari privati. Non mancarono rapporti fra Zara ed il Friuli per mezzo di friulani andati nella nobilissima città Dalmata per ragione d'ufficio. Quando, caduta la Serenissima, la Dalmazia fu occupata per la prima volta dall'Austria, commissario aulico plenipotenziario fu il Goriziano conte Raimondo della Torre (o Thurn) Valsassina che dovette prendere molti provvedimenti d'urgenza per il mutamento dell'organizzazione governativa. Sembra che il conte della Torre soddisfacesse i voti della nobiltà dominante a Zara in quel periodo: non però le correnti liberali-massoniche che organizzarono un complotto con conseguenze abbastanza gravi. Il conte rimase al governo fino al 1799 nel quale anno fu sostituito dal conte Goess: tutti membri dell'alta aristocrazia austriaca. Un altro friulano doveva più tardi tenere un'alta carica ecclesiastica a Zara, l'Arcivescovo Giuseppe Godeassi che si portò con sé come segretario un sacerdote Liccaro pure friulano. L'Arcivescovo Godeassi fu, come il suo segretario, persona graditissima ai Zaratini per la sua indulgente bontà e per le cure che diede alle benefiche istituzioni della città, oltre che per la sua provvida amministrazione.

D'altre relazioni fra Dalmati e Friulani ci informa la diligentissima opera del prof. de Benvenuti. Ricorderò qui soltanto che i conti de Michieli di Aiello conservano memorie del conte Giambattista Stratico di Zara che stette lungamente a Milano presso il governo vicereale Napoleonico come rappresentante (o « residente ») del governo della Dalmazia tenuto dal veneziano Vincenzo Dandolo. Lo Stratico era in relazione d'amicizia con vari friulani e in particolare modo con mons. Michele della Torre Valsassina, il fondatore del Museo archeologico cividalese, col co. Antonio Bartolini il noto bibliografo udinese e con altri.

P. S. L.

* Il Duomo e le Chiese minori di Spilimbergo — L'avvocato T. Linzi che ha così vivo culto per le memorie Storiche Spilimbergesi pubblicò di recente, coi tipi Del Bianco, dedicandola alla memoria del figlio caduto in guerra, una descrizione del Duomo e delle Chiese minori di quella gentile cittadina, facendola precedere da brevi notizie sulla storia di essa. L'illustrazione del Duomo fondato nel 1284 dall'ultimo degli Spilimbergo della linea più antica. L'illustrazione del Duomo è molto ampia e vi sono ricordati i grandi lavori di ristauro che hanno ridonato a questo tempio il suo originario aspetto medievale col riaprire le finestre gotiche e col far riapparire gli affreschi che erano stati ricoperti di calce. L'A. illustra altari, coro, cappelle, sculture e ricorda pure le controversie che divisero gli storici dell'arte, quanto all'attribuzione all'uno od all'altro artista. Anche quanto ai codici miniati conservati nella sacrestia, l'A. corregge pure l'opinione dominante.

Il breve libro ci guida pure a visitare le chiese minori di Spilim-

bergo, fra le quali eccelle quella di S. Giovanni Battista che offre dipinti e sculture di molto pregio.

Ad un voto dell'avv. Linzi queste Memorie s'associano di gran cuore, cioè a quello che il sarcofago di Walterpertoldo IV, della casa di Zuccola-Spilimbergo che ora « è esposto alle ingiurie del tempo e dei ragazzi nella piazza del Duomo » sia di nuovo accolto nella Chiesa dove era collocato sino al 1858.

P. S. L.

* MUSEO D'ARTE CRISTIANA ANTICA DI CIVIDALE. — Nel 1947 la Soprintendenza dei monumenti allora diretta, per la provincia di Udine, dal prof. Piazzo, d'accordo coll'indimenticabile decano del Capitolo del Duomo Mons. Liva, trasportò in un'aula posta sul fianco meridionale di questa insigne Basilica ed all'uopo disposta, i due celebri monumenti dell'età Longobarda ben noti a tutti gli storici dell'arte: il Battistero dei Patriarchi Calisto e Sigualdo e l'Altare che Ratchis allora forse non ancora Re dei Longobardi ma Duca di Foroglulio ornò d'importanti sculture in onore del Salvatore e in memoria di suo padre Pemmo che l'aveva preceduto nel Ducato. Nell'aula furono poste pure altre antiche sculture ed un trono di pietra, il « solium » sul quale, secondo la tradizione, sedeva il Patriarca quando rendeva giustizia.

Sull'opportunità di quel trasferimento e su certe particolarità della collocazione, fu discusso e si discute ancora ma non si può negare che ora i due monumenti sono posti in piena luce e se ne possono studiare tutti particolari assai meglio di quanto non avvenisse prima, quanto uno di essi stava nella chiesa di S. Martino oltre il ponte dove era seminascosto dagli arredi sacri, mentre l'altro stava in una cella buia della Basilica. Per i visitatori di questo Museo Cristiano il benemerito Antonio Rieppi ha composta una guida (ed. Tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine 1953) nella quale ha descritto, rivolgendosi a coloro che non sono specialisti nei problemi dell'arte dell'alto Medioevo, e sulla scorta dei lavori di Ruggero della Torre, di Gino Fogolari e di Carlo Cecchelli, i monumenti e cimelii ivi raccolti. Il breve scritto che contiene molte utili indicazioni è adorno d'illustrazioni. Quando, come vivamente auguro, l'A. dovesse procedere ad una nuova edizione sarà opportuna una revisione delle iscrizioni latine nelle quali è sfuggito qualche errore di stampa.

Per quel che riguarda l'appellativo del Re Ratchis che in quella dell'altare è chiamato « *Hidebohohrit* » vorrei che l'A. portasse un lieve cambiamento alla nota ove ricorda la mia opinione sul significato di esso. Ritengo che le ultime cinque lettere, cioè hoh rit, si possano interpretare come alto cavaliere. In tale interpretazione conveniva anche l'eminente filologo germanista W. Bruckner. Quanto alle prime lettere invece il significato è incerto.

P. S. L.

* STUDI SU PELLEGRINO DA S. DANIELE E SUL CHIARUTTINI. — L'egregio cultore di storia dell'arte prof. Mutinelli ha pubblicato coi tipi delle arti grafiche friulane due letture che fece all'Accademia di

Udine, una su Pellegrino da S. Daniele ed una su Francesco Chiaruttini. Quanto al primo, l'A. osserva che la fama di Martino da Udine, alias Pellegrino, si fonda sopratutto sugli affreschi di S. Daniele dai quali derivò l'appellativo col quale viene generalmente chiamato. L'A. ritiene che il vero Pellegrino si trovi piuttosto in altre opere, come il S. Giuseppe del Duomo di Udine, il S. Giovanni di Cividale, la Madonna conservata a Londra che mostrano in lui l'ansia di progredire nella sua arte: ansia che lo spinse ad affrontare il morso della povertà. Egli superò il durissimo scoglio, andandosene come « pellegrino » a Venezia, a Padova, a Vicenza, d'onde una prima maniera nella quale si sente l'influenza della scuola ferrarese e poi una seconda nella quale si scorge la forte impressione fatta su di lui dal Giorgione: evoluzione nella quale sembra seguire il Pordenone. Reagisce perciò il Mutinelli alla condanna sommaria che alcuni critici fecero della pittura del Pellegrino che vollero considerare più mestiere che arte.

Il secondo studio di Mutinelli riguarda il pittore Cividalese della fine del '700, Francesco Chiaruttini ed è una rivendicazione dei meriti di questo artista doppiamente disgraziato giacché poco ne rimane e quel poco a mala pena si conosce giacché si conserva i palazzi privati come quello Pontotti (ora Brosadola) di Cividale o quello Steffaneo di Crauglio o nella villa Florio di Buttrio. Sentì molto, il Chiaruttini, l'influenza del Tiepolo tanto che un soffitto tolto dal palazzo Steffaneo, ora esistente a Londra, va sotto il nome di quest'ultimo.

Come decoratore giunto a gran fama fu chiamato a Roma per dipingere le scene del Teatro Argentina e vi stette negli anni 1780-1782, ritornandovi poi nel 1788. Quelle scene suscitarono lodi entusiastiche della Gazzetta Romana (gennaio 1788). Purtroppo però di questi lavori romani del pittore cividalese non è rimasta traccia negli archivi di Roma. Il Chiaruttini fu pure un disegnatore ed incisore di grandissima capacità. Tutto ciò meritava d'essere illustrato, come ha fatto il Mutinelli che ruppe così l'ingiusto silenzio degli storici dell'arte.

P. S. L.

* Il duomo di Maniago. — Il duomo di Maniago ha impostazione e schema tradizionalmente romanici, trattati con gusto ed elementi dello stile gotico, che persiste, particolarmente nel contado, in periodo anche di avanzato rinascimento: la fronte e la navata, piuttosto larghe e non proporzionalmente alte, turbano un po' l'unità spaziale d'un edificio che richiama alcune caratteristiche delle chiese di montagna. Il prof. P. L. Zovatto in un suo recente scritto descrive e valuta anche le varie opere di pittura e scultura che adornano la chiesa: una appendice aggiunge varie notizie della pieve di Maniago. Il volumetto, che reca pure una presentazione dell'arciprete di Maniago, Mons. E. Castellarin, è stato pubblicato per l'inaugurazione del nuovo organo e dei lavori di restauro e di ripristino (ed. Udine, 1952, pp. 53, 24 illustrazioni).

P. S. L.

* Fra Bernardino Cortono da Udine. — Nel periodico *Le Venezie Francescane*, XIV, (1947) che si pubblica a Venezia, Fr. Martiniano Roncaglia O. F. M. pubblica uno studio su: *Fra Bernardino Cortono da Udine O. F. M.* (p. 39-72). In esso, partendo da quanto fu scritto in queste Memorie, vol. XXXIII-XXXIV (1937-38), p. 199-201, è respinta una identificazione con Bernardino Orsetti di Gemona conventuale, l'A. illumina con nuovi documenti la figura dell'osservante e la sua missione presso i Maroniti e gli Armeni nel 1526 per incarico di Clemente VII.

P. P.

* Un'orazione della « Patria del Friuli » al Doge Malipiero. — Fra le carte ed i codici, lasciati alla biblioteca Universitaria di Pavia, da Pier Vittorio Aldini, dei quali i Prof. De Marchi e Bertolani fecero un elenco pubblicato nell'inventario dei manoscritti della suddetta biblioteca, vi sono, nel codice n. 164, cinque fogli che portano il titolo « Oratio ad dominum Pascalem Malipetrum ducem Venetorum ». Si tratta di un discorso celebrativo della assunzione al dogato, nel 1457, di Pasquale Malipiero [1].

Il discorso ha per noi un certo interesse sia perché, come affermano i cataloghi più antichi della biblioteca sunnominata, fu fatto da un rappresentante del Parlamento Friulano, sia per il suo stile caratteristico e per il momento particolare in cui fu fatto [2].

Non sappiamo chi fossero i componenti della delegazione friulana in quella circostanza; quanto all'autore dell'orazione stessa, una breve nota che il compianto Suttina pose alla riproduzione fotografica dell'orazione, ci dice che i vecchi cataloghi l'attribuivano al ben noto umanista Biondo da Forlì. Ora questa attribuzione potrebbe anche andare da un punto di vista puramente cronologico dato che Malipiero fu eletto Doge nel 1457 e Biondo morì nel 1463, senonché sappiamo che Biondo da Forlì, dopo essere stato esiliato da Forlì nel 1425 per ragioni politiche, ed avere soggiornato alcuni anni successivamente a Venezia, Vicenza, Padova e Brescia, avendo ottenuto un incarico dalla Repubblica Veneta, ebbe poi, in grazia della protezione del Pontefice Veneziano Eugenio IV, una carica in Curia, ed alla attività inerente a questa carica egli si dedicò fino alla sua morte, non allontanandosi quasi mai da Roma. E quindi assai poco credibile l'attribuzione dell'orazione al Biondo fatta dai vecchi cataloghi, tanto meno credibile appare poi, come essi affermano, che egli pronunciasse l'orazione a nome della « sua Patria ». Si tratta della solita confusione fra Forumiulii e Foromlivii, da cui deriva pure il curioso fatto che in una sala del Municipio di Forlì sia rappresentata la partenza per l'Egitto di Cornelio Gallo, che, come sappiamo, S. Girolamo dice oriundo di Forumiulii. La « patria » di cui trattasi era evidentemente la Patria del Friuli.

[1] Il discorso poté essere pronunciato soltanto nei due ultimi mesi del 1457 o nei primi del 1458.

[2] Secondo gli appunti di P. S. Leicht nel novembre del 1457 fu tenuta una riunione del Parlamento, ma ne rimangono soltanto i nomi degli intervenuti.

Escluso quindi il Biondo, riesce assai difficile una attribuzione. Quello che è certo è che l'autore, si identificasse o meno con l'oratore, ci dà un esempio tipico dei gusti letterari del tempo.

Il discorso gonfio, pieno di inevitabili ricordi classici; le lodi alla « Nobilis et splendida Domus Maripetra » sono sperticate, così come i paragoni dei quali è oggetto il nuovo Doge che ricorda all'oratore per chissà quali misteriose ragioni, Scipione l'Africano, Porzio Catone e Fabio Massimo. Per far vedere la sua cultura classica l'oratore tira in ballo perfino Omero e le lodi al Re Priamo, fermandosi a questo punto solo per mancanza di materia prima. Più logico ed interessante ai nostri occhi diventa il discorso, la dove ricorda le cariche e gli uffici che il Malipiero ebbe a ricoprire, tratteggiando a grandi linee una biografia del patrizio veneto: legazione a Roma e Genova, Pretore a Padova, Luogotenente designato del Friuli, carica che però non ricoprì perché chiamato a condurre la campagna contro Francesco Sforza che passando con disinvoltura dal servizio di una potenza all'altro e servendo in realtà solo i propri interessi, si era impadronito di Milano.

A questo punto l'oratore chiude scusandosi che il tempo lo costringa a dare un termine al suo discorso. Ora se il discorso dovette essere discretamente opprimente per il Doge e per i Patres conscripti, come lo è del resto per noi, considerato in se stesso, le cose cambiano aspetto ove si abbia riguardo al particolare momento politico in cui fu fatto.

Il discorso, con tutte le sue ampollosità, riaffermava però la fedeltà del Friuli alla Dominante: ad una Dominante divisa internamente dalla nomina del Doge che non seguiva alla morte del precedente, Francesco Foscari, bensì alla sua abdicazione, che assomigliava molto ad una destituzione ad opera del Consiglio dei Dieci. Ora la riaffermazione, ad opera del delegato Friulano, di una fedeltà che ignorava le divisioni interne Veneziane e che andava al di là di quello che poteva essere l'interesse immediato del Friuli, certamente volto più verso un Doge, il Foscari, che aveva una grande esperienza di cose friulane, che verso il Malipiero, piuttosto digiuno di esse, dovette necessariamente suonare gradito all'orecchio del nuovo Doge e dei supremi reggitori della Repubblica Adriatica.

GHERARDO SASSÒLI DE BIANCHI.

* IL QUARTO MATRIMONIO DI POMPONIO AMALTEO. — Nel suo « Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli (Venezia 1892, pag. 60-61) Vincenzo Joppi traccia la Genealogia della famiglia del pittore Pomponio Amalteo, elencando i nomi delle sue quattro mogli, e cioè 1ª nel 1530 Orsina dei nobb. di Sbroiavacca, 2ª nel 1534 Graziosa, figlia del Pordenone, 3ª nel 1541 Lucrezia Madrisio e 4ª una Nicolosa « *d'ignoto casato* », che sopravvisse al marito.

Ora nei registri parrocchiali del Duomo di Udine, alla data 9 febbraio 1574, figura il seguente atto di matrimonio:

adi . 9 . Febo 1574

fu cont.to leg.mo mat.lo per parola di pr.nte tra Mr Pomponio Amalteo de S. vido iusta la fede delli sui . . . . et fra madona Nicolosa agresta

in casa de suo nepote Agostino (?) thie° (?) in poscole fate le publ.ni et le parole per cui in presenza de mr Zuanbata isolano et ser bonetto official et aliis.

Dal quale atto si ricava che l'artista consumò le sue quarte nozze alla bella età di 69 anni.

La famiglia Agresta era oriunda di Giustinopoli, l'attuale infelice Capodistria, al cui consiglio era stata aggregata sino dal 10 Genn. 1426 nella persona di un Nicolò, che il 1° Marzo 1431 veniva iscritto nel registro dei nobili. La linea Giustinopolitana nel 1611 era già estinta [1].

Nelle carte friulane troviamo un Antonio Agresti di Giustinopoli, *fasundo* nel 1524 a Udine del reverendo Francesco Nordii, canonico d'Aquileia [2], e abitante nel 1529 in Borgo Gemina [3]; un rev. Giulio Agresta, pure di Udine, nel 1594 curato di Chiassaco [4], il quale il 1° luglio 1598 otteneva dalla Comunità di Udine una *fede delle sue virtù* [5]; ed infine un messer Piero Agresta di Capodistria, abitante a Palmanova, che dalla consorte, donna Caterina, sortì due figlie, Maddalena nata nel 1633 e Anna Giacoma nata nel 1640 [6].

E. DEL TORSO.

* ASCANIO AMALTEO INSEGNANTE DI LUIGI XIV. — Per iniziativa del prof. Andrea Benedetti è comparsa sul « Bulletin de la Société d'études du XVII siècle », Paris 1952, n. 16 pagina 605, sotto il titolo « Un document touchant l'étude de l'italien par Louis XIV » una segnalazione agli studiosi francesi sull'esistenza di un quaderno delle lezioni d'italiano del re di Francia Luigi XIV, in possesso dei conti Montereale Mantica di Pordenone.

Il quaderno, che misura cm. 27 × 20 ed è interamente rilegato in cuoio dell'epoca, seminato di gigli di Francia coronati, porta al centro del recto e del verso due grandi stemmi di Francia e di Navarra, accollati, coronati e racchiusi dalla collana da cui pende la croce di Malta e la sigla L sormontata da corona e racchiusa da due rami di alloro, si deve al cavaliere Ascanio Amalteo, pordenonese, della notissima famiglia che tanti letterati diede al Friuli, che fu consigliere ed interprete di lingua italiana del re Sole, nell'anno 1658.

Contiene una trentina di pagine di lezioni col testo francese e italiano di un « Compendio della Descrittione del Mondo » e alcuni sonetti dell'Amalteo. Due annotazioni dell'autore ci fanno sapere che l'Amalteo, dopo un ventennale soggiorno alla corte francese, ritornò in patria nel 1666.

L'esistenza di questo quaderno era vagamente conosciuta dal Liruti (vol. II, pag. 75) e una piccola parte di esso, con due sonetti del-

[1] GREGORIO DE TOTTO, *Famiglie dell'Istria veneta*, Rivista araldica 1943, p. 121. Roma 1943.

[2] Not.° GIROLAMO GIROLAMI, *Processi*, Archivio notarile, Udine.

[3] Not.° GIO. DE ERASMI, *Istrumenti e testamenti*, Archivio citato.

[4] Not.° GIUS. CLEMENTINI, *Atti civili* 1593-99, Archivio citato.

[5] Bibl. Com. Udine, Arch. com. di Udine, *Acta* 29° 212.

[6] Registri parrocchiali di Palmanova.

l'Amalteo, venne pubblicata per nozze Wiel-Lawley nel 1890 (Pordenone, Tip. Lit. Gatti) in pochissimi esemplari, oggi pressoché introvabili (infatti la Comunale di Udine ne è sprovvista).

RED.

* L'INTERPRETAZIONE SIMBOLOGICA DELL'ALTARE DI RATCHIS. — Manlio Brozzi s'è soffermato in un articolo su questo argomento, pubblicato nella rivista « Porta Orientale » di Trieste (sett.-ott. 1951), su di un problema molto interessante, cioè sul linguaggio figurato che si trova espresso nelle scolture dell'altare di Ratchis, ora conservato nel Museo, Cristiano annesso al Duomo di Cividale. In effetto noi guardiamo di solito certi particolari delle scolture alto-medievale, quali stelle, rosette rami, fiori ecc., come semplici ornamenti decorativi e ci sfugge di frequente il significato che essi avevano agli occhi degli uomini del tempo abituati a dare valore ai simboli in tutte le manifestazioni della vita. L'A. ha cercato coll'aiuto di una buona bibliografia di rintracciare i significati simbolici di quegli ornati. Egli ha seguito così le traccie del dotto Ruggero della Torre, contrariamente alle idee del Fogolari e d'altri autori, pur essi, del resto, altrettanto dotti, agli occhi dei quali tali ornati erano stati posti in quelle figurazioni soltanto « per orrore del vuoto ».

Lo sforzo del giovane scrittore per rintracciare il significato di quei simboli merita lode. La materia è però assai ardua ed è difficile distinguere sempre con certezza gl'intenti simbolici da quelli semplicemente ornamentali.

RED.

* Il rever. profess. P. L. ZOVATTO (*Atti del I Congresso Naz. di Archeologia Cristiana di Siracusa*, Roma, 1952, pp. 269-273) dà una nitida relazione dell'importante scoperta avvenuta a Concordia Sagittaria, nel corso di scavi compiuti nello stesso anno: dall'area sepolcrale, costituita due recinti, in uno dei quali trovò posto uno stupendo esemplare di sarcofago simbolico con dedica di Faustiniana insieme con altri anepigrafi e *formae*, ebbero sviluppo una trichora, la cui configurazione planimetrica fu ripetuta nel sec. XI dal vicino battistero romanico, e una basilica cimiteriale.

* Il medesimo autore si occupa dell'epigrafe di Faustiniana (*Epigraphica*, 1950, pp. 135-136; cfr. anche *Memorie stor. Forog.*, 1943-51, pp. 102-105), dove fa notare che *clarissima femina* richiama certamente una volontà ch'essa aveva ed esprimeva, ancora da viva: raccomanda se stessa e la sua tomba; il *tabernaculum* è la piccola cappella ch'essa ha fatto erigere (inizi del V secolo d. C.) e dove ha disposto il suo sarcofago e un altare dedicato a Cristo, come tutti gli altari antichi; i martiri e santi ch'essa invoca, sono quelli (almeno due), dei quali ha deposto le reliquie nella base dell'altare: una piuttosto rara concordanza dell'iscrizione con i risultati dello scavo.

* Una relazione completa ed esauriente degli scavi concordiesi, in francese, ha ancora pubblicato P. L. Zovatto (*Une nouvelle aire sépulcrale paléochrétienne à I. Concordia Sagittaria*, in *Cahiers archéologiques*, Paris, 1952, pp. 147-155, ill. 5 e 4 f. t.).

Il prof. André Grabar ordinario di archeologia paleocristiana e bizantina a Parigi, nella Sorbona, nello stesso numero della rivista (*Concordia Sagittaria*, ib., pp. 157-162), fa un commento interessantissimo alla relazione sugli scavi concordiesi e dopo acute osservazioni e confronti con monumenti paleocristiani e altomedievali dell'Oriente e dell'Occidente, l'a. afferma che la scoperta concordiese costituisce « un monumento completo dell'architettura cimiteriale antica d'un tipo speciale e che, io ritengo, non è ancora stato registrato » (p. 160). L'a. esamina anche l'epigrafe di Faustiniana ed è d'accordo con il prof. P. L. Zovatto nel ritenere che « i due termini di essa (*Christi tabernaculum* e *sanctorum memoria*) convengono specificamente a quanto hanno rivelato gli scavi e cioè: *tabernaculum* designa meglio che una chiesa, una cappella, come fu il piccolo locale disposto dinanzi al sarcofago di Faustiniana; quanto al plurale dei *sanctorum* della *memoria*, esso trova la sua giustificazione nella presenza di due pozzette (*sepulcreta per reliquie*) incavate nella base dell'altare » (p. 158).

Red.

* In memoriam. — Ricordiamo mestamente alcuni amici scomparsi di recente, dopo la pubblicazione del volume XXXIX. Nell'autunno scorso moriva nella sua villa di Tavagnacco il nostro consigliere e collaboratore conte Giacomo di Prampero gentiluomo di elette virtù, prode soldato, e storico assai pregiato. Di lui pubblicheremo un necrologio nel prossimo volume.

Segnaliamo intanto l'articolo assai commosso e suggestivo pubblicato nel giornale « Messaggero Veneto » di Udine il 10 dicembre u. s. dal co. A. de Pace nel quale si rievoca la « Storia di valore e rettitudine nella tradizione dei co. di Prampero ».

Ricordiamo pure due eminenti studiosi di Trieste e dell'Istria che ci lasciarono in questi ultimi tempi: Piero Sticotti archeologo di gran fama, per lunghi anni direttore del Museo Civico d'antichità di Trieste e Camillo De Fanceschi valente storico Istriano presidente della società istriana di Archeologia e Storia Patria morto esule dalla patria a Venezia. Queste morti lasciarono un grandissimo rimpianto nel mondo storico-archeologico.

Red.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

INDICE GENERALE

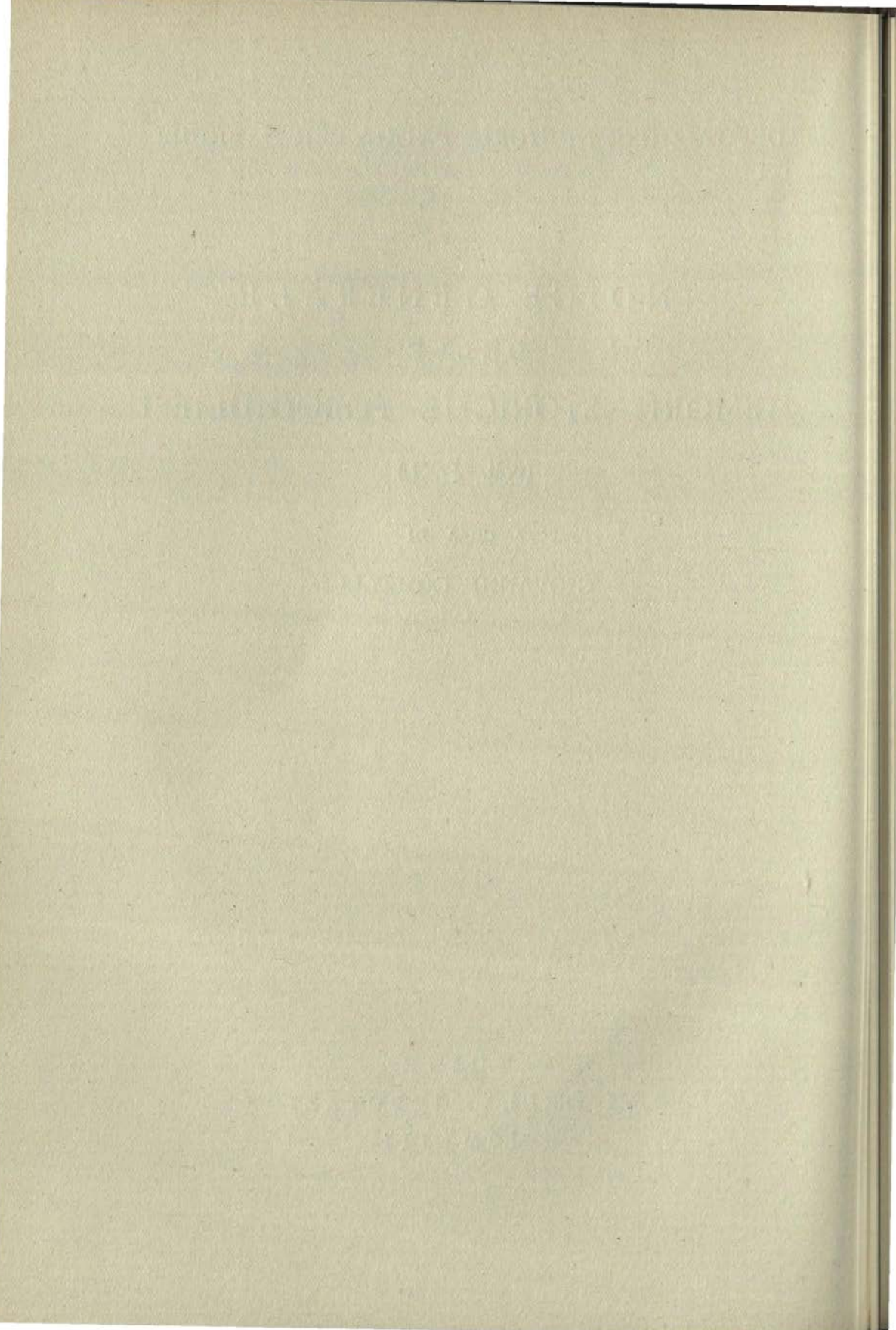
DELLE

MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

(voll. I-XL)

A CURA DI

GIOVANNI COMELLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE
MCMLIII

PREMESSA

Un quarantennio[1] *di vita di una rivista storica, che abbia costantemente mantenuto un alto livello scientifico, sia per l'autorevolezza dei collaboratori come per l'importanza della materia trattata, non è un fatto trascurabile, quando si è visto sorgere, specialmente in questi ultimi anni, molti periodici, anche di valore, e subito dopo una breve esistenza cessare le pubblicazioni.*

È giusto, pertanto, che, con il XL volume, le « Memorie storiche forogiuliesi » facciano una sosta, non per interrompere il loro corso, ma per dare uno sguardo panoramico al cammino compiuto. Niente di meglio, quindi, che un repertorio, in cui si trovino elencati in ordine alfabetico, per autori e titoli, tutti gli scritti contenuti nella rivista, con le relative indicazioni, che ne facilitino la ricerca e la consultazione.

Il lavoro, affidatomi dalla benevolenza del sen. prof. Pier Silverio Leicht, Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, è stato più che altro un esercizio di pazienza e di precisione, che del resto sono virtù comuni a qualsiasi operazione bibliografica.

I criteri seguiti nella stesura del presente Indice *sono quelli stabiliti dalle* Regole per la compilazione del catalogo alfabetico *(Roma, 1922) del Ministero della Pubblica Istruzione, sia per la disposizione dei nomi degli autori, sia per quella degli scritti anonimi o considerati tali, dove l'articolo e certe preposizioni vengono posposti alla prima parola del titolo. La stessa regola è stata adottata anche nella elencazione degli scritti d'ogni singolo autore, con la sola differenza che qui la posposizione è sottintesa. Ho ritenuto più logico raggruppare anche le recensioni sotto il nome del rispettivo recensore piuttosto che sotto quello dell'autore del libro recensito.*

[1] Si tratta di un quarantennio nominale, perché in realtà, dal 1905 al 1953, la rivista conta 48 anni di vita.

*Al titolo completo degli scritti segue, tra parentesi, una sigla, corrispondente alle tradizionali divisioni della materia contenuta in ciascun volume, e cioè: memorie (m.), aneddoti (a.), recensioni (r.), appunti (app.), e necrologie (necr.). Le « notizie », che sono delle brevi segnalazioni bibliografiche, senza titolo e spesso senza firma, vengono omesse. Le recensioni si distinguono dagli altri lavori, oltre che dalla sigla, anche dal carattere corsivo del titolo dell'opera recensita. Tutti gli scritti elencati sono preceduti dal nome dell'autore in carattere maiuscolo e recano la relativa indicazione del volume (o annata) in numeri romani e della pagina (o pagine) in numeri arabici. Ad evitare una ripetizione, che avrebbe dovuto protrarsi per tutto l'*Indice, *si è tralasciato di distinguere con un segno particolare i lavori contenuti nelle due prime annate (1905-1906), in cui la rivista s'intitolava « Memorie storiche cividalesi » anziché « Memorie storiche forogiuliesi ».*

*A seguito dell'*Indice, *per comodità dei ricercatori e anche per dare una visione quasi « topografica » dell'attività dell'Istituto, è stato aggiunto l'elenco, con il relativo riferimento bibliografico, dei congressi della Società storica friulana e dei convegni della Deputazione friulana di storia patria.*

Non è qui ora il caso di fare la storia della rivista, ma sarà utile invece precisare alcune date. I quaranta volumi comprendono le annate, che vanno dal 1905 (I) al 1952-53 (XL), di cui il XXXIX abbraccia gli anni 1943-1951. Il lungo cammino percorso ebbe inizio, com'è noto, a Cividale nel lontano 1905, quando il periodico fu fondato quale « Bollettino » di quel Museo Archeologico sotto la direzione di Ruggero della Torre, Gino Fogolari, Pier Silverio Leicht e Luigi Suttina. Dopo due anni, nel 1907, la rivista allargava il suo programma ed estendeva il campo di studi a tutto il Friuli con particolare riferimento al periodo medioevale. Veniva allora affiancato nella direzione il nome di Antonio Battistella. Quindi le « Memorie » diventavano l'organo della Società Storica Friulana, costituitasi in Udine il 18 febbraio 1911, e successivamente, nel 1918, della Deputazione di Storia Patria, della quale anche attualmente permangono la più apprezzata emanazione.

Se molti ed autorevoli furono i collaboratori della rivista, italiani e stranieri, non si può fare a meno di ricordare qui tre nomi, che sopra tutti gli altri nettamente eccellono (e non solo per la « quantità » degli scritti), voglio dire Pier Silverio Leicht, Pio Paschini e Luigi Suttina. Quest'ultimo, poi, ha dedicato

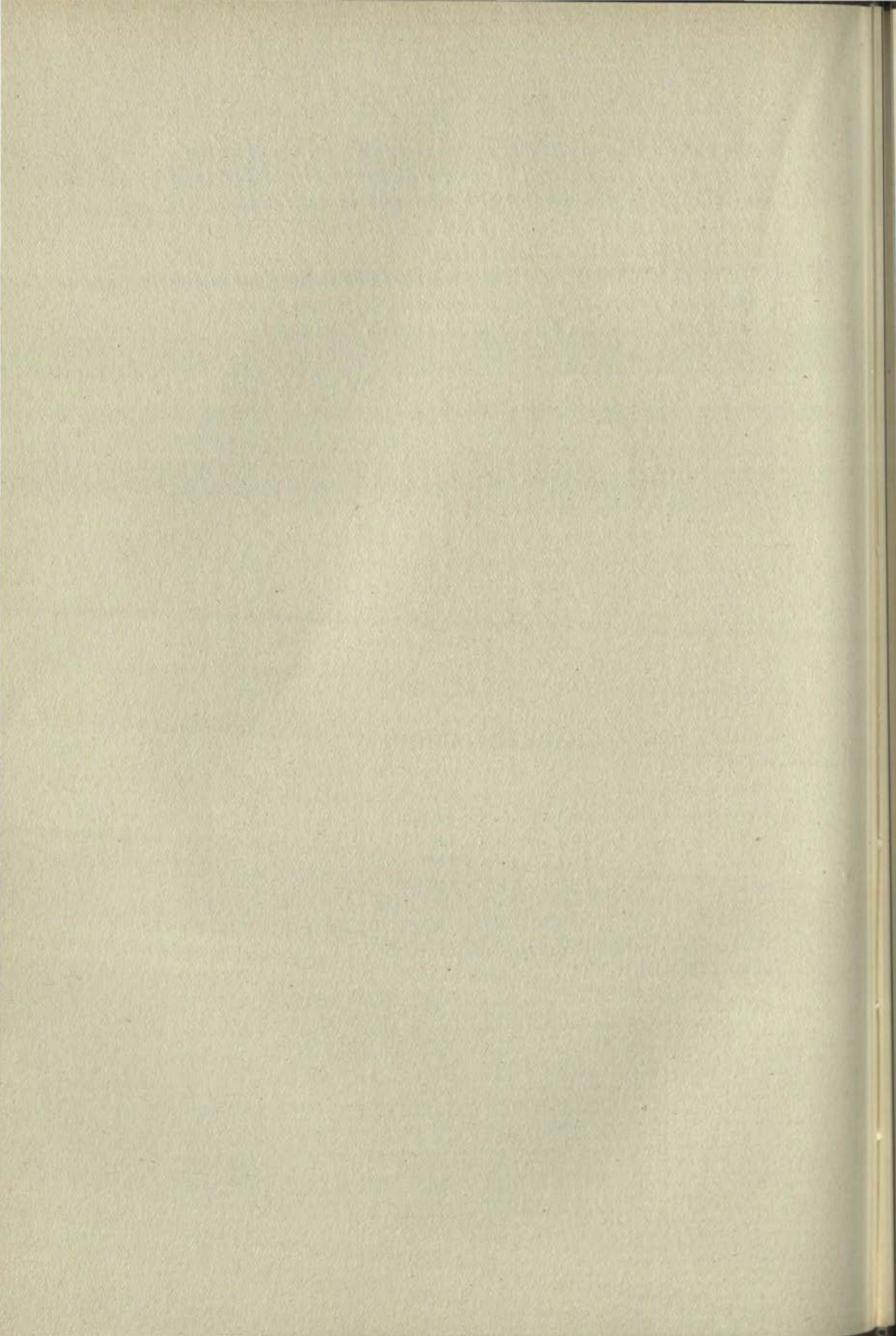
buona parte della sua vita alla nostra rivista fin dai primi numeri, e bisogna pur riconoscergli il merito di averla diretta per tanti anni curandone con scrupolosità non solo la veste tipografico-editoriale, ma anche l'elevatezza del contenuto con l'accaparrarsi per essa le più ambite collaborazioni.

Sia questo Indice, *che enumera oltre 600 indicazioni bibliografiche, un doveroso, per quanto modesto, tributo di riconoscenza all'esemplare opera da lui svolta al servizio della Storia.*

GIOVANNI COMELLI.

ABBREVIAZIONI

(m.) . . . . . . memorie
(a.) . . . . . . aneddoti
(r.) . . . . . . recensioni
(app.) . . . . . appunti
(necr.) . . . . . necrologie

I numeri romani corrispondono ai volumi, i numeri arabici alle pagine della rivista.

INDICE GENERALE

Accenni al Friuli nei libri della Biccherna. (app.) VII, 277-278; VIII, 224-226; IX, 320-321.

Ambrosoli, Solone. (necr.) II, 124.

AMELLI, AMBROGIO M. L'epigramma di Paolo Diacono intorno al canto Gregoriano e Ambrosiano. (m.) IX, 153-175.

— Paolo Diacono e il canone o frammento Muratoriano nei codici di Montecassino. (m.) XXV, 89-96.

Amelli, Ambrogio M. (necr.) XXVII-XXIX, 390.

Antica (Un') canzone francese. (app.) I, 72.

Antiche (Le) case di Udine. (app.) XXXVIII, 98.

Ascanio Amalteo insegnante di Luigi XIV. (app.) XL, 311.

Attentati con bombe nel 500. (app.) XVII, 121.

AVETTA, ADOLFO. Di un esemplare postillato dell'edizione cividalese del « De honesta voluptate et valetudine » di B. Platina. (a.) II, 46-51.

BARNABA, NINO ERMANNO. Una figurazione del Castello di Buja. (app.) XXVI, 217.

BATTISTELLA, ANTONIO. Un'adunanza per sradicare il celibato ecclesiastico. (app.) XIX, 230-231.

— Ancora di Leonardo detto il « Forlano ». (app.) VII, 276-277.

— L'assoluzione del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani. (a.) IX, 379-382.

— Atti d'un processo informativo contro P. P. Vergerio presso il S. Officio di Udine. (a.) X, 474-483.

— Un bolognese relegato a Cividale. (a.) IV, 33-34.

— Un caso di rappresaglia tra Udine e Firenze sul finire del secolo XIV. (a.) X, 347-350.

— Cerimoniale per la visita del patriarca d'Aquileia alle chiese veronesi di sua giurisdizione. (m.) VII, 25-32.

— Un curioso processo matrimoniale. (a.) VIII, 73-79.

— Un fattore poco galantuomo. (a.) V, 164-166.

— Un ingenuo processo per l'assegnazione d'un servo di masnada nel 1242. (a.) V, 78-79.

— Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento. (a.) XXI, 137-159.

— Narducci, Luigi. (necr.) IX, 399.

— Pordenone e i d'Alviano. (m.) IX, 241-276.

— La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento. (m.) III, 133-154; IV, 17-29; 113-124; 153-196.

— I prodromi della spartizione del patriarcato d'Aquileia negli ultimi anni del secolo XVI. (m.) IX, 40-76.

— Una sacra rappresentazione vietata. (app.) X, 357-358.

— Udine nel secolo XVI. Condizioni e provvisioni annonarie. (m.) XVII, 83-102.

— Udine nel secolo XVI. L'edilizia, l'igiene e la polizia urbana. (m.) XIX, 1-35.
— Udine nel secolo XVI. L'ordinamento interno della città. (m.) XVIII, 149-192.
— Udine nel secolo XVI. La religione e i provvedimenti economico-sociali. (m.) XX, 1-40.
BEESON, CHARLES H. The oldest Ms. of Paulus Diaconus' « Historia Romana ». (m.) XXV, 15-22.
BENEDETTI, ANDREA. Deliberazioni del Consiglio di Pordenone sul « Fontego de formenti ». (a.) XXVI, 173-187.
— Di un privilegio erroneamente attribuito alla famiglia dei conti di Montereale da Pordenone. (a.) XVIII, 282-286.
BERTOLINI, GIAN LODOVICO. Un'alfabetica compartimentale della Patria del Friuli nei manoscritti del Magini. (app.) XI, 181-183.
— Almagià, R. *La Carta e la descrizione del Friuli di G. A. Magini Padovano,* 1911. (r.) IX, 314-315.
— Un Atlante Francescano e il p. Agostino da la Tisana. (app.) IX, 318-319.
— Il soggiorno di una regina a Portogruaro. (app.) XL, 298-300.
— Trovamenti per opera di bonifiche. Una foresta fossile nel territorio di Portogruaro. (a.) XX, 142-152.
BIANCHI, DANTE. Di alcuni caratteri stilistici della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. (m.) XL, 1-75.
— Da Paolo Diacono all'Anonimo Salernitano. (m.) XXXIII-XXXIV, 27-64.
— L'elemento epico nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. (m.) XXX, 117-168; XXXI, 1-73; XXXII, 1-71.
— Leggende longobarde in Italia. (m.) XX, 41-89.
— Riflessi romani nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. (m.) XXV, 23-58.
— Senso storico di Paolo Diacono. (m.) XXVII-XXIX, 207-221.
— Storia, leggenda e meraviglioso in Paolo Diacono. (m.) XXX, 1-16.
BISCARO, GEROLAMO. La correità di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Jacopo del Cassero. (a.) XIX, 189-203.
BORGIALLI, MARIO. Giuramenti di beoni, e giocatori in Friuli nel Medio Evo. (a.) X, 73-79.
BOZZI, CARLO LUIGI. Vita goriziana durante il periodo della restaurazione (politica, amministrazione, economia dal 1815 al 1848). (m.) XXXI, 75-104.
BRAGATO, GIUSEPPE. Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis. (a.) V, 79-84; 166-173; VI, 63-67; IX, 106-110; 382-392; X, 79-82.
Bragato, Giuseppe. (necr.) XI, 193.
BRAIDA, GIUSEPPE. Un Colloredo in Inghilterra nel 1559. (a.) X, 70-73.
BRUSIN, GIOVANNI. Un grande edificio cultuale del IV sec. a Monastero di Aquileia. (a.) XXXIX, 96-98.
— Lanckoronski, Carlo. (necr.) XXVII-XXIX, 389-390.
— Lapide tombale della Basilica di Aquileia. (a.) XXIII, 91-92.
CALDINI, PAOLA. Gli Stati Provinciali Goriziani. (m.) XXVI, 75-150.
CALLIGARIS, GIUSEPPE. Notizia di alcuni studi recenti che si riferiscono alle opere di Paolo Diacono. (r.) III, 121-127.
— Crivellucci, A. *Un'opera « de terminatione provinciarum Italiae » del sec. VII?,* 1906. (r.) III, 126-127.
— De Simone, S. *Una pretesa contraddizione nel racconto della*

morte di Alboino nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono, 1906. (r.) III, 122-125.
— Pascal, C. *Un'opera « de terminatione provinciarum Italiae » del sec. VII d. C.*, 1906. (r.) III, 125-126.
— Savelli, A. *Sulla interpretazione di un luogo della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono,* 1906. (r.) III, 121-122.
Campana (La) del Comune di Udine. (app.) XXXVIII, 95-96.
CAPETTI, VITTORIO. Di alcuni caratteri speciali del « Planctus » di S. Paolino (« Versus de Erico duce »). (m.) III, 49-77.
— Due voci d'esuli nel secolo IX (Il Refuga irlandese e Godescalco). (m.) IV, 57-88.
— Maselli, A. *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono : studio letterario-storico,* Montecassino, 1905. (r.) II, 22-25.
Caprin, Giuseppe. (necr.) I, 40.
Carducci, Giosue. (necr.) III, 132.
CARRERI, FERRUCCIO C. Di certo capitello in Valvasone. (app.) IX, 232-233.
— Divisione del castello di Cucagna nel 1326. (app.) III, 180-181.
— Divisione del castello di Ragogna nel 1260. (app.) IV, 49-50.
— Documenti risguardanti la successione spilimbergese e la guerra che ne seguì. (a.) X, 211-226.
— Due documenti sul castello di Fratta. (app.) VI, 78-80.
— Giacobini e feudali a Spilimbergo. (a.) VIII, 80-87.
— Inventario di una eredità de' Signori di Maniago (1375). (app.) V, 88-89.
— L'obituario di Faedis. (a.) V, 179-182; VI, 67-73.
— Dell'origine dei Signori di Spilimbergo e di Zuccola, del loro pincernato e dominio occidentale. Con regesti di documenti fino a tutto il sec. XIII. (m.) IX, 354-372;
CASSI, GELLIO. Perché fu firmato a Passeriano il trattato di Campoformio? (app.) V, 90-92.
— Tre secoli di giurisdizione feudale a Latisana (1528-1806). (m.) VI, 23-50; VII, 108-126.
CECCHELLI, CARLO. Åberg, N. *The Anglo-Saxons in England,* Uppsala, 1926. (r.) XXIII, 117-118.
— Åberg, N. *Bronzezeitliche und Früheisenzeitliche Chronologie. Teil I: Italien,* Stockholm, 1930. (r.) XXVI, 211-213.
— Åberg, N. *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit,* Uppsala, 1922. (r.) XX, 153-156.
— Åberg, N. *Die Goten und Langobarden in Italien,* Uppsala, 1923. (r.) XIX, 216-218.
— Åberg, N. *Ostpreussen in der Völkerwanderungszeit,* Uppsala, 1919. (r.) XXVI, 208-211.
— Arte barbarica cividalese. (m.) XII-XIV, 1-24; XV, 55-99; XVI, 95-152; XVII, 157-205; XVIII, 193-263; XIX, 131-188.
— Arte paleoslava. (m.) XL, 189-204.
— Brückner, A. *Mitologia slava,* Bologna, 1923. (r.) XXIII, 115-116.
— Brusin, G. *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia* (1929-1932), Udine, 1934. (r.) XXXI, 113-115.
— De Claricini Dornpacher, I. *La tovaglia longobarda del « Sancta Sanctorum »,* Milano, 1941. (r.) XXXVII, 107.
— Fuchs, S. *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen,* Berlin, 1938. (r.) XXXVII, 104-107.

— H a u p t , A. *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen*, Berlin, 1923. (r.) XIX, 218-219.
— Il lenzuolo della beata Benvenuta Boiani di Cividale. (app.) XV, 132-133.
— L i n d q v i s t , S. *Vendelkulturens. Ålder och Ursprung*, Stockholm, 1926. (r.) XXIII, 117.
— Litostrati d'Aquileia. (m.) XVIII, 1-25.
— Miscellanea cividalese: I. A proposito di due pietre simboliche nella tomba di San Francesco e in quella del cosidetto Gisulfo. II. Il « Tempietto langobardo » e alcuni nuovi studi sull'arte carolingia. (m.) XXIII, 57-82.
— M o l m e n t i , P. *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1922-1926. (r.) XX, 156-161.
— N i e d e r l e , L. *Manuel de l'antiquité slave*, Paris, 1929. (r.) XXIII, 115.
— Rassegna si storia, archeologia ed arte del mondo barbarico. (r.) XXXIX, 122-198.
— S c h a f f r a n , E. *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Jena, 1941. (r.) XXXVII, 98-104.
— T o e s c a , P. *Storia dell'arte italiana. I : Il Medioevo*, Torino, 1927. (r.) XXIII, 116.
— W o e r m a n n , K. *Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker*, Leipzig und Wien, 1924. (r.) XIX, 215-216.
CESSI, ROBERTO. B a t t i s t e l l a , A. *La servitù di masnada in Friuli, con documenti e regesti*, Venezia, 1907. (r.) III, 177-179.
— B e d a , G. *Ubertino da Carrara, signore di Padova*, Città di Castello, 1906. (r.) II, 112-114.
— I cataloghi patriarcali nell'« Hist. Lang. » di Paolo Diacono. (m.) XXV, 59-66.
— L a z z a r i n i , V. *Il vero autore della « Storia Arcana della vita di Fra Paolo Sarpi »*, Venezia, 1906. (r.) II, 156-157.
— P i c o t t i , G. B. *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, 1905. (r.) II, 149-156.
— La politica veneziana di terraferma dalla caduta dei Carraresi al lodo di Genova (1388-1392). (m.) V, 127-144; 193-209.
— Un processo carrarese del 1389. (m.) II, 33-45.
— La « Regula Fidei » di S. Paolino d'Aquileia ed il suo epilogo. (a.) III, 158-159.
— Venezia e la preparazione della guerra friulana (1381-1385). (m.) X, 414-473.
CEVOLOTTO, MARIO. Memorie cividalesi in un poemetto cavalleresco del sec. XVI. (a.) III, 172-174.
CHECCHINI, ALDO. T r a v e r s a , E. *Das friaulische Parlament bis zur Unterdrückung des Patriarchates von Aquileja durch Venedig (1420). Erster Teil*, Wien und Leipzig, 1911. (r.) VIII, 212-216.
CHIAPPELLI, LUIGI. Il senso d'arte in Paolo Diacono e nel suo popolo. (m.) XXV, 119-128.
CHIURLO, BINDO. D e l B i a n c o , Domenico. (necr.) XXVII-XXIX, 388-389.
— E l l e r o , G. *Opere. Vol. I : Poesie scelte*, Udine-Tolmezzo, 1940. (r.) XXXV-XXXVI, 262-264.
— E s c h e r , Franco. (necr.) XXXV-XXXVI, 306.
— L a r i c e , Rina. (necr.) XXXV-XXXVI, 305.
— M o l i n a r i P i e t r a , Maria. (necr.) XXXV-XXXVI, 306-307.

— Muratti, Spartaco e Gracco. (necr.) XXXV-XXXVI, 302-303.
— Nardini, Emilio. (necr.) XXXV-XXXVI, 303.
— Patuna, E. *Dell'origine di Gradisca : ricerche ed ipotesi*, Gorizia, 1931. (r.) XXVI, 213-216.
— Pietra, G. *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Roma, 1935. (r.) XXXV-XXXVI, 260-262.
— Pocarini, Sofronio. (necr.) XXXII, 174.
— La prima venuta ad Udine del Goldoni e del Tiepolo. (app.) XXI, 183-184.
— Ragni, F. D. *Vicenzo Giusti drammaturgo udinese del Cinquecento*, Udine, 1936. (r.) XXXII, 127-130.
— Saccavino, Alceste. (necr.) XXXV-XXXVI, 305-306.
— Il sentimento della montagna in un viaggiatore friulano del secolo XVII. (a.) V, 173-179.
— Lo « specchio a' successori » degli a' Fabris di Lestizza. (a.) IX, 95-105.
— Tellini, Achille. (necr.) XXXV-XXXVI, 304-305.
— Valentinis, Gualtiero. (necr.) XXXII, 176.
CIAN, VITTORIO. Il « latin sangue gentile » e « Il furor di lassù » prima del Petrarca. (a.) III, 97-105.
CICERI, LUIGI. Ippolito Nievo e Bice Melzi. (a.) XXXV-XXXVI, 245-256.
CINZIO. Le condizioni del tempietto longobardo di Cividale. (app.) XVII, 121-122.
CIPOLLA, CARLO. Crivellucci, Amedeo. (necr.) X, 497.
— Calligaris, Giuseppe. (necr.) IX, 137-140.
COMELLI, GIOVANNI. A proposito della tomba del Beato Bertrando. (app.) XL, 300-303.
— Donazione Manin. (app.) XXXIX, 237-238.
CORGNALI, GIOVANNI BATTISTA. Chi è l'autore del « Formulario per uso delli notaj di villa »? (app.) XXXVIII, 97.
— Una confraternita di sacerdoti del secolo XIV. (a.) XXXIX, 117-121.
— Intorno a Gaspare Vattolo. (app.) XXXVIII, 97.
— Un inventario di documenti mosacensi redatto nel 1337. (m.) XXXIX, 41-58.
— Una notizia inedita sui pittori udinesi Baietto e Lu Domine. (app.) XXXVIII, 96-97.
— Il sirventese in morte del patriarca Bertrando. (a.) XL, 227-230.
— Lo statuto dei cimatori di Udine (sec. XVI). (a.) XXXVIII, 87-90.
— Intorno al « Thesauri Claritas »: appunti. (m.) XXXV-XXXVI, 11-35.
COSSAR, RANIERI MARIO. La cappella di Santo Spirito di Gorizia e le sue vicende storiche. (m.) XXXVIII, 61-78.
COSTANTINI, GIUSEPPE. Chiurlo, B. *Un abate democratico della generazione del '30*, Udine, 1912. (r.) VII, 271.
— Cumin, G. *La canzone popolare friulana*, Gorizia, 1910. (r.) VII, 264.
— Ellero, G. *Un classicista friulano (Pietro Peruzzi, 1767-1841)*, Udine, 1911. (r.) VII, 270-271.
— Fanna, I. *Questioni di poesia popolare : saggio*, Udine, 1910. (r.) VII, 270.
— Fanna, I. *La villotta friulana*, Udine, 1910. (r.) VII, 264-269.
CRESCINI, VINCENZO. Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di San Mummolino. (m.) V, 1-12.
Crescini, Vincenzo. (necr.) XXVII-XXIX, 388.
CUSIN, FABIO. Le aspirazioni austriache sulla Contea di Gorizia e una pratica ignota del Consiglio dei X. (m.) XXXIII-XXXIV, 81-119.

DEBENEDETTI, SANTORRE. Il codice udinese Ottelio. (Illustrazioni bibliografiche). (app.) VIII, 109-111.
DEGANI, ERNESTO. Un comune friulano sotto il veneto dominio. (m.) X, 182-206.
— Episodî della vita friulana nel 1600. (a.) VII, 33-37.
— Il placito di cristianità. (m.) VIII, 281-299.
— S. Giovanni presso Casarsa. (a.) VII, 226-232.
DELLA TORRE, RICCARDO. Un amico del Berni: Vincislao Boiani umanista cividalese del sec. XVI. (m.) VII, 141-161.
— Di una pretesa contradizione nel racconto dell'uccisione di re Alboino nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. (a.) X, 337-347.
DELLA TORRE, RUGGERO. Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631. (a.) VII, 236-246.
— Frammenti di una nuova redazione della leggenda dei santi Amico e Amelio. (a.) II, 145-148.
— Una lettera inedita di Mons. Jacopo Tomadini. (app.) II, 115-116.
DELLA TORRE, VALENTINA. Il salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio. Da un carteggio inedito (1781-1812). (m.) XXVII-XXIX, 1-54.
DEL TORSO, ENRICO. I delitti d'un gentiluomo friulano del secolo XVI. (a.) XL, 231-238.
— Il quarto matrimonio di Pomponio Amalteo. (app.) XL, 310.
DIANA, AGOSTINO. La ' oblatio libelli ' in un documento del 1190. (m.) V, 17-32.
Difesa (La) del confine veneto istriano sotto l'impero romano. (app.) XII-XIV, 101-106.
DOBIAŠ ROŽDESTVENSKAÏA, OLGA. Itinéraire de Paul, fils de Warnefride en 787-788 et les premiers pas de la minuscule de Cividale en Frioul. (m.) XXVII-XXIX, 55-72.
— La main de Paul Diacre sur un codex du VIII^e siècle envoyé à Adalhard. (m.) XXV, 129-143.
DUCATI, PERICLE. Calderini, A. *Aquileia romana: ricerche di storia e di epigrafia*, Milano, 1930. (r.) XXVI, 205-208.
Elezione (L') di Aldrighetto di Campo vescovo di Trento. (app.) I, 121.
Ellero, G. *Gli antichi usi liturgici nella chiesa d'Aquileia dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua*, Padova, 1907. (r.) III, 175-177.
Elmo (L') d'oro langobardo del museo d'Ancona. (app.) XXII, 102.
ERMINI, FILIPPO. La poesia enigmistica e faceta di Paolo Diacono. (m.) XXV, 97-110.
FABRIS, GIOVANNI. Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari. (m.) IV, 89-112; V, 33-74; 145-160; 210-235; VI, 51-62.
— Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari: « Errata-corrige ». (app.) VII, 279.
— Il « Gioco Amoroso », caccia in rima del secolo XIV. (m.) IV, 1-16.
— Un giureconsulto friulano del sec. XVI. (m.) VII, 127-140.
— Un sonetto di Santa Caterina da Siena. (a.) III, 162-165.
FOGOLARI, GINO. Donadino orefice. (a.) I, 60-62.
— Menghini, E. *Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono*, Pavia, 1904. (r.) I, 66-69.
— Storia degli scavi a Cividale per la ricerca delle antichità medievali. (m.) I, 26-31.
FOLIGNO, CESARE. Di alcuni codici liturgici di provenienza friulana nella Biblioteca Bodleiana di Oxford. (a.) IX, 292-300.

— Da Pordenone a Cormòns. (a.) XXXVII, 89-92.
FORGIARINI, GIOVANNI. Quattro lettere storiche di Antonio Savorgnano (1457-1512). (a.) IX, 301-308.
FORLATI, FERDINANDO. Restauri ad edifici monumentali del Friuli (1926-1933). (m.) XXX, 53-58.
FRANCESCATO, GIUSEPPE. Marchetti, G. *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine, 1953. (r.) XL, 258-260.
FUCHS, SIEGFRIED. La suppellettile rinvenuta nelle tombe della necropoli di San Giovanni di Cividale. (m.) XXXIX, 1-13.
GEMMA, SCIPIONE. Il « De jure belli » di Giacomo Caimo. (a.) XIX, 211-14.
GHIRARDINI, GHERARDO. La Venezia Giulia agli albori della storia. Con nota di P. Ducati. (m.) XVIII, 27-44.
GHISALBERTI, CARLO. Leicht, P. S. *Breve storia del Friuli.* 3ª edizione, Udine, 1952. (r.) XL, 260-261.
GIGLIOLI, GIULIO QUIRINO. Giulio Cesare. (m.) XXXII, 73-84.
Grion, Giusto. (necr.) I, 40.
HUGUES, GUIDO. Seppenhofer, Carlo. (necr.) IV, 152.
JECKLIN, FRITZ. Il rinvenimento di monete langobarde e carolinge presso Ilanz, nel canton de' Grigioni. (m.) III, 4-48.
Interpretazione (L') simbologica dell'altare di Ratchis. (app.) XL, 312.
JORIO, CORRADO. Il primo amore di Ippolito Nievo. (Su documenti inediti). (m.) XXXV-XXXVI, 101-218.
LAIATICO SCARAVAGLIO, GABRIELLA. D'Orlandi, L. Perusini, G. *Antichi costumi friulani. Zona di Cividale*, Udine, 1941. (r.) XXXVII, 111-113.
— Ostermann, V. *La vita in Friuli : usi, costumi, credenze popolari. Seconda edizione riordinata, riveduta e annotata da Giuseppe Vidossi*, Udine, 1940. (r.) XXXVII, 108-111.
Lamento (Il) di S. Quintino. (app.) X, 496.
LEICHT, AMÉLIE. La forchetta nell'alto medio evo. (app.) IX, 231-232.
LEICHT, MICHELE. La gastaldia d'Antro. (m.) VII, 49-107.
LEICHT, MICHELE IMMANUEL. Una nuova ipotesi sull'origine dei Pagani. (app.) XIX, 228-230.
— I Romani nel Friuli medievale. (app.) XX, 163-164.
— « La rotta de' Todeschi in Frivoli ». (m.) XXII, 51-71.
LEICHT, PIER SILVERIO. Un'accademia cividalese. (app.) IX, 234-235.
— Un amico del Valla in Friuli. (a) XV, 106-111.
— Aneddoti di vita letteraria friulana nel Cinquecento. (m.) VIII, 137-151.
— Aneddoti sul Friuli al tempo della lega di Cambray. (app.) V, 183-184.
— Antiche divisioni della terra a Cividale. (m.) II, 125-136.
— Appunti su alcune antichità giuridiche friulane: I. « Forcamuta ». (a.) II, 17-22.
— Aquileia e Trieste alla pace di Torino. (a.) XII-XIV, 92-98.
— Bernardo di Cerclaria. (a.) III, 105-110.
— Le bocche da fuoco all'assalto di Cividale nel 1331. (app.) X, 95-96.
— Bragato, G. *Guida artistica di Udine e suo distretto*, Udine, 1913. (r.) IX, 222-223.
— Bresslau, H. *Karls des Grossen Urkunde für das Bisthum Torcello*, 1913. (r.) IX, 393-394.
— « Caput Venetiae ». (a.) XXVII-XXIX, 347-351.
— La casa del piccolo porto. (app.) XL, 304.
— Cassi, G. *Il mare Adriatico : sua funzione attraverso i tempi*, Milano, 1915. (r.) XI, 57-59.

— C h e c c h i n i , A. *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'arimannia*, Modena, 1907. (r.) V, 85-86.
— De C l a r i c i n i - D o r n p a c h e r , Nicolò. (necr.) Con bibliografia di E. Pastorello, XL, 291-295.
— Un codice delle Costituzioni del Friuli. (app.) XXIV, 137.
— La comunione dei beni fra coniugi in un documento friulano. (m.) VI, 15-22.
— Corone e testimoni. (a.) V, 75-78.
— Corrispondenti friulani di L. A. Muratori. (m.) XL, 175-188.
— C o s t a n t i n i , C. *Aquileia e Grado*, Milano, 1916. (r.) XII-XIV, 99-100.
— La Costituzione provinciale goriziana al tempo dei Conti. (m.) XVIII, 137-147.
— *Dante e il Friuli. 1321-1921*, Udine, 1922. (r.) XVIII, 300-302.
— D e g a n i , E. *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, Venezia, 1908. (r.) IV, 40-43.
— Il denaro del patriarca Popone d'Aquileia: note al diploma di Corrado II il Salico al patriarca Popone (11 settembre 1028). (m.) I, 50-54.
— La difesa del Friuli nel 1509. (m.) V, 97-126.
— Il diploma ottoniano del 996 e i primordî di Udine. (m.) VII, 1-8.
— Documenti dei Torriani a Modena. (app.) XII-XIV, 106-107.
— Documenti e codici friulani irredenti. (a.) XVIII, 287-292.
— *Documenti e regesti sui feudi di Aviano e genealogia dei Policreti*, Udine, 1911. (r.) VII, 166-167.
— Un documento « muglisano » del Trecento in volgare. (m.) I, 87-92.
— D o l l o t , R. *Les Bourbons à Goritz. Le S.t Denis de l'exil*, 1933. (r.) XXX, 83-85.
— La donazione Sestense del 762. (m.) VIII, 33-48.
— Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono. (m.) XXV, 111-118.
— Il duomo di Maniago. (app.) XL, 308.
— Il duomo e le chiese minori di Spilimbergo. (app.) XL, 306.
— Edizione dei diplomi carolingî. (app.) II, 157-158.
— Le elezioni dei patriarchi aquileiesi. (m.) XI, 1-19.
— L'esilio di Tristano di Savorgnano. (m.) XXXV-XXXVI, 37-68; XXXVII, 1-49.
— La figura di Girolamo Savorgnano. (m.) XXIV, 73-83.
— « Forum Julii ». (m.) XXX, 103-116.
— Francesco di Manzano e la storiografia friulana. (m.) XVII, 103-115.
— Friulani a Cracovia nei secoli XVI-XVII. (app.) V, 184-185.
— Friulani a Trieste nel sec. XV. (app.) VIII, 313-315.
— Gerardo di Fiandra o Gerardo de Champs? (app.) IX, 129-131.
— Ibligine. (app.) X, 358-359.
— L e v e c , Vladimiro. (necr.) I, 126-127.
— La lotta contro gli eretici in Friuli nel secolo XIII. (a.) XX, 137-141.
— Maneggi politici di Tristano Savorgnan nel 1412. (app.) V, 185-189.
— I magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia. (app.) X, 496.
— Martio Colloredo Governatore di Siena. (a.) IV, 34-39.
— Il medagliere di Tiberio Deciano. (app.) IX, 233-234.
— M o l a r o , A. *Cervignano e dintorni*, Udine, 1920. (r.) XVII, 220-221.
— Museo d'arte cristiana antica a Cividale. (app.) XL, 307.
— M u s o n i , F. *Udine dalle origini al principio del secolo XIX : note di geografia urbana*, Udine, 1915. (r.) XI, 179-180.
— Note friulane sull'età carolingia. (a.) XL, 239-245.

— Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII. (m.) XXXIII-XXXIV, 1-25.
— Una notizia inedita intorno a Udine nel secolo XII. (a.) IV, 125-127.
— Nozze di nobili friulani nel Settecento. (a.) II, 59-65.
— Un'operetta inedita di Pietro Edo. (app.) IX, 317-318.
— P a s c h i n i , P. *Navi e naviganti friulani in sulla fine del secolo XII*, Udine, 1913. (r.) IX, 312-314.
— P a s c h i n i , P. *Notizie storiche della Carnia. Da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Tolmezzo, 1928. (r.) XXIII, 119-120.
— P a s c h i n i , P. *Storia del Friuli*, Udine, 1934-1936, 3 voll. (r.) XXX, 237-238; XXXII, 125-126.
— P a t e t t a , F. *L'esodo dall'Italia del «Codex Utinensis» e la sua rivendicabilità*, 1912. (r.) IX, 113-114.
— Il patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite. (m.) V, 13-16.
— D e P e l l e g r i n i , A. *Le incursioni turchesche in Friuli ed i castelli di Porcia e di Brugnera: note e documenti (1470-1499)*, Udine, 1911. (r.) VII, 271-273.
— D e P e l l e g r i n i , A. *Note e documenti sul castello di Ragogna*, Pordenone, 1921. (r.) XVII, 221-222.
— Per la storia della Glossa al Decreto di Graziano: note ad un codice del R. Museo di Cividale. (m.) I, 3-26.
— P i v a n o , S. *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino, 1908, (r.) V, 86-87.
— D i (P r a m p e r o , G. *Napoleone in Friuli. 1797-1807*, Udine, 1911. r.) VII, 167-168.
— La prima edizione del frammento di Secondo da Trento. (m.) II, 81-86.
— Il primo tentativo di costituire un'Università nella Venezia orientale. (m.) VI, 1-14.
— I primordî dell'Ospitale di Cividale. (a.) II, 109-112; 148-149; IV, 31-33; 137-138; VI, 73-75.
— Il privilegio di borghesia di Udine. (a.) XXX, 59-64.
— La promissione del patriarca aquileiese. (a.) XXII, 73-77.
— P u s c h i , A. *Di un denaro unico del patriarca Popone di Aquileia*, Milano, 1914. (r.) X, 495.
— R a d o n i c , V. *Die Klosterreform in Venedig (1767-1770)*, Sebenico, 1935. (r.) XXXII, 130-131.
— Regesti dei conti di Gorizia e del Tirolo palatini di Carinzia. (app.) XL, 303.
— La riforma delle costituzioni friulane nel primo secolo della dominazione veneziana. (m.) XXXIX, 73-84.
— 'Romana lex'. (a.) V, 161-164.
— 'Sanctum Sambucum'. (app.) II, 70-71.
— S c h i a p a r e l l i , L. *I diplomi dei Re d'Italia: ricerche storico-diplomatiche. Parte V: I diplomi di Ugo e Lotario, 1914*. (r.) X, 351-353.
— S c h m i d i n g e r , H. *Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileia bis zur Mitte des 13. Jahrh.*, Graz-Köln, 1952. (r). XL, 261-263.
— Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medievale. (m.) XXI, 1-17.
— S e n i g a g l i a , Q. *Le compagnie bancarie senesi nei secc. XIII-XIV*. (r.) V, 87.
— Una sfida fra Tedeschi e Friulani nel secolo XIV. (a.) X, 207-210.

— Spunti friulani in un libro sulla Dalmazia. (app.) XL, 305.
— Gli statuti dell'Avvocato di Cividale nel 1288. (m.) X, 306-320.
— Gli statuti trecenteschi di Udine. (m.) XXVI, 1-15.
— Le stazioni doganali del Regno d'Italia in Friuli. (a.) XVII, 117-119.
— La strada romana del Monte Croce (di Timau). (app.) VI, 76-78.
— Studi su Pellegrino da S. Daniele e Francesco Chiaruttini. (app.) XL, 307.
— Suttina, Luigi. (necr.) Con bibliografia di G. Comelli, XL, 283-287.
— Tonutti, A. *Fagagna: cenni storici,* Udine, 1914. (r.).
— Tracce galliche fra i Carni: « lis cidulis ». (a.) III, 155-157.
— Trattative diplomatiche Veneziane per l'elezione patriarcale del 1394. (a.) XIX, 203-211.
— Trattative fra Udine e San Daniele nel 1411. (a.) XXIV, 105-113.
— I trovamenti di antichità medievali a Dissentis (si parla di pubblic. di E. A. Stückelberg). (r.) IV, 139-141.
— Un'ultima parola sulla donazione Sestense del 762. (a.) VIII, 189-193.
— Sull'Università di Cividale. (app.) VIII, 311-313.
— Zanutto, L. *Il cardinale Landolfo di Bari e la sua legazione in Germania: episodio dello scisma d'Occidente (1408-1409),* Udine, 1912. (r.) VIII, 310.
— Zanutto, L. *Pier Paolo Vergerio seniore e le sue aspirazioni al decanato cividalese,* Venezia, 1911. (r.) VII, 273.
LEICHT, P. S. e P. L. ZOVATTO. Il II Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo in Friuli (7-11 settembre 1952). (app.) XL, 296.
LOVARINI, EMILIO. Le sontuosissime nozze di Hieronimo Martinengo (1543). (*a.*) VII, 247-258.
McCLEARY, NELSON. Note storiche ed archeologiche sul testo della « Translatio Sancti Marci ». (m.) XXVII-XXIX, 223-264.
Manoscritto (Un) inedito sulle 'Vicende del diritto in Friuli' di Michele Leicht. (m.) XXIV, 1-37.
MARCHESI, VINCENZO. Una celebre fortezza veneziana. (m.) XXIV, 85-96.
MARCHETTI-LONGHI, GIUSEPPE. La famiglia di Gregorio di Monte Longo patriarca d'Aquileia: note storico-genealogiche. (m.) XIX, 105-130; XX, 91-121.
MARIONI, GIUSEPPE. Una lettera del vescovo di Adria Filippo del Torre sugli archivi di Cividale. (a.) XL, 246-252.
— Nuove scoperte di tombe barbariche a Cividale. (app.) XXXIX, 236.
— Scoperta fortuita di due tombe barbariche a Cividale. (a.) XXXIX, 99-101.
MARZEMIN, GIUSEPPE. Carlo Magno a Venezia e le sue promesse. (m.) XXXIII-XXXIV, 65-80.
MEDIN, ANTONIO. Il lamento di San Quintino. (a.) X, 228-232.
MERCATI, GIOVANNI. A proposito di Frate Lodovico da Cividale e del suo « Dialogus de papali potestate » (a.) XXXV-XXXVI, 219-221.
MISTRUZZI FREISINGER, RICCARDO. Inventario della chiesa di S. Andrea di Venzone. (a.) VIII, 196-208.
MONNERET DE VILLARD, UGO. Oreficeria barbarica in Africa. (a.) XXX, 217-222.
MONTEVERDI, ANGELO. Paolino d'Aquileia: abbozzo di un profilo. (m.) XXIV, 97-104; XXV, 1-14.
MOR, CARLO GUIDO. Giusto Fontanini. (m.) XXXII, 85-99.
— Seneca, F. *Il conflitto fra Giovanni di Moravia e gli udinesi (1389-1394),* Venezia, 1950. (r.) XL, 264.

— Seneca, F. *L'intervento veneto-carrarese nella crisi friulana (1384-1389)*, Venezia, 1952. (r.) XL, 266-269.
— Seneca, F. *Le origini della marca friulana*, Venezia, 1952. (r.) XL, 264-266.
MORASSI, ANTONIO. Gerola G. *Arte ladina*, Bologna, 1927. (r.) XXIII, 121-124.
MORO, DINA. La basilica cimiteriale di « Forum Julium Carnicum ». (a.) XXXIX, 92-95.
MOROSSI, CARLO. Memorie di flagelli a Latisana nella prima età del Seicento. (app.) IX, 131-133.
MOSETTI, ALFONSO. Le origini della città di Gradisca. (m.) XXVII-XXIX, 306-337.
— Il torrione della Campana nella Fortezza di Gradisca. (a.) XXVI, 189-204.
NARDUCCI, LUIGI. Un episodio della battaglia di Custoza. (app.) VII, 278-279.
Nigra, Costantino. (necr.) III, 132.
Notai (I) della Patria del Friuli. (app.) XXXVIII, 98.
Novella (Intorno alla) di Romeo e Giulietta ed al suo autore. (app.) VIII, 220-221.
Nuovi importanti documenti friulani assegnati al R. Archivio di Stato di Trieste. (app.) XXII, 104.
Ostermann, Valentino. (necr.) I, 40.
PANCIERA DI ZOPPOLA, CAMILLO. La chiesa di Versutta. (app.) VII, 169-171.
PASCHINI, PIO. L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento. (m.) XXII, 23-49.
— Alessandro di Masovia, patriarca di Aquileia. (app.) XI, 62-64.
— Un'altra descrizione del Friuli del secolo XVI. (app.) XVII, 228.
— Ancora di frate Lodovico friulano. (a.) XXXVIII, 83-85.
— Ancora di Gregorio da Montelongo. (app.) XXI, 183.
— Ancora sulla donazione Sestense del 762. (a.) VIII, 187-189.
— Antichi episcopati istriani: note critiche. (a.) XI, 139-148.
— Appunti cronologici. (app.) IX, 395.
— A proposito di Leonardo Montagna. (app.) XXXV-XXXVI, 265-266.
— Arcadia in Friuli e Friuli in Arcadia. (a.) XXX, 65-82.
— Un'attestazione di italianità in Friuli nel Quattrocento. (a.) XXXIII-XXXIV, 193-198.
— La Basilica cristiana di « Forum Julium Carnicum ». (m.) XXXV-XXXVI, 1-9.
— Battistella, A. *Un rapido sguardo sulle condizioni del distretto aquileiese nel secolo XVI*, 1929-30. (r.) XXIV, 133.
— Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251). (m.) XV, 1-53; XVI, 1-94.
— Bertrandiana. (a.) XXX, 223-235.
— Una breve descrizione del Friuli del sec. XIV (?). (app.) XVII, 227-228.
— Bricciche: Zuccola, Caporiacco, il cantiere di Bibons. (app.) IX, 395-397.
— Brusin, G. *Aquileia: guida storica e artistica*, Udine, 1929. (r.) XXIV, 128-130.
— Capelle, B. *L'origine antiadoptianiste de notre texte du Symbole de la Messe*, 1929. (r.) XXIV, 131-132.
— Il cardinale Domenico Grimani nei suoi rapporti col Friuli. (m.) XXXV-XXXVI, 69-99.

— Il cardinale Marino Grimani nella diocesi di Concordia: episodi storici del secolo XVI. (m.) XXXVII, 71-88.
— La casa ed i libri di un giusperito udinese del secolo XV. (m.) XXXIII-XXXIV, 121-149.
— C e s s i , R. *Nova Aquileia,* 1928-29. (r.) XXIV, 126.
— C e s s i , R. *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei secoli VIII e IX,* 1940. (r.) XXXVII, 93-98.
— C e s s i R. *Venezia ducale,* Venezia, 1928-1929 (2 voll.). (r.) XXIV, 125-126.
— Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia. (a.) X, 483-494.
— Un codice di Antonio Belloni alla Vaticana. (app.) XVI, 184.
— Confini friulani: note. (a.) XII-XIV, 85-91.
— Conti di Polcenigo al servizio della curia romana nel Quattrocento. (a.) XXIII, 97-107.
— Crisi di coscienza di un magistrato udinese del Cinquecento. (a.) XXXV-XXXVI, 237-243.
— Curiosità tolmezzine e vecchi libri di conti del Quattrocento. (a.) XVI, 153-168.
— Da medico a patriarca di Aquileia, camerlengo e cardinale di S. Romana Chiesa. (m.) XXIII, 1-56.
— Della Torre e Grimani nei versi latini di un cinquecentista. (a.) XI, 163-178.
— Un diplomatico friulano della Controriforma: Bartolomeo di Porcia. (m.) XXX, 17-51.
— Un diplomatico friulano del primo Quattrocento. (app.) XIX, 221-228.
— Diritti feudali in S. Pietro al Natisone verso la metà del secolo XIII. (a.) IX, 308-311.
— Intorno a un documento friulano del 1201, recentemente edito. (app.) X, 239.
— Un documento inedito del patriarca Vodolrico II (28 ottobre 1171). (a.) XI, 54-56.
— Un documento sul notaio Antonio Belloni e la sua famiglia. (app.) XX, 164-169.
— Due polizze d'indulgenza del 1463-1464 rilasciate nel territorio del Friuli-Istria. (a.) VIII, 304-305.
— Un epigramma in onore di Alberto Pasquali. (app.) XXXIX, 237.
— Feudi aquileiesi concessi da Eugenio IV. (a.) XXXI, 109-111.
— Fra Bernardino Cortono da Udine. (app.) XL, 308.
— Un frate friulano nunzio in Oriente nel secolo XVI. (a.) XXXIII-XXXIV, 199-201.
— Friulani al grande giubileo del 1300. (app.) XVI, 184-185.
— Friulani alla corte di Paolo II. (app.) XVII, 224-227.
— Friulani alla curia romana nel Quattrocento. (m.) XXXIX, 59-72.
— Friulani all'estero nella prima metà del secolo XIII. (app.) X, 354-357.
— Friulani in Transilvania nei primi decenni del sec. XIX. (app.) XXXII, 133.
— Un friulano giustiziato a Roma nel 1504. (app.) XI, 60-62.
— Il Friuli e le colonie romane. (app.) VIII, 220.
— G h i s l a n z o n i , E. *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese,* 1938. (r.) XXXV-XXXVI, 257.
— Giovanni di Moravia e la curia romana. (a.) XXXI, 105-108.
— Giovanni di Ravenna maestro di grammatica a Udine. (app.) XXXIII-XXXIV, 206-207.

— Gnirs, A. *Alte und neue Kirchenglocken*, Wien, 1917. (r.) XVI, 177-180.
— Golubovich, G. *Il B. Fr. Odorico da Pordenone O.F.M.: note critiche bio-bibliografiche*, 1917. (r.) XV, 124-125.
— Gregorio di Montelongo patriarca d'Aquileia (1251-1269). (m.) XII-XIV, 25-84; XVII, 1-82.
— ' Hage '. (a.) IX, 207-209.
— Heer, J. M. *Ein karolingischer Missions-Katechismus « Ratio de cathecizandis rudibus » und die Tauf-Katechesen des Maxentius von Aquileia und eines Anonymus im Kodex Emmeram. XXXIII saec. IX*, Freiburg i. Breisgau, 1911. (r.) VIII, 306-307.
— Hofmeister, A. *Zur «Epistola de morte Friderici imperatoris»*, 1919. (r.) XV, 127-128.
— L'identificazione di Anselino. (a.) XI, 148-155.
— Klebel, E. *Zur Geschichte der Pfarren und Kirchen Kärntens. Die kirchliche Organisation im Patriarchat Aquileias*, 1926. (r.) XXII, 93-101.
— Kos, M. *Oglejski patriarhi in slovenske pokrajine do srede 13. stoletja s posebnim ozirom na vlado patriarha Bertolda iz rodovine Andechs*, 1917. (r.) XXI, 179-181.
— Leicht, P. S. *Gl'istituti parlamentari nell'età patriarcale*, Bologna, 1917. (r.) XVI, 169-177.
— Leicht, P. S. *Il più antico documento del parlamento friulano*. [Con « postilla » di P. S. Leicht]. (r.) XV, 119-124.
— Lenel, W. *Der Istrische Landfrieden des Patriarchen Wolfger von Aquileia*, 1919. (r.) XV, 126-127.
— Lenel, W. *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911. (r.) VIII, 209-212.
— Lodovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi sino alla morte di Eugenio IV (1447). (m.) XXIV, 39-72; XXVI, 27-74.
— Un meccanico friulano del Cinquecento. (a.) XV, 111-117.
— Meneghin, V. *Il padre Fedele da Fanna, dei Frati Minori (1838-1881)*, Vicenza, 1940. (r.) XXXV-XXXVI, 259-260.
— I ministeriali del medio-evo secondo alcune pubblicazioni recenti. (a.) X, 44-70.
— Molinari, L. *Una grande industria carnica del Settecento: contributo alla storia economica della Repubblica Veneta*, Tolmezzo, 1920. (r.) XVI, 180-181.
— Un momento importante nella storia secolare del monastero benedettino di S. Maria d'Aquileia. (a) XXXV-XXXVI, 223-236.
— Le monete friulane in un recentissimo dizionario di numismatica. (app.) XI, 183-185.
— Mutamenti nella prepositura di Cividale nella seconda metà del secolo XIII. (a.) XI, 155-163.
— Navi e naviganti friulani alla fine del sec. XII. (m.) XXXVIII, 1-25.
— Nicoletti, M. *Patriarcato d'Aquileia sotto Pietro Gera*, Udine, 1903. (r.) IX, 221-222.
— Nicoletti, M. *Vita del patriarca di Aquileia Gregorio di Montelongo*, Udine, 1898. (r.) IX, 221-222.
— Niemann, G. Swoboda, H. Lanckoronski, K. *Der Dom von Aquileja: sein Bau und seine Geschichte. Unter Mitwirkung von Georg Niemann und Heinrich Swoboda, herausgegeben von Karl Grafen Lanckoronski*, Wien, 1906. (r.) IV, 44-48.

— Un nobile friulano ai servigi di Paolo III: Panfilo Strassoldo. (a.) XXIII, 109-114.
— Nota Paoliniana. (app.) XXXIII-XXXIV, 205-206.
— Note storiche su uomini ed avvenimenti in Friuli in sul cadere del regno longobardo. (m.) VIII, 1-32.
— Note sulla basilica urbana del vescovo Fortunaziano in Aquileia. (a.) XVII, 207-217.
— Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV. (m.) VII, 9-24.
— Notizie friulane del 1408. (a.) XL, 219-226.
— Il padre Alberto Pasquali domenicano udinese della prima metà del Cinquecento. (m.) XXXVIII, 39-59.
— Paolo Diacono e la sua « Expositio super Regulam Sancti Benedicti ». (m.) XXV, 67-88.
— Parlamenti degli ultimi anni dello stato patriarcale. (a.) XXVII-XXIX, 339-345.
— Il patriarca Antonio Caetani (1395-1402). (m.) XXVII-XXIX, 73-205.
— Il patriarca Poppo ed il suo assalto contro Grado nel 1024 in un racconto bavarese. (app.) X, 93-95.
— *Il patriarcato d'Aquileia sotto Raimondo della Torre*, Udine, 1910. (r.) IX, 221-222.
— Il patriarcato di Pietro Gera (1299-1301). (m.) XXI, 73-107.
— Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218). (m.) X, 361-413; XI, 20-39.
— I patriarchi d'Aquileia nel secolo XII. (m.) X, 1-37; 113-181; 249-305.
— Un patto doganale fra Venzone ed il conte di Gorizia alla metà del secolo XIII. (app.) XIX, 231-234.
— Per una data. (app.) IX, 316.
— Un pordenonese nunzio papale nel secolo XVI: Gerolamo Rorario. (m.) XXX, 169-216.
— Postilla. (app.) XXXIII-XXXIV, 207.
— Primi timori d'un'invasione turca in Friuli. (a.) VIII, 65-73.
— Primordi dell'ordine francescano nel Friuli. (a.) XI, 40-54.
— Pujatti, G. *Prata medioevale*, Sacile, 1928. (r.) XXIV, 127-128.
— « Purpuraria ». (app.) XVII, 223-224.
— La questione del feudo di Tajedo e le peripezie d'un patriarca (m.) XL, 76-137.
— Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia. (m.) XVIII, 45-136; XIX, 37-104; XXI, 19-71.
— Un ricercatore di memorie friulane sulla fine del Quattrocento. (app.) XXIII, 127-129.
— Richard, P. *Patriarcat d'Aquilée*, Paris, 1922. (r.) XVIII, 299-300.
— Schellhass, K. *Die Deutschordenscommende zu Padua und die Jesuiten*, 1904. (r.) XV, 128-130.
— Schwartz, G. *Die Besetzung der Bistümer Reichitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig und Berlin, 1913. (r.) X, 233-238.
— Scismi ed indulgenze. (a.) IX, 77-80.
— Serafini, A. *Intorno a un trittico sconosciuto di Domenico da Tolmezzo*, 1918. (r.) XV, 125-126.
— Signori d'Oltralpe in relazione col Friuli. (a.) XXXII, 101-124.
— Spigolature cividalesi. (a.) XXXIX, 114-116.

— Uno spilimberghese alla corte di Pio II. (app.) XVIII, 303-304.
— Studi su codici aquileiesi. (app.) IX, 319-320.
— Il taglio del naso dei cavalli. (app.) XXI, 182.
— Tournier, C. *Le bienheureux Bertrand de Saint-Geniès professeur à l'Université de Toulouse, patriarche d'Aquilée*, Toulouse-Paris, 1929. (r.) XXIV, 130-131.
— Udinesi alla corte di Roma nella prima metà del Quattrocento. (a.) XXI, 160-169.
— Un secolo di storia Rosacense: note e documenti sull'abbazia di Rosazzo nel secolo XV. (m.) XXI, 109-136.
— Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia. (a.) XV, 101-106; XVIII, 265-281; XXII, 78-92; XXVI, 151-172.
— La vacanza della sede aquileiese dopo la morte di Gregorio di Montelongo (1269-1274). (m.) XVII, 125-156.
— Vale, G. *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487*, Città del Vaticano, 1943. (r.) XXXIX, 198-221.
— Vale, G. *Mels: notizie storiche*, Udine, 1912. (r.) IX, 111-112.
— Vale, Giuseppe. (necr.), XL, 288-290.
— Del valore di alcuni documenti del secolo XIII. (a.) X, 321-329.
— *Verbali della Giunta Comunale di Udine durante l'occupazione austriaca del 1918, a cura di Bindo Chiurlo*, Udine-Tolmezzo, 1930. (r.) XXIV, 132-133.
— Il Vergerio in Friuli nel 1558. (app.) XV, 131-132.
— Intorno al viaggio di Diocleziano. (app.) VII, 274-276.
— Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia. (m.) IX, 14-39; 176-206; 277-291; 333-353.
— Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII). (m.) VII, 177-225; VIII, 49-64; 152-186; 233-280; IX, 1-13.
— Vicende zoppolane nel Quattrocento. (m.) XXXVII, 51-69.
— Le vie commerciali alpine del Friuli nel medio evo. (m.) XX, 123-135.
— Wilmart, D. A. *L'hymne de Paulin sur Lazar, dans un manuscrit d'Autun*, 1922. (r.) XVIII, 297-299.
PELLEGRINI (DE), ANTONIO. Danni recati dai turchi nel 1499 ai villaggi di San Martino e San Leonardo nel territorio di Aviano. (a.) VIII, 193-196.
— Un documento sul passaggio a Spilimbergo di Beatrice regina d'Ungheria nel 1476. (a.) X, 226-228.
Per un « onomastico » e un « glossario » friulani. (app.) XXXVIII, 98.
PERUSINI, GAETANO. L'amministrazione della giustizia in una giurisdizione friulana del Cinquecento. (m.) XL, 205-218.
— Le condizioni di vita nelle Prealpi cividalesi nel Cinquecento. (m.) XXXIX, 85-91.
Perusini, Giacomo. (necr.) XI, 193.
PICOTTI, GIOVANNI BATTISTA. Cogo, Gaetano. (necr.) XXVI, 249-250.
PODRECCA, VITTORIO. La vicinia parrocchiale. (a.) III, 165-171.
PRAMPERO (DI), GIACOMO. Armi esistenti in Udine nel 1521. (app.) IX, 397-398.
— L'eredità del Generale Pietro Enrico conte di Prampero. (a.) X, 329-337.
— Il Generale Pietro Enrico conte di Prampero governatore di Gaeta (1669-1722). (a.) IX, 210-220.
— Inventario degli oggetti esistenti nel castello di Gemona (1390). (app.) IX, 135-136.

— Inventario del castello di Osoppo (1412). (app.) IX, 133-135.
Pubblicazioni del prof. P. L. Zovatto, (app.) XL, 312.
Raccoltina (Una) di favole latine del Cinquecento. (app.) I, 72.
Riggauer, Hans. (necr.) III, 193.
Ristori, Adelaide. (necr.) II, 124.
Romans e Remanzacco. (app.) XVII, 121.
SACCHETTI, ARMIDA. Ancora del « lederlacco » e di altri oggetti di uso comune in Friuli. (app.) II, 114-115.
— La casa di un canonico del sec. XV. (m.) II, 1-17.
— Corrado III Boiani podestà di Muggia nell'Istria. (a.) III, 111-115.
— Un entusiasta di Cividale (Giorgio Gradenigo). (m.) III, 78-96.
— L'eredità di una nobildonna cividalese del sec. XIV. (m.) I, 77-86.
— In morte di Giovanni Castiglioni. (a.) II, 65-67.
— Di Paola Gonzaga contessa di Gorizia. (app.) III, 182.
SACHS, ALICE. Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII. (m.) XI, 73-138.
SALMI, MARIO. Coletti, L. *Il tempietto di Cividale*. Fasc. I-II del « Rilievi di monumenti a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche », Roma, 1952. Dyggve, E. *Il tempietto di Cividale*, in « Atti del III Congresso di Studi sull'Alto Medioevo », Spoleto, 1953. Torp, H. *Note sugli affreschi più antichi dell'Oratorio di Santa Maria in Valle a Cividale*, ivi. L'Orange, H. P. *L'originale decorazione del tempietto cividalese*, ivi. (r.) XL, 280-282.
SALVIONI, CARLO. G. I. Ascoli e il dialetto friulano. (a.) III, 116-120.
— Versioni friulane della Parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte Biondelli. (a.) IX, 80-95.
SASSOLI DE' BIANCHI, GHERARDO. Un'orazione della Patria del Friuli al Doge Malipiero. (app.) XL, 309.
SAVINI, FABIA. Antonio Savorgnan. (m.) XXVII-XXIX, 265-305.
Savorgnan di Brazzà Cergneu, Giuseppe. (necr.) XI, 192.
Scavi a Torre di Pordenone. (app.) XXXIX, 236-237.
SCHAFFRAN, EMERICH. L'abbazia benedettina di Sesto al Réghena. (m.) XXXVIII, 27-37.
Schiaparelli, Luigi. (necr.) XXX, 95.
SENECA, FEDERICO. Chiurlo, B. *Il «Cieco da Forlì» e il Friuli*, Venezia, 1948. (r.) XXXIX, 227-228.
— Un diplomatico goriziano a cavaliere dei secoli XIV-XV: Michele da Rabatta. (m.) XL, 138-174.
— Lazzarini, V. *La presa di Chioggia* (16 *agosto* 1379), Venezia, 1951. (r.) XL, 270-271.
Sepolcreto (Il) lungo la via Annia ad Aquileia. (app.) XXXVIII, 97.
Sistemazione (La) della raccolta Nievo. (app.) XXXV-XXXVI, 265.
Società (Una) forestale a Gemona sul principio del milleottocento. (app.) XI, 185.
STICOTTI, PIERO. Ad Tricesimum. (a.) IX, 373-379.
Straccali, Alfredo. (necr.) IV, 56.
SUTTINA, LUIGI. Antichità esistenti in Friuli nel Settecento. (app.) II, 72-74.
— D'Attimis Maniago, Nicolò. (necr.) X, 247.
— Battistella, Antonio. (necr.) XXXII, 175.
— Baudoin de Courtenay, Jean. (necr.) XXVI, 250-251.
— La biblioteca di un rettore delle scuole di Sacile del Quattrocento. (a.) XXVI, 115-124.
— Bullettino bibliografico. I: Bibliografia storica friulana. VIII, 88-93; IX, 115-117; 224-225.

— Bullettino bibliografico. II: Bibliografia storica dei secoli IV-XII. VIII, 93-108; IX, 117-128; 225-230.
— Intorno alla cerimonia della spada ad Aquileia. (app.) V, 89-90.
— Una cessione di apparamenti e oggetti sacri nel Dugento. (a.) I, 63-66.
— I ciborî di s. Giorgio di Valpolicella e di s. Prospero di Perugia e il battistero detto di Callisto di Cividale. (app.) IV, 146-147.
— Un codice del « Tesoro » di Brunetto Latini. (app.) IV, 49.
— De Concina, Corrado Ernesto Maria. (necr.) X, 247.
— Una confessione di debito del patriarca d'Aquileia a Gherardo da Camino (a.) XXXVIII, 79-81.
— Contribuzioni alla storia del costume signorile nel Medio Evo italiano. (m.) II, 87-109.
— *Corpus nummorum italicorum*, vol. VI, Roma, 1922. (r.) XXI, 171-174.
— Cospicuo matrimonio di una lombarda a Cividale nel primo Trecento. (app.) II, 28-29.
— Intorno alla Cronaca in volgare di Sant'Isidoro. (app.) II, 71-72.
— Cucavaz Fojanesi, Linda. (necr.) VIII, 117.
— Una curiosa lettera di ser Giovanni Boni, notaio cividalese del Quattrocento. (app.) II, 26-28.
— D'Ancona, Alessandro. (necr.) XI, 66.
— Della Torre, Ruggero. (necr.) XXVII-XXIX, 385-387.
— Una descrizione di Cividale del sec. XVII. (app.) II, 159-160.
— Un documento concernente il « Liber decretorum » del canonico Marsilio. (app.) I, 75.
— Un documento inedito sul patriarca Paolino. (app.) I, 120-121.
— Due brevi testi volgari del sec. XIII. (a.) III, 160-161.
— Un esemplare del « Waelscher Gast » a Moggio nel sec. XIII. (app.) XXI, 182.
— Femminette berlingatrici nei versi di un notaio udinese del Quattrocento (m.) XXII, 1-21.
— Fogolari, Gino. (necr.) XXXVII, 129-131.
— La formula del giuramento prestato dal clero e dal popolo dei Romani al l'imperatore Lotario I, giusta un codice del secolo IX. (a.) IV, 30-31.
— Fracassetti, Libero. (necr.) XXVI, 249.
— Frammenti di un giornale degli anni 1686-1688. (a.) VII, 162-165; 258-263.
— Galvani, Luciano. (necr.) X, 498.
— Gambierasi, Giovanni. (necr.) VIII, 117-118.
— Un giuramento in volgare di un nobile friulano del sec. XIV. (app.) IV, 50-51.
— Gortani, Giovanni. (necr.) VIII, 228-229.
— Hentsch, A. A. *De la littérature didactique du moyen âge s'adressant spécialement aux femmes*, Cahors, 1903. (r.) II, 26.
— Hodgkin, Thomas. (necr.) IX, 238.
— Inventarî della fraternita dei Battuti di Cividale. (app.) I, 72-74.
— Joppi, Antonio. (necr.) II, 80.
— La iscrizione volgare di Racchiuso falsamente attribuita al sec. XII. (a.) XVIII, 292-295.
— Kehr, P. F. *Italia Pontificia*, vol. VII, pars I, Berolini, 1923. (r.) XXI, 178-179.
— Kehr, P. F. *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia*, vol. II, pars II, Berolini, 1925. (r.) XXII, 102.
— Leicht, Michele Immanuel. (necr.) XXIII, 132-133.
— Intorno a Leonardo detto ' el Forlano '. (app.) II, 158-159.

— Leonardo da Vinci in Friuli. (app.) V, 190-191.
— Una lettera di un amanuense francese (?) del sec. XV. (app.) II, 115.
— Mantovani, Dino. (necr.) IX, 238.
— Mazzatinti, Giuseppe. (necr.) II, 80.
— Mussafia, Adolfo. (necr.) II, 79-80.
— Novati, F. *Il compilatore della «Lombarda» e gli influssi monastici sulla letteratura giuridica prebolognese*, 1912. (r.) VIII, 307-309.
— Novati, Francesco. (necr.) XI, 191-192.
— Novati, F. *Le Origini. Continuate e compiute da Angelo Monteverdi*, Milano, 1926. (r.) XXI, 174-178.
— Nuovi documenti su Gerardo di Fiandra. (a.) XXIII, 93-96.
— Opere di Paolo Diacono nei manoscritti della Biblioteca Laurenziana. (app.) IV, 145.
— Un « Pater noster » contro i Francesi in Friuli nel 1813. (app.) XXVI, 218.
— Per la storia della guerra fra Scaligeri e Carraresi nell'anno 1386 (m.) II, 139-145.
— Per l'epistolario di Francesco Berni. (m.) I, 41-50.
— Per una vetusta chiesetta spilimbergese. (app.) VII, 171.
— Per un sonetto attribuito al Pucci. (app.) VI, 80.
— La pianta di Roma di Leonardo Bufalini. (app.) VIII, 221-222.
— Pitteri, Riccardo. (necr.) XI, 190-191.
— I più antichi libri stampati a Cividale del Friuli. (a.) I, 107-115.
— Piuzzi Taboga, Italico, (necr.) XI, 66.
— Pognici, Antonio. (necr.) IX, 399.
— Di Prampero, G. *Vita militare e politica dei Signori di Gemona Conti di Prampero*, Udine, 1933. (r.) XXXIII-XXXIV, 203-204.
— Prestiti di libri verso pegni fatti da un notaro cividalese del sec. XV. (app.) XXIII, 125-127.
— Rajna, P. *L'« Attila » di Nicolò da Càsola; sulle orme di una pubblicazione recente e con riguardo ad un'altra*, 1908. (r.) IV, 141-144.
— Rosso, Luigi. (necr.) XI, 66.
— Salvadanaio con monete patriarchine. (app.) II, 28.
— La sottoscrizione del marchese Eberardo in un salterio della sua biblioteca. (a.) VIII, 300-303.
— Uno « spaventoso et horrendo caso » occorso a Rualis di Cividale nel 1623. (a.) X, 85-89.
— Un tentativo d'acquedotto a Cividale alla fine del Dugento. (app.) I, 74-75.
— Torretta, L. *Il « Wälscher Gast » di Tommasino di Cerclaria e la sua poesia didattica del sec. XIII*, Torino, 1904. (r.) I, 115-118.
— Versi tratti dagli antichi « Annali » di Udine. (app.) X, 96-98.
— Voci e lamenti d'amore dei secoli XIV e XV da carte notarili udinesi. (a.) X, 83-85.
Tamassia, Nino. (necr.) XXVII-XXIX, 388.
Tea, Eva. Pasqui, A. *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, 1918. (r.) XVII, 219-220.
Tombe a cremazione dei Vichinghi tornate in luce presso Stoccolma. (app.) XXXV-XXXVI, 265.
Toponomastica del Friuli. (app.) XXXVII, 98.
Tozzi, Maria Teresa. Haseloff, A. *Die vorromanische Plastik in Italien*, Berlin, 1930. (r.) XXVII-XXIX, 353-357.
Traube, Ludwig. (necr.) III, 193.

VALE, GIUSEPPE. La cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale. (a.) IV, 128-137.
— Chiurlo, B. *I manoscritti letterarii del patriarca Giovanni Delfino*, 1939. (r.) XXXV-XXXVI, 257-259.
— Un gruppo di codici dell'Archivio capitolare di Udine e le sue vicende durante l'ultima guerra. (m.) XXII, 83-90.
— Un'opera sconosciuta e perduta di Pomponio Amalteo. (app.) IV, 147.
— Lo statuto della confraternita di S. Maria de Malotul. (app.) XXIV, 135-136.
— Un uso liturgico dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale. (a.) II, 51-59.
VALENTINIS, GUALTIERO. La chiesa di Santa Maria del Castello di Udine. (m.) XXVI, 17-25.
VECCHI, GIUSEPPE. I « versus de Herico duce »: un ritmo musicato di Paolino d'Aquileia. (m.) XXXIX, 34-40.
Vecchia (Una) descrizione di Cividale. (app.) XVIII, 304.
Ventaglio (Il) della regina Teodolinda. (app.) I, 71-72.
Wolf, Alessandro. (necr.) I, 40.
ZANUTTINI, VALENTINA. *Atti dell'Accademia di Udine*, ann. 1910-11, ser. IV, vol. I, Udine, 1911. (r.) VIII, 216-218.
— I Francesi in Friuli. (m.) X, 38-43.
— Un nobile friulano in Levante. (a.) VII, 233-235.
— Di Prampero, G. *Il passaggio pel Friuli di Maria Amalia principessa di Polonia regina delle due Sicilie (1738)*, Udine, 1911. (r.) VIII, 218-219.
— I vice-prefetti del dipartimento di Passariano. (app.) VIII, 222-224.
ZANUTTO, LUIGI. I Savorgnani di Cividale: episodio sulle « Milizie di ventura ». (m.) I, 32-39; 54-59; 92-107.
ZILIOTTO, BACCIO. Alla ricerca dei codici manoscritti del Seminario di Gorizia. (a.) XXXVIII, 91-94.
— Frate Lodovico da Cividale e il suo « Dialogus de papali potestate ». (m.) XXXIII-XXXIV, 151-191.
ZORZI, FRANCESCO. Tomba longobarda scoperta a Negrar di Valpolicella. (a.) XXXIX, 112-113.
ZOVATTO, PAOLO LINO. La basilica di S. Maria di Grado. (m.) XXXIX, 14-33.
— Brusin, G. *Aquileia e Grado*, Padova, 1952. (r.) XL, 271-272.
— Brusin, G. *Aquileia e Grado : guida storico artistica*, Udine, 1947. (r.) XXXIX, 221-222.
— Brusin, G. *La basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*, Padova, 1947. (r.) XXXIX, 222-224.
— Brusin, G. *Epigrafe aquileiese col «refrigerium»*, Roma, 1948. (r.) XXXIX, 226-227.
— Capitelli concordiesi. (a.) XXXIX, 106-111.
— "Christi tabernaculum" in una iscrizione concordiese. (a.) XL, 253-257.
— De Claricini Dornpacher, I. *Il superfrontale detto della beata Benvenuta Boiani*, Milano, 1948. (r.) XXXIX, 224-225.
— Degrassi, A. *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, 1949. (r.) XXXIX, 225-226.
— Fraccaro, P. *La via Postumia nella Venezia*, Klagenfurt, 1952. (r.) XL, 273-275.
— Fronza, L. *Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI*, 1949. (r.) XXXIX, 234.

— Fronza, L. *La guerra istriana del 178-177 a. C. come riflesso della politica interna di Roma*, 1949. (r.) XXXIX, 234.
— Marini, R. *Giuseppe Tominz*, Venezia, 1952. (r.) XL, 275.
— Una notevole area sepolcrale scoperta a Concordia. (a.) XXXIX, 102-105.
— Paschini, P. *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma, 1951 (r.) XL, 276-278.
— Paschini, P. *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. XVI*, 1948. (r.) XXXIX, 233-234.
— Paschini, P. *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel Cinquecento*, 1949. (r.) XXXIX, 234-235.
— Di Ragogna, G. *Anticipazioni sull'origine preromana di Torre*, Pordenone, 1953. (r.) XL, 273.
— Stein, E. *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquilée-Grado*, 1945. (r.) XXXIX, 232-233.
— Stucchi, S. *Forum Julii (Cividale del Friuli)*, Roma, 1951. (r.) XL, 278-279.
Zovatto, P. L. *Un'ara votiva pagana e il cristianesimo a Verona*, Pordenone, 1945. (r.) XXXIX, 230.
Zovatto, P. L. *L'architettura civile gotica e rinascimentale a Portogruaro*, Venezia 1949. (r.) XXXIX, 229.
Zovatto, P. L. *Il battistero di Concordia*, Venezia, 1948. (r.) XXXIX, 231.
Zovatto, P. L. *Il battistero di Grado*, 1947-48. (r.) XXXIX, 230-231.
Zovatto, P. L. *La chiesa dei Pagani in Aquileia*, Milano, 1944. (r.) XXXIX, 231-232.
Zovatto, P. L. *Il sarcofago a colonne di Julia Concordia*, Ravenna, 1949. (r.) XXXIX, 232.
Zuliani, Romano. (necr.) XI, 192-193.

CONGRESSI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA

I: San Daniele del Friuli, 8 ottobre 1911, VII, 281.
II: Latisana, 22 settembre 1912, VIII, 318.
III: Pordenone, 28 settembre 1913, IX, 324.
IV: Gemona, 18 ottobre 1914, X, 499.

CONVEGNI DELLA DEPUTAZIONE FRIULANA DI STORIA PATRIA

I: Aquileia, 18 settembre 1921, XVII, 233.
II: Cividale, 24 settembre 1922, XVIII, 317.
III: Gorizia, 14 settembre 1923, XIX, 237.
IV: Tarvisio, 28 settembre 1924, XX, 173.
V: Tolmezzo, 12 ottobre 1925, XXI, 191.
VI: Sacile, 10 ottobre 1926, XXII, 113.
VII: Gradisca, 23 ottobre 1927, XXIII, 135.
VIII: Palmanova, 11 novembre 1928, XXVI, 253.
IX: Osoppo, 20 ottobre 1929, XXVI, 258.
X: Udine, 9 novembre 1930, XXVI, 264.
XI: Cormòns, 11 ottobre 1931, XXVII-XXIX, 391.
XII: Tolmino, 18 settembre 1932, XXVII-XXIX, 395.
XIII: Aquileia, 8 ottobre 1933, XXX, 97.
XIV: Arta, 23 settembre 1934, XXX, 243.
XV: Aquileia, 20 settembre 1953, XL, 316.